





Z. 9.



6

T-

R I M E
D E G L I
ARCADI
TOMO PRIMO.



1911

1911

1911

1911

7 -

R I M E
D E G L I
A R C A D I
T O M O P R I M O

All' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signore
I L S I G N O R

D. F R A N C E S C O
M A R I A
R U S P O L I
P R I N C I P E D I C E R V E T E R I.



In ROMA, Per Antonio Rossi alla Piazza di Ceri. 1716.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



All' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signore
IL SIGNOR

D. FRANCESCO MARIA

R U S P O L I

PRINCIPE DI CERVETERI.



PER lo total risorgimen-
to del buon gusto nel-
le belle lettere cotan-
to in Italia nel passato Secolo deterio-
rato, fu istituita, ha ventisei anni,
in Roma la Ragunanza degli Arcadi,

la quale con tal fervore , e attenzione vi si è adoperata , che ha conseguito pienissimamente il suo fine ; veggendosi quelle coltivate universalmente con ogni più esquisita maniera , e peravventura con qualche novità , e leggiadria di più , che prima della caduta non godevano . Io metto al pubblico questo sentimento ; perche di vero tale fu il fine dell' istituzione d' Arcadia ; e perche tutti gli Autori , che in simili materie anno scritto nel corso del tempo suddetto , ben dall' esito conoscendo la verità , una sì bella gloria le concedono . Ma pure potendo esservi chi altramente s' avvisi , Io , perche anche questi abbian campo di farle giustizia , tanto mi sono adoperato colla Generale Adunanza , che alla fine mi ha permesso di fare una Raccolta degli stessi Componimenti , che da principio furon semenza , ed ora son frutto d' una sì ardua , e nobile impresa . Pubblicandone adunque presentemente col

mezzo delle Stampe il primo Volume, non ad altri queste primizie debbo consacrare, che all'E. V. così richiedendo il dovere; così la gratitudine; così il mio genio avvalorato dal sentimento della stessa Generale Adunanza; e così finalmente i vantaggi dell'Opera. Ed invero non foste voi quel magnanimo, che, dopo essere andata raminga, e poco men, che dispersa lunga serie d'anni tal sì cospicua unione di Letterati, non solo benignamente l'accoglieste; ma perche potesse una volta giugnere alla quanto debita, altrettanto non isperata quiete, con magnificenza degna del vostro grand'animo, le apprestaste nobilissimo, e vaghissimo luogo per li suoi letterarj esercizi? La bella tranquillità, che godono, mercè vostra, gli Arcadi, non so io esprimere, quanto mai abbia apportato loro di fama, e d'utile alla letteraria Repubblica; imperciocchè liberi dal pensiero d'an-

dar sempre cercando sede , quanto abbiano operato co' lor chiari ingegni è ben palese al Mondo tutto , non che a Roma , e per le bellissime recite , che nè in Arcadia , nè altrove per lo passato anno avuto eguali ; e per le degnissime Colonie considerabilmente accresciute all' antico numero ; e per le Opere , che anno sottoposte alla pubblica vista sì non pochi Arcadi in particolare , che la stessa Generale Adunanza : tra le quali non debbo tacere quella delle Vite degli Arcadi Illustri , tanto da tutte le Nazioni gradita , e lodata . Se dunque dall' E. V. riconosce l' Arcadia aumento sì grande ; e se V. E. non solo tra i primi s' annovera , i quali dopo la sua istituzione concorsero ad onorarla , e colla qualità del personaggio , e co' parti dell' ingegno ; ma unica è stata a beneficiarla , non sarà egli dovere , che le primizie della sua universal Raccolta all' E. V. sieno da me consagrate ? e ad un

tanto beneficio non sarà dovuto un sì piccolo atto di gratitudine : di quella gratitudine , che Io ben so , professarlesi dalla Ragunaaza in grado altissimo , e segnalato ? e non sarà obbligato ogni Arcade , e particolarmente Io , cui l'amministrazione d' Arcadia è appoggiata , a secondar col proprio il genio di quella , la quale dall' E. V. vien cumulata di tante grazie ? Ma che dirò io de' vantaggi dell' Opera ? Per iscerre a' libri chi li protegga , non basta andarne in traccia tra' Principi , quando questi alla prerogativa della stirpe , e al concorso delle morali virtù , non accompagnino anche il possesso di quelle stesse lettere , a prò delle quali s' implora il lor patrocinio ; imperciocchè quanto la grandezza del Protettore le difende coll' autorità , che verso chi le offende può esercitare ; altrettanto le assicura il sapere colla venerazione , che da chi può offenderle , esige . Ora dall' E. V. in cui sì

belle prerogative ben tutte concorrono, e fanno splendidissima comparsa al pubblico sguardo, quai vantaggi non si augurerà questa Opera? anzi qual mai Protettore potrebbe ella avere, che sapesse dall'invidia, dalla detrazione, e da altre simili ingiurie, alle quali i libri sogliono soggiacere, con maggior piechezza di merito, e di valore difenderla, e assicurarla? Palese all'Europa tutta si è il nobilissimo Lignaggio di V. E. diramato anche di là da' monti, e dappertutto glorioso per Suggetti chiarissimi e nelle Armi, e nelle Lettere; e nelle Secolari, e nelle Ecclesiastiche dignità, e nella stessa Gerarchia de' Beati. Io qui potrei tesserne lungo catalogo; ma perche notissime sono le istorie intorno alla grandezza, e alle imprese de' vostri Maggiori, solo uno di quei, che or vivono, mi farò gloria di nominare, che non più la vostra prosapia, che Roma tutta, e l'amplissimo Collegio de'

Car-

Cardinali di Santa Chiesa illustra, ed onora, e a V. E. siccome di sangue, così d'amore è congiunto: sotto la cui educazione la vostra bellissima indole ha ricevuto quel finimento di lustro, che tra' Principi vi contraddistingue, e sì grandemente vi fa risplendere. E' egli il gran Cardinale GALEAZZO MARESCOTTI vostro Zio, idea de' Principi Ecclesiastici, il cui sapere, la cui prudenza, la cui pietà, la cui intrepidezza, il cui zelo Apostolico a gran fatica può accennarsi, non che pienamente ridirsi da qualunque più felice Oratore. Nè men noto è a Roma, e, per le straniere Nazioni, che quà giornalmente concorrono, ad ogni più rimota Provincia, quel cumulo di eccelse virtù, che sì nobilmente adornano il vostro cuore: le quali militando per Voi ben tutte, sotto l'insigne, quindi della magnificenza, e quindi della Pietà cristiana, vi fanno trionfare dell'affetto universale,

e vi rendono degno delle pubbliche acclamazioni . S'ode per ogni angolo di questa Alma Città il vostro nome ; nè v'è chi non dica , essere a Voi sì familiare la Gloria , che non sapete fare azione , anzi non sapete concepir pensiero , che glorioso non sia . La gentilezza altri esalta ; altri la liberalità ; altri la prudenza ; altri la grandezza dell' animo ; e tutti le continue dimostrazioni di magnanimo genio , che al pubblico l'E. V. produce , e i copiosi aiuti , che a' poveri , e ad ogni miserabil persona comparte . Anzi lo stesso Vaticano ancor rammemora , con quanto zelo , e con qual nobile apparecchio d'armi vi moveste gli anni addietro in difesa delle ragioni della Sede Apostolica , mettendo alla testa di ben fornito Reggimento di Soldati , da Voi formato , lo stesso Principe vostro Figliuolo ; a cui alzaste con ciò sul bel principio della sua adolescenza saldissima scala a quella
glo-

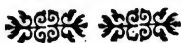
gloria, che in età più matura, e in altra milizia non sanguinosa, e più accettata a Dio, sarà certamente per conseguire. Con queste sì belle virtù, oh come mirabilmente entrano in lega il vostro nobil genio verso le belle Arti, cui ben l'E. V. ha dimostrato nella finezza del gusto in qualunque adoperamento da lei promosso, e fatto eseguire! la protezione delle scienze, cui vi degnate di mantenere sempre più viva! e finalmente il vostro egregio ingegno, i cui leggiadri parti in ambe le lingue più colte ben sovente empierono di diletto, e d'ammirazione fin nella prima vostra giovinezza quello stesso Bosco Parrasio, che per voi ora verdeggia, ed in cui sono state ascoltate la maggior parte di quelle Rime, che ora riverentemente a V. E. offerisco. Graditele adunque come cose, nelle quali Voi avete sì possente ragione, e che a Voi per tante circostanze sono dovute; e siccome in Voi s'uni-

sco-

Sono tutte quelle prerogative , che rendono un Personaggio in istato d'essere implorato per Protettore alle fatiche de' Letterati ; così l'E. V. si degni assicurarle da qualunque sinistro sotto l'ombra della sua autorevole protezione . E la divina mano diffonda abbondevolmente sopra l'E. V. e la sua nobilissima Casa le benedizioni , e le grazie.



A chi legge.



L motivo della pubblicazione delle presenti Rime, e degli altri volumi de' Componimenti degli Arcadi, che appresso usciranno, siccome altresì la permissione a me data di pubblicarle dalla Generale Adunanza abbastanza ho io manifestati nell'antecedente Lettera dedicatoria: sicchè quì per la piena informazione de' Lettori, e degli Arcadi stessi, massimamente abitanti fuori di Roma, non rimane a palesarsi, se non l'Idea di tutta l'Opera. Consiste questa in quattro Ordini di Volumi; il primo de' quali Ordini si è di Rime, il secondo di Poesie Latine, il terzo di Prose Italiane, e il quarto di Ragionamenti Latini; de' quali Com-

ponimenti se ne sono raccolti tanti dal Serbatoio , o Archivio dell'Adunanza , ove se ne conservano e manuscritti , e stampati , che tra tutti i quattro Ordini suddetti possono formare di stampa dieci Tomi . E perche l'intenzione della Ragunanza è non meno di riguardar tutti gli Arcadi , che di dar loro campo di mandar , non solo le correzioni , e i miglioramenti , che avessero fatti alle composizioni già trasmesse , ma anche nuovi componimenti ; però fece a tale effetto spedire i mesi passati lettera circolare stampata , ovunque Arcadi fanno dimora ; e con questa diligenza ha giudicato , e giudica d'aver soddisfatto a tutte le convenienze possibili verso i medesimi ; di maniera che non vuole esser mai tenuta a render conto di cosa alcuna intorno a questa general Raccolta nè a gli Autori , nè ad altri ; ma , siccome ha fatto finora , vuole anche inavvenire liberamente adoperare , inferendone' Tomi quel tanto , che avrà pronto , e dalla Congregazione da lei medesima a questo effetto deputata verrà scelto , e approvato , senza altro riflesso , che di fare onore a se , e a' suoi Pastori , e utile

alla

alla Letteraria Repubblica . A tal Congregazione poi , perche potesse giudicare senza alcun'ombra di passione , ha fatto finora , e così farà anche appresso , e fino al fine , esibire i componimenti senza nomi degli Autori , che non sono noti ad altri , che al Custode , il quale ha incumbenza di esibirli loro alla rinfusa , cioè quelli d'un Autore confusi con quelli d'un altro ; e poi gli approvati restituire a' propri Autori ; e finalmente i medesimi componimenti così restituiti , tornare alla stessa Congregazione , per esser da essa ordinati in Volumi , ciascun de' quali cammini per ordine d'Alfabeto , come si vede fatto in questo Primo . Quindi non vi sia chi si maravigli , se nel corso della Raccolta vedrà alcuno con molti componimenti , e alcun'altro con pochi ; perche , come si è detto , l'unico riguardo è stato , è , e farà , di pubblicare quanto è capitato finora , e inavvenire capiterà in Serbatojo , purché sia approvato dalla mentovata Congregazione : essendo in arbitrio d'ogni Arcade di farvi capitare quel tanto , che gli sarà in grado . Del rimanente gradiscano i Lettori il presente Primo Tomo ;

c sen-

e senza intermissione attendano gli altri già compilati, e che appresso si compileranno; i quali dal gradimento di questo verranno grandemente sollecitati.

Noi

NOi infrascritti specialmente Deputati, avendo in vigore delle Leggi d'Arcadia, e del Decreto fatto dalla Generale Adunanza, come al Vol. 3. de' Fatti degli Arcadi a car. 62. riveduto un Volume di Rime intitolato *Rime degli Arcadi Tomo Primo*, giudichiamo, che gli Autori di esse possano nell'impressione servirsi de' nomi Pastorali, e nel frontispizio possa mettersi l'Insegna del nostro Comune.

Alessi Cillenio P. A. Deputato.
Uranio Tegeo P. A. Deputato.
Tirsi Leucasio P. A. Deputato.
Coralbo Asco P. A. Deputato.
Corfilido Alfeo P. A. Deputato.
Ottinio Corineo P. A. Deputato.
Mireo Rofeatico P. A. Deputato.
Filacida Luciniano P. A. Deputato.

Attesa la suddetta relazione, in vigore della facoltà concessuta alla nostra Adunanza dal Reverendiss. P. Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, si dà licenza a' suddetti Pastori Arcadi di servirsi nell'impressione delle mentovate Rime, de' Nomi, e dell'Insegna suddetti. Dato in Collegio d'Arcadia &c. al 11. dopo il xx. di Munichione cadente, l'Anno 111. dell'Olimpiade DCXXIII. Ab A. I. Olimp. VII. Anno 11.

Alfesibeo Cario Custode d'Arcadia.

Loco ✱ del figillo Cust.

Aurisco Elasio Sottocustode.

IMPRIMATUR

Si videbitur Reverendissimo P. Mag. Sac.
Pal. Apost.

*N. Card. Caracciolus Archiep. Capuae
Pro-Vic.*

A P P R O V A Z I O N E

*Dell'illustrissimo, e Reverendissimo Signore
M O N S I G N O R*

NICCOLO' FORTEGUERRI

*Referendario dell'una, e dell'altra Segnatura,
e Prelato Domestico di N. S.*

IO infra scritto avendo riveduto d'ordine del P. Reverendissimo Maestro del Sacro Palazzo *Il Primo Tomo delle Rime degli Arcadi*, nè avendo trovato in esso cosa alcuna, che repugni così alla Cattolica Religione, come a i buoni costumi, lo giudico degno delle pubbliche stampe, con sicurezza, che farà per incontrare l'universale aggradimento per la novità, peso, leggiadria, e sceltrezza delle Rime, che lo compongono. Di Casa questo dì 10. Aprile 1716.

Niccolò Forteguerri.

Aven-

A Vendo per commissione del Reverendiss. P. Gregorio Selleri Maestro del Sacro Palazzo Apostolico lette le presenti *Rime degli Arcadi Tomo Primo*. nulla ho ritrovato in esse contrario alla Religione Cattolica, o a' buoni costumi, e niente contra i Principi: anzi vi ho ben ammirato il vero stile poetico con la proprietà, ed eleganza della Lingua Toscana. Per la qual cosa le giudico degne della pubblica luce per maggior comodo degli Eruditi. Dalla Casa Professa delle Scuole Pie di S. Pantaleo li 25. Aprile 1716.

*Ridolfo di S. Girolamo Assistente Generale
de' Chierici Regolari delle Scuole Pie.*

IMPRIMATUR

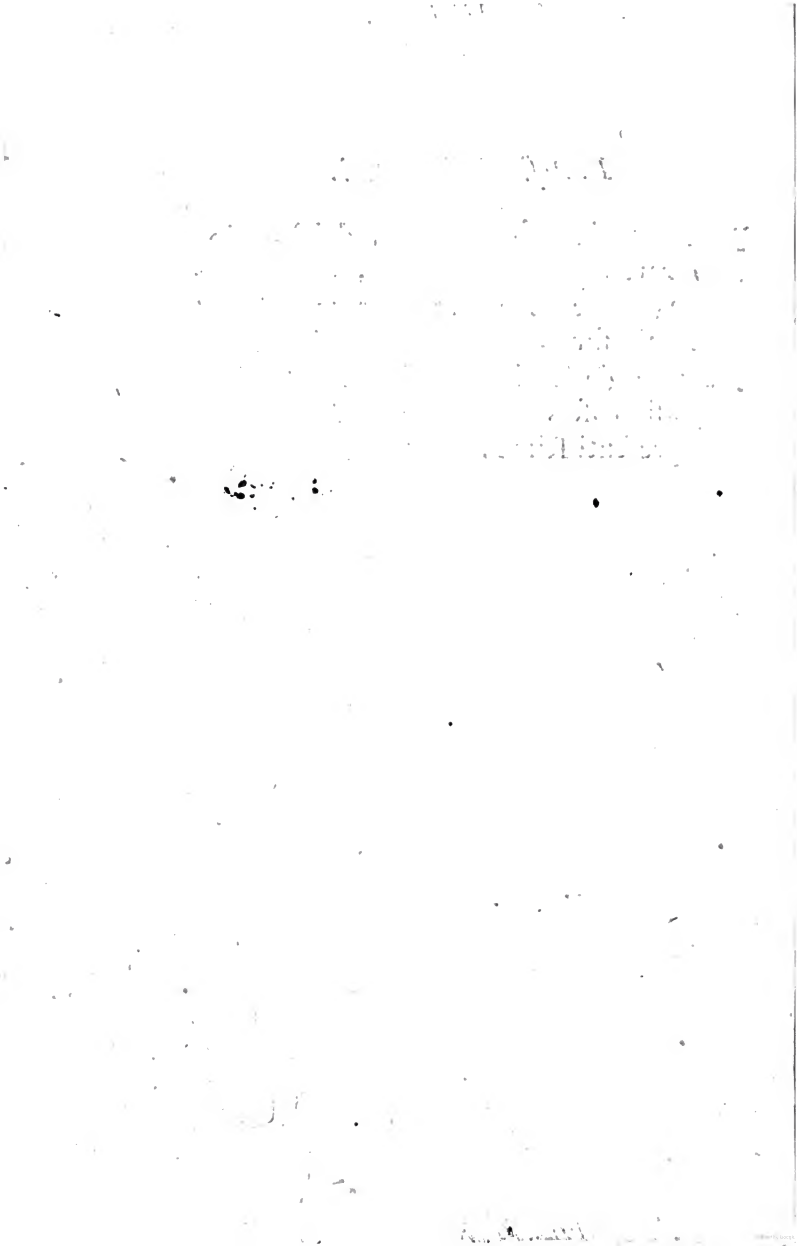
**Fr. Gregorius Selleri Ordin. Prædic. Sac.
Palatii Apostol. Magister.**

Autori de' presenti Componimenti .

- C**Rescimbeni, Gio. Mario, *sotto nome* d'Alfesebeo Cario pag. 52.
Guidi, Alessandro, *sotto nome* d'Erilo Cleoneo pag. 120.
Leers, Filippo, *sotto nome* di Siralgo Ninfasio pag. 217.
Leonio, Vincenzo, *sotto nome* di Uranio Tegeo pag. 312.
Massimi, Petronilla, *sotto nome* di Fidalma Partenide pag. 163.
del Negro, Paolo Antonio, *sotto nome* di Siringo Reteo pag. 259.
Panfilia, D. Teresa, *sotto nome* di Irene Pamisia pag. 212.
Paolucci, Giuseppe, *sotto nome* di Alessi Cillenio pag. 1.
Somai, Angelo Antonio, *sotto nome* d'Ila Orstasio pag. 194.
Zappi, Gio. Batista, *sotto nome* di Tirsi Leucasio pag. 282.

Protesta degli Autori.

LE parole fato, destino, deità, adorare, eterno, e simili, siccome anche ogni senso esprimente alcun rito del Gentilesimo, sono ornamenti Poetici, e non già sentimenti di veri Cattolici, quali professano d'essere gli Autori delle presenti Rime.



R I M E DEGLI ARCADI TOMO PRIMO.



ALESSI CILLENIO.

E *Da qual'astro mai questa discese
Donna più che mortal, ch'in terra apparse?
Non so, se ad altra il Ciel diè più cortese
Tanta beltà, quanta in costei ne sparfe.
L'Alma, che a tanto lume il guardo intese,
Nuovo sentì d'Amor genio destarse,
Indi di quella vista in lei s'accese
Fuoco, di cui più ratto altro non arse.
E qual di biade in ricco ampio terreno
Fiamma, spinta dal vento, il corso stende;
Senza che più l'arresti argine, o freno;
Tal cresce, e'l nuovo ardor forza in me prende;
E sì ripiena or n'ho la mente, e'l seno,
Che tutto il cor d'un sol desio s'accende.*

— *Mio cor, che tenti? ed a qual dubbio, ed erto
 Sentier cieco ti guida un van desire?
 Non sai, che per tal via vassi a morire,
 Tant'ella è alpestra, ed è il poggiarvi incerto?
 Il veggio, eì mi risponde, e veggio aperto,
 Che pentirmi dovrò del folle ardire;
 E veggio le minacce, e veggio l'ire,
 Ch' in sua difesa arman bellezza, e merto.
 Pur gli atti onesti, e i rai di quel bel ciglio,
 Quei vaghi crini, ove Amor fermo ha il volo;
 Forza è seguir, sia fato, o sia consiglio.
 So, ch' altri ancor ne stanno in pianto, e in duolo;
 Ma se reso è comune il mio periglio,
 Almen godrò di non cadere io solo.*

*Ben fulieta, e per me benigna stella
 Quella, che tutto vostro a farmi intese;
 E che a poggiar per sì sublime, e bella
 Via, diemmi l'ali, e ardito in un mi rese.
 Tal ch' altri, o per antica, o per novella
 Fiamma non mai tanto d' Amor s'accese;
 Nè tanto il Pastor d' Ida arse di quella,
 Per cui Troia soffrì l'ultime offese.
 Nè farà tempo mai, nè fredda cura
 Di rio pensier, ch' in me si cangi, o sceme
 Quel desio, ch' ogni ben da voi misura.
 Così nè pur Nave, ch' altiera preme
 L'onde del Mar, se scorta è a gran ventura,
 Per nemi, o per gran via s'arresta, o teme.*

Qualor fra Ninfe in bel soggiorno affiso
Giro in lei, che m'infiamma, i guardi accensi,
Dolc'ella a me volgendo o un detto, o un riso,
Mostra i puri del cor non dubbj sensi.
Pur timoroso, e ne' pensier diviso,
Dico, e chi sa di me costei che pensi;
E se lice sperar da quel bel viso
Pietà, quale Amor chiede, e a lei conviensi?
So, che la speme, che a goder m'affida
Da duo vezzosi rai pace, o mercede,
Benchè molto prometta, è spesso infida;
Ma so, ch'a i pianti, ed a i sospir pur cede
Alma talor, ch'in nobil petto annida,
E che gran forza an poi costanza, e fede.

Quando da voi, che del mio cor le chiavi
Già prese avete, il piè mesto rimovo,
Membrando i guardi, e i dolci atti soavi
Tempro il martir, che nel lasciarvi io provo.
Tal che tutti i pensier mi sembran gravi,
Nè fuor che quel, che di voi parla, approvo;
Così benchè la piaga ognor s'aggravi,
Pur qualche schermo al mio dolor ritrovo.
Che se aver l'Alma mia non può voi stessa
Ognor presente, e i rai, per cui sospira;
Gode, ch'almen v'ha nell'immagine impressa.
Anzi la notte poi, quando s'aggira
Sciolta da' sensi, ond'ella giacque oppressa,
Tornando a voi, voi sol vagheggia, e mira.

Alma, or che puoi colle sicure scorte
 Dell'ombre amiche ir co' pensieri ascosa,
 Dove sola, e sicura si riposa
 Quella, da cui sol vita attendo, o morte,
 Colà ten vola, e di mia dura sorte
 Palesa quel, ch'il labro dir non osa:
 Forse chi sa, che fatta ella pietosa
 Non t'apra alfin del duro cor le porte?
 Pregala sì, ch'an molta forza i prieghi;
 E in cor gentil spesso ha pietà soggiorno;
 Pregala, ch'i miei pianti udir non nieghi.
 E se fia, ch'i begli occhi, e 'l viso adorno
 Più cortese ver te rivolga, e pieghi,
 Resta pur, ch'io non bramo il tuo ritorno.

Di passo in passo, d'uno in altro affanno
 Mi guida Amor per torto calle, e ride,
 Perche nel seguir lui tardi s'avvide
 L'Alma del lungo suo fallace inganno.
 Ma veggio or ben quali il crudel Tiranno;
 Dietro la scorta di due luci infide,
 Quà tefe ha insidie, e quante armi omicide
 Poste ha in aguato per mio strazio, e danno.
 Nè fuor che la speranza, in tale avvolto
 Grave timor, v'è chi il mio cor consorte,
 Onde ho in lei sola ogni pensier rivolto.
 Ma sì stanca mi segue, e di mia sorte
 Dubbia ella è sì, che mi si mostra in volto
 Pallida, e tinta di color di morte.

*Se carico di pensier vommene in parte
 Talor solinga a passi lenti, e porto
 Torbido il ciglio, affitto in vista, e smorto,
 Con occhi molli, e incolte chiome, e sparte,
 Donna, de' vostri rai la colpa è in parte;
 Ma più di quel rigor, che a tal mi ha scorto;
 E se a languir poi mi dannate a torto,
 Ben fallo Amor, che mai da me non parte.
 Ei sa, s'io per voi peno, e quanto avete
 Poter sovra il mio cuore, e sa con quale
 Poca mercè lui ravvivar potete.
 Ch'un riso, un guardo sol far può il mio male
 Dolce, o men grave, e voi restar qual siete
 In tutte le virtù senz'altra eguale.*

*Donna, non mi duol già, che voi superba
 Di quel, che sovra l'alme avete impero,
 D'ira v'armiate a' prieghi miei, qual fero
 Calcato serpe fra l'arena, e l'erba.
 Non perch'in voi vestigio alcun non serba
 L'antica fiamma dell'amor primiero:
 Non perche in me di risanar non spero
 La piaga omai fatta dal tempo acerba.
 Nè mi dorrà, se fin che morte oscura
 Cuopra i miei dì d'oblio, da tanta asprezza
 Sperar non dovrò mai pace, o ventura.
 Duolmi, ch'Amor con nuova arte, e ferezza
 Renda quanto al mio mal voi sorda, e dura,
 Tanto me cieco a' rai d'altra bellezza.*

*Se mai di Giove il formidabil dardo
Cade in sen d'alto bosco, il pino, e l'orno
Vedi, e tutta talor la selva intorno
Arderne sì, ch'ogni riparo è tardo.
Così dentro al mio seno un vostro sguardo,
Ch'esser pareva sol di pietate adorno,
Tal portò seco ardor, che da quel giorno,
Ch'in me il vibrasse, io tutto avvampo, ed ardo.
Nè v'è parte del cor, ch'intatta or sia
Da quei bei rai, ch'an di mirare a sdegno
I lor trionfi, e l'aspra pena mia:
Forse perche lor d'alcun piccol segno
Pietà non fregi, o a voi rossor non dia
Tanto rigor di nobil' Alma indegno.*

*Quante volte promisi a un giusto sdegno
Romper quei lacci, onde m'avvinse il piede
Donna pur troppo ingrata; e ch'or sostegno,
Senza sperar pietà, non che mercede.
Quanta a ritorle io posi arte, ed ingegno
Quel cor, ch'ingiustamente ella possiede;
Ma qual mi resti ancora entro il suo regno
Servo infelice, i miei sospir fan fede.
Talor l'egro pensier dal bel sembiante
Richiamo, e'l volgo ad altri oggetti intento;
Ma ovunque ei giri ha la crudele avanti.
Onde poi sempre, ch'a me torna, il sento
Ridir di lei tai meraviglie, e tante,
Che raddoppia i miei lacci a cento a cento.*

Veg.

*Veggio talor sì l'una , e l'altra stella
D'un bel volto turbarsi , e in quei bei giri
Destar pietà sì graziosa , e bella
L'amara istoria degli altrui martiri ;
Che risorgere in me speme novella
Sento , e nuovi nel cor nascer desiri
Di veder pur costei d'aspra , e rubella
Farsi anche un dì pietosa a' miei sospiri .
Ed oh ben sparse lagrime , e beate ,
Chi fia , che la mia sorte unqua paregge ,
S'oltre ogni speme a tanto ben m'alzate !
Poich' Amor da quegli occhi , onde si regge ,
Nuova anch'ei forse imparerà pietate ,
E a più dolce usar meco impero , e legge .*

*Di lei , che sì mi strazia , e quasi morto
M'ha col rigor , non men che co i bei rai ,
Se con ragione , o pur mi lagni a torto .
Tu , ch'ognor meco fosti , Amore , il sai .
E sai per qual sentier dubbioso , e torto
Lei seguendo sin'or guidato m'ai ;
Tal che per mar sì tempestoso il porto ,
Ch'io non lungi credea , dispero omai .
Poichè non servir lungo , o stabil fede
Giova a render costei men'aspra , e acerba ,
Che pur tanta dovriami usar mercede .
E se i miei pianti men talor superba
Non sdegna udire , è sol , perche non crede
Il mio martire , o a maggior duol mi serba .*

*Sì spesso Amor di crudeltà condanno
Per l'antica prigionie, in cui mi tiene;
E per quello, che grave il cor sostiene
Fra speranza, e timor confuso affanno;
Ch'ei mosso alfine a disvelar l'inganno,
Che l'Alma cieca nel suo error ritiene.
Grida: e qual colpa io v'ho, se le catene
Tu stesso, e i ceppi al piè stringi a tuo danno:
Quel pensier, ch'alimentì, e ch'ognor presso
Quel bel ti finge, e ch'a goder t'invoglia,
Quello è il tiranno, onde tu resti oppresso.
E se v'è poi chi folle al seno accoglia
Serpe, ch'indi l'uccida, ei, che se stesso
Pose in periglio, ei sol di se si doglia.*

*Non d'amoroso, e mortal foco accende
Me la beltà, che vaga oltre uman segno;
Tanto, o Donna gentil, v'adorna, e rende
Degna d'aver full'Alme impero, e regno.
Non quella grazia, che dagli atti prende
Da' guardi, e dal parlar vita, e sostegno;
Nè qual'altro maggior, ch'in voi risplende,
Pregio mortal forma al mio cor ritegno.
Ma candidi costumi, e caste voglie,
E'l divin raggio, che per gli occhi fuore
Alto traluce, e ch'entro voi s'accoglie,
Sol mi fer vostro; e se un sì puro ardore
Me d'ogni basso oggetto vil ritoglie,
Mio l'util solo, e vostro è poi l'onore.*

Gran

Gran tempo è già , ch'io peno , e al lungo affanno,
Ch' Amor mi porge , io reggo appena il fianco ;
Nè quantunque da voi nasca il mio danno ,
Voi di seguir , Donna crudel , mi stanco .
Sperai possente a togliermi d'inganno
Il crine in parte omai canuto , e bianco ;
Ma coll'età tanto più d'anno in anno
Sorge il desio , quanto il poter vien manco .
Anzi il veder , che per sì degno oggetto
Arde più sempre , e che n'è pago il core ,
Invan soccorso io più dal tempo aspetto .
Or s'il foco ammorzar non può il rigore ,
Ch'usate , e non l'età , cresce il sospetto ,
Che nè pur morte estinguerà l'ardore .

Se è ver , che a nullo amato amar perdona
Amore , e se ha poter sovra natura ,
Come da i dardi suoi franca , e sicura
Costei gir lascia , e me sì punge , e sprona ?
Più che de' miei sospir l'aere risuona ,
Tanto ella più sen va proterva , e dura ;
E pur nè lei di ritenere ha cura ,
Nè me l'ingiusto empio Signor sprigiona ,
Or se tanta a domar rigida asprezza
Non usi , o Amor , nodi più forti , e strali ,
Di qual più degna palma avrai vaghezza ?
Ma se a tal'uopo armi ai pur lente , e frali ;
O me risano , o i lacci , e l'arco spezza ,
O prendi imprese al tuo potere uguali .

Amor ,

*Amor, ch' un tempo placido, e soave
 Scotea per me la face, e l' auree penne;
 Donna, io non so, com' or superbo, e grave,
 E fero sì ne' vostri rai divenne.*

*Quindi avvien poi, che la mia fe non ave
 Più quel vigor, che già sin' or mantenne;
 E sembra qual tra' flutti esposta nave,
 Che ceda al tempo, e di ritrarsi accenne:
 Poich' ella è giunta a tal, che a gran fatica
 Regge se stessa; e poco omai ritiene
 Della primiera sua sembianza antica;
 E tosto anche cadrà, se a lei non viene
 Da man cortese, e di pietade amica,
 Qualche soccorso di non dubbia spene.*

*Tempo già fu, ch' Amore, armato il fianco
 D' aurea faretra, e in man gli strali, e l' arco;
 Cinto sen già l' omero destro, e 'l manco
 D' azzurre piume, e d' ogni vel poi scarco;
 Pur benchè nudo, e garzoncel, non stanco
 Fu mai d' usar fierezza, e non mai parco;
 E vago sol di piaghe, audace, e franco
 Nelle più dubbie imprese apriasi il varco.
 Ond' io, ch' il noto aspetto, ed il tremendo
 Poter di sue conosco armi fatali,
 Lui gran tempo, e' l' mio mal schivai fuggendo.
 Ma forma alfin cangiando; e l' immortal
 Vostre sembianze, o Donna, ei poi vestendo,
 Vinto io restai da i non previsti strali.*

Ecco

*Ecco il tempo , o Israele , ed ecco il giorno ,
Che lo scettro di Giuda a Giuda è tolto ;
Ecco il tuo Re già nato , onde ritorno
Farai da' lacci in libertà disciolto .
Ma non stupir , se 'l vedi in vil soggiorno ;
E fra Pastori in rozze spoglie avvolto ,
Quando al Parto Real ben mille intorno
Star dovrian servi , in aureo tetto accolto .
Ch' anzi sol quindi ai da sperar , che scosse
Sian le catene tue ; se al Mondo uscìro
Così quei , ch' al tuo scampo il Ciel promosse .
Così Mosè povero nacque , e Ciro :
L' un te dall' empio Faraon riscosse ,
L' altro da' lacci del superbo Assiro .*

*Questa , che scarca di sua fragil veste
Alma tornata alla natia sua sfera ,
E che l' antica gloria , e la primiera
Forma riprende , e nuovi rai riveste ,
O quant' alme virtù vedove , e meste
Quaggiù lasciò , di cui sostegno ell' era ,
Ma vie più Roma , che trovar non spera
Man , che più pronta a lei soccorso appreste .
Ed ai ben donde esserne affitta , e smorta ,
O gran Città ; pur ne' suoi chiari figli
Mira le tue speranze , e 'l duol conforta ;
E vedrai chi ha gran cuore , onde il somigli ;
Chi di sua gran bontade a se fa scorta ;
Chi l' agguaglia nel senno , e ne' consigli .*

Cosa

*Cosa in Terra non v'è , ch'a lunga etade ;
 Regga , e lungo di vita abbia alimento .
 Quel Platano , ch'al Ciel per tante strade
 Le braccia ergea , steso or fra l'erbe è spento .
 Quella Nave , ch'ardita or preme , e rade
 Con franco piè l'istabile elemento ,
 D'angusto sasso ad un sol urto , o cade ,
 O cadrà tosto a un soffio sol di vento .
 Già mezza infranta al suol quell'orgogliosa
 Mole precipitò , che parte immensa
 D'aria ingombrò , rotta dal tempo , e rosa .
 Saggio oh chi l'ore in tai pensier dispensa ;
 Ma folle poi s'oltre mirar non osa ,
 E a se , che tanto è fragil più , non pensa !*

*Se quel pensier , che mi tien sempre in doglie ,
 E m'empie il petto , e'l cor di fredda tema ,
 Donna , a voi spiace sì , che talor scema
 Quel poco ardor , ch'in voi per me s'accoglie ;
 Colpa è d'Amor , che spesso e genio , e voglie
 Cangiando in voi , fa , che pur troppo io tema ,
 Pensando , o ch'altri a tal bellezza estrema
 S'arrenda , o voi d'ardor più grato invoglie .
 Non è però , ch'io creda in tutto spenta
 Vostra pietà per la mia lunga piaga ;
 Ma ciò nulla , o ben poco il duol rallenta .
 Onde d'uopo saria , per render paga
 Mia dubbia speme , e voi di me contenta ,
 Ch'io fossi meno amante , o voi men vaga .*

Poi-

*Poichè in virtù d'un forte acceso sdegno
D'Amor deposti il grave antico incarco ;
Ei mal soffrìa , che lungi dal suo Regno
Men gissi altier d'ogni suo laccio scarco .
Ma luci non trovando , o crin più degno
Di quel , che contra me gli armò pria l'arco ,
Colla stessa beltade , onde me segno
Fè del suo primo stral , m'attese al varco .
Così lasso perduta ogni fatica ,
Le primiere ripresi aspre ritorte
Sotto il governo della mia nemica ;
La qual dir parmi in suon feroce , e forte :
Vil fuggitivo , avrai la pena antica :
Aspetta , or che tornasti , o strazio , o morte .*

*Vedi quell'Edra ; Elpin , che scherza , ed erra
Folta a quel muro intorno , e che la faccia
Par , che gli adorni , oh qual ruina , e guerra ,
Se più s'avanza , di portar minaccia !
Poichè , mentre tenace a lui s'afferra ,
E infidiosa lo circonda , e allaccia ,
Tosto il vedrem precipitato a terra ,
Tant'ella ha ne' piè forza , e nelle braccia .
Tal'anche è Amor , s'alligna in giovin petto :
Oh di qual nuova forma alta , e sublime
Par , ch' il cor gli rivesta , e l'intelletto !
Sterpalo ah presto , Elpin ; ch'ove ei s'imprime ;
Tant'oltre stende il suo mal nato affetto ,
Ch' alfin coll' Alma ogni virtude opprime .*

S'op-

*S'opposte al nostro Polo il Cielo accese
 Quattro di lucid'oro ardenti Stelle,
 Perch'al Nocchier fosser mirando in ello
 Per incognito mar scorte, e difese;
 Or con numero egual fra gli Astri ascese
 Veggio dal Vatican faci più belle,
 Pronte a guidar tra nembi, e tra procelle
 Di Pier la Nave a gloriose imprese.
 Quindi il Sacro Nocchier, che d'essa regge
 Il Timon grave, e l'alte d'or conteste
 Vele or cauto rallenta, ed or corregge,
 Fisse le luci in lor tenendo, e deste,
 All'Indo, e al Mauro ricondur sua legge
 Vedrassi; e fremar pur venti, e tempeste.*

*Se con puri pensier, con salda fede,
 E con fervido cor, Ninfa, t'amai
 Lo san quest'aure, e questi colli, e 'l sai
 Tu stessa, e Amor, ch'i miei gran torti vede.
 Nè v'è Pastor, che, qual pietà richiede,
 Non abbia al pianger mio dogliosi rai;
 Ma nè per pianto, o per sospir giammai
 Parte in te del rigor s'allenta, o cede.
 Pure in pace io torrei tutti i miei mali,
 Se quei lacci, onde altrui tesser tu godi,
 E stringi me, fosser di tempra eguali.
 Ma troppo ahimè sono diversi i nodi;
 Che d'or quei son, di ferro i miei; ma quali
 La tirannia suol fabbricarli, e gli odj.*

Odi

Odi, o Tu, che con guardo aspro, ed infesto
Minacci all'amor mio morti, e ruine,
E fra mille d'Amor pungenti spine
Godi tenermi al duol sempre il cor desto;
Se mai verrà quel dì, come ben presto,
Donna, verrà, ch'al volto or vago, e al crine
I danni dell'età porti; e di brine
L'un sparga, e l'altro di pallor funesto,
Allor quelli vedrai, cui sol diletto
Tragge or dietro al tuo florido sembianze,
L'orme abborrir del già cangiato aspetto;
E me vedrai seguirti ancor costante;
Tal ch'avrai pur, nè senza pena, in petto
Tarda pietà d'an sì fedele Amante.

O bella Idalba dalle nere chiome;
E dal bel sen vie più che latte bianco,
Tu me quì lasci, io te chiamando a nome
Quà, e là men vo fatto omai roco, e stanco.
Lungi da te quì sotto l'aspre some
De' miei gravi martir già cado, e manco;
E se pur vivo, e spiro, io vivo come
Chi per gran duol regge a gran pena il fianco.
Men puro or l'aere, e men sereno il giorno
Veggio, e la greggia mia languida, anch'essa
Par, che questo odj un tempo almo soggiorno.
Che più! la mia fida Licisca istessa
Più non suol, qual solea, scherzarmi intorno:
Tanta ha il Ciel forza entro i tuoi lumi impressa.

Vide

*Vide il Pò , vide Italia il prode , il forte
 Giovane del Metauro armato in guerra ,
 Come rese con pochi , e in poca terra
 Dubbia , e men lieta al vincitor la sorte ;
 E come al fiero fulminar di morte ,
 Che quinci , e quindi il picciol vallo atterra .
 E al folto stuol , che d'ogni intorno il serra ,
 S'oppose ei sol sulle già vinte porte ;
 E come del suo sangue asperso , e tinto
 Cadde pugnando dal furor nemico
 Oppresso alfine , oppresso sì , non vinto ;
 E che quindi poi Roma il nome amico
 Di lauri ornò , ch'ancor non vide estinto
 Tutto il valor del Latin sangue antico .*

*Nocchier , che troppo cauto in porto accoglie
 Nave , ch'èspor non osa a i flutti infidi ,
 S'avvien , che di soverchio ei pur diffidi ,
 Frutto di sue speranze unqua non coglie .
 Ma se di lei poi l'ampie vele ei scioglie ,
 Onde e i nembi con essa , e i venti sfidi ,
 Varj peregrinando e mari , e lidi ,
 Ricco alfin riede d'alte merci , e spoglie .
 Tal per mar tempestoso aprirsi il varco
 Te , Signor , vidi , e te per strania parte
 Guidar Virtù , da cui sei mosso , e scorto ;
 E veggio or te di fama , e d'onor carico ,
 E con purpuree vele , ed auree sarte
 Lieto approdar tra mille applausi in Porto .*

Don-

*Donna, in quel punto, ch' i miei lumi ardiro
 Nelle vostre fissarsi alme pupille,
 Mille amorosi Spiritelli, e mille
 Da quei begli occhi ad assalirmi usciro;
 A' quai ben tosto altri maggior s'uniro
 Pronti Amoretti, che l'argenti stille,
 E i duri marmi avrian sciolti in faville,
 Non ch' il mio cuore, ove a posar sen giro.
 Quindi è, che l'anima accesa appoco appoco
 Struggesi; e quindi è pur, che s'ella è scorta
 Là dove ebbe il suo ardor principio, e loco,
 E' sì forte il desio, che la trasporta
 Ad unirsi volando al suo bel foco,
 Che lascia la sua spoglia esangue, e smorta.*

*Segue il suo vincitor di valle in monte
 Leon, cui reſer mite arte, ed ingegno,
 E in guise il ſegue così umili, e pronte;
 Che riſerba di Fera appena il ſegno;
 Ma s'unqua a lui fa ſpecchio un chiaro fonte;
 Non sì toſto ei ravviſa il laccio indegno,
 L'altiera chioma, e la ſuperba fronte,
 Ch' il natio ſuo vigor deſta, e lo ſdegno;
 E rotti i nodi, e coll'uſate impreſe
 Di ſe le ſelve empïendo, in lor rinnova
 L'alto ſpavento de' ruggiti ſuoi.
 Alma, il Leon tu ſei; te il ſenſo reſe
 Vil ſerva: in Dio ti ſpecchia; e quindi in prova
 Riconoſci te ſteſſa, e quel, che puoi.*

Io pur vorrei romper quel forte nodo ,
 Che d'ora in or l'Alma più stringe , e implica ;
 Ma il tento invan , ch'arte non trovo , o modo
 Di compier con onor l'alta fatica ;
 E i lacci intanto a mio dispetto io rodo ;
 Nè val soccorso di ragione amica ,
 Ch'ella è già resa inerme ; e più non odo
 La forza in me di mia virtude antica .
 Egrò così se presso il fero artiglio
 Sente di morte , e ch'il suo mal non prende
 Tregua per opra d'arte , o di consiglio ;
 Poichè tutto provò , più non difende
 Sua debil vita ; onde il vicin periglio
 Soffre men grave , e al suo destin s'arrende .

Deb quando mai verrà quel giorno , ond'io
 Sciolto da un rio pensier , ch'ir mi fa spesso
 Cercando il mio peggior , cangi desio ,
 E che lasciando altrui , torni a me stesso .
 Tempo or saria di risvegliar l'oppresso
 Spirto , che langue in neghittoso oblio ;
 E pur più sempre alla ragion restio ,
 Quel che più nuoce , di seguir non cesso .
 Poichè sebben l'arte conosco , e i modi ,
 Con che temprà l'amaro , ed avvalorà
 Amor sue forze , e l'armi usa , e le frodi ;
 Così dolce , e cortese appar talora ,
 Ch'io cerco invan , ch'ei mi rallenti i nodi ,
 Se non mi toglie la speranza ancora .

Qual

*Qual per nevi, e per pioggia inonda, e ingrossa
Fiume, o Torrente, io tal farsi maggiore
Sento l'antica fiamma entro del core,
E ricercarmi le midolle, e l'ossa,
E pur potea senza grand'arte, o possa
La nemica ammorzar face d'Amore,
Quando, mercè d'un lungo aspro rigore,
L'Alma avea quasi dal suo ardor riscossa.
Colpa dunque è sol mia, se quel, che a giuoco
Presi, e che cieco interamente allora
Spegner non volli, or fatto è sì gran foco.
Ch'io sapea bene, e vidi pur talora,
Che negletta favilla in chiuso loco
Cresce poi sì, che tutto arde, e divora.*

*Rotto è pur l'aspro nodo, e il laccio indegno,
Onde sì forte un tempo Amor m' cinse,
Tal che di quest'altier nè pure il segno
Serbo delle catene, in cui m'avvinse.
Cura d'onor fu, che dal vil ritegno
Me riscosse, e 'l Tiranno a un tempo vinse,
E quell'impero, a cui ragione, e sdegno
S'oppose invano, al fin vergogna estinse.
So, che diran, che forse inferme, e lasse
Ebbi, e che dal periglio a fuggir vago
Vergogna più, ch'arte, o virtù mi trasse.
Ma quale ei sia, del mio destin m'appago:
Che quel rossor, ch'altrui dal mal vitrasse,
Bello è così, che di virtude ha immago.*

*Perch'io rieda al suo antico aspro soggiorno,
 Tutte ritenta Amor l'usate frodi;
 E va scaltro battendo in dolci modi
 Le lusinghevol'ali al cor d'intorno.
 Ma io, che ancor memoria ho di quel giorno;
 Ch'egli ne' suoi mi strinse acerbi nodi,
 E so di quanti, e quai pungenti chiodi
 Sparso è il sentier, ch'ei segna; a lui non torno.
 Suo fui già un tempo; ed oh con quanti inganni
 L'empio mi prese, e poi quai per mercede
 Al mio lungo servir non porse affanni!
 Or ei più non mi avrà fra l'altre prede;
 Che stolto è ben chi da i passati danni
 Senno non prende, e al proprio mal non crede.*

*Grazie ad Amor, ch'al mio pregar costante,
 E a le vive sin'or lagrime sparte,
 Se non appieno, almen rallenta in parte
 Quei nodi, ch'io provai sì gravi avanti;
 E che pur, dopo così varie, e tante
 Tempeste, or sua mercè, mi scorgo in parte,
 Ove raccolte le già stanche sarte,
 Posto ho quasi in sicuro il legno errante.
 Anzi ei già schivo di veder, che prenda
 Costei più sempre orgoglio, e al mio servaggio
 Giusta mercede, e a lui l'onor contenda;
 Nuovo mi porge anche a sperar coraggio,
 Ch'intera alfin la libertà mi renda,
 Lei schernita veggendo, e me più saggio.*

Da lusinghiera amabil aura scorto ,
 E col favor , ch'aveami Amor mostrato ,
 Vago anch'io di cangiar fortuna , e stato ,
 Sciolsi le vele , e mi scostai dal porto .
 Ma non so d'onde di repente insorto
 Vidi dal destro , e dal sinistro lato
 Oscuro nembo di procelle armato ,
 Ch'il mio nuovo turbd dolce conforto .
 Perduti arbori , e remi , e quel , ch'avanza
 Unico , e in parte gl'infelici affida ,
 Debil soccorso d'ultima speranza ;
 Preda io già mi vedea dell'onda infida :
 Pur non cadei , mercè di mia costanza ,
 Che mi fu nel periglio ancora , e guida ,

Quando talor mi volgo addietro , e guardo
 La già corsa sinor dubbiosa via ,
 Ove ben mille insidie , e più d'un dardo
 D'Amor provai , di tempra acerba , e ria ;
 E penso , ch'anche infermo , e men gagliardo
 Pur vo seguendo ognor chi mi desvia
 Di me stesso ho vergogna ; e sebben tardo
 Altra tentar strada miglior vorria .
 Ma che pro , se al voler forza poi manca :
 Che l'uso a mio dispetto il piè rimena
 Per quel sentier , che più declina , o manca ;
 E la ragion , che darmi aita , e lena
 Solo potria , fatta sì roca , e stanca
 E' per lungo gridar , ch'io l'odo appena .

Quel, bench'oppresso, non estinto ancora
 Pensier di libertà, che nudro in petto,
 Nuovo della ragion Guerriero eletto
 Già dell'antico ardir s'arma, e avvalora.
 E già il Tiranno rio, cui diè sin'ora
 Spirto, e sostegno un lusinghiero oggetto,
 Ancorchè forte, e in mezzo al cor ristretto,
 Tenta scacciar dal chiuso albergo fuora.
 Ma l'Alma incauta, che compir potria
 Sì degna impresa, ed a cui forse incresce
 Cangiar fortuna; il suo migliore obblia:
 Poichè mentre alla speme il timor mesce,
 E or servitude, or libertà desia;
 Abimè, ch'il tempo passa, e il mal più cresce.

Amor per trarmi al giogo antico, e duro,
 In cui lunga stagion vissi costante,
 Quei dilette al pensier riporta avanti,
 Che pur troppo a me cari un giorno furo.
 Mostrami i bei crin d'oro, e il dolce, e puro
 Seren degli occhi, e 'l vago almo sembiante;
 Ond'io, dal buon sentier volte le piante,
 Vissi a me stesso, non che al mondo oscuro.
 Ma la ragion, ch'in parte ancor ritiene
 Di me l'impero, e sa con quali inganni
 Mi prepari il crudel nuove catene,
 Perchè io non torni a i lacci suoi tiranni,
 In difesa del cor viva mantiene
 La rimembranza de' sofferti affanni.

Delia

*Delia, il Sol cangia albergo, e la diletta
 Stagion sen porta degli armenti amica;
 Già presso è il verno, e ogni Pastor s'affretta
 Di trarsi in piaggia più sicura, e aprica.
 Ma tu meco guidar potrai soletta
 La greggia mia per questa balza antica,
 La greggia mia, cai più, che fronda, o erbetta,
 Il bel degli occhi tuoi pasce, e nutrica.
 Anzi se tu quì resti, e se 'l bel lume
 Serbano ancor tuoi dolci sguardi, e serba
 La tua bellezza il suo natio costume,
 Vedrem quando più rigida, ed acerba
 L'aer di nevi il suol cuopre, e di brume,
 Sorgere inaspettati i fiori, e l'erba.*

*Da febre ria, ma più dal duolo oppressa
 Langue, o Tirsi, d'Arcadia il più bel fiore
 Ninfà, che dir non so, se porti impressa
 Beltà maggior nel volto, o pur nel core;
 E langue sì, ch'ella non par la stessa,
 Che di tant' Alme vinte ebbe l'onore:
 Tal di maligno umor nube atra, e spesso
 Cuopre quei lumi, ond'è sì dolce Amore.
 Ma da i languidi rai non però cade
 Men grave il dardo, ond' il mio cor s'accende;
 Anzi vie più pungente il fa pietade
 Che quando da virtude il vigor prende
 D'Amore il fuoco, ei per mancar beltade
 Punto non scema, o chiaro men risplende.*

O della man di Dio figlie dilette ,
 Bell' Arti , e pregio alto del Mondo , e cura ,
 Ben so , che foste ora co i marmi elette ,
 Or colle tele ad abbellir Natura .

Ma in sì breve confin non fur ristrette
 Le vostre inclite glorie : altra misura
 Prescrisse il Cielo al poter vostro , e dette
 Valor , ch' in Terra ogni altro vanto oscura .

Che dono è pur di voi , se uman pensiero
 Fiso in mirar vostr'opre , alla superna
 Parte miglior del Ciel s'apre il sentiero ;
 Mentre ne' vaghi oggetti ei tal s'interna ,
 Ch' in lor cercando poi l' Autor primiero ,
 Dio riconosce , e la sua mano eterna .

Questa , ch' or cingon brevi mura intorno ;
 Città per rozzi alberghi ancora umile ,
 Di cento , e cento Moli il capo adorno
 Ergerà sì , ch' altra non fia simile .

Pur sia destino , o sia sua colpa , un giorno
 Provocherà de' Goti il ferro ostile ;
 E de' grand' Archi , e de' Teatri a scorno ,
 Scoffa a terra cadrà lacera , e vile .

Ma poi , che in Vatican gli almi Pastori
 Richiameran da i profan'usi , ed empj
 L' Arti più belle a più sublimi onori ;
 Moli ergendo novelle , e Bronzi , e Tempj
 Roma di se maggior , saprà maggiori
 Render , non che emular , gli antichj esempj .

Roma in veder dall'empia etade avara
 Scoffi i grand' Archi, onde sen già superba,
 Ed ogni Mole più famosa, e rara
 Giacer sepolta fra l'arena, e l'erba,
 Grave soffria di tanti, in cui fu chiara,
 Fregi d'onor l'alta caduta acerba;
 E più le fean la rimembranza amara
 Quei, che miseri avanzi ancor riserba.
 Ma respirò, quando più illustre, e altero
 D'ogni edificio lacero, e sepolto,
 Vide il Tempio immortal sorger di Piero;
 E disse: abbiassi pur ciò, che n'ha tolto
 Il Tempo rio, s'io già riveggio intero
 Quà tutto il bel d'ogni gran Mole accolto.

Tanto in questi del Mondo oggetti frali
 Fermo ho il desio, non che le luci intente,
 Ch'a me non penso, e a i forti nodi, a quali
 Già per lung'uso il debil cor consente.
 Quindi è, che s'egli mai ver l'immortali
 Bellezze alme del Ciel chiamar si sente,
 O non può sciorfi, o di se gravi, l'ali
 Muover non sa, che mal sicure, e lente.
 Tale Augellin, ch'al vischio corse, o al laccio,
 Ben di tenera Madre ode i richiami;
 Ma poi forza ei non ha d'uscir d'impaccio.
 Deb s'io merto pietade, a' miei legami
 Stendi, o Signor, l'onnipotente braccio:
 Se vuoi, cadranno infranti; e so, ch'il brami.

Alma, gran tempo errasti, e i tuoi deliri
 Son già fatti d'altrui favola, e giuoco,
 Or nutrendo d'Amore e l'esca, e 'l foco,
 Or le vane speranze, e i van desiri.
 Ne vedi ancor di questa fral, che spiri,
 Vita quaggiù, come n'avanza or poco;
 E se vorrà pietoso il Ciel dar loco
 A i contumaci tuoi tardi sospiri.
 Quella, che a trarti a se, dolc'aura ei desta,
 Onde sicuro il tuo cammin sia scorto,
 Pensa, ch'un giorno aspra può farsi, e infesta.
 Nocchier, ch'entrar potea, nè volle, in Porto!
 S'improvvisa poi forse alta tempesta,
 Colpa è di lui, se vi rimase afforto.

Se in me reo di più colpe, il giusto Dio
 Grave talor l'irata man distese,
 Pietà gridai pentito; e quindi apprese
 L'Alma a por freno, e norma al suo desio.
 E pur s'ella poi vide al pianto mio
 Placarsi il Ciel, l'antico uso riprese;
 Ond'io tornando a rinnovar l'offese,
 E la pena, e'l perdon posi in obbligo.
 Ma se seguir ricuso o pigro, o stanco
 L'intrapreso miglior corso primiero,
 Senza la sferza, e i duri sproni al fianco,
 Signor, raddoppia i colpi pur, ch'io spero
 Di compir, così punto, ardito, e franco
 Quel, che mi resta ancor breve sentiero.

Quan-

Quando l'immortal Donna al Ciel fu scorta
Dal Santo Amor, ch'in sen tenea racchiuso,
Stupir quei divi Spirti a tanta insorta
Luce, e al nuovo fra lor diletto infuso;
E attoniti dicean dall'alta porta:
Chi è costei, che fuor del mortal uso
Sorge dal suol colma di gloria, e porta
Tra noi quel fral, che star devria lagginsu?
Ma Iddio riprese allor: l'intatte spoglie,
Poichè vinser di morte il comun gelo,
Poggin pur liete alle superne foglie:
Che se la parte del terreno velo,
Ch'io da lei tolsi, in Ciel meco or s'accoglie,
Giust'è, che l'altra, anche si renda al Cielo.

A Te, gran Dio, ch'in aspri affanni, e duri
Dom per me nasci, e servo umilt'appelli,
Qual poss'io dar mercede, onde sicuri
Tu goda del tuo Amor frutti novelli?
Ma se i doni del cor pesi, e misuri,
Ed Armenti io non ho, nè ricchi velli;
Voglie t'offro, e pensier candidi, e puri,
E fian questi il mio Gregge, e i pingui Agnelli.
Tu di lor cura intanto, e guardia prendi;
E a sottrarli da balze, e da dirupi,
Usa or la voce, ed or la verga stendi;
E s'errar poi vedraili in foschi, e cupi
Sentier, deh lor, se tuoi già son, difendi
Dal fero dente degl'ingordi Lupi.

O Di Giove alme, e pure
 Vergini figlie, e belle,
 A noi dall' alte stelle
 Date in sollievo dell' umane cure;
 Deb quella or mi porgete
 Cetra immortal, ch' avete,
 Possente a risvegliar ne' nostri petti
 Dolci, e tranquilli affetti.
 Ma qual forza Talia,
 O Calliope aver puote
 Con lor soavì note
 Di farsi mai dentro il mio cor la via;
 Quì dove oscure, e meste
 Sorgon Tombe funeste;
 E dove impressi con acerba sorte
 Miro trofei di morte?
 Oh quante Alme fumose
 Questa crudel ne tolse;
 E dove il piè rivolse
 Quai di pianto, e d' orror segni non pose!
 Ravvolta in neri ammantì
 Arcadia il sa, che tanti
 Piangendo invan richiama illustri Eroi,
 Già cari figli suoi.
 Che val merto, e virtude,
 Se ad una lieve scossa
 Di lei, sol polve, ed ossa
 Veggio, e di spirto le gran salme ignude:
 Anzi dove è più merto,

*Ivi segno più certo
Fa de' suoi strali, o pur gli avventa solo
Dove è più certo il duolo.*

*Io pianger non credea
Pien di giusta pietade
In così fresca etade
La tua sorte, o Florindo, ingrata, e rea.
Quei lauri di tua chioma
Credea veder ben Roma
Cresciuti sì ne' miglior anni tui
Da agguagliar poscia i sui.*

*E Te, nato su l'Arno
Famoso Eugenio, e chiaro
D'ogni Pastore al paro,
Morte pur tolse, ond'ei t'appella indarno;
Nè dir facondo, o canto
Di rime elette, il vanto
Ebber di disarmare, o pur men fiera
Render la cieca Arciera.*

*Ma dove il buon Lacone
Avvien, ch'addietro io lassì,
Lui, ch'a' miei primi passì
Fu per l'erto di Pindo e duce, e sprone.
Oh quanto il Ciel ne tolse
Quando dal fral disciolse
Quell' Alma grande, in cui l'antico infuse
Splendor dell'auree Muse!*

*Bene a ragion sospira
Arcadia, e con lei tutto
E' il tosco Regno in lutto,
Se più non ode la famosa lira;*

E s' il Coturno altero ,
 E quella , onde si fero
 Chiari e Duci , e Guerrieri , eroica Tromba ,
 Son fregi di sua Tomba .
 So , che Grecia superba
 Con arditì consigli
 Diè a' suoi più illustri figli
 Quel luogo in Ciel , ch' il Mondo ancor lo serba ;
 E che in quei rai superni
 Rese i lor nomi eterni :
 Ma pria , che stelle , ella se Giove , e Marte
 Famosi in mille carte .
 Ma noi poveri , e nudi
 Pastori a' vostri pregi
 Quai darem degni fregi ,
 O pari in parte a gli onorati studj ?
 Questi , ch' in tersi marmi
 Formiamo elogj , e carmi ,
 E in bel lavoro intesti ferti , e vari
 Forse che a voi fian cari .
 Che sebben non v'invoglia
 Un vano onor , non spiace
 Un sasso aver , ch' in pace
 Il cener freddo , e i nudi nomi accoglie .
 Facciasi dunque ; e questo
 Serbi le spoglie : il resto
 Poggi nel comun grido alto da terra ,
 Cui breve urna non ferra .
 E se farvi immortali
 Non può l'umil memoria ,
 Che v'innalziam ; la Gloria ,

Che

Che regge voi, d'uopo non ha d'altr'ali.
 E in quai lidi remoti
 Restan per anco ignoti
 Quei, che destè a illustrar l'età presente,
 Parti d'eccelsa mente?
 Quindi veggio la fama
 Con cento lingue, e cento
 Volar d'intorno, e sento
 Come a un viver più bel vi scorge, e chianza:
 Anzi con doppia vita
 Nel far da noi partita,
 Non senza invidia delle fole Argive,
 Ciascun di voi sen vive.
 Poichè di Lauro, o Palma.
 Immortalmente adorni
 Vivete eterni i giorni,
 Più, che quaggiù col nome, in Ciel coll'alma;
 Nè un' Astro menzognero
 Di voi n'adombra il vero;
 Ma ben lassù fra quei beati Cori
 Godete i veri onori.
 E se a noi l'uso, e i tempi
 Negan con forte destra,
 Scefi in Elea Palestra,
 De' prischi Atleti rinnovar gli esempi;
 O per lunghi sentieri
 Stancar forti Destrieri;
 Saprem per voi nell' Appolineo Agone
 Nuove acquistar corone.
 Su, foglia il nero ammanto,
 O Arcadia, e tergi il pianto;

*E d'aurei carmi ornata il bel desfre
Mostra, e l'usato ardire.*

O *R, che Sirio in Ciel risplende,
Di quel biondo almo Lico,
Che sì brilla, e d'or s'accende
M'empì il nappo, o Alfesibeo,
Ma no: quel, ch'è del colore
Del rubin, sarà migliore.
Questo io voglio: il nappo pieno
Fammi sì, che n'empia il seno.
Vedi quì come zampilla,
E col Sole i raggi mesce:
Io non vo lasciarne stilla,
Tal desfo di se m'accresce.
Beviam dunque; e sia di quella
In onor, ch'è la più bella.
Ecco già, che al labbro io l'ergo,
E le viscere n'aspergo.
O *di qual nuovo piacere
Sento l'alma inebbriarsi!
Empi l'altro, ch'io vo bere
Finchè tempri il caldo, ond'arsi.
Morde, è ver; ma la ferita
A riber più dolce invita.
Oh felice il suol, che dato
N'ha liquor sì nuovo, e grato!
Io non so, se Giove, e il resto
Della Plebe degli Dei
Ebber mai simile a questo**

Del-

Dolce nettar, ch'or bevei;
O se pur tal'anche sia
Quell'ambrosia, onde per via
Febo suol le nari, e'l morso
A i Destrier spruzzar nel corso.
E ben sento anch'io nel petto
Nuovo ardor crescermi, e lena;
Ed il sangue al cor ristretto
Sciolto gir di vena in vena.
Chi mi porge quella Lira?
Chi quei bischeri v'aggira,
Perche possa indi alle corde
La mia voce unir concorde?
Venga poi Tirsi in tenzone,
O chi fama ha più nel canto,
Ch'io non temo il paragone:
Tale ardir mi siede accanto.
Di Te poi, c'illustre, e chiaro
Già ten vai d'ogn'altro a paro,
Tacerò: ch'i pregi tuoi
Fanti eguale a i primi Eroi,
Dirò ben di lei, che sola
Tutto ha il bel, che un dì fu in Ida;
E ad ogni altra il pregio invola,
Dalce parli, o dolce rida.
Nè sai dir se dardi scocchi
Più dal labbro, o da' begli occhi;
Se tai quindi escono piaghe
Crude più, quanto più vaghe,
Or di tante, e qual bellezza
Avverrà, che prima io mostri?

*Poi chi sa se a tanta altezza
Giungeranno i versi nostri?
Veggio Amor però lontano
Farmi cenno colla mano,
Perche agli occhi io volga i carmi,
Che fur primi a saettarmi.
Oh che bel veder quei rai
Quando Amor ne tien governo!
Così Venere giammai
Sfavillare in Ciel non scerno.
Ma che fia, se poi ritrosi
Gli raggira, o pur sdegnosi?
Nel mirargli così scuri,
Non v'è cor, che s'assicuri.
Pur sì forte in me s'accende
Il piacer di vagheggiarli,
Che maggiore in me si rende
Il desio di celebrarli.
Ma pur temo, e vorrei solo
Ape industrie andarne a volo
Sovra il fior degli altri pregi
Raccogliendo i più bei fregi -
Labbra tenere, e vezzose,
Vostre lodi or voi ridite,
Già che tanta il Ciel ripose
Grazia in voi, qualor v'aprite;
E ben quindi escon parole
Da fermar nel corso il Sole;
Tanto più quando son' use
A parlar coll' alte Muse.
Nè men dolce, o vago è ancora*

*Quel bel volto, o meno alletta,
Se co i gigli ivi talora
Suol fiorir la violetta.
Anzi queste son le spoglie,
Ove Amor cela sue voglie;
E tal forse quando ardea
Per Adon fu Citerea.*
O bel sen di neve pura
Delle grazie albergo, e stanza;
Ove il Ciel pose, e natura
Il più bel d'ogni speranza,
Di lodarvi in me non manca
Il voler, nè voglia ho stanca;
Ma mi turban quei severi,
Ch'ascondete, alti pensieri,
Quei pensier, ch'io veggio accesi
Ne i bei rai d'aspro talento,
Aribatter forse intesi
La baldanza, e l'ardimento;
Tal però non è disdegno,
Nè rigor; ma solo è segno,
Che vorrian ristretto un core
Fra speranza, e fra timore.
Neri crin, s'ultimi andate
Fra le lodi, e'l canto mio,
Non è già, perche voi siate
Meno cari al mio desio.
Sì, ch'il biondo è bel, ma poi
Anche il nero ha i pregi suoi.
Belle sono in Ciel le stelle,
Perche l'ombre le fan belle.

*Non v'è crin , che non diffonda
Quel fulgor , ch'all'or simiglia ;
Talchè treccia aurata , e bionda
Più non reca meraviglia .
Bianco volto , e capei bruni
Non son fregi sì comuni ;
E quaggiù quanto bellezza
Rara è più , vie più s'apprezza .*
*Non fu già vanto volgare
Della Giovane Amiclea
Bruna chioma , ch'alla rare
Sue bellezze aggiunta avea :
Con quei crini Amor più forte
Formò i nodi a sue ritorte ;
E veder ne fè le prove ,
Quando prese , e arvinse Giove .*
*Ma tu bevi , e a me , che roco
Già son fatto , più non pensi !
Di quell'altro or dammi un poco ,
Che stillar l'uve Cretesi .
Vo veder , se sia bastante
Quell'ambrifoco spumante
A far sì , ch'io poi senz'ale
Spieghi un volo alto immortale .*

Egloga composta da ambedue gl'Interlocutori,
ciascuno per la sua parte.

ALESSI, TIRSI.

- Al. **T**irsi, così per tempo? ancor su i prati
Sparsi non ha l'Aurora i primi umori,
E riconduci il gregge a i paschi usati?
Ier sera ultimo pur fra noi Pastori
Alla capanna tua festi ritorno;
E forgi pria de' mattutini albori?
Mira ancor l'Alba sonnacchiosa intorno.
E osserva come della notte a fronte
Timido ancor non s'assicura il giorno.
- Tir. Tu sogni, Alessi mio; presso a quel fonte
Un'ora è già, che ho colte le viole,
E'l mentastro, e la persa appiè del monte:
Pigro è ben colui, ch'ama, e aspetta il Sole;
L'Aurora mia son gli occhi del mio Bene;
Per lei veglio, esco, o fo come Amor vuole.
Dorma chi ha lieto il cor; se talor viene
Il sonno a gli occhi miei vi trova il pianto;
E fugge per l'orror delle mie pene.
Oh se non fosse, ch'io mi struggo tanto,
Che non ho poi lo spirto mio primiero
Quando un Pastor mi sfida al salto, al canto,
Vegghiando intere notti all'aer nero
Starei pe'l bosco in compagnia de' Lupi;
Anzi pur del mio duol, ch'egli è più fiero.
- 'Al. Ab Tirsi, Tirsi: ed in quai tristi, e cupi
Pensier, cieco, t'avvolgi? ah ti rammenta
D'Aminta, e Alceo le disperate rupi.
Qual duol, qual vana cura or ti termenta?

*Amor non è; ch'ei mai sì fier non tesse -
 L'arco, ond'uom poi tanto sen dolga, e penta.
 Ma s'egli è Amor, dimmi in che mai t'offese :
 Forse perche d'un corrisposto ardore
 Le fiamme in te con gentil face accefe ?
 E che suria s'armato di rigore
 Con un di rio veleno asperso, e tinto
 Dardo crudel ti avesse punto il core ?
 Ragione allor suria dal duol già vinto
 Di pianger (se li fingi ove non sono)
 Il vivo affanno, e il tuo riposo estinto .
 Che manca a te ? di fresca etade il dono
 Non hai, caro alle Ninfe ? e dolce, e grato
 Non hai tu appar del volto e'l canto, e il suono ?
 Amo io pur'anche, o Tirsi; e fitti al lato
 Ho strali anch'io; pur vivo sì contento,
 Qual non farei per cangiar voglia, e stato .
 Tir. Tu non ami da vero a quel, ch'io sento :
 Vom, ch'ama, ed ama lieto, ama per giuoco :
 Alessi, Amor non è, che un fier tormento .
 Ma apri al gregge omai, che del mio foco
 Per via diremo, e di mia doglia acerba :
 Non vedi il Sol, che spunta appoco, appoco ?
 Mira a i bei raggi d'or come superba
 Fan pompa i colli; ascolta gli Agnellini
 Belar d'intorno, e dirci: all'erba, all'erba.
 Al. Ecco io ti seguo, o sia per gioghi alpini,
 O per bochi, o per valli erme, e romite,
 O quando sorga, o quanto il Sol declini .
 Su su, mie pecorelle, uscite uscite :
 Su liete andiam con Tirsi, ove n'aspetta*

*Delia nostra per piagge alme, e fiorite.
Ivi al girar degli occhi suoi l'auretta
Vedrem scherzar più dolce intorno al suolo,
E più bella spuntar co i fior l'erbetta.*

*Ivi, e coll'altre Ninfe accolta in stuolo
Clori vedrem, Clori, che in te sol puote
Far lieve ogni aspra cura, e dolce il duolo.*

*Clori sì: tu pur sai qual vibri, e ruote
Virtù da quei bei lumi, e qual mai spiri
Grazia da quel bel seno, e quelle gote.*

Ma tu dubbio ancor taci? ah tu sospiri?

Ti. Con voce di sospir parlan gli Amanti.

Al. Sì quei, ch'an crudo Amore a i lor desiri.

Tir. Sempre Amore ha di fero, e crudo i vanti.

Al. Anzi fu sempre Amor gioia, e diletto.

Ti. Ah, che così non dicono i miei pianti.

*Al. Troppo il desio t'inganna, e t'empie il petto
Di fallaci apparenze, ond'è, che insieme
Or ti affligge, or lusinga un vario affetto.*

*Com'Uom, se morbo, o grave cura il preme,
Talor sognando e vani spettri, e larve,
Fra speme, e duol torbido ondeggia, e teme;*

*Nè benche poi coll'ombre il sonno sparve,
Dubbio si rasserena, o finto crede
Col testimon del dì ciò, che gli apparve.*

*Così mal cauto a quel pensier dal fede,
Che ti dipinge Amor fero, e tiranno,
Crudo in usar pietà, non che mercede.*

*Nè vuol, che al lume di ragion l'inganno,
E'l vaneggiar tuo miri, ond'è, che grave
Te di non giusto, e volontario, affanno.*

*Non son , non son così pesanti , e gravi
 Le catene d'Amor , qual fingi , o pensi ,
 Nè strali ha , che dolcissimi , e soavi .
 Oh se questi d'Amor bei rivi accensi ,
 E fiori , e fonti , e fere , e rupi , e piante
 Aveßero talora e voce , e sensi ;
 Dirian , che arene il Mar non ha , nè tante
 Fronde April , raggi il Sole , e stelle il Cielo ,
 Quante Amor gioie dona a un core amante .
 Non vedi là , come in quel verde stelo
 Mostra la rosa coll'accese foglie
 Parte di quell'ardor , ch'in seno io celo .
 Mira colà quale d'Amore accoglie
 Fuoco quel giglio , ch'appo lei s'affide
 Sotto il pallor di quelle belle spoglie .
 Natura in lor , qual fra di noi , divide
 Cura , e stimol d'amar ; pur questo , e quella
 Scherza coll'aura innamorata , e ride .
 Tir. Oh se avesser d'Amor senso , e favella
 Le fere , i fonti , e i fior , che in vago riso
 Scherzan coll'aura innamorata , e bella ;
 Vdiresti , o Pastor , quanti diviso
 N'ha Amor di vita : e co' suoi tristi amori
 Ti moveriano al pianto Aci , e Narciso .
 Io 'l so , se dona Amor gioie , o dolori ;
 Io , che sento nell'alma il fero artiglio ;
 Io , ch'amo più de' fonti , e più de' fiori .
 Felice te , cui lascia asciutto il ciglio
 Amor : ma o non è ver , che duol non senti ,
 O amerai tu , come la rosa , e il giglio .
 Al. Io di quante Amor fiamme , e strali arventi*

Forse il più grave, e la più ardente ascosa
Porto in sen, nè pur provo i tuoi tormenti.
Ma tu qual fanciullin, che a vaga rosa
Stende la man, se lieve punta il fiede,
Schivo s'arrettra, e torne altra non osa;
Tal mi sembri in amor: ma se pur fede
A' rozzi detti miei prestar non vuoi,
Ascolta almen ciò, che in mia mente or riede.
Udisti mai Lacon? Sai se fra noi
Uom v'è di lui più saggio, o pur s'altronde
Pastor d'egual virtude oggi aver puoi.
Ei là dove quel Platano diffonde,
L'ombra sua grande a me più volte espone
Così ciò, ch'egli al vulgo ignaro asconde.
Che Amor mente è del Mondo, e delle cose
Principio, e vita, intelligenza, e sfera,
Fabbro delle più belle opre famose.
Che Ciel non v'era ancor, nè terra; ed era
Confuso ogni elemento, e sparso il tutto
D'ombra giacea caliginosa, e nera.
Qual piuma lieve al vento, o nave in flutto
Sosso ogni corpo senza fren scorrea,
Al primo orrore orror crescendo, e lutto.
Tal del vasto Universo era l'idea;
Quando Amor di là forse, ove a se noto,
Pago sol di se stesso, in se vivea,
E co i rai del suo vivo ardore ignoto
Luce imprimendo in questa parte, e in quella,
Nuovo impresse negli Orbi ordine, e moto.
Cessò tosto l'orrore, e di più bella
Fiamma s'accese il Sole; indi a quel lume

Apprese a scintillare ogni altra Stella.
 A cenni poi di sì possente Nume
 Sovra i cardini suoi ferma librosse
 La Terra oltre il suo primo uso, e costume . . .
 Dal letargo, in cui giacque allor si scosse
 Natura, e vaga de' novelli onori
 Tutta leggiadra incontro Amor si mosse.
 Ed ei prodigo allor de' suoi tesori
 Le empìe di gemme, e d'oro il grembo; e'l petto
 Le ornò di vaghe erbette, e il crin di fiori;
 Indi, ogni altro pensier da lui negletto,
 Ciò, che ba vita or quaggiù, con nuovi vanti
 Prese di generar cura, e diletto.
 Onde in virtù di lui nacquero quanti
 Pesci ha il mar, l'aria augelli, e fere il bosco,
 Varj fra lor di genio, e di sembianti.
 Qual placido, qual rigido, qual fosco,
 Qual vello, o squama, e qual piuma ricopre,
 Qual d'aspro dente armato, e qual di tosco.
 Ma fra l'eccelse sue mirabil'opre
 Degno d'eterno onor l'Uom poscia apparse,
 L'Uom, che tanta del Ciel parte in se cuopre.
 Ed oh qual sentì mai gioia destarse
 Amor, quando in mirarlo, ei vide in lui
 Raccolto il bel, ch'in tante parti ei sparse!
 E sen compiacque sì, che ad esso i sui
 Raggi, ad esso del fuoco, ond'ei sfavilla,
 Quei semi diè, ch'indi passaro in nui.
 Questo è quel fuoco poi, ch'arde, e scintilla
 Or su due rosse labbra, or su due gote,
 Or sul confin di tremola pupilla.

Che

Che se troppo si mira, ei per le note
 Aperte vie degli occhi al cor sen viene,
 E il pigro sangue a un tratto agita, e scuote.
 Lo qual scorrendo per l'accese vene,
 Destà in noi tal piacer, che seco avvinto
 Ogni nostro desio sforza, o ritiene.
 Quindi è, che poi da quell'impresso istinto
 Tratto ciascuno in ver l'oggetto, ch'ama,
 Rapido cerre, come a centro spinto,
 E se pari in lui trova e senso, e brama,
 Gode così, ch'altro piacer non cura,
 Lieto è così, che più non chiede, o brama.
 Or se l'amare è forza; e se Natura
 A noi per legge il diede; e s'a noi piace,
 Legge esser mai non può sì grave, dura.
 Dolce aunque d'Amore e strale, e face,
 E quando dolce impiaga, e dolce accende,
 Se quindi ha solo il Mondo e vita, e pace.
 Tir. Di un Cane io mi dolea, che fier m'offende
 Co i morsi il fianco, e i denti al cor m'interna,
 E tu parli del Can, che in Ciel risplende.
 Altr'è la Mente augusta, eccelsa, eterna
 Detta Amor, perche amando il tutto fuore
 Trasse dal nulla, e amando or lo governa;
 Altr'è la passion, che dentro un core
 Tiranna siede, e in lui sol doglie crea,
 Amare doglie, ond'ha nome d'Amore.
 Ciò, che il saggio Lacon dirti solea
 Non so, so, ch'il Pastor chiaro in Toscana,
 Quando cantò d'Amor, così dicea:
 „ Ei nacque d'ozio, e di lascivia umana

„ Nul-

„ Nutrito di pensier dolci , e stavi ;
 „ Fatto Signore , e Dio da gente vana :
 „ Qual'è morto da lui , qual con più gravi
 „ Leggi mena sua vita in aspre pene ;
 E tu meglio il saprai , ch'un dì il cantavi .
 Ma già che lungi dalle umili avene
 Par , che mi sfidi alle contese industri ,
 Fummo, Aleffi, ancor Noi, fummo in Atene.
 Io dicea probo , e non avea duo lustri ;
 E s'or mi vedi Guardian d'armenti ,
 Vidi , e conobbi anch'io le Scuole illustri .
 L'Uom dal primo suo dì nacque a i contenti ,
 Signor di ciò , che sotto il Sol soggiorni
 Da i segni del Centauro , all'Orse argenti .
 A lui la terra co i bei fiori adorni ,
 Lo Ciel co i venticelli a lui ridea :
 Oh memoria soave , oh lieti giorni !
 A lambirgli la Tigre i piè correa ,
 E danzando Natura a Ciel sereno
 All'Uom d'intorno , Amor, Amor, dicea .
 Allor fu la stagion , ch'a noi nel seno
 Caro sedeasi , e senza fiele Amore .
 Qual'era l'Aspe ancor senza veleno .
 Ma poiche l'Uomo (ahi crudo ingrato core !)
 Di gloria eguale a i Numi ambiò gli acquisti ,
 Non ben contento del secondo onore ,
 Tu voragini allora , o Terra , apristi ,
 T'armasti , o Ciel , di lampi , e di saette :
 Ahi memoriv dolente , ahi giorni tristi !
 D'unghie la Tigre , e d'ira armata stette ;
 Anzi fu l'Uomo all'Uom Tigre ; e Natura

Da

Da tutti i corpi suoi chiamò vendette .
E vendette rispose , e entrò in congiura
L'abisso , e di laggiù fur visti uscire
Le febbri , i morbi , e l'atra morte oscura ,
Ma perche l'Alma non potea morire ,
Amor , ch'era ne i cor soave , e grato ,
Io , disse , eseguirò l'aspro martire .
Così coll'altre passioni armato
Rubello alla ragion , che il vesse in pria ;
Restò crucio , e gastigo all'Uomo ingrato .
L'Alma allora imparò morir che sia ;
Nè morir solo ; ma morire ogni ora :
Dolce era se una sol volta moria .
Questi , o Alessi , è l'Amor , ch'il tutto infiora ,
Amor , che dolce impiaga , e dolce accende ;
E dà pace così , ch'ognun ne mora .
So , che ragion talor l'armi riprende ,
Espinge Amor da i frali oggetti , e bassi
Al Cielo , ond'egli poi gioia discende .
Abi ! ma non tutti an piume , onde al Ciel vassi ;
E noi restiam quaggiuso in carcer negra
Strascinando catene dietro a i passi .
E senti , o Alessi , ond'è , ch'afflitta , ed egra
L'Alma langue nel sen , qualor l'impiega
Quell'Amor , che tu dì , che la rallegra .
Di bionda treccia , e d'una guancia vaga
L'Alma , che a gioir nacque a i Numi avante ,
S'innamora quaggiù , ma non si appaga .
Così , benchè godesse un qualche istante ;
Perche non gode il ver , torna a penare ;
Se pur non pena sempre un'Alma amante .

*Crudele Amor, che sforzi a sospirare ,
 Se l'Uom fai lieto, o il lasci in doglia avvinto,
 Quando neghi il diletto, o nol sai dare .
 Ma forse, abì troppo avanti il duol m'ha spinto:
 Cedo: venite, o Amici, o Ninfe, in danza,
 Fateli una corona: Alessi ha vinto .
 Serba una gioia Amor, ch'ogni altra avvanza ,
 E fa dolci le piaghe, e dolce il danno:
 Sei tu, soave, cara, alma speranza .
 Alessi, Alessi! ah sgombra omai l'inganno:
 Speme, ch'ogni momento a morte chiami!
 Ah se questo è il gioir, qual fia l'affanno?
 Leggo negli occhi tuoi ciò, che dir brami:
 S'Amor, dirai, non è, che un dolor rio,
 Perche pene io non sento? e tu perch'ami?
 Io amo, abime, che'l vuole il destin mio .
 E so, ch'io moro, e il colpo è in alto, e'l vidi;
 Ma inerme, e prigionier, che far poss'io?
 Tu non apprendi il mal, perche t'affidi
 All'empio Amor, che il calice t'indora,
 E bevi intanto il tuo veleno, e ridi .
 Al. Dolce, e caro velen, se da quell'ora ,
 Che da un bel volto il bevvi, ei tal mi rende ,
 Ch'il viver senza lui grave mi fora .
 Ma se talor pur lievemente offende,
 N'appaga poi con tal piacer, che pari
 Gioia fra noi mortali invan s'attende .
 Quella man, che da i concavi alveari
 Invola all'Api il mel, benchè si pugna ,
 Favi però non trae men dolci, e cari .
 Ma siasi pur come tu vuoi, che lunga*

*Nostra tenzon saria pur troppo, quando
Per molto dir non fia, ch'al ver mai giunga.
Già siamo al prato; or via cantiamo; e in bando
Vadane, Amico, la tua doglia acerba;
E tu stesso il tuo duol temprà cantando.*

*Ti. Poichè cantando il duol si disacerba,
Cantiamo, Alessi; e voi per lo soggetto
Pascete, Armenti miei, pascete l'erba.
Sediamci quì fra i lauri, e il ruscelletto:
Io sarò qual Cicala al Sole estivo,
Che canta per ardor, non per diletto:
Ascoltatemi, o Ninfe;
Uditemi, o Pastori,
E voi, dolci Angelletti; e fere Belve;
Fresch'aure, e fresche linfe,
O erbe, o frondi, o fiori,
O valli, o prati, o colli, o rupi; o selve.
Canta della sua Clori,
Di lei, ch'è prima infra le Ninfe erranti,
Tirsi, ch'è il primo infra i fedeli Amanti.*

*Al. Ed io te sol, te bramo,
Eco gentil, che sei
Or' intorno a quell'antro, or su quel rio:
Tu narra all'Idol, ch'amo,
Ch'ad esso i carmi miei
Volgo, come ho pur volti alma, e desio.
Indi soggiungi a lei,
Che quante ha pene mai Tirsi per Clori,
Tanti sento io piacer de' nostri ardori.*

*Ti. O Pastorelle,
Leggiadre, e belle;*

*Ch'andate scalze
Per queste balze ,
Ditemi voi
Qual'è fra noi
Dea degli Amori ;
Venere , o Clori ?*

*Al. O vezzosette
Cortesi Aurette ;
Ch'a Delia intorno
Temprate il giorno ,
Tra vaghi fiori
Sentiste odori
Più dolci , e grati
De' suoi bei fiati .*

*Tir. Api gentili , ch'i bei fior cercate ,
A Clori andate , c'ha ogni fiore accolto
Sul vago volto ; e s'anche il mel bramate
Il mel trovate , se da voi si tocca
La bella bocca .*

*Al. O Ruscelletti , che per vie fiorite
Lieti ven gite , ove i canori Augelli
Dagli arboscelli , e la mia Donna udite ,
Deh voi mi dite oh di loro , il vanto
Abbia nel canto .*

*Tir. La mia vaga leggiadra Pastorella
Quando ride talor si fa più bella .
Le dolci labbra dolcemente s'chiude ,
E i negri occhietti bei chiude , e non chiude ;
E fa un bel solco al mento , e due nel viso ,
O vaga Pastorella , o dolce riso .*

Al. La Ninfa mia , se talor meco è in guerra

China ,

*China, quando m'incontra i lumi a terra;
 Poi sdegno setta a me gli volge, e gira,
 Poi di pietà gli veste, e in un sospira.
 Così d'ira, e d'amor confonde i segni:
 O sospir cari, o cari, e dolci sdegni.*

*Ti. Ier fu veduta l'Aquila grifagna
 Là fra la rupe, e il bosco degli Allori.
 E dove Alfeo nel vicin lago stagna
 Stava una torma di Cigni canori.
 Oggi ascolto li Buoi per la campagna
 Muggir più lieti; ah temo di mia Clori.
 Io so, che i Numi dallo Ciel già scesero,
 E per beltà minor tai forme presero.*

*Al. Io d'altri nò, ma temo sol quel fonte,
 L'onda di quel ruscello, e di quel fiume;
 Poichè specchiandos'ivi ella la fronte,
 Mira il tesor di sua beltade, e il lume;
 E ch'indi poi resa superba in onte
 Cangì, e 'n disdegno il dolce suo costume.
 Ben me conosco, onde il mio picciol merto,
 E sua virtù me di lei rende incerto.*

*Ti. Io so di che ridete, erbe giulive;
 Il Girasol vedete, in queste rive,
 Girarse, piegarse
 Al suolo, al polo
 Confuso, deluso
 A più d'un Sol lucente: al par l'inganna
 Di Clori la Capanna, e l'Oriente.*

*Al. Io so, perche pensosa in sulla spina
 Stà quella vaga rosa umile, e china:
 S'arresta, modesta,*

- Le foglie raccoglie ,
 Perch'ama , e sol brama ,
 Che Delia mia la tocchi , e la ristaure ,
 Più che l'alba coll'aure , ella con gli occhi .*
- Tir. Dimmi qual'è quel più di Tigri , e Pardi
 Mostro crudel , che fra di noi si giace ,
 Talpa a i rai , Drago all'ali , Istrice a i dardi?*
- Al. Qual'è il fanciul , ch'insieme è veglio audace ,
 Che sana allor , che più ferisce un core ,
 Che quando più tormenta allor più piace?*
- Tir. Dimmi , e d' Apollo avrai vanto maggiore :
 Come si può d'Uom vivo fare un fonte ?
 Ah ! questo il sai , ch'ai visto il mio dolore .*
- Al. Ma vedi là come giulive , e pronte
 Cinte il crin di fioretti , e di ghirlande
 Scendon le Ninfe , e a piè già son del monte .
 Vedi colei , che più leggiadra , e grande
 Appar d'ogn'altra ; è quella Delia ; oh come
 La riconosco a i rai , ch'intorno spande !
 Già l' Alma tutta all'adorato nome
 Corsa è su gli occhi , o Tirsi : oh qual fulgore
 Sorger vegg'io da quelle belle chiome !
 Oh come lieto , oh come gode il core !
 Cessiam , Tirsi , dal canto ; ed or rimira
 Quanto sia dolce in quei begli occhi Amore .*
- Tir. Io veggio quella , onde il mio cor sospira ,
 E sento , ad onta di mia doglia trista ,
 L'aere , ch'al suo venir più dolce spira .
 Vedila , Alessi , che leggiadra in vista
 Sen vien per via danzando ; e si nasconde
 Fra salce , e salce , e pria vuol'esser vista .*

Vedi

Vedi quei raggi delle chiome bionde.

Ahi , che mi vide , e indietro torna ; oh Dio

Cb'io pur la chiamo, e fugge , e non risponde.

Oh Amor pien di martiri ! Alessi , addio :

Io vo seguirla ; il gregge io lascio a Te .

Se vien -- se Uranio vien ; dilli , che il mio --

Dilli quel , che Tu vuoi : son fuor di me .

Sovra quel Trono , ove fur tanti Eroi

Del vostro inclito sangue , e or Voi rimiro ,

Signor ; non so , s'altri giammai saliro

Con maggior gloria , o più virtù di voi .

D'essi chi , già terror de' Regni Eoi ,

Va chiaro ancor per Tolemaide , e Tiro ;

E chi per Scio , di cui quant'ampio è il giro

Libero resse ; e se retaggio a' suoi .

Sì molto opraro , e dir molto più denno

Di lor l'età : pure a' più degni onori

La via si fer col sangue , e colla spada .

Ma vostr'armi fur sol bontade , e senno ;

Con queste ognor vi soggettaste i cuori ;

E or queste a tanto onor v'apron la strada .

ALFESIBEO CARIO.

Non per vaghezza d'immortal corona
 L'erto ascesi di Febo aspro sentiero;
 Nè desioso dell'onor primiero
 Seguì di Flora i Cigni, e di Savona.
 Ma un rio fato a placar, ch'unqua non dona
 Tregua a mie cure, e cresce ognor più fiero,
 L'agitato rivolsi egro pensiero
 Talor verso l'altissimo Elicon.
 Nè spero già, che favorevol sorte
 Apra, ove nasce il Sole, ove vien meno,
 A' versi miei d'eternità le porte.
 Bastami, che vil segno oggi non sieno
 Di scherno; e chi gli udrà dopo mia morte
 Pregbi riposo alle fredd'ossa almeno.

Quel, che a Dio fu nel gran principio appresso,
 Divin Verbo, ed eterno, ed era Dio,
 Per cui del nulla dall'abisso uscìo
 Quanto il Sol vede, e il Ciel chiude in se stesso,
Quel, che per tante etadi a noi promesso
 In tante bocche pria sonar s'udio,
 Del nostro frale il suo divin coprio,
 E si fè servo della colpa anch'esso,
 Nacque; e primiera entro Capanna umile
 Il celeste mirò volto giocondo
 D'immondi Bruti abbietta coppia, e vile.
 Ed a ragion, che sotto il grave pondo
 Dell'umana sembianza egra, e servile
 Il conobber le Belve, e non il Mondo.

Carlo! quando a ritrar s'accinse Apelle
 Del terzo Ciel la finta Dea profana
 Tolse il bel da ogni bello; e nuova, e strana
 Ordì beltà di queste forme, e quelle.
 Ma tu la vera bella infra le belle
 Pingendo, unica in Ciel Diva, e Sovrana;
 Con mirabil potenza, e sovrumana
 Gisti il bello a rapir sovra le stelle.
 Quindi la Greca fragil'opra impura
 Mancò nella sua breve aura vitale
 Ratto così, che appena il nome or dura.
 Ma poi, che a nulla di terreno, e frale
 Tut'attenesti in ogni età futura
 Vivrà la tua celeste Opra immortale.

De' prischi Eroi Latin l'inclita mano
 Ben potè ricco oltre ogni uman pensiero
 Edifizio innalzar vasto, ed altero
 Al falso da' lor Dei stuolo profano;
 Eben potero dal rio culto, e vano
 Toglierlo i Santi Successor di Piero.
 Ma nè questi, nè quei nel suo primiero
 Stato il serbaro al secolo lontano.
 A' bei fregi dell'Arte opra, e stupire
 Così fur gli anni ingiuriosi, e infesti,
 Che tutto dissipar l'antico onore.
 Ma pure eccol qual pria! tanto sapesti
 Oprar sol tu, Signor, cui fregia il cucre
 Di quei la Gloria, e la Pietà di questi.

Spesso la mente ad alzar l'alì intesa
 Oltre il breve confìn di mortal vista ;
 Malagevol così trova l'impresa ,
 Che si rimane , e in suo voler s'attrista .
 Ma se ciò , che desia pur le palesa
 Dotto pennel , tanto vigore acquista ,
 Ch'ove per se non può si vede ascesa
 Lieta , e serena di confusa , e trista .
 Anzi per quella via l'immagin diva
 Riproducendo in se semplice , e pura ,
 Nel gran principio a contemplarla arriva .
 O vanto altier dell'immortal Pittura !
 Chi fia , che appien di te mai canti , e scriva
 Se del bel , che le manca , ornì Natura ?

Osmin , s'appressa il nembo . Odi , che mugge
 Il Mar vicin dal fier Lebeccio scosso ?
 Senti il tuono , che crolla al monte il dosso ?
 Vè , che alla tana ogni animal rifugge ?
 Ecco il fulmine abimè per l'aer rugge .
 Tuo Gregge ov'è ? forse di là dal fosso ?
 Deb ti salva almen tu : nè ancor sei mosso ?
 Vè Tirsi , che s'appiatta , Egon , che fugge .
 Così Codro esclamava : e Osmino a lui :
 Fugga del Ciel chi mai cansar si crede
 L'ira , qualor sovrasta a i falli sui .
 A me trattien fida innocenza il piede ;
 Ma pur se il Ciel vuol farmi esempio altrui ,
 Qual'è in terra per me sicura sede ?

Ond'

Ond'è, che Osmin, quel sì felice, al cui
 Gregge non nocque mai fascino, o lupo,
 L'altr'ier si lasciò gir giù del dirupo,
 Sazio mi credo de' bei giorni sui?
 Sì disse Ila a Montano; ed egli a lui,
 Stupido, e pian d'un pensier grave, e cupo:
 Abi, gridò, quanto male a dir m'occupo
 Di ciò, che d'ascoltar poi spiace a noi!
 Vedi, che schianta il turbo e quercia, e faggio
 Annosi, e saldi; ed al sottil virgulto,
 Quanto lo scuote più, men porta oltraggio.
 Il volto d'umiltà mai sempre sculto
 Serbiam nel cuor: n'abbia la mente il raggio;
 Nè temerem da' ciechi affetti insulto.

Tesi poch' anzi un forte laccio all'Orso;
 Che tutta distruggea nostra campagna.
 Ma chi vi cadde? a dirlo io n'ho rimorso:
 La perfida d'Altea bella Compagna.
 Elpin, che ne faremo? invan soccorso
 Spera in quel luogo alpestro; invan si lagna.
 Debbo sciorla? che di? senza discorso
 Com'è, che 'l tuo consiglio or si rimagna?
 Così ad Elpin diceva Alcone; ed egli:
 Io taccio; ma il tacer vie più favella.
 Se l'Orso vi cadea, l'avresti sciolto?
 Or tu la Libia, e tutta Africa scegli,
 Se sai belva trovar più cruda, e fella
 D'un cor protervo, che ridente ha il volto.

*Qual verso il Sol , che sì l'adorna , e abbellà ;
 Dal sen del mar la nuvoletta sale ,
 Che di chiarezza par , vinca ogni stella ,
 E a chi bella la fè divenga eguale .
 Tal , poi che a morte temeraria , e fella
 Si rese di MARIA l'intatto frale
 Al Ciel poggìò colla Sant' Alma , e bella ;
 Non men di lei fiammante , ed immortale .
 E come quella il sen , mentre riluce ,
 Apre , in benigno umor sciolta dal Sole ,
 E la terra di fior s'empie , e di fronde .
 Così questo dall'alta eterea Mole ,
 Per favor di quel Sol , che al Sol dà luce ,
 Grazie , a render noi lieti , ognor diffonde .*

*Quando il gran Pico a noi scese dal Cielo ,
 Unica degl'ingegni , alma Fenice ,
 Le bell' Arti : che più sperar ne lice ,
 Dicean ; fuorchè immortale un sì bel velo ?
 Ma come gentil fiore in verde stelo ,
 Da cui un sol giorno ogni vaghezza elice ,
 Ei tosto , e seco il suol , d'esser felice
 Finì sotto mortale invido gelo .
 Pur l'alta Provvidenza i doni sù
 Or ci rinnova in Voi , Signor , che siete
 Del sangue stesso , e par d'ingegno a lui ;
 E mentre in Vatican d'Ostro splendete ,
 Ciò , ch'ella incominciò , fornisce in Vui ,
 Che 'l merto di quel Grande , e 'l premio avete .*

*Alma ben fida ; e di quel numer' una ,
 Che , fuor del suo Signor tutt' altro sdegna ,
 Dio quanto altrui divise , in te raguna ,
 Per renderti perfetta , e di se degna .
 Patria Regal ti diè : sotto l' insegna
 D' Avi famosi t' apprestò la cuna :
 In te senno , in te grazia , ed in te regna .
 Beltà : te virtù guida , e te fortuna .
 Ti disse poi : Ti vegga il Mondo , e goda
 Un raggio in te del mio splendore eterno .
 Tu non fermarti in lui ; ma guarda , e passa .
 Quegli ti vide ; ed oh qual ti diè loda !
 Ma già tu adempi il gran voler superno
 Ratta così , ch' orma il tuo piè non lassa .*

I.

*Quando fondò dell' immortal sua Fede
 Cristo di Pier sulla saldezza il Regno ,
 Paolo chiamando , a lui compagno il diede ,
 D' aurea lingua fornito , e d' alto ingegno .
 Sciolto al suo dir dal rio servaggio il piede ,
 Correean le genti di salute al segno ;
 E Roma stessa d' empietà già sede ,
 Si scosse al suon del chiaro stile , e degno .
 Alfin Paolo morì : ma tal dintorno
 Sparsi avea di virtù seme fecondo ,
 Che frutto appien ne colse Occaso , ed Orto .
 Or ch' il grand' Orator fa a noi ritorno ;
 E il rimiriam , Signore , in te risorto ,
 Ov' è da soggiogarsi , un' altro Mondo ?*

Ov'

II.

Ov'è! Non già l'incognita riviera
 Tentar dee per trovarlo inutil' arte;
 Nè d'uopo v'è, che in più sublime sfera
 Sogno l'offra al pensier di folli carte.
 Quanto da quel, che al primo tempo egli era,
 Or vario è il Mondo! Allor Saturno, e Marte
 Di Cristo al folgorar l'alta bandiera,
 Pianfer lor glorie dissipate, e sparte;
 E pianse il Vizio, che a Virtù soggiacque:
 Ma a regnar poi tornando, egli tal volto
 Al Mondo diè, che un'altro Mondo apparse.
 Or questo è il Mondo, che per te sen giacque,
 Saggio Signor, poichè dintorno l'arse
 Quel divin fuoco, ch'ai nel seno accolto.

III.

Quel divin fuoco di valor sovrano,
 Che dal tuo labbro formidabil scese;
 E ripurgando il suol presso, e lontano,
 Bello, qual pria, mirabilmente il rese.
 Poscia fermando il corso iu Vaticano,
 Di sì fervido zel grand' Alme accese,
 Che l'empio Vizio all'età nostra invano
 Omai portar più pensa onte, ed offese.
 Ma perche scudo anche all'età novella
 Sia tua eloquenza del gran fuoco armata,
 E alfin cener divenga il crudo Mostro;
 Ad essa or corre in chiari fogli; ed ella
 Già par, che gridi: Ecco l'Onor dell'Ostro,
 Che ha se reso immortale, e me beata.

„ Lorenzo invitto , a Te Cipro ne riede ,
 Quel Cipro , che i suoi Regi un giorno vide
 Guini bacciar della gran Donna il piede ,
 Che teco il soglio , e i bei pensier divide .
 Tanto il tuo senno , il tuo valor , la fede
 Alei promette ; e già le turbe infide
 Lascian di nuovo l'occupata sede ,
 E il bel Regno sì oppresso esulta , e ride ;
 Ma qual mai da te spera opra maggiore
 Italia , ch'or dal suolo alzar non osa
 Gli occhi di sonno gravi , e di dolore !
 Spera anzi a se la barbara orgogliosa
 Traccia veder , che sì l'empie d'orrore ,
 „ Con piè legato , e fronte vergognosa .

Quando da duo begli occhi offerse Amore
 Battaglia all' Alma , i miei pensier chiamai ;
 E volea dir : forti Campioni , omai
 Fia noto al mondo il vostro alto valore .
 Ma tra quei della mente , e quei del core
 Guerra sì ria per tal cagion trovai ,
 Che tacqui , e di scampare io sol cercai ;
 Quantunque invan , dal lor cieco furore :
 Quei , che seco avea l' Alma a sua difesa ,
 Fran ben pochi , e a sostener costretti
 Dalla peggior la miglior parte offesa .
 Stavanfi tutti affaticati , e stretti
 L'un contra l'altro alla lor propria impresa :
 Lasso , l'inerte intanto Alma predetti .

Tal

Tal m'ha ridotto un fiero volto, e bello;
Ove Amor pose a darmi legge il trono,
Che vario da me stesso, io son pur quello;
Ma ben tosto qual fui già più non sono:
Che, fatto il senso alla ragion rubello,
Ed ardo, e gelo, e spero, e m'abbandono:
Or la vite m'aggrada, or morte appello,
Or'oso, or dell'osar chieggio perdono.
Or liete, or meste voci Io spargo al vento;
Ed or questa cercando, or quella parte,
M'affliggo, e rido; e godo; e mi lamento.
Lasso, tra voglie pur sì varie, e sparte,
On'egli avviene, o mio dolce tormento,
Ch'io non so mai bramar di non amarte?

Diconmi i miei pensier: deh ti consola:
Forse, mercè d'Amor, sorte avrem noi
Di ricondur dinanzi a gli occhi tuoi
Quello beltà, ch'è in terra unica, e sola,
Quindi un ratto da me lungi sen vola,
Ove non so: ben lo riveggio poi
Tal, che sovra il desir ne' guardi suoi
La debil vista mia si riconfola.
Car o pensier, saggio pensiero eletto,
Quanto più bella in te miro colei,
Che porti, mal suo grado entro il mio petto!
Teco io tempro sì ben gli affanni miei,
Che forse scemeriasi il mio diletto,
Lei riveggendo, onde sì bel tu sei.

Liete, soavi, fresche, e limpida onde,
 Di cui sovente farsi specchio suole
 Quel terren nostro incomparabil Sole,
 Chè tra nubi di sdegno a me s'asconde,
 Deb, se v'infiorin sempre ambo le sponde
 Vezzofetti narcisi, auree viole,
 Serbate in voi quelle divine, e sole
 Sembianze, ond'ogni vista Amor confonde.
 Poscia a temprarmi l'amorosa arsura.
 Allorchè a voi rivolgo il piè dolente.
 D'espore a gli occhi miei sia vostra cura.
 S'le voglie saran d'ambo contente;
 E godrem, mercè vostra, alfin ventura,
 Ella d'aver me lungi, io tei presente.

Come, dappoichè l'occhio alquanto fiso
 Tenuto ho in lui, che ne conduce il giorno,
 Se poscia il vulgo a gli altri oggetti intorno,
 Ogni altra cosa oscura, e vil ravviso;
 Così, poichè tra i rai del vostro viso
 Fatto ha lo sguardo mio lieto soggiorno,
 Da ogni altro bel, quantunque chiaro, e adorno
 Ogni pregio, ogni onor pargli diviso.
 Non già perche di mia virtù visiva
 Trionfi il lume, che ogni senso eccede:
 Che se altrui gli occhi offende, a me gli avviva:
 Ma sol, perche ogni bello al vostro cede:
 Che in voi l'esempio, onde ogni bel deriva,
 Vie più, che l'opra, il gran Fattor ne diede.

Agli

*Agli occhi il cor , se il solito alimento ,
Dice , a mandarmi voi troppo tardate ,
Certo io morrò : che già le forze usate ,
E l'usato vigor mancarmi io sento .
Rispondon essi : non possiam contento
Farti più noi colle sembianze amate :
Che ne le tien crudo rigor celate ;
Ed a parte s'iam noi del tuo tormento .
Stringono intanto i pensier tutti l'ale ;
E ne fan scudo al cor , che già l'insegna
Di morte scorge orribile , e fatale .
Ma ragion d'alto grida : invan disegna
Altri porger rimedio al costui male :
Ch'ei la parte amò sol men pura , e degna .*

*Cade , in amando Urania , omai mia vita ;
Nè tempo valmi , o variar di loco :
Invan chi mi soccorra , ah! lasso , invoco ,
O renda a me la libertà smarrita .
Conosco ben sua crudeltà infinita :
Ma al bel pensando ; ond' Io morrò fra poco ,
Prendo , di morir pago , il colpo a giuoco ;
Nè l'empia d'accusar mia lingua è ardita .
Talor ragion con debil voce appella
Auscir del giogo il lasso spirto offeso ,
E soccorso promette all'alma ancilla :
Ma qualora seguir sue voci Io penso ,
Anch'essa esclama : ah! quanto Urania è bella ;
E mi tradisce allor vie più , che 'l senso .*

*In compagnia d'Amor, che ratto il guida,
 Folle sen corre il mio pensier veloce,
 Nè ascolta di ragion la nota voce,
 Che d'ora in or più lo richiama, e sgrida.
 Ove ten vai dietro la scorta infida
 D'un, che finge giovare allor, che nuoce,
 Dic'ella: ah mira in qual'angusta foce
 La nave del desio spinge, ed affida.
 Vè'l mar crucciofo, e l'onde al Cielo infeste;
 E par dica il tuo Sol pallido, e smorto:
 Volgi indietro le vele agili, e preste.
 Ma quei nel suo cieco desir assorto
 Risponde: anzi perir vo fra tempeste,
 Che lungi dal mio ben gioire in porto.*

*Se a lui, che siede in guardia del mio core,
 Tanto piacesse dar spazio al pensiero,
 Che un tratto ritornasse al suo primiero
 Libero stato, onde gran tempo è fuore,
 Anch'io potrei fatto di me maggiore
 Forse aprirmi alla gloria ampio sentiero;
 E col favor del Savonese altero
 L'alte un giorno toccar mete d'onore.
 Allor farei ben risonar per l'etra
 Il bel nome immortal del Signor mio.
 E saria pari al suo valor mia cetra.
 Ma tra catene abimè, che far poss'io?
 Piango; ed invan: che nulla il pianto impetra,
 Anzi me strugge, e ardor cresce al desio.*

Abi-

*Ahimè, ch'io veggio infruttuosa, o vile
 Girsene ancor la mia più ferma etade;
 E l'Ottobre calcar le stesse strade,
 Che desviar degli anni miei l'Aprile.
 Ahimè, ch'io veggio l'egra età senile,
 Che a vil riposo omai mi persuade:
 Manca il vigore al lasso spirto, e cade
 L'Alma già stanca in sua virtute umile.
 Or che far deggio? A te, Signor, dal rio
 Sentier mi volgo, che il mio piè già tenne:
 Il tempo, che perdei, poni in obbligo;
 E me pareggia a quel cultor, che venne
 Tua vigna a cultivar tardo, e restio;
 E pure agli altri egual mercede ottenne.*

*Or che d'Olimpia il sacro nome intorno
 Suonan le selve, e gli antri più segreti,
 Fate, o Pastori generosi, elieti,
 Lucido più col valor vostro il giorno.
 Tra soavi armonie questo soggiorno
 V'oda alternar dotti litigi, e quieti:
 E rendete, imitando i prischi Atleti,
 Di lauro il crin, se non d'ulivo, adorno.
 Di lauro sì: perocchè ei solo è degno
 L'arbore altier, cui Borea offende invano,
 D'onorar la virtù d'eccelso ingegno.
 E degli stessi Atleti omai lontano
 Meste andran quindi l'ombre; e avranno a sdegno
 Gl'illustri premj di lor forte mano.*

Città

Città felice , che nel suol ti stendi ,
 Ove regnò , poiche fu Troia doma ,
 D'Enea l'altero Figlio ; e il nome prendi
 Da lei , che il Sol precorre , e l'ombre doma ,
 Se in bei colli t'innalzi , o in valli scendi ,
 Fiori spargendo dalla bionda chioma ,
 Il suol pien di letizia intorno rendi ,
 Già Madre , e pregio , or Figlia , e amor di Roma.
 Ma indarno avvien , che a celebrarti io muova :
 Che chi tue glorie annoverar procura
 Dal numero il pensier vinto ritruova :
 Perocche in te risplende oltre misura
 Per favor di fortuna antica , e nuova
 Quanto fer mai di vago Arte , e Natura .

L'Arti , onde il Greco , ed il Latin fu chiaro ,
 Da lunga oppresse obblivion profonda ,
 O gran Madre d'Eroi sempre seconda ,
 Ne' tuoi Figli più belle a noi tornaro .
 Vetruvio quindi , e' l' degno Fidia , e' l' raro
 Apelle ebbero in quei vita seconda ;
 E all'ombra già della Roborea fronda
 D'opre famose il mondo tutto ornaro .
 Nè fia , che più del tempo indegne prede
 Sienol'industri Dive , a cui natura
 Imperio ancor sovra se stessa diede :
 Ch'or duo gran Figli tuoi l'an prese in cura ;
 L'un colla man , ch'ogni potenza eccede ,
 L'Altro col dir , ch'ogni eloquenza oscura .

Quanto l'ingiuriosa età fatale
Fè alla Greca Matesia onta, ed oltraggio;
Ben vendicò dell'alma Flora il Saggio
Che giunse, ove non giugne occhio mortale;
Poi ne lasciò, morendo, alto retaggio
Al chiaro di Vincenzo ingegno eguale;
Pel cui governo ella pervenne a tale,
Che l'antico splendor vinse in paraggio.
Ora anch'ei giace estinto; ed ella intorno
Sen va raminga, e scarmigliata il crine,
Nuove ingiurie temendo, e nuovo scorno.
Abi che 'l risorto onor di sue divine
Forme, se quei dal Ciel non fan ritorno,
Principio ebbe nell'un, nell'altro ha fine.

Poiche di Tifi il glorioso Legno
Dell'aureo Vello al grand'acquisto inteso,
Sentier varcando in prima altrui conteso,
L'alto orgoglio del Mar franse, e lo sdegno,
Tratto al lito, onde sciolse, il ricco peso,
In premio dell'ardire illustre, e degno
Dal Ciel fu accolto; e non men, ch'altro segno,
Splende or lassù di vivo lume acceso,
Così la Nave mia, poiche la guerra
D'altro indomito Mar vinse; e d'onore
Ricca tornando ora il suo porto afferra;
Se accolta ella pur vien dal suo favore,
Ninfa, che sei del Ciel gran parte in terra,
Oh qual diffonderà luce, e splendore!

*Io chiedo al Ciel, chi contra Dio l'indegno
 Misfatto oprò, cui par mai non udissi:
 Dice ei: fu l'Uomo, e di dolore in Jegno
 Io cinsi il Sol di tenebroso ecclissi.*

*'Al Mare il chiedo: anch'ei: su duro legno,
 Grida, l'Uomo il guidò: qual ne sentissi
 Doglia, tel dica quel sì giusto sdegno,
 Ond'io sconvolsi i miei più cupi abissi.*

*Il chiedo al Suol: con egual duolo acerbo
 Egli esclama, fu l'Uom: dalle profonde
 Sedi io mi scossi, e i segni ancor ne serbo.*

*'All'Uom, che ride in liete ore gioconde,
 Irato il chiedo alfin: ma quel superbo
 Crolla il capo orgoglioso, e non risponde.*

*Quel, che l'Aurelio, ed il Traian sormonta,
 Gran sasso, ascoso lunga età sotterra,
 Ecco risorge a fare oltraggio, ed onta
 A quel crudel, ch'ogni uman fasto atterra.*

*Ma quale impresa gloriosa, e conta,
 Quale in pace Signor possente, o in guerra,
 Or che felice in miglior pregio ei monta,
 Al curioso Pellegrin disserra?*

*Perde l'augusto antico nome; e schivo
 Del prisco onor, più chiari i fregi sui
 Spera da un vero eccelso Nome, e divo.*

*Questo gli adorni la gran fronte; e altrui
 Poscia il lume additando, altero, e vivo,
 Ben mille ei vanti, e mille imprese in lui.*

D Al più lucido Oriente
Fino all'ultimo emisfero
Diafilode al grande, altero,
Sommo Nume onnipotente,
Che tra noi dal Ciel discese,
E servil sembianza prese.
Il gran Verbo, ch'era Dio,
Appo Dio stava quel giorno,
Che pe' vani spazj intorno
Risonar forte s'udio,
E chiamar l'ampio Universo
Da quel nulla, ov'era immerso.
D'Astri il Ciel, di muti armenti
Empiè il mar, l'aria d'Angelli;
Ornò il suol di pregi, e dietti
Il più nobil de' viventi,
Cui del tutto fe Signore,
Come oggetto del suo amore.
Ma quel rio con empio avviso
Contra Dio, superbo mosse.
Un flagel quindi il percosse,
Che il cacciò dal Paradiso,
E caduco venne, e frale
Ei, che prima era immortale,
Chiasse allor l'eteree porte
A lui furo, ed a' suoi figli,
E del suol pien di perigli
Prese il freno e tempo, e morte
E s'armò tutto il creato
Contra l'Uom superbo, e ingrato.
L'Angue allor di letal tofco,

E il

E il Lion di fier talento
 Si guerniro, e cento, e cento
 Crude fiere errar pel bosco:
 Ma di tutte il più spietato
 Contra l'Uom fu il suo peccato.
 Quando in vile Capannetta
 Nascer volle il Re del Cielo;
 E vestillo d'uman velo
 Una pura Verginetta,
 Che in virtù del Santo Amore
 Madre fu del suo Fattore.
 Il gran Verbo in terra nacque
 Increate, incircoscritto;
 E del primo empio delitto
 Farsi vittima gli piacque:
 Tanto amor per l'Uomo egli ebbe
 E del suo male gl'increbbe.
 Sull'Altar di dura Croce
 L'immolaro al Divin Padre,
 Non l'Ebrei perfide squadre
 Che fer l'empio eccidio atroce;
 Ma l'amor vivo, e il desio
 Di riunir l'Uomo con Dio.
 Colla sua la nostra morte
 Vinse al fine, ed al Ciel poi
 Ritornando, aperse a noi
 Le già chiuse ferree porte.
 Oh felice umano errore,
 Ch'ebbe un tanto Redentore!
 Or Pastor, che quì imitate
 I Pastor di Palestina,

*Che la Prole alma , e divina
 Vider primi , il guardo alzate :
 Anche a voi grazia già fassi ;
 Ed il grande annunzio dassi .
 Ecco là , dove risiede
 Il gran Parto in umil tetto :
 Del Celeste Pargoletto
 Su tributo offrite al piede ;
 Ma non latte , agnello , o fiore :
 Ch'ei vuol solo il vostro core .*

V *Aga Rosa , orgogliosetta
 Superbetta
 S'apre , e ride in sull' Aurora ;
 Ed il Sole , allorche nasce ,
 Di sue fasce
 Col bell'ostro la colora .
 Tocca poi da i pargoletti
 Tepidetti
 Rai del Sol , tanto s'abbella ,
 Che tra i fiori ella ben pare ,
 Quale appare
 Tra le Stelle Idalia bella .
 Ogni fiore umil l'inchina
 Qual Reina :
 Strali Amor fa di sue spine .
 Ogni Ninfa , ogni Pastore
 Le fa onore ,
 E di lei s'adorna il crine .
 Ma quel Sol , che la dipinse ,
 Ela cinse*

Di quel bel , che sì diletta ,
 Al meriggio allor che sale ,
 Fier l'assale ,
 E co' raggi la saetta .
 Cade allor impallidita
 Scolorita
 Tra l'orror di siepe ombrosa .
 Cade abimè la mechinella ;
 Nè più quella
 Par sì vaga , e sì orgogliosa .
 Ah ! Mortali , il gentil fiore
 Pien d'onore ,
 C'ha il mattin tanta bellezza ,
 E la vita , cui sì grata
 Defiata
 Rende il Sol di giovinezza .
 Ma guardiam , che questo Sole
 Spesso suole
 Esser falso , e pien d'inganno ;
 Ed apportan traditori
 Suoi favori
 Utile breve , eterno danno .

Fiera vista dolorosa
 Lagrimosa
 Ier s'offerse agli occhi miei ;
 Ed il pianto non frenai ;
 E gridai :
 Lasso , aita , o Cieli , o Dei !
 Cento alati ricciutelli
 Bei fratelli

Di Cupido in guerra scerno ;
E di lor facea la ria
Gelofia
Con sue serpi aspro governo.
Fieramente il prato intorno
Era adorno
Delle membra elette , e vaghe ;
E di dardi , e d'archi infranti ,
Che agli amanti
Fatte avean sì dolci piaghe .
Generosa batte l'ale ,
E lo strale
Or'adopra , ed or la face ,
La gentil turba guerriera
Ver la fiera
Inimica della pace .
Ma che prò , s'ella col fello
Reo fagello
Pria fa scempio , che contesa ;
E fa scempio così crudo ,
Che ogni scudo
Divien frale , ogni difesa !
Vidi alfin del folto stuolo
Restar solo
Il mio Amore , e all'empia opporse :
Ed il vanto , e la baldanza ,
La possanza ,
Senza egual , mettere in forse .
Pien di speme allor dis'io :
Amor mio ,
La vittoria a te si serba .

*Su, coraggio: Io già ti miro,
 Già t'ammiro
 Trionfar della superba.
 Non temer: nel dubbio Marte
 Teco a parte
 Ecco anch'io mia forza adopro:
 Ecco anch'io del negro, e vile
 Sangue ostile
 Il terren bagno, e ricuopro.
 Sì dis'io: ma il vanto nostro
 L'empio Mostro
 Ribattè con viso atroce;
 E vibrò colpo sì forte,
 Che a lui morte
 Diede, e a me troncò la voce.*

D*El sonoro
 Plettro d'oro,
 Onde Dirce in pregio ascese,
 Mentre armato
 Voglio al fato
 Far ben cento illustri offese,
 Infra l'armi
 I miei carmi,
 Con insolito stupore,
 Più soavi
 D'Iblei favi
 Tutti suonan solo Amore.
 Onde in ira
 La mia Lira
 Spesso prendo, e la dispoglio*

Delle

Delle corde ,
 Che discorde
 Rendon suon da quel , ch'io voglio .
 La rivesto ,
 E l'appresto
 Poi di nuovo ; ed , oh stupore !
 Pur tra l'armi
 I miei carmi
 Tutti suonan solo Amore ,
 Opre rare
 D' Alme chiare ,
 Dunque omai gite in disparte .
 Mal m'avviso :
 Già diviso
 Solo Amore esser mio Marte .

DEl tuo Sol sono i capelli
 Ricciutelli
 Sciolte masse di fin'oro :
 D' Arno in riva nol filaro
 Mai più raro
 Delle Grazie il gentil coro .
 Son le tremule pupille
 Due scintille
 Della face alma d' Amore :
 Son due rai di quella Stella ,
 Che sì bella
 Ride in Ciel nel primo albore .
 Son le gote ritondette
 Due rosette
 Non aperte , nè men chiuse :

Duo ligustri son non frali,
 Sopra i quali
 L'ostro suo Tiro diffuse.
 Duo coralli pellegrini
 De' più fini
 Sono i bei labbri sottili:
 Son due fragole di Flora
 Colte or' ora
 Nelle areole più gentili.
 Scelta perla d'Oriente
 Il bel dente,
 Ch'egli fosse giuraresti:
 Giuraresti, che col latte
 Ei combatte
 Delle Capre alme celesti.
 Ma il suo core? A pinger'usa
 La mia Musa.
 Solo esprime quel, che vede.
 Tu te 'l sai, che l'amì tanto:
 Ma pur quanto
 Erra mai, chi ad Amor crede!

Bella fella donzelletta
 Candidetta,
 Che trapassi il latte, e il giglio,
 E l'avorio, e la vezzosa
 Bianca rosa
 Sparsa alquanto di vermiglio.
 Spiega spiega il bel tesoro
 De' crin d'oro,
 Ma dell'or più fini, e biondi,

Che

Che per gli omeri , e pel petto
 Tumidetto
 Lieto cada , e dolce inondi .
 Spiega spiega le gemelle
 Chiare stelle
 Animato azzurro fino :
 Spiega spiega le gotuzze
 Morbiduzze ,
 D'ostro sparse oltramarino .
 Spiega spiega i leggiadretti
 Rubinetti
 De' bei labbri auriloquaci ,
 Ove stan colombeggiando
 Vezzeggiando
 Mille Amor con mille faci .
 Ma qual mai del tuo bel viso
 Improvvisto
 Raggi altier gli occhi mi fiede !
 Egli è intenso , e sì gagliardo ,
 Che il mio guardo
 No 'l sostiene , e vinto cede .
 No 'l sostiene , e si contrista
 La mia vista ,
 Che vorria pur vagheggiarti ;
 E , qual talpa in faccia al Sole ,
 S'ange , e duole ,
 Che men bella abbia a bramarti .
 Dunque scema al bel tesoro
 De' crin d'oro
 D'arte i pregi , e di natura :
 Parte almen dalle gemelle

Chia-

Chiare stelle
 Dell'ardor toglier procura.
 Alle gote siasi Aprile
 Men gentile
 In donar suoi vaghi fiori:
 In su i bei labbri ridenti
 Men possenti
 Sien le faci degli Amori.
 Ma che parlo! ah!, che divino
 Per destino
 E' quel bel, che in te risplende.
 Far suggesti i pregi suoi
 Tu non puoi
 Al rigor d'aspre vicende.
 Tra la gioia, e tra il contento
 Egli è spento
 Dunque il mio lieto desir?
 E tra il riso, e tra il diletto
 Son costretto,
 Nuovo Tantalò, a languire?
 Ah ben tosto fia, che morte
 Mi conforte,
 Morte ahimè, che sola il puote;
 Ed allor si legga, ah! lasso,
 Sul mio sasso
 L'aspro caso in queste note.
 Quì sen giace un, che morì
 Di desio;
 Nè l'uccise iniqua stella:
 Ma una vaga candidetta
 Donzelletta,

Sol perche fu troppo bella.

Ecco Amore, ecco Amore,
 Grida lo sguardo al core,
 Che dorme alta quiete.
 L'ascolta il desir cieco,
 Eratto, in guisa d'Eco,
 Amore, Amor ripete.
 Il cuor si scuote allora;
 E non ben desto ancora
 Anch'egli Amor, soggiunge;
 Ma appena ha fin la voce,
 Ch'ei si pente veloce:
 Sì forte Amore il punge.

DI saper, che cosa è Amore
 Vago il core
 Dipartissi dal suo nido,
 E sen gio là, dove impera
 Primavera
 Col leggiadro Dio di Gnido.
 Scontra quivi una Rosetta
 Vezzofetta,
 E giel chiede; e tosto quella
 Coll'odor grato il rapisce,
 E il ferisce
 Colla spina acuta, e fella.
 Ad un'Ape, che gli umori
 D'erbe, e fiori
 Va suggendo, indi s'accosta;
 Ma dal dolce aculeo ardito

Ei ferito,
 Quindi ratto si discosta.
 E di ciò non pago ancora
 Grida allora:
 Tu mel dì, bel Rosignuolo.
 Ma ancor tu dolce ti lagni;
 E accompagni
 Somma gioia a sommo duolo.
 Vaghi Augelli, Api amoroſe,
 Belle Roſe,
 Perche, laſſo, mel tacete?
 Anzi in vece il deſir vago
 Di far pago,
 Vie più voi lo confondete?
 Non chiegg'io, che il viver voſtro
 Mi ſia moſtro
 Sparſo, e pien di dolce, o amaro:
 Vo ſaper, che coſa è Amore.
 Folle core!
 Abi pur troppo tel moſtraro.

PEr la ſelva io vidi un giorno
 Gire intorno
 D'arco armato un Garzonetto;
 Nè conobbi eſſer l'inſido
 Dio di Gnido
 Diſtruttor del mio diletto.
 Da pietate allor ſoſpinto
 M'era accinto
 A gridar: fuggi, meſchino.
 Queſti boſchi an Moſtri tui,

Che gli strali
 Poco temon d'un Bambino .
 V'è quel sangue , che ancor serba
 Vivo l'erba ,
 Sangue egli è d'Adon gentile .
 Quì l'uccise orribil fera ;
 E pur'era .
 Più di te prode , e virile .
 Ma l'avviso ei non sostenne ,
 E prevenne
 Il mio dir coll'arco forte .
 Volò il dardo nel mio seno ;
 Ond'io meno
 Tosto venni , e presso a morte .
 Pastorello sconsigliato ,
 Poscia irato
 Disse , a creder sii più tardo :
 Tu , che vinci in questa selva
 Ogni belva ,
 Ecco cedi a un sol mio dardo .

N Infe belle ,
 Lieti , e snelle ,
 Movete il piè , che April fa già ritorno ;
 E sia vanto
 Del mio canto
 Guidando gir la bella danza intorno .
 La Pastorella mia
 Quando fioria la rosa
 Tutta ver me ritrosa esser solia .
 Or , che passato è Aprile ,

Tutta

Tutta ver me gentile esser varria :

Ma, come, il suo, non è il mio cor qual pria.

La Pastorella mia,

Quando garria l'auretta,

Tutt'aspra, e sdegnosetta mi seria.

Or che s'appressa il Verno

Tutta ver me la scerno umile, e pia:

Ma, come il suo, non è il mio cor qual pria.

Ninfe belle,

Liete, e snelle,

Movete il piè: che April già fa ritorno;

E sia vanto

Del mio canto

Guidando gir la bella danza intorno.

Quando lo Dio, che ne' begli occhi siede

Di lei, che fea de' cor sì spesse prede,

Ferimmi il seno collo stral dorato,

Altro sì, ma impiombato

Vidi, che dell'altera il petto fiede;

Onde gran tempo invan gridai mercede.

Or l'impiombato strale

Nel mio cor chiuse ha l'ale;

E fessi l'altro del di lei cor sede.

Ella or pietate a me sommessà chiede;

Io le rispondo: invan gridi mercede.

Quando lo Dio, che ne' begli occhi siede

Di lei, che fea del sommo bello fede,

Ebbe il mio piè di stretti lacci avvolto,

Pel terzo Ciel disciolto

Vidi correr di lei l'ardito piede;

Onde gran tempo invan gridai mercede.

Or sono io sciolto ; e il laccio
 Al suo piè tesse impaccio ,
 E fatto egli è del mio servaggio erede .
 Ella or pietate a me sommess'a chiede ;
 Io le rispondo : invan gridi mercede .
 Ninfe belle ,
 Liete , e snelle ,
 Movete il piè : che April già fa ritorno ;
 E sia vanto
 Del mio canto
 Guidando gir la bella danza intorno .
 O superbetta ,
 Ti sembra grave
 L'esser negletta ?
 L'età soave
 Di fiori adorna rise forse a me ?
 Or che a me ridere
 Vorria l'argente ,
 La mia , ch'è pur ridente ,
 A novello desio saggia si diè ;
 Ed or gode deridere
 Cui degli affanni suoi riso si fe .
 Non è quel tempo più , credi , non è .
 O superbetta ,
 Aspra ti sembra
 L'aurea saetta ?
 Non ti rimembra
 Quanti pel suo ferire io sparsi ahimè ?
 Or che a te nubilo
 E' il Ciel d' Amore ,
 Pe' l' mio già mesto core

*Ben quivi splende de' Pianeti il Re ;
 E d'impensato giubilo
 Sull'ali trionfar gode mia fe .
 Non è quel tempo più , credi , non è .
 Ninfe belle ,
 Liete , e snelle
 Movete il piè : che April già fa ritorno ;
 E sia vanto
 Del mio canto
 Guidando gir la bella danza intorno .*

D'*Odorofetti
 Vaghi fioretti
 Un dì dormia su molle coltre Amor ,
 Mentre la bella
 Mia Pastorella
 Non lontana ridea del mio dolor .
 Arso di sdegno
 Allor disegno
 Nobil vendetta del dispregio far :
 Col piè furtivo
 Corsi giulivo
 Ove l'arco d' Amor vidi posar .
 Dal suol l'involo ,
 E cauto a volo
 L'aspra nemica mia vo per ferir ,
 Non m'avveggendo ,
 Ch'aspido orrendo
 Tra que' fior l'aureo stral godea lambir .
 Quindi saetto
 L'argente petto ;*

*Nè perdona il gran dardo al core altier :
 Ma con qual sorte ?
 Abi , che di morte
 Parve lo stral , non dell' Idalio Arcier .
 Che di veleno
 Tinto , in quel seno
 Portò con poco amor gran crudeltà ,
 E s'odio pria ,
 Or gelosia
 Di mia candida se giuoco si fa .*

N*Uvoletta , che al terreno
 Sol ricuopri il volto adorno ,
 S'ei ti cinga intorno intorno
 D'un perpetuo arcobaleno ,
 Per pietà non mi privare
 Della vista senza pare .
 Ma il tuo barbaro costume
 Tu pur seguiti , e non m'odi :
 Di me ridi , e forse godi
 Di privarmi del bel lume .
 Deb chi fa la mia vendetta
 Ver sì cruda nuvoletta ?
 Ben faralta il Sole stesso ,
 Ch'è non men bel , che gentile :
 Mia preghiera , ancorchè umile
 Giugneragli pure appresso .
 Ecco , ch'ei già la discioglie ,
 E dal volto se la toglie .
 Or superba , or va fastosa ,
 E coll'arte omai procura*

*Di far'onta alla natura
 Nuvoletta dispettosa:
 Tuo mal grado, e dell'usanza;
 Veggio pur l'alma sembianza.*

I*O non veggio in calma il Mare,
 Anzi appare
 Già vicina la procella;
 E pur va senza spavento
 Contra vento
 Generosa Navicella.
 Va veloce, e par, che rida
 Dell'infida
 Onda ria, che sì la sbalza;
 E con moto furibondo
 Or nel fondo
 La sospinge, al Cielo or l'alza.
 Oh stupor! già trionfante,
 Festeggiante
 Lascia indietro il nostro lito;
 E ad incognita contrada
 Le fa strada
 Un bell'ASTRO oricrinito.
 Oltre i prischi Erculei segni
 Nuovi Regni
 Va cercando in ogni lato:
 Nè per rigide catene
 Si trattiene
 Del crudel Polo agghiacciato.
 Per la dura onda inaccessa
 Indefessa*

Nuove spiagge ecco saluta ;
 E la barbara Marina
 Se le inchina
 Da i Nocchier già sì temuta .
 Ma al suo porto onusta riede
 D'alte prede ,
 Preziose prede , e nuove !
 Riede sì , ma non riposa
 Desiosa
 Di volar spedita altrove ,
 Or qual mai sia questa Nave ,
 Che non pavè
 Di tempesta , e i flutti sprezza ?
 Qual'è'l Mare , a cui dà legge ?
 Qual la regge
 Di Nocchier saggia accortezza ?
 E qual preda ampia , ed eletta
 Sì l'alletta ,
 Che sen corra entro il periglio ?
 Forse al Mar per un novello
 Aureo vello
 Argo rese il suo Naviglio ?
 No: la Nave è del buon Piero ;
 Il Nocchiero
 E CLEMENTE il saggio , il pio :
 L'onda è il Monde senza fede :
 Son le prede
 L'Alme cieche infide a Dio .
 O beato invittò legno ,
 Cui sì degno
 Nocchier guida al Mare intorno ;

*Gir pur lieto or ben ti lice :
Che felice
Farai sempre a noi ritorno .*

Gl'ia s'appressa il bel giocondo
Rubicondo
Sacro Mese al nostro Bacco ,
E le viti di soavi
Tesor gravi .
La Vendemmia manda a sacco .
Di quell'Unghero Toccai
Reca omai
Tutto ciò , che v'è rimasto ;
Bella Nice ; e al Sanlorano
Metti mano
Ond'è ancor colmo quel vaso .
E ad onor beviam del prode ,
Cui dà lode
Ogni Ninfa , ogni Pastore ;
Di quel prode , che col canto
Trarre ha il vanto
Pan istesso ammiratore .
Saggio Uranio , in riva al Tebro
Io celebro
Te co' nappi ossequiosi :
Te dell'Umbria illustre fregio ;
Vate egregio
De' più chiari , e più famosi .
Te , il cui nome orna , ed infiamma
Di tal fiamma
A Quirin la fronte augusta ,

Ch'ella più per te s'accende ,
 E risplende ,
 Che per l'Astro , ond'ella è onusta .
 Te , che sei conforto , e guida
 Pronta , e fida
 De' miei versi , e chiaro esempio ;
 Ond' anch'io talor dall' Arno
 Non indarno
 Muovo il piè di gloria al Tempio .
 Or col mio Brindisi umile
 Dal gentile
 Tuo costume altro non chero ,
 Se non che grato risponda
 Della bionda
 Tua Terraia un sol bicchiere .

O Caro Alessi amica ,
 Vedi pe' l' prato aprico
 Quante leggiadre , e belle
 D' Arcadia Pastorelle
 Tra dolce riso , e giuoco
 Van temprando di Sirio il crudo fuoco .
 Quì neghittosi omai ,
 Che più facciam ? non ai
 Teco quel Chianti annoso
 Nemico del riposo ?
 Tolo : che tolgo anch'io
 Questo , che m'arma il fianco , audace Scio .
 L'un fuoco l'altro estingua :
 T'affretta , che in la lingua
 Crogiolata dal Sole

Ardono le parole.
 Nuova col ber virtute
 Prendiam di nostre Ninfe alla salute.
 Tu par, che a sdegno t'abbia
 Ohimè di por le labbia
 Di quel bel faggio al foro!
 Via su, ch'ei l'orlo ha d'oro.
 Spacciati: ben si vede,
 Che non t'ha colto il Sol quant' altri crede;
 Or non sia più: to, prendi
 Il nappo; e poi mel rendi
 Colmo, qual'io tel dono.
 Odi quel vicin suono?
 Accordiam seco i versi;
 E brindisi facciam forbiti, e tersi.
 Vè: Silvia fiso mira.
 Che sì, ch'ella desira
 Un tuo saluto? A lei
 Mancar già tu non dei:
 Ella è onor del tua Spello,
 Ch'or vie più, che l'antico, è per lei bello.
 Ma un nome sì soave
 Par, ti riesca grave.
 Vuoi Clori? anch'ella attenda
 Ti guarda; e non paventa:
 Che a sperar le fa scorta
 Il tuo buon Palemone, e la conforta.
 Oh nè men'ella è degna.
 Altra chi me n'insegna?
 Ecco la bella, saggia
 Lucinda, ecco Selvaggia,

Eccà

Ecco *Aglauro* gentile
 Cara alle *sante Muse*, e lor simile :
 S'or tu non scegli, invano,
 E vicino, e lontano
 L'occhio intorno si stende ;
 E a questa, e a quella intende :
 Tu mi guardi, e sorridi ?
 Che di ? pur'una volta invan non vidi .
 Su beì dunque ad onore
 Di chi t'adita il core ;
 Ed io bevendo intanto
 Disciorrò l'ali al canto
 Ver l'*Isauro* felice ,
 Ond'ha l'*Arcadia* ancor la sua *Fenice* .
 O generoso *Fiume* ,
 Che d'un sì chiaro lume
Arcadia mia fregiasti ,
 S'*Elisa* a lei donasti ,
Elisa in terra sola ,
 Che alle *prische Eroine* il pregio invola .
 Ella d'erbette, e fiori
 D'*April* caduchi onori
 Non t'ornerà le rive ,
 Ma dell'eterne, e dive
 Frondi, cui *Borea* indarno
 Flagella; e al par n'andrai del *Tebro*, e d'*Arno* .

I.

Non d'*Edera* amorosa ,
 Non di lasciva rosa ,
 Non di pampino folle ,

*Nè men di mirto effeminato, e molle ;
 Ma sol di sacri allori
 Or mi cingete il crin, Ninfe, e Pastori.
 Nobil soggetto, e degno
 E' de' miei versi segno,
 Tanto più grande, e chiaro,
 Quanto tra noi più pellegrino, e raro :
 Di lui cantare io voglio,
 Mentre questo ver lui brindisi io scioglio -
 Se rijorta celebros,
 O Ninfa, onor del Tebro,
 In te la Lesbia antica,
 Ben poco di tua gloria avvien, ch'io dica :
 Che sei di par valore
 Nel canto ; e in gli altri pregi assai maggiore.
 Se a te, spirto felice,
 Pareggiò l'alma Nice,
 Nice, il cui stile industrie
 Rese il Sebeto, oltre ogni Fiume, illustre,
 Qual tra i Toschi tu sei ;
 Ma non già quale infra i Latin, direi.
 Che alla gran Colonnese
 Fu ben l'Arno cortese,
 L'Arno famoso, e vero
 Del favoloso Eurota emulo altero :
 Ma te coll' Arno scerse
 Grato anche il Tebro, e del suo umor t'asperse.
 Alto il tuo canto sale,
 O Donna senza eguale ;
 Ma di tale alta meta
 L'intelletto immortal già non s'acqueta :*

*Sendo di giugner vago
 Al fonte, ov'è nostro desir sol pago.
 Quindi in traccia sovente
 Della chiara sorgente
 Desioso s'invia
 Or colla bella Urania, or con Sofia;
 E per le vie dell'etra
 Si spazia, e della terra il sen penetra:
 Poi di quell'alma luce,
 Che 'l tutto ne produce,
 Ricco tra noi si rende;
 E gli usi del suo sesso a sdegno prende:
 Anzi le umane infide
 Vicende guarda baldanzoso, e ride.
 Va, mio Brindisi, a lei, cui tanto onoro;
 E dille, che non puoi
 Tutti chiuder tu solo i pregi suoi.*

I I.

O Donna eccelsa, e di quel numer'una,
 Che a schifo il Mondo prese;
 E quel tesoro intese
 Ad acquistar, cui non suol dar fortuna;
 E con ben raro esempio
 Fai del tempo, e di morte illustre scempio.
O Donna, in la cui opra alma, e perfetta
 L'eterno Fabbro, e santo
 Si compiacque cotanto,
 Che Roma fosti a far più bella eletta;
 Roma, cui non fe. scarse
 Grazie; ed ov'ei, quasi in sua gloria apparse:

O saggia, accorta, gloriosa Donna ;
 Nel cui gran cor si chiude
 Tal mirabil virtude ,
 Che sei rara d'onor salda colonna ,
 Di nuovo il nappo tolgo
 Per te ricolmo : e a dir di te mi volgo .
 Là dell' Arabia nel felice suolo
 Spiega bei vanni d'oro
 Augel dolce canoro ,
 Caro al Sol, ricco d'anni, e in terra solo ;
 Che , poichè morte il fiede ,
 Torna a viver di se Padre, ed erede .
 Fola altrui sembri pur ciò , ch'altri dica
 Dell' Augello immortale .
 Tu ben giugnesti a tale ,
 Che viva , e vera sei tra noi Fenice ,
 O se il tuo chiaro ingegno
 Io miro , o se il costume illustre , e degna :
 Te Fortuna coprì d'aurata veste ;
 Apollo in te trasfuse
 Il valor delle Muse :
 Tu gli anni domi con tue chiare geste ,
 Che ti fan sola al mondo ;
 E ti fan scala al bel viver secondo .
 Mio Brindisi , ancor tu prendi il cammino
 Ver la Donna famosa :
 Ma il mio desir nè meno in te riposa .

CEnto amcrose elette
 D'Arcadia Forosette,
 Cinte le chiome di novelli fiori,
 E altrettanti Pastori
 Mi rispondan cortesi,
 Dappoich'a bere il terzo nappo Io presi,
O degli Arcadi lari
 Deità tutelari,
 Pani, Satiri, Fauni, Io tutti invoco.
 Questo, che si fa giuoco
 Del nettare divino,
 Mentre a Fidalma il beo, nobil Pamino.
 Nè voi, de' chiari fonti
 Ninfe, e degli alti monti,
 E de' selvosi piani, il labbro obblia.
 Questo mio brindis sia
 A voi grato, e diletto
 Per lo suo glorioso almo soggetto.
Voi ben sapete, quanto
 L'oggetto del mio canto
 Toglie all'orror natio de' nostri boschi:
 Per lei d'ombrosi, e foschi
 Chiari son fatti a segno,
 Che il Sol gli guarda con invidia, e sdegno.
Ma non splendon tra noi
 Solo i bei Raggi suoi:
 Altre Terre, altri Mar veggongli ancora;
 Sallo la nobil Dora,
 Che rimirogli un giorno
 Del suo Signore alla gran Cuna intorno;

Sallo l'alta *Reina*
 Dell' *Adriaca Marina* ;
 F della *Magna il divo Augusto Duce* ;
 Cui di sì bella luce
 Giunse non poca parte
 Nell' *auree di Fidalma illustri carte* .
 Sallo l'invitta *Roma* ,
 Alla cui sacra chioma
 Spesso i carmi di lei tesson corona .
 Ancor vivo risuona
 Infra la *Marzia gente*
 Il canto , ch'ella sciolse al gran **CLEMENTE** .
 Ma più , che ad altri , a queste
 Nostre patrie foreste
 Fassi il valor di lei noto , e palese ;
 Che nell' *Elee contese*
 Sovente il premiaro
 Del verde ferto a' *prischi Eroi* sì caro .
 Or mentre questo Io beo
 Generoso *Lieo* ,
 Fate , *Amici* , al mio canto eco gialiva .
 Immortalmente viva
 La *Donna eccelsa* , e degna ,
 Che sopra i versi miei s'innalza , e regna .
 I tuoi *Fratelli* , o *Brindis mio* , raggiungi ,
 Che t'attendon non lungi .
 Ma lasso mal mi avviso ,
 Se chiudere in brev'urna il mar diviso .

Gl'ia splende il chiaro giorno ;
 Che d'Alfeo sulle rive
 L'onor portò della palestra Elea :
 Ma non s'odono intorno
 Strider le ruote Argive
 Nè fere il segno aspra saetta Acbea :
 Sol di gloria Febea
 Vaghi facciam con rime elette , e rare
 Dotte contese , e gare .

Bello è il veder per l'etra
 Volar disco pesante :
 Bello è il veder duo lottator feroci :
 Ma di famosa cetra ,
 Cetra dolce sonante
 E' più bello l'udir le sagge voci :
 Degl'ingegni veloci
 E' più bello l'udir l'amabil'arte
 In erudito Marte .

Non orna Arcadia , è vero ,
 Il crin de' Figli suoi
 Di verdi frondi di selvaggia Uliva :
 Nè di Giove il pensiero
 Si volge a' nostri Eroi ,
 Di Giove , cui suoi ginocchi Elide offriva .
 Ma noi di bella , e viva
 Gloria cingiam la fronte ; e nostre prove
 Anch'esse anno il lor Giove .

O saggio , o gran CLEMENTE ,
 Sommo Padre , e Signore ,
 Cui la Terra s'inchina , il Ciel , l'Inferno :
 Tu , che tra noi sovente

*Spargesti almo splendore
 Pria d'abbracciar l'universal governo ;
 Tu dal Trono superno ,
 Ove sull'ali di virtù salisti ;
 Ne guarda , e tu n'assisti .*
*O vero Giove , o degno
 Di Pietro inclito Erede
 Gran Vicedio , che in Vaticano imperi ,
 A te del nostro ingegno
 Sull'ara della fede
 Oggi tutti sacriamo i bei pensieri :
 Tu gli accetta ; ed alteri
 Andremo allora , e baldanzosi , e lieti
 Vie più , che i Greci Atleti .*
*Non fia già nostro vanto
 Cercar pelme , e corone
 Tra' folli sogni dell' Ascrea pendice :
 Sol per te scioglie il canto ,
 E sol fia , che risuona
 Di tue grand'opre il nostro Agon felice .
 Oh beato , cui lice
 Toccar la meta di sì eccelsso oggetto
 Col chiaro canto eletto !*
*Se alla bella Umiltate ,
 Che nel sacrato Trono
 Teco regnando ; a' tui pensier sovrasta ,
 Le lodi non son grate ,
 Le chiederem perdono :
 Ma all'alta Provvidenza ella contrasta ;
 Poichè se il Ciel la vasta
 Tua mente scelse al grand'onor , che godi ,
 Le tue di Dio son lodi .*

Sull'Olimpica arena oggi non scese
 Il Genio di Bellona,
 Nè il fiero Marte ebbe tra noi soggiorno.
 Ma di Cirra il gran Nume, e d'Elicona
 Questi bei campi intorno
 Empiè di luce, e di noi cura prese.
 Seco le Dive Suore
 Ebbe, e seco ebbe Amore,
 Che agli Eroi vincitori
 Donaro in guiderdon Mirti, ed Allori.
 Il robusto Terone al Sol non sparse
 Di polver generoso
 Con sue quadrighe il luminoso manto.
 Noi non abbiám d'Ergotele animoso
 Oggi ammirato il vanto:
 Nè su forte Destier Jeron ci apparse.
 Il grave Disco, e il Dardo
 Non funestocci il guardo;
 Nè fur nostri consigli
 Ritrar diletto dagli altrui perigli.
 Nuovo valor, nuova virtù trasfusa
 Giove in la nostra mente,
 Perche di gloria ampio sentier s'apprisse.
 Altieri carmi, ingegno alto, e possente
 A pacifiche risse
 Entro l'Agon Piseo guidar le Muse:
 Nobil canto, e gentile,
 Almo, e leggiadro stile,
 Che i trionfi onorar de' Greci Eroi,
 Strumenti, Arcadia, fur de' Giuochi tuoi.
 Lieto il veder di plettro d'or la mano

Armarfi, e d'aurea cetra,
 E di chiare la voce industri rime:
 Armi dono dell'etra,
 Ond'anche al vinto eterno onor s'imprime:
 Armi mal note al cieco volgo insano;
 E con arte maestra
 Entro la gran Palestra
 Bei versi, almi pensieri,
 Le veci sostener d'aste, e destieri.
 Arcadia, eccelsa Arcadia, a miglior'usi
 Tu l'affanno volgesti,
 E'l fier talento del costume antico.
 Ire innocenti, e saggi sdegni onesti
 Sovra il duro nemico
 Per te vedemmo in bel pugnar diffusi.
 Sei ben di Grecia crede;
 Ma tanto ella a te cede,
 Quanto è più illustre, e degno,
 Del valor della man, quel dell'ingegno.
 Lode a te dunque, alma di Gloria Madre,
 E lode a voi, che Atleti
 Foste nell'alte imprese, e memorande.
 Ma chi mai d'inni armoniosi, e lieti
 Per voi ferti, e ghirlande
 Tesser saprà, felici Alme leggiadre?
 Chi l'onor di vostre armi
 Sovra l'ali de' carmi
 Con intrepido volo
 Andrà stendendo all'uno, e all'altro Polo?
 Se al magnanimo Agefia, e a Senofonte
 Diè fregio Eliaco ferto,

*Fe il Tebano Cantore eco a lor gloria ;
 Ma voi , che unite l'un coll'altro merito ;
 Della vostra vittoria
 Qual cetra avrete , che star possa a fronte ?
 Al canto or voi tornate ,
 E voi stessi lodate ;
 Che siete voi sol degni
 I trionfi eternar de' vostri ingegni .*

D*El Tessalo fatale ,
 Che invulnerabil rese
 La cerulea di Peleo alma Consorte ;
 Già l'Orso , ed il Cinghiale
 Sentite avean l'offese ,
 El braccio , onde pendea d'Ilio la sorte :
 E non usate di valor faville
 Già sean presagj del futuro Achille .
 Quando feroce ardea
 Grecia d'ira , e dispetto
 Contra l'ingiusto usurpator Troiano ;
 E negli occhi scorgea
 Del fero Giovanetto
 Il suo vendicator non già lontano ;
 E vi vedea , non senza scherno , e riso ,
 Elena racquistata , Ettore ucciso .
 Ma lui nuovo desiro
 Spoglia del fier talento ,
 E del fianco di Marte a forza il toglie :
 Eccol Donzella in Sciro
 Al viso al portamento :
 Ecco che il sen di Deidamia l'accoglie .*

Amore è seco , e mentre all'opra arride ,
 Rammenta il saggio delirar d' Alcide .
 Dicea , Garzon feroce ,
 Così la mercè nostra
 Il Semideo Tebano emular puoi .
 Batte il tempo veloce
 L'alì , ed ogni opra vostra
 Trae , senza far ritorno , in un con voi ;
 Nè v'ha per vincer morte arti , o consigli ,
 Vive l'Domo immortal solo ne' Figli .
 Il Domator de' Mostri
 Cedè all'età , che lieve
 Di sua fama il romor sempre più rende .
 Ma pure a' giorni vostri
 L'aura vital non beve
 Serie d'Eroi , che origin da lui prende ;
 E apriran sopra gli anni ampio sentiero
 Del gran Progenitore al nome altero ?
 Non di Neme , o di Lerna
 Le Belve , o d'Erimanto
 Mostrano , come in specchio , Alcide a vui ,
 Ati quegli è , che eterna
 Di render si dà vanto
 La chiara effigie ne' sembianti sui :
 Ati , che gli donò la Lidia Donna ,
 Quand'ei s'aspose entro Meonia gonna .
 Ati , ond'esce quel Prode ,
 Delle cui chiare geste
 Sen va superba la Tirrena Dori ,
 Oh qual gloria , o qual lode
 Ad Alcide in lui destè ,

Popoli del bel lido abitatori !
 F'qual glie ne darete , anni novelli ,
 Per mille Eroi , che forgeran da quelli !
 Te non minor del Figlio
 D' Anfitrione invitto
 Un Germe sosterrà contro l'etade ,
 Che all'estremo periglio
 Condurrà Priamo affitto
 Sul fiero rogo dell' Idea Cittade ;
 E presa del tuo fato aspra vendetta .
 Empierà il suol d'alta progenie eletta .

Così cantava Amore
 Pien di letizia , e pace ,
 Dolce scherzando al fier Pelide intorno ;
 Egli intanto l'ardore
 Dell' Acidalia Face
 Lieto soffria di molli fregi adorno ;
 E de' Posterì già lo stuol promesso
 Veder pareagli alla sua Donua appresso .

ERCOLE or tu , se pieghi
 All'amoroso pondo
 Con più saggio desio l'alta cervice ;
 Se d' Imeneo dispieghi
 All'aure il bel giocondo
 Segno , d' Achille imitator felice ,
 Non ti sdegnar con quel destin , che scudo
 E' degli Eroi contra il rio tempo , e crudo ,
 E' ver , che un giorno Roma
 Sovra destier possente
 Ad opra marzial ti vide inteso ;
 E alla bionda tua chioma ,

Gra-

Grave d'elmo lucente ,
 Di gloria apparecchiò men duro peso :
 Legge ad armi , e cavalli allor tu desti :
 E primi del tuo cor frutti eram questi .
 Nè l'ingegno già volle
 Ce dere al cor l'alloro ,
 E parte di tua gloria anch'egli chiede .
 In Pindo i vanni estolle ;
 E trà l'Aonio Coro
 Discioglie il canto , e venerando siede .
 Tal'era il Figlio altier del buon Pelèo ,
 Forte in campo non men , che nel Licèo .
 Prode egualmente , e grande
 Sul Tebro , e sul Ladone
 Del Giovanetto ALBAN l'orme seguisti :
 E di vaghe ghirilande ,
 E d'illustri corone
 Cercavi a un tempo gloriosi acquisti ;
 E d'egregio Cantor mentr'eri esempio ,
 Giù nobil Guerrier d'onore al Tempio .
 Or di Marte , e d'Apollo
 Sospendi i gravi studj ;
 E fama da Imeneo sol cerchi , e sperì :
 Pongonti al gentil collo
 Gli alati Amori ignudi
 Giogo di bei , soavi , almi pensieri ;
 E in un bel volto , d'ogni cura scarco ,
 All'immortalità t'appresti il varco .
 Segui pur , segui il saggio
 Novello stil ; nè sia
 Chi te rampogni alla degn'opra intento :

Al bel fiorito Maggio
Stagion canuta , e ria
Succede , e ogni valor dagli anni è spento :
Verrà, verrà la Prole ;
Nè in lei vivrai breve girar di Sole .
Prole felice , altera ,
Ricca il secondo seno
Di cento generosi alti Nipoti :
De' prischi Eroi la schiera
Per te al Metauro , e al Reno
Renderan dell' obbligo gli antri remoti ;
E d'ERCOLE per te non men famoso ,
Che del gran Larisseo , sarà il riposo .

S T R O F E I.

B*ella di Gioventute eccelsa Diva ,*
Che l'ambrosia immortal mesci a gli Dei ,
In guardia chiamo te de' carmi miei ,
Cb'or varcan Lete in su gran prora Argiva .
Tu gli affida , e gli scorgi
Al tempio alto d'Onore ;
Poiche di quel favore ,
Che lor benigna porgi ,
Ben degni sono per gentil Suggetto ;
Che lor diè vita , glorioso , eletto .

A N T I S T R O F E .

Sovra il giogo di Pinto innalzo , ed ergo
Garzone illustre , onor de' nostri boschi ;
E dell'onda vital de' fiumi Toschi
I suoi ver d'anni generosi aspergo ,

M'oda

*M'oda il Metauro altero
 M'oda l'Augusto Tebro :
 D'un lor Figlio io celebro
 Il bel fiorir primiero ;
 E in fronte a' chiari giovanetti merti
 Tesso di lodi auree corone , e ferti .*

E P O D O .

*Quando vide Chirone
 Il Tessalo fanciullo
 Colla tenera man farsi trastullo
 Dell'Orso , e del Leone ,
 Presagì l'alte imprese , e i chiari affanni ,
 Ch'indi il portaro oltre i confin degli anni .*

S T R O F E II .

*Vide il valor , che se ammutir la terra ,
 E sovra ogni valor disciolse l'ale ,
 A quel de' Numi bellicosi eguale ,
 Temuto in pace , e trionfante in guerra .
 Del magnanimo Achille
 Sotto il piè debellato
 Vide il Dardanio Fato .
 Vide Troia in faville
 Di suo gran nome a i chiari lampi alzarle ,
 E le mura Febee distrutte , ed arse .*

A N T I S T R O F E .

*Qual presagio , o Cleandro , or trarrem noi
 Dal primier di tua vita altero lume !
 Chiaro t'additan già senno , e costume*

*Infra i Romulei più famosi Eroi ;
 Nè minore il coraggio
 Fora , che in petto chiudi ,
 Se trà l'altre virtùdi ,
 Fregi eterni del saggio ;
 Che risplendono a gara a te dappresso ;
 Potesse or lieto sfavillare anch'esso .*

E P O D O .

*Oh venga il dì felice ,
 Che cinga usbergo , e scudo ;
 Ed al velloſo Scita , e al Mauro ignudo
 Sparga terror d'intorno ;
 E del Giordano in ſulla ſacra foce ,
 Per te ritorni a trionſar la Croce !*

S T R O F E I I I .

*Rinnoveraſſi allor la priſca lode
 Nell'alta Stirpe tua , che in duro Marte
 Famoſi ottenner per valore , ed arte
 L'inclito Giorgio , e Malateſta il prode .
 Quegli all' Aquila Auguſta
 Del fier Guſtavo a fronte
 La giovanetta fronte
 Di palme offerſe onuſta :
 Queſti di Caſtro l'ardimento inſano
 Proſtrar ſe vinto al Sacro piè d'Urbano .*

A N T I S T R O F E .

*Ma tu dov'ebber fin le glorie avite ,
 Comincerai , nè fine avrai preſcritto .*

Gli

*Gli eccelsi imperi del tuo core invitto
 Udran ben tosto le falangi ardite .
 Noi già veggiam , Cleandro ,
 Lieta aggirarsi intorno
 Al suo prisco soggiorno
 L'ombra del buon' Evandro ,
 Che al suo novello vacillante Regno
 Sol nella gloria tua spera il sostegno .*

E P O D O .

*Il grand' Astro , che irradia
 Or l'Universo , intanto
 I voti ascolti ossequiosi , e il canto
 Della raminga Arcadia ;
 E omai ricuopra di sua piena luce
 Te di nostre speranze Autore , e Duce .*

L U C R I N A .

Coreta , Dami , Idante .

S*Edean sotto un muscoso , e cavo sasso ,
 Poco lungi dal Mare ,
 Giovani Pescatori Idante , e Dami ,
 Figli gemelli d'Alco , al volto , al corpo
 Simili , ed alla voce , ed a i costumi ;
 E in mezzo a lor v'era Coreta il fuggio ,
 Ad impor fine eletto
 All'amorosa lor grave contesa :
 Perocch'entrambi avea feriti Amore
 Per la bella Lucrina , illustre Nirsa
 Sopra mai quante il nostro Mar ne vanta .*

Quan-

*Quando il sagace Vecchio ;
In rimirarli accesi
Non men d'amor , che d'alta gloria , e viva ;
Sereni in volto , e maestoso disse .*

*Cor. O spirti valorosi , omai gioite ,
Che del rimedio vi mostrate degni ,
Che Amor prepara a vostra lunga lite ;
E poich' in ambo riconosco i segni
Del merto eguale , ond' io non perda l'opre ;
D'abbracciar mio pensiero alcun non sdegni .
Col canto ognun di voi lodar s'adopre
Lei , ch'avvi in sen la bella fiamma accesa ,
E mostri cui più grata ella si scuopre .
E chiudendo casì vostra contesa ,
A quel Lucrina restisi , che meglio
Si spedirà dalla leggiadra impresa .*

*Da. Contento io son . Id. Cid che tu scegli , io scelgo .
Dunque ogn' indugio se ne porti il vento :
Tu ne guida col suono , o saggio Veglio :
Noi canterem , finch' a te sia in talento .*

*Da. Canto il bello divin , canto i costumi ,
Chè nè in terra , nè in mare unqua fur visti :
Bello , da innamorar gli stessi Numi :
Costumi di modestia , e grazia misti ,
Degli stellanti , ed amorosi lumi ,
Che in me sgombran l'orror de' pensier tristi ;
E col bel folgorar de' raggi loro
Rendono i dì dell' alma età dell' Oro .*

*Id. Canto l' Alma immortal , canto quel volto ,
Che arrossir fan l'etadi antiche , e nuove :
Alma , in cui tutto ha il suo tesor raccolto ,*

Che

*Che divise in altrui, l'eterno Giove :
Volto, ove regna Amore ; onde disciolto
Delle Grazie il favor largo in me piove ,
Di Lei , per le cui doti alte , e stupende
La Terra emula omai col Ciel contende .*

*Da. Tu , che del Canto mio sei la cagione ,
Porgimi aita , o mio beata luce ;
Sicchè possa dar forza a mia ragione :
Che tua bellezza sol per me riluee .
A questa nostra sì gentil tenzone
Invoco te : tu mi sii scorta , e duce :
Che puoi tu sola al tua mirabil vanto
Sensì eguali creare , ed egual canto .*

*Id. Tu , che al nobil cimento oggi mi chiami ,
Dammi soccorso , o mio leggiadro fuoco ,
Perche apprenda ciascun , che me sol'ami ;
Ned altri ha in te ragion molto , nè poco .
Invan , la tua mercè , non fia , ch'io brami
Vincer la pugna : onde te sola invoco :
Che i tuoi pregi celesti , è sola espressa ,
Cb'altri appien pensi dir , fuorchè tu stessa .*

*Da. Or bada , Idante , bada ; e ben ti guarda
Da i versi miei , che all'opra già disciolgo .*

*Id. Or , Dami , a te . Le rime mie riguarda ,
Qual generose , incontra a te le volgo .*

*Da. Nacque Lucrina mia del Tebro in riva ,
Del Tebro augusto , invitto Re de' fiumi ;
E ben nascer dovea sì bella Diva ,
Ove in Terra locar lor regno i Numi .*

*Id. Dal Ciel Giove , ed il Sol la riguardaro ;
E assister feno al nascer suo fortuna ;*

E ben

*E ben chiede s'è degno spirito, e chiaro
Quel, ch'ebbe, illustre Sangue, e nobil Cuna.*

*Da. Ma che dirò di quel leggiadro viso,
Tempio d'Amor, di grazie adorno, e riso:
In lui ravviso del Fattor superno*

Il bello eterno,

*Id. Ma che dirò di quella Alma felice;
Unica di virtù vera Fenice?
Se dirlo lice, mai non dienne stella*

Altra più bella.

*Da. Vaga in terra è così, chi il cor mi bea,
Che in Cielo assai men vaga è Citerea,
Onde alla Dea, se a queste piagge viene,
Ceder conviene.*

*Id. Colma è così di zelo, e di bontade,
Et al prudenza chiude, ed onestade,
Che nostra etade favellar non usa
Più d'Aretusa*

*Da. Come lodar saprò gli aurei eloquenti
Suoi dolci accenti, e'l bel soave canto.
Che tesse incanto, allorche si diffonde,
A i pesci, e all'onde?*

*Id. Come lodar saprò l'eccelso, e degno
Stil del suo 'ngegna, che sì alto sale,
Ch' Aquila eguale, ancorche giunga al Sole,
Volar non suole?*

*Da. Ma non di scogli canta, o d'alghe, o d'acque.
Sempre le piacque ragionar d'Eroi;
E spesso voi siete ben degno, o Dei,
Suggetto a Lei.*

Id. Ma non a' pesci intende, o a reti, o ad onde.

Per

*Per le profonde vie sol di Natura
Girsene ha cura, e per le vostre, o Stelle,
Lucide, e belle.*

*Da. Vieni, Sorella mia, cara Gildippe,
E impara i degni studj da Lucrina.
Quando tu canti,
Non sien tuoi vantî
Del falso argento
Lodar l'armento:
Non lo spinoso
Ricco, o il nascoso
Bàllaro, o il fero
Delfino altero:
Ma scegli più bell'opra, e pelegrina.
Vieni, Sorella mia, cara Gildippe,
E impara i degni studj da Lucrina.*

*Id. Vieni, Sorella mia, cara Cidippe;
E impara da Lucrina i degni studj.
Quando favelli
Dal labbro sveli
Quel tuo parlare
Sempre del Mare;
Di Polpi, e Triglie
D'Aghi, e Conchiglie;
E un tratto lascia
L'amo, e la nassa:
Ma il tuo pensier su più bell'opra sudj.
Vieni, Sorella mia, cara Cidippe;
E impara da Lucrina i degni studj.*

*Da. Correte, o Dei del Mare, a queste sponde;
E venite a veder chi i nemi affrena.*

Id.

- Id. *Correte ; o Dei del mar , lasciate l'onde ;
E venite a veder chi il Ciel serena .*
- Da. *Se il mio ben fa , ch'io vinca , io vo svenargli .
Su questo lito un'Orca , e duo Delfini .*
- Id. *Se il mio ben fa , ch'io vinca , io vo innalzargli
Què bel trofeo di rotti Abeti , e Pini .*
- Da. *Zaffiri nati in mezzo a perle elette
Le vezzosette son pupille belle ;
E accolto pare il Ciel dentro le Stelle .*
- Id. *Sembran disfatto entro cristallo alpino
Azzurro fino le pupille chiare ;
E pare asceso insu le Stelle il Mare ,*
- Da. *Degli occhi del mio Sol l'ardente strale ,
Come Drago Marin , ferisce , e sana .*
- Id. *De' crini del mio Sol l'aurato strale ,
Come Scorpio Marin , ferisce , e sana .*
- Da. *O Aci , non cercar più Galatea ;
Ella riposa in sen della mia Dea .*
- Id. *O Glauco , non cercar più Panoepa :
Ella riposa in sen della mia Dea .*
- Da. *Se pur v'è chi non crede ,
Che sia nata dal Mar la Dea di Gnido ;
Venga ; e su questo lido
Veggia Lucrina ; e riconosca accolto
Tutto il bel degli Dei nel suo bel volto .*
- Id. *Se pur v'è chi non crede ,
Che 'l Sol corre a posar dentro quest'onde ,
Venga ; e su queste sponde ,
Veggia Lucrina ; e riconosca in ella
Doppio anche il Sol nella sua doppia Stella .*
- Da. *Quando Lucrina apre i celesti lumi ,*

Giove dimostra la sua gloria in terra .

Id. *Parte dal suol tutto il favor de' Numi ,
Quando Lucrina i suoi begli occhi serra .*

Da. *Quant'occhi ha la Murena , aver vorrei ,
Per veder tutti di Lucrina i pregi :*

Id. *Quante bocche ha la Spugna , aver vorrei ,
Per narrar tutti di Lucrina i pregi .*

Da. *Dell'arsa Stella è il mio Sol più possente :
Quella col tatto , egli col guardo incende ,*

Id. *Del forte Echino è il mio ben più possente ;
Col dorso quel , questo con gli occhi offende .*

Da. *La Ninfa mia di porpora vestita
Rassembra il Sol, quando più 'l Mondo indora .*

Id. *La Ninfa mia di bianco vel guernita
L'Alba rassembra , allorche il Cielo infiora .*

Da. *O Naviganti ,
Al Mare , al Mare .*

*Ecco Santermo ,
Che a vostro schermo*

Nell'aria appare .

Oh come ardente ;

Vago , e ridente

Vivi diffonde

Raggi per l'onde !

Ma che dis'io ?

La bionda chioma egli è dell'Idol mio .

Id. *O Naviganti ,*

Al Mare , al Mare .

Ecco la bella

Luce gemella ,

Che in Cielo appare .

*Oh come brilla ,
Arde , e scintilla ,
Lieta ; e vivace
La doppia face !
Ma che dis'io ?*

Gli occhi leggiadri ell'è dell' Idol mio .

*Da.Voi , che pescando ite coralli , e perle ,
Lasciate il Mare , venite appresso lei ,
Più preziose in sua bocca a vederle .*

*Id.Voi , cui di Tiro invoglia la Marina .
Lasciate il Mar , venite appresso lei ,
C'ha sulle gote porpora più fina .*

*Da.Quando il vago mio Sol guarda nel Mare ,
L'acqua , o stupore ! si converte in fuoco .*

*Id.Quando il vago mio Sol guarda nel Mare ,
L'ira , o stupore ! si converte in giuoco .*

*Da.Arsi ben tosto , che Lucrina io vidi ,
Qual Latterin , che 'l fuoco abbia mirato .*

*Id.Il mio Amore ingrandì , tosto ch'io vidi
Lucrina , qual' Ippuro appena nato ,*

*Da.Pendo dagli occhi del caro Amor mio ,
Come la Salpa , l' Iride veggendo .*

*Id.Se veggio lei , ogn'altro oggetto obbligo .
Come l'Orata , le Stelle veggendo .*

*Da.Quando veggiamci la mia Ninfa , ed Io ,
Siam doppio Uranoscopo a doppio Cielo :
Tant' ella al mio , tant' i' al suo volto anelo .*

*Id.Quando non ci veggiam mia Ninfa , ed io ,
Siam doppia Calamita a doppio Polo :
Tanto ambedue rapisce un pensier solo .*

Da.Ella i belli occhi col mio guardo muove ;

E ferisce con essi or Terra , or Cielo .

Id. *Fanno i miei co' suoi rai le stesse prove ;*

E risguardan pietosi or Terra , or Cielo .

Da. *Speglio io di lei , ed ella è specchio mio .*

Id. *Ombra ella è mia , ed ombra sua son'io .*

Da. *D'alga , e di canna*

E' la Capanna di colei , che adoro ;

E pur chiude un tesoro .

Tal la Conchiglia ,

O meraviglia ! sì rozza a vederla ,

Ha in se pregiata Perla .

Id. *Pe'l falso regno*

Piccolo è il legno , ove il mio Ben s'affida ;

E pure un Nume ei guida :

Tale , o stupore !

La Dea d'Amore angusta conca ascende ,

Se il mare a solcar prende .

Da. *Trecce non ha costei perche del Sole*

Vuol'emular col crin disciolto i raggi .

Id. *Fregi non ha costei , perch'ella vuole*

Sol col bello natio piacere a i saggi .

Da. *Quand'ella scioglie ll' vezzosoetto riso ,*

Nasce in mare il Corallo appunto allora .

Id. *Quand'ella bagna di bel pianto il viso ,*

Nasce in mare la Perla appunto allora .

Da. *Non è l'anima mia di me gelosa :*

Pur s'io guardo altro oggetto , ella sospira .

Id. *Della mia fede sospettar non osa :*

Pur , s'ad altra io mi volgo , ella s'adira ,

Da. *Tra cento Ninfe ella talor dimora*

Così , che tolta è a lei la vista mia .

- Ma, oh Amor! tra Ninfa: e Ninfa allora
Fa serpeggiar gli sguardi, e a me gl'invia,*
- Id. *Tra cento Ninfe ella talor dimora
Così, che tolta è a lei la vista mia.
Ma, oh Amor! s'azla di furto allora
Sull'estremo del piede, e i guardi invia.*
- Da. *Quando non veggio la mia bella pace,
Il pensier me la pinga, e più mi piace;*
- Id. *Quando non veggio chi sol mi diletta,
Il cuore in se me l'offre, e più m'alletta.*
- Da. *S'ella, ed io lungi stiam, nostri desiri
Vanno, e tornan continui; ed io li veggio.*
- Id. *S'ella, ed io lungi stiam, nostri sospiri
Vanno, e tornan veloci; ed io li veggio.*
- Da. *O miracol d'Amor! lo spirto mio;
Stassi in sen di Lucrina, ed io pur vivo.*
- Id. *O miracol d'Amor! stassi il cor mio
Ne' lumi di Lucrina; ed io pur vivo.*
- Da. *Ma vivo, il so, coll'alma di mia vita,
Che Amor, quando piagommi,
M'introdusse nel sen per la ferita.*
- Id. *Ma vivo, il so, dell'alma mia col core,
Che, quando saettommi,
Posemi in sen per la ferita Amore.*
- Da. *Soventi volte io penso
A gli occhi suoi di sottopor mio canto:
Ma temo, ad essa accanto
Non mi sopprenda il suo rigido Padre,
Nimico delle belle opre leggiadre.
Oso talora, e tento:
Ma di nuovo pavento.*

*Alfin , che sol della sua vista io vivo ,
Per queste arene colla canna scrivo .*

Id. Pensier nutro sovente

*All' Idol mio di raccontar mio pianto ,
Ma temo , ad essa accanto ,
Non mi colga la sua guardinga Madre ;
Nimica delle belle opre leggiadre .
Talora ardisco , e tento :
Ma di nuovo pavento .*

*Alfin , che senza la sua vista io manco ,
Di questi scogli incido in ogni fianco .*

*Da. Quindi s'avvien , ch'ella da me si toglia ,
Non è di mio difetto , o di sua voglia .*

*Id. Quindi s'avvien , ch'ella da me stia lunge ,
Non è , che lei non pungea ei , che me punge .*

Da. Talor la bella bocca

*Apre Lucrina mia ,
E un soave respiro ,
O un' acceso sospiro all' aura invia ;
Ed allor è , che nostre orecchie tocca
Quel , che s'ode improvviso , alto romore ,
Che grida : Amore , Amore .*

Id. Talor la bella bocca

*Apre Lucrina mia ,
Ed un leggiadro detto ;
O un riso vezzosetto indi desvia ;
Ed allor è , che intensa voce scocca ,
Il Ciel , la Terra , il Mar , dentro il mio core
Che grida : Amore , Amore .*

Da. Quando il mio Sole i rai ver me rinforza .

Qual Tonno al Sirio in mar , non truova loco .

- Id. *Quando son tocco dal mio dolce fuoco ;
Qual Balena dal Sol , morir m'è forza .*
- Da. *Sembran l' amore di Lucrina , e'l mio
Duo Vitelli marini senza fiele .*
- Id. *Duo ciechi Nicchi s'iam Lucrina , ed Io ;
Cotanto l'amor nostro è mai fedele .*
- Da. *L'Idoletto mio fido ,
Me talor guarda ; e altrove guardar finge ;
Io me n'avveggo , e rido :
Egli in se per rossore ,
Qual Riccio per timore , allor si stringe .*
- Id. *Chi m'ha da me diviso ,
Me talor guarda , e par , che si nasconda .
Io 'l veggio , e muovo il riso :
Allor viv'ostro schietto
Nel volto leggiadretto arde , e ridonda .*
- Da. *Coreta , oh se vedessi ,
Poiche il destin ci toglie ,
Con parole scoprir le accese voglie ,
Come nostr'occhi mai supplir ben fanno ,
Giurar non t'udrei tardi ,
Che maggior forza della voce egli anno ;
E più loquaci son lor muti sguardi !*
- Id. *Coreta , oh se vedessi ,
Poichè il destin non vuole
Che il desir nostro scuopran le parole ,
Come le dita mai supplir ben fanno ,
Ratto tu giuraresti ,
Che maggior forza della voce ell'anno ;
E più loquaci son lor muti gesti !*
- Da. *Corrono i voti miei tutti a Lucrina ,*

Come correr vid'io Gambero al fuoco .

Id. *Apronsi i miei pensier tutti a Lucrina ,*

Come aprirsi vid'io Gongola al fuoco .

Da. *Fissolo io son , cui 'l cuore or scema , or cresce ,*
Secondo il lume dell'amata Luna .

Id. *Eluro io son cui l'occhio or scema , or cresce .*
Secondo il lume dell'amata Luna .

Da. *La Spugna all' invecchiar ringiovenisce ,*
E l'amor mio non perde mai vigore .

Id. *Il Riccio all' invecchiare invigorisce ,*
E acquista coll'età forza il mio amore .

Da. *Più fermo è il mio pensiero in amar lei ,*
Che non è il Polpo in abbrancar tenace .

Id. *Più fisso è il mio pensiero in amar lei ,*
Che in sasso la Patella pertinace .

Da. *Qual'è quel Pesce , che col guardo preda*
De' Pesci fa , come il mio Sol de' cori ?

Id. *Qual'è quel Pesce , che col fiato preda*
De' Pesci fa , come il mio Sol de' cori ?

Da. *Dimmi , e ti cedo : Qual'è mai quell' altro ,*
Che i denti del mio Ben ne' parti imita ?

Id. *Dimmi , e son vinto : Qual'è mai quell' altro ,*
Che i labbri del mio Ben nell'uova imita ?

Da. *Di quello , che da lei , che il piè mi lega ,*
Impara ; e a' vasti legni il moto nega .

Id. *Dì quello , che da lei , che il piè mi guida ,*
Impara ; e verso il porto a i legni è guida .

Cor. *Tacete , o Giovanetti , omai tacete :*
Eguale ancor , chi 'l crederebbe ! è il canto
Ben degni di Lucrina entrambi siete ,
Onde non potend'io sciogliere in tanto

*Di meriti bilanciare il pianto vostro;
 Diasi alle sorti di quest'opra il vanto .
 Ciò , che far non poss'io , faccia il Mar nostro;
 Chi oggi quindi trae preda maggiore ,
 Goda quel di bellezza unico mostro ;
 E il Ciel di vostra pace abbia l'onore.*

ERIOCLEONEO:

N*On è costei dalla più bell'Idea ,
 Che la sù splenda , a noi discesa in terra ;
 Ma tutto 'l bel , che nel suo volto serra
 Sol dal mio forte immaginar si crea .
 Io la cinsi di gloria , e fatta ho Dea ,
 E in guidardon le mie speranze atterra :
 Lei posi in regno , e me rivolge in guerra ,
 E del mio pianto , e di mia morte è rea .
 Tal forza acquista un'amoroso inganno :
 Che amar conviemmi , ed odiar dovrei
 Come il popolo oppresso odia il Tiranno .
 Arte infelice è 'l fabbricarsi i Dei :
 Io conosco l' errore , e soffro il danno ,
 Perche mia colpa è 'l crudo oprar di lei .*

*Giva per un tranquillo aer sereno
 Colla bella Ragione un mio pensiero
 Insieme ragionando di quel fero
 Signor, che m'arse già tant'anni il seno.
 E questi si vedea qual sotto il freno
 D'imperiosa man nobil destriero,
 Che se ben serve, del suo spirto altero
 L'ardir non cela, e di gran moti è pieno.
 Turbassi allora il mio pensiero, e disse:
 Che fai, Ragon, cura di te non prendi?
 E cbi ad Amor si lieve fren prescrisse?
 Troppo cortese in Signoria ti rendi.
 Da Lui, che tanto tue virtù afflisse
 I modi, e l' arte del regnare apprendi.*

*Sorge coll'armi d'un leggiadro sdegno
 Un'animoso mio nuovo pensiero,
 E vuol della ragion fatto guerriero
 Strugger d'Amor l'alta possanza, e il regno.
 Promette al dubbio cor fido sostegno,
 All'alma ricovrar l'antico impero,
 E far, che fiammeggiando innanzi al vero
 L'alì riprenda a gran cammin l'ingegno.
 'Allora Amore in maestate affissa
 Guarda il guerrier sì minacioso, audace,
 Nè turba un raggio del celeste viso.
 E seco non adopra arco, nè face:
 Che solo il dolce lampeggiar d'un riso
 Della mia Donna già l'incende, e sface.*

Io son sì stanco di soffrir lo scempio
 Che i gelosi pensier fan del mio core ;
 Che spezzo i lacci , ove m'avvinse Amore ;
 E contra lui le mie vendette adempio .
 Di se , dell' arti sue si dolga l'empio
 Signor , che me già trasse al gran dolore ;
 E far d'ogni speranza , e d'ogni errore
 Me vegga a i folli Amanti illustre esempio .
 Se poscia il cor di libertà si duole
 Donna perdendo di celesti tempere ,
 E di rare bellezze al mondo sole .
 Provvido l'intelletto il duol contempra ;
 E queste faccia al cor sagge parole :
 Assi a star con gli Dei per pianger sempre ?

Non fu possanza di beltà , ma frode ,
 Onde Donna superba il cor m'avvinse ;
 Ed io questa nimica ornai di lode ,
 Quando il poter di mia ragione estinse .
 Negletto servo ora m'addita , e gode
 L'inganno celebrare , onde mi vinse :
 I prieghi sprezza , il lamentar non ode ;
 Nè per me di pietate unqua si tinse .
 E pur verso costei cresce il desio ,
 Nè per man dello sdegno i lacci sciolgo ;
 Ma le fiamme alimento al pensier mio .
 Abbraccio l'ire , i dardi in petto accolgo ,
 Serbo valor , nè sofferenza obbligo ;
 Sebben di mia virtù spesso mi dolgo .

*Questa, che noi miriam, Mole superba
 Sede antica di Marte, onor di Roma,
 Che vide Africa vinta, ed Asia doma,
 Onde fama tremenda ancor si serba,
 A quanti Duci, che ferita acerba
 Recaro a i Regni, inghirlandò la chioma!
 Con terror de' Monarchi ancor si noma;
 Ed orme ancor di maestà riserba.
 In placido Teatro or si converse,
 E della pace alle Virtù risorte
 Per leggiadre contese i lauri offerse.
 Italia sperì di cangiar sua sorte:
 Chi alle belle Arti il Campidoglio aperse,
 Di Giano ancora chiuderà le porte.*

*Forse in tua voglia a maggior trono aspiri,
 Eccelsa Donna, e in rammentar l'impero,
 Che sull' Istro, sul Tago, e sull' Ibero
 An le Germane tue, teco sospiri.
 Ma se alla bella Italia in sen ti miri
 Piena d'aurei costumi, e valor vero;
 E se parte ne' reggi, il tuo pensiero
 Ha ben' onde acquetare i suoi desiri.
 Ti congiunsero a stirpe anco le stelle
 Quasi celeste in terra, e che fra noi
 Eletta è in guardia delle cose belle.
 Or dal destin che desiar Tu puoi?
 Saran le tue felici alte Sorelle
 Chiare madri de Regi, e Tu d'Eroi.*

Non

Non perche veggia Amor dal giel degli anni
 Cinti, e difesi i miei pensier, dispera
 Trarmi di nuovo alla soggetta schiera,
 Ericondurmi ne' primieri affanni.
 Veglian troppo l'insidie de' Tiranni
 Contra vero valore, e virtù vera:
 Soggiace il saggio dove Amore impera,
 Che non può sostener forza, ed ingani.
 Sotto forme innocenti i crudi, e rei
 Suoi lacci tende Amore; e in tale stato
 Come serbarmi in libertà potrei?
 Oggi più che dall'Indo al mar gelato
 Io lo credo lontan da' sensi miei,
 E forse in sen mi giace, o stammi a lato.

Veggio il gran dè della Giustitia eterna
 Dal Tosco Apelle in Vatican dipinto;
 E'l veggio d'ira, e di furor sì tinto,
 Che l'Alma sbigottita al cor s'interna.
 Veggio il gran corso ver la valle Inferna,
 E'l vaneggiar de' miei pensier sospinto
 Fuor dell'usanza sua, rimane estinto,
 E provvido timor me sol governa.
 E veggio quei, che dall'eterno danno
 Muovono lungi, e in fra i beati Cori
 Su per lo Cielo a' seggi lor sen vanno.
 Gran Ministri di Dio fanfi i colori
 Della bell'Arte alla mia mente, e fanno
 Darle nuovi pensieri, e nuovi ardori.

Eran

*Eran le Dee del Mar liete , e gioconde
Intorno al Pin del Giovanetto Ibero ,
Erider si vedean le vie profonde
Sotto la prora del bel legno altero.
Chi sotto l'elmo l'auree chiome bionde
Lodava , e chi il real ciglio guerriero:
Solo Proteo non forse allor dall'onde,
Che de' Fati scorgea l'aspro pensiero .
E ben tosto apparir d'Iberia i danni ,
E sembianza cangiar l'onde tranquille ,
Visto troncar da morte i suoi begli anni ;
Sentiro di pietate alte faville
Le vie del mare , e ne' materni affanni
Teti tornò , che rammentossi Achille .*

*Nè ancor dagli anni è dissipata , e spenta
L'antica usanza , che dell'alma ha il freno ?
Nè ancora Amor per lunga età vien meno ?
Nè l'arco suo di saettare allenta ?
Dunque inutile è 'l tempo , e in darno tenta
Alle cure d'Amor ritorre il seno ;
E l'intelletto di consigli pieno
Alle ruine sue par , che consenta ;
Se forza il Tempo , e la ragion non anno
Da far difesa , e ritornarmi in calma ,
Donde i soccorsi a' voti miei verranno ?
Padre del Cielo , a sì gravosa salma
Me toglì , e resti pago il mio tiranno ,
Che per opra mortal non sciolgo l'alma .*

Del

Del grande Augusto rallegrossi l'Ombra,
 E dell'urna obbliò l'alta ruina ,
 In sul mirar come CLEMENTE adombra
 Nell' opre sue la maestà Latina .
 E come il Tebro d'ogni orror disgombra ,
 E le sue rive a chiaro onor destina :
 Dell'impero di Lui sedendo all'ombra
 Roma s'adorna ancor , come Reina ;
 E va temprando le fortune , e 'l duolo ,
 Ch'ebbe dal tempo , e più dal ferro ingiusto ,
 Per cui giacque trafitta , e sparsa al suolo .
 Or tornarebbe al suo splendor vetusto ,
 Se non che al suo Signor mancano solo,
 I Genj nò , ma i lieti dì d' Augusto .

Poichè l'anima mia fuor del suo grave
 Lieta , o dolente , o disperata ancella
 Trarre altrove dovrà vita novella ,
 Perche tanto disprezza ? e nulla pave ?
 Perche tanto le par cura soave
 L'essere al suo Signor sempre rubella ?
 Senza àncora sen possa , e senza stella ,
 Qual tra procelle temeraria Nave ?
 Oh se vedesse un dolce raggio eterno ,
 O un lampo sol di quel tremendo giorno ,
 Che l'estremo di noi farà governo ,
 Che partirà le pene , o i premi intorno ;
 E Muse , e Amor si prenderebbe a scherno ;
 E penserebbe all'immortal soggiorno .

Vider Marte , è Quirino
 Aspro Fanciullo altero
 Per entro il suo pensiero
 Tener consiglio col valor Latino ;
 Poi vider le faville
 Del suo primiero ardire
 Sull' Istro alzarfi , e far men belle l'ire
 Del procelloso Achille .
 Come nube , che splenda
 Infra baleni , e lampi ,
 E poscia avvien , che avvampi ,
 E tutta in ira giù dal Ciel discenda ;
 Tale il Romano invitto
 Venne a tonar sul Trace ,
 E nel vibrar sdegnoso asta pugnace
 Fe il grande Impero afflitto .
 Alto giocondo orrore
 Avea Roma sul ciglio
 In ascoltar del Figlio
 L'aspre battaglie , e il coraggioso ardore :
 Sulla terribil'arte
 Ammiravan gli Dei
 Lui , che ingombrar solea d'ampj trofei
 Cotanta via di Marte .
 Oh , se per Lui men pronte
 Giungean l'ore crudeli !
 Sotto a' tragici veli
 L'ardir dell' Asia celeria la fronte ;
 Soffrirebbe dolente
 L'alte Leggi di Roma ;
 E di Lauri orneria l'eccelsa chioma

All'

All' Italica Gente .
 Oggi a ragion sen vanno
 Su i Germanici Lidi ,
 I trionfali gridi
 Tutti converſi in voci alte d'affanno :
 Dure vittorie ingrate
 Di sì bel ſangue aſperſe ,
 Qual ria ventura mai cotanta offerſe
 A i cor doglia , e pietate !
 Flebil pompa mirarſi
 I Vincitor famoſi
 Gir taciti , e penſoſi ,
 E co' proprj trofei talor ſdegnarſi !
 Ah non per certo invano
 D'alta meſtizia è pieno
 Il Bavarico Duce , e il fier Loreno
 Sul buon ſangue Romano :
 Il sì bel lume è ſpento
 Della ſtagion guerriera ;
 Alla milizia altera
 E' tolto il ſuo feroce alto talento
 Sperava eſſer ſoggiorno
 Roma all'antica gloria ,
 E funeſta di pianto aſpra memoria
 Le ſiede ora dintorno .
 Oh quante volte corſe
 Inver le Palme prime
 Il Cavalier ſublime ,
 E i più bei rami alla Germania porſe !
 Ma alle grand'opre ardite
 Qual corona ſi diede ?

Non

*Non mai si vide dispensar mercede
A sue belle ferite .*

Sol del valore amica

L'immortale Cristina

Al chiaro Eroe destina

Schermo fatal contro all'età nemica :

Vuole degli anni a scherno ,

Che delle belle lodi

I potenti di Febo eterni modi

Prendan cura , e governo .

Non mentirà mia voce :

Vedrete , Augusti , e Regi ;

Carche de' suoi gran pregi

Mie vele uscir fuor dell' Aonia foce ;

E mentre voi sarete

Di meraviglia gravi ,

Col Romano Guerriero andran le navi

Oltre a i gorgi di Lete .

N*E' i Cavalier feroci ,
Nè i magnanimi Regi*

Avran d'illustri versi oggi mercede :

Che non suonan mie voci

Arme , o titoli egregj ,

Ove più bel desio sul cor mi siede :

Io porto alato il piede

Su i gioghi di Marsiglia ;

E , se l'orror celeste

Delle sacre foreste

In nuovi accenti ragionar consiglia ,

Su l'aeree pendici

Tesseranno le Muse Inni felici.
 Febo s'infiamma altrove,
 E fra le nubi, e il gelo
 Su queste balze si scolora, e verna;
 Ben quì turbato Giove
 Velò le luci al Cielo
 E quì pose stagion di nemi eterna:
 Ma qual splendor Caverna
 Veggio alle nubi in cima?
 O quanti raggi, e fiori,
 Quanti sereni orrori!
 Al bell' Antro s'appressi anco mia rima;
 Che su l'eterea Mole,
 E di men chiaro albergo ospite il Sole.
 Quivi forse soggiorna
 (Già miro i biondi crini)
 L'aurea Stella d'Amor, che al giorno è scorta?
 Sol di se stessa adorna
 Co' bei lumi divini
 Apre Oriente, e i miei pensier conforta?
 Oh non per anco accorta
 Di vaneggiar mia mente!
 Quella, che sul Giordano
 Stella d'amor profano
 Movea ne' Cavalieri insania ardente,
 Or santa voglia intende,
 E de' guardi di Dio s'infiamma, e splende.
 Or chi darà mai l'ali
 A i Palestini amanti,
 Per volar su quest' Alpe al sacro Albergo?
 Non di fiamelle, e strali

*Più mirerian sembianti
Nè più porpora, ed or splendor sul tergo :
Sovra me stesso io m'ergo
Di rintracciar non stanco
Il consigliere arnese,
E veggio solo appese
Care insigne di pena al nobil fianco ,
Nè agli occhi miei s'asconde
La bella strage delle trecce bionde ,
Avventuròsa chioma !
Non per l'aureo splendore ,
Onde tue fila intinse illustre vena ,
Nè perche da te doma
Alla corte d' Amore
N'andò Gerusalem tratta in catena ;
Ma perche nobil pena
Squarciò le bende aurate ,
E a i procellosi raggi
Fe dispietati oltraggi ,
Che furo di bell'ira opre beate :
Allora il crine, e il velo
Vaghi appariro , ed ebber lodi in Cielo .
Allor la destra , e i lumi
Emuli tuoi , versaro
Prezioso licore , amabil pianto ,
Ma i tuoi nuovi costumi
A bel trionfo andaro ,
Che di sublime impresa ebbero il vanto ;
Qual fu l'aurato manto ,
Che il santo avorio tersè
Delle piante divine ?*

Certo fu solo il crine ,
 Che fortunato , se medesimo offerse ;
 E al grande uficio corse
 Veloce sì , che gli Astri anco precorse .
 Ma seguendo la doglia
 A verfar largo nembo ,
 Delle lagrime bello a me fa specchio :
 E sì dolce m'invoglia ,
 Che a questi Monti in grembo
 Coll'alme Muse d'abitare io scelgo :
 Io quì canoro veglio
 Su le terga de' venti
 Commetterò parola ,
 Che eternamente vola
 Tinta d'ambrosia , alle remote genti ;
 E dirà in suo linguaggio :
 Mirabil opre di celeste raggio !

B Enchè Tu spazj nel gran giorno eterno ;
 E la tua mente infra i piacer del Cielo
 A tuo senno conduci , alta Reina ;
 Pur talor della luce apri il bel velo ,
 E non ti rechi a scherno
 Volger lo sguardo alla Città Latina :
 Che il tuo pensiero volentieri inchina
 Di veder lei , che ti compose l'ali ,
 Onde lieta salisti a i sommi giri ;
 E , se fra noi quì miri
 Chiasse in nudo terren l'ossa Reali ,
 Non disdegnosa il tuo sereno offendi
 Contenta di veder l'estinte spoglie

Entro

Entro l'auguste Soglie ,
 Che ancora in Ciel di venerare intendi ,
 Però , che la grand'Ombra ivi s'accoglie
 De' Campioni di Dio , che tu seguisti ,
 E che splendor fur visti
 Sovra strade di sangue , e di martiro ,
 Allor che il varco a nostra Fede apriro .
 Quando giungesse in Ciel cura mortale ,
 Io temerei non ti destasse a sdegno
 L'Urna , che al cener tuo Roma prepara .
 Se già schernisti la Fortuna , e il Regno
 E l'aura trionfale ,
 Come pompa di marini or ti fia cara ?
 E se tua vista a misurare impara
 Con alti sguardi oggi il cammin del Sole ,
 Ed ombra il Suolo , e l'Ocean ti sembra ,
 Con quai sembianti , e membra ,
 T'apparirà questa novella Mole ?
 E poichè il Mondo , e sua figura parte ,
 E sai , che Morte estinguerà l'Aurora ,
 E il Tempo stesso ancora
 Vedrà sue penne , incenerite , e sparte ,
 E tu presso il gran Dio farai dimora
 Entro gli abissi d'immortal sereno ;
 Come di gloria pieno ,
 Non mirerai con gioco , e con sorriso
 Ne' nostri bronzi il tuo gran nome inciso ?
 Pur se appressarsi al tuo stellante trono
 Fosse concesso alle innocenti Muse ;
 Che un tempo fur tra tue delizie in terra ,
 Nè temesser cader vinte , e confuse

*Dell' alte sfere al suono ,
Ed al fulgor , che il volto tuo differra ;
Forse dirian , che inaspettata guerra
Muovi al Tempio di Pier , che tanto onori ;
E , che sebben di gloriosi fasti
Il Vatican fregiasti ,
Ora in parte gli adombra i suoi splendori ;
Che mentre in Ciel ripugni al bel pensiero
Ch' egli ha d' ornar l' incenerito Manto ,
A lui si toglie il vanto
D' aggiunger luce al suo felice impero :
Che Roma carica di sospiri intanto
La nobil guancia di rossor si tinge ,
E in suo cor si dipinge
Le querele d' Europa , e già si sente
Sonar fama d' ingrata entro la mente .
Ma , Tu Reina , sofferrir non devi ,
Che sorga insin dalle remote arene
Voce , che porti alla tua Roma oltraggio :
Fornir gli estremi ufficj a lei conviene :
Or Tu l' Urna ricevi ,
E Tu l' accogli con sereno raggio :
E giacchè dal mortale aspro viaggio
Sei giunta in parte , ove col ver ti siedi ,
E poi fissare , e sostener il ciglio
Entro il divin consiglio ,
In cui l' ordin del Mondo impresso vedi ;
Tu segui il corso del celeste lume ,
Che dal suo grembo al Quirinal discende ;
E vedrai , come accende
Nel sovrano Pastor voglie , e costume .*

L'onor

L'onor de' marmi, che innalzarti intende
 Oggi Innocenzo, concepir le Stelle,
 E son tutte le belle
 Opre, di cui Roma s'adorna, e veste
 Figlie di lui, d'origine celeste.
 Già sente a tergo i corridor veloci
 Della novella etate il Secol nostro,
 E già pensa a deporre il fren dell'Ore;
 E già di gigli inghirlandata, e d'ostro
 Presso l'Indiche foci
 Attende la bell'Alba il nuovo onore;
 E quegli incontra il suo fatale orrore;
 E intrepido sostiene il grande editto,
 Che ancor cadendo eternerà se stesso;
 Però ch'ei porta impresso
 Nella sua fronte il tuo gran nome invitto:
 E quella, che sul Gange al corso è desta,
 Sorgerà lieta al grand'ufficio intenta,
 Sol di mirar contenta
 L'Urna Real, che al cener tuo s'appresta:
 Non è, non è tua bella luce spenta;
 Che i tuoi gran genj a i sacri marmi intorno
 Faranno anco soggiorno:
 Ed oh quante faville, ancor feconde
 D'alta pietà, la bella polve asconde!
 Verran sul Tebro gli Etridpi, e gl'Indi,
 E di barbare bende avvolti i crini
 I Re dell'Asia, alla bell'Urna innanzi:
 Da lei spirar vedran lampi divini;
 E nuove cure, e quindi
 Sorger il vero da' tuoi sacri avanzi;

Il Mondo avrà , che sospirò poc'anzi ;
 Insin dall'ombra tua nuovo intelletto :
 E quel , che soggiogasti , orrido Inganno ;
 Avrà il secondo affanno ,
 O la tua luce accoglierà nel petto .
 Deporràn l'aste , e i sanguinosi acciari ,
 Appiè della grand'Urna i Re guerrieri ,
 E i feroci pensieri
 Di dar freno alle Terre , e legge a i Mari :
 Non mireran ne' sospirati Imperj
 Più l'antiche lusinghe , e il primo volto :
 Che da' tuoi raggi accolto
 Il lor desio prenderà a sdegno il suolo ,
 E spiegherà sol per le Stelle il volo .

O Noi d'Arcadia fortunata Gente ,
 Che dopo l'ondeggiar di dubbia sorte ;
 Sovra i Colli Romani abbiám soggiorno !
 Noi què miriamo intorno
 Da questa illustre solitaria parte
 L'alte famose membra
 Della Città di Marte .
 Mirate là tra le memorie sparte ;
 Che glorioso ardire
 Serbano ancora infra l'orror degli anni
 Delle gran moli i danni ,
 E caldo ancor dentro le sue ruine
 Fuma il vigor delle Virtù Latine !
 Indomita , e superba ancora è Roma ;
 Benchè si veggia col gran busto a terra :
 La barbarica guerra

*De' fatali Trioni ,
E l'altra , che le diede il tempo irato ,
Par , che si prenda a scherno :
Son piene di splendor le sue sventure ,
E il gran cenere suo si mostra eterno :
E noi rivolti all'onorate sponde
Del Tebro invitto Fiume
Or miriamo passar le tumid'onde
Col primo orgoglio ancor d'esser reine
Sovra tutte l'altre onde marine .
Là siedono l'orme dell'augusto Ponte ,
Ove stridean le ruote
Delle spoglie dell'Asia onuste , e gravi ;
E là pender soleano insegne , e rostri
Di bellicose trionfate Navi :
Quegli è il Tarpeo superbo ,
Che tanti in seno accolse
Cinti di fama Cavalieri egregi ;
Per cui tanto sovente
Incatenati i Regi
De' Parti , e dell'Egitto
Udiro il tuono del Romano editto .
Mirate là la formidabil ombra
Dell'eccelsa di Tito immensa mole ,
Quant'aria ancor di sue ruine ingombra !
Quando apparir le sue mirabil mura
Quasi l'età feroci
Si sgomentaro di recarle offesa ,
E guidaro da i Barbari remoti
L'ira , e il ferro de Goti
Alla fatale impresa ;*

*Ed or vedete i gloriosi avanzi ,
Come sdegnosi dell'ingiurie antiche
Stan minacciando le stagion nemiche .
Quel , che v'addito , è di Quirino il Colle ,
Ove sedean pensosi i Duci alteri :
E dentro a i lor pensieri
Fabbricavano i freni ,
Ed i servili affanni
A i duri Daci , a i tumidi Britanni .
Ora il bel Colle ad altre voglie è in mano ,
Ed è pieno di pace , e d'auree leggi ,
E soggiorno vi fan cure celesti .
In mezzo a i dì funesti
Spera solo da lui nuove venture
Affitta Europa , e stanca
D'avere il petto , e il tergo
Entro il ferrato usbergo ,
In cui Marte la serra , e tienla il Fato .
Magnanimo Pastore , a te fia dato ,
Che sul bel Colle regni ,
Entro il cor de' Potenti
Spegner l'ire superbe , e i ferì sdegni .
Quanto di sangue beve
L'empia discordia ancora ;
Ed a quante Provincie oppresse , e dome
Volge le mani irate entro le chiome ?
Non serba il Vatican l'antico volto ,
Che sulle terga eterne
Ha maggior Tempio , e maggior Nume accolto .
Scendere il vero lume or si discerne
Su gli altari di Febo , e di Minerva :*

Nè già poggiaro in Cielo
 I lusingati Augusti,
 Nè sur conversi in luce alta immortale:
 Che solo l'Alme al vero Giove amiche
 Sede si fanno dell'eccelse Stelle;
 E sacri sono a i lor celesti esempi
 Quei, ch'or veggiamo, Simulacri, e Templi.
 Ampi vestigi di Colossi augusti,
 Di Cerchi, di Teatri, e Curie immense,
 E le Terme, che il tempo ancor non spense,
 Fan dell'Alme Romane illustre fede.
 Parea del Lazio la vetusta Gente
 In mezzo allo splendor de' genj suoi
 Un popolo d'Eroi:
 Ma, Reggie d'Asia, vendicaste alfine
 Troppo gli affanni, che da 'Roma aveste;
 Colle vostre delizie oh quanto feste
 Barbaro oltraggio al buon valor Latino!
 Fosse pur stata Menfi al Tebro ignota,
 Come i principj son del Nilo ascosi,
 Che non avresti, Egizia Donna, i tuoi
 Studj superbi, e molli
 Mandati a i sette Colli,
 Nè fama avrebbe il tuo fatal convito:
 'Romolo ancor conosceria sua prole,
 Nè l'Aquile Romane avrian smarrito
 Il gran cammin del Sole.
 Ma pur non an le neghittose cure,
 Tanto al Tarpeo nemiche,
 Spento l'inclito seme
 Delle grand'Alme antiche.

*Sorgere in ogni etate
 Fuor da queste ruine
 Qualche spirto real sempre si scorse ,
 Che la fama del Tebro alto soccorse .
 Oh come il prisco onore erse , e mantenne
 Co' suoi tanti trofei
 L'eccelsa stirpe de' Farnesi invitti
 Sempre d'ardire armata ,
 E di battaglie amica !
 E quando resse il freno
 Alla Città sublime
 Per man de' sacri Figli ,
 Oltra l'Alpi fugò l'ire , e i perigli ,
 E trasse Italia dall'ingiurie , ed onte
 Di fero Marte atroce ,
 E le ripose il bel sereno in fronte :
 Di meraviglia piene allor fur l'ombre .
 De' Latini Monarchi
 In sul tanto apparir teatri , ed archi ,
 E templi , e reggie , ed opre eccelse , e grandi ,
 Onde sostenne il Regal Sangue altero
 La Maestà di Roma , e dell' Impero .
 Quasi Signor di tutte l'altre moli
 Alta regge la fronte il gran Farnese ,
 Chiaro per arte , e per illustri marmi ,
 E forse ancor per lo splendor de' carmi ,
 Che meco porto , e meco fa soggiorno .
 Or muovo il guardo al Palatino intorno ;
 Del nostro Arcade Evandro almo ricetto ,
 Ed oh quanto nel cor lieto sospiro !
 A te verremo , o gloriosa Terra ,*

*Colle ghirlande d'onorati versi ;
E di letizia , e riverenza gravi
Ornerem le famose Ombre degli Avi .*

Illustre Colle , che d'ospizio , e sede
Fosti cortese al pellegrino Evandro ,
Nè del bell'uso antico ancor ti spogli ;
Poichè di por nella tua terra il piede
A noi consenti , e volentier ne accogli ,
Qual ti darem mercede
Noi poveri Pastori ?
Noi non possiam , come i Romani Eroi ,
Muovere al gran tragitto .
Le Colonne d'Egitto
Per ornar di Teatri i boschi tuoi .
E ben veder tu puoi
Da questo rozzo arnese ,
E da quest'umil gregge
Nostra possanza ; e misurar si ponno
Da queste gloriose ampie ruine
Le fortune Latine .
Ma le nostre Capanne
Men gravi alla tua pace ,
Delle Moli superbe alfin saranno :
Che non alberga in loro
Entro purpuree spoglie
Alcun Mostro potente , alcun Tiranno .
Nostrì desir non anno
Diletto di veder dall'alte torri
La Reina del Mondo in nuovo affanno ;
Non fumeran tpe Selve

Per

Per noi di stragi, e d'ira :
 Passan da noi lontane
 Le frodi, e le vendette,
 Che muovon verso i cittadini alberghi
 Armate di veleno, e di saette ;
 E de' furori in vece,
 Che dentro le Città fanno soggiorno,
 I modesti pensier ci stanno intorno .
 So, che di questi tuoi
 Avventurosi orrori
 Ospiti furo un tempo i Numi, e i Fati .
 Quì i segreti del Cielo
 Stavano senza velo :
 Quì il parlar degli Dei Carmenta udiva,
 E tesoro si fea dentro sua mente
 De' pensieri di Giove : e quì sovente
 Si forniva lo sguardo
 Di luce tale, onde potea le cose
 Vederè in grembo dell'etati ascosse .
 Or mirerai tuoi boschi
 Di nuovi lumi ornarsi,
 E d'auree voci i tuoi silenzj ir pieni :
 Quì i lor genj sereni,
 E le ricchezze loro, e il carro eterno
 Porran le sacre Muse, e fra lor Regni
 Ti chiameranno a nome,
 Nè in ciò verrà, che il tuo Signor si sdegni :
 Latin Sanguè Farnese
 Ver l'Aonie Reine
 Non mai produsse Cavalier scortese ;
 Ed esse furo a lui,

*E di sua Gente alle bell'opre antiche
In ogni tempo amiche .
Ecco già Febo scende
Ne' tuoi dolci recessi ,
E già de' lauri tuoi s'orna le chiome .
Ecco , che l'aurea cetra a un ramo appende ,
E l'Arcade Siringa
Ne' suoi celesti modi a ispirar prende .
Quanto s'allegra , e di piacer s'accende
Il buon Dio de' Pastori
Entro i felici suoni
Sulla memoria de' suoi primi ardori ,
E caldo il seno di pensier sì lieti
Già svela di Natura alti segreti !
Sinchè vera Virtute , e i santi Numi
Talento avran di custodirci in petto
Nostre leggi , e costumi ,
Tu delle bionde Grazie albergo eletto
Sarai , Colle felice ,
E in ogni dura etate
Tu fiorirai di glorie , e di venture ;
Nè invidiar potranno i tuoi riposi
Il Tessalico Monte ,
Che nel sereno eterno erge la fronte .*

NAsce da nostra mente
Un felice desio ,
Ch'a natura conforma
In guise al volgo ignote il viver nostro :
Non anelar si sente
Entro i tetti Reali ;

E non

*E non cerca di bisso ornarsi, e d'ostro :
Solo talor si è mostro
Pallido innanzi a Giove
Qualora ei vide infra baleni, e lampi
Star sospese le nubi
Sovra gli Arcadi campi :
E per la chiara, ed onorata fronde,
Che Febo altrui comparte,
Ferve il nostro pensier sulla bell'arte,
Ed alle Muse il buon voler risponde :
E queste son le cure,
Che ne' nostri tugurj abitar ponno,
Non quelle, che de i Re turbano il sonno .
Oh se una eterna legge
Fatta s'avesse il Lazio
Dell'innocente suo primo costume !
Certo che l'Oceano
Seguito non avria sù lungo spazio
L'altre voglie del Romuleo Fiume :
Nè già da' sette Colli avrian le piume
Vittoriose al Caucaſo, a i Britanni
Volte l'Aquile invitte ; e il Mondo intero
Già non avrian veduto
Posarsi all'ombra del Romano Impero :
Ma non avrian nè meno
Tante crudeli cittadine spade
Per le belle contrade
Squarciato dell'Italia il manto, e il seno ;
E non avrebbe alfine
L'ampio splendor della Città di Marte*

Da'

Da' lidi aspri , e rimoti
 Chiamata sul Tarpeo l'ira de' Goti .
 Da mano tinta di fraterno sangue
 Scritte non son le nostre leggi , e il Cielo
 Non mai le guarda con turbata luce :
 E ben fanno gli Dei ,
 Che Natura ne regge ,
 E che Innocenza i lieti dì ne adduce :
 Nè nostra mente alcun desio produce ,
 Che sua ragion si faccia
 Fastidire talor l'altrui confine ,
 O rapir le Sabine :
 Nè militare incendio altrui minaccia .
 Tesse corone , e fregi
 Sovente d'aurei versi
 Intorno a i nobil pregi
 Di nostre Ninfe ; e fa di gloria gravi
 Fiorir dinanzi a Giove Inni soavi .
 Non di possente Rege ,
 Nè d'altero Senato
 Unqua apparver fra noi Scettro , e Bippenne ,
 Nè , qual Leon di maestate armato ,
 Chiaro Pastor fra noi
 Unqua la bella Arcadia in man si tenne .
 Sol di saggio Custode altri sostenne
 L'amabil nome , e i mansueti usicj :
 Così le nostre Selve
 Piene son di costumi almi , e felici :
 E se nostra Virtute
 Venisse in pregio alle Città famose ,
 Quanti superbi fortunati Eroi

*Vedriano i lor splendori
Occuparsi da' poveri Pastori !
Oh quanto sembreria vil pondo l'oro
Delle Corone ; e quanto
Vano il romor de' chiari Nomi egregj ,
Se dentro il petto loro
Si prendesser vaghezza
Di nostre cure i sommi Duci , e i Regi !
Alta quiete allora
Velerebbe le luci al lor sospetto ,
Nè a latrare in lor mente orrido sogno
Condurebbe dal Xanto
La sfortunata misera Reina ,
Larva immensa di pianto .
Non vegghierebbon l'Aste a lor d'intorno :
Che dall' insidie sono
O negletti , o sicuri
I poveri Tugurj :
Nè teme quivi il Sole
Veder nuovo Tieste
All'orrende d'Atreo mense funeste .
Ma perche spande il vero
Alfin suoi raggi entro l'umane menti ,
E di sue voglie le colora , e imprime ;
Ecco dall'auree mura a noi sen viene
Stuol d'Illustri , e Potenti ,
Che cangia il chiaro suo stato sublime :
Obblia le glorie prime ,
E i titoli fastosi
Di pastorali nomi adombra , e cuopre .
Vago di placid'opre*

I suoi

*I suoi desir commette
 A nostre Leggi ; ed or che tanta parte
 Del Mondo armata segue
 Il fero suon di Marte ,
 Quì solo d'ascoltar prende diletto
 Le boscherecce avene ,
 Egli innocenti carmi
 Non usi a provocar l'ira dell'armi ;
 Non mai l'aspra dell'oro avida sete ,
 Nè mai superba cura
 Di cittadini onori in noi s'accenda :
 Nè voglia invida oscura
 I nostri petti assaglia ,
 Nè il parlar delle Corti Arcadia apprenda .
 Pria , che da me s'offenda
 Il nostro aureo costume ,
 E la soave Legge ;
 Al mio povero gregge
 Offran veleno i fonti ,
 E i suoi bei lampi ancora
 Alla Capanna mia nieghi l'Aurora .*

I*O non adombro il vero
 Con lusinghieri accenti :
 La bella Età dell'oro unqua non venne .
 Nacque da nostre menti
 Entro il vago pensiero :
 E nel nostro desio chiara divenne :
 Spiegò sempre le penne
 La gran Ministra alata
 A i fuochi d'Etna intorno ,*

Ove per provveder l'ira di Giove
Sempre di fiamme nuove,
Stancò i Giganti ignudi
Sulle fatali incudi,
E per le vie del Ciel corse, e ricorse
Intenta sempre a' suoi severi uficj:
Or se del fato infra i tesor felici
Il secol d'or si serba,
Certo so ben, che non apparve ancora
Un lampo sol della sua prima Aurora.
Chiude nostra Natura
In mente gli aurei semi,
Onde sorger potrian l'età beate;
Ma il suo desir, che è cieco,
E incontro al ben s'indura,
Da così bel pensiero la diparte:
Vedete, come in carte
Si ragiona di Lei, che in seno accoglie
Tante feroci voglie,
E col loro piacer sol si consiglia:
Vedete, come a se sempre somiglia,
E come spira all'Innocenza in petto
Lampi, e faville di vendetta, e d'ira,
E come poscia tesse atroci inganni
Velando di virtute anco i Tiranni,
Io non invan su questo Colle istesso
Al popol di Quirino
Un giovanetto Cesare rammento:
Quei, che si vide impresso
Del bel genio Latino,
E che un lustro regnò placido, e lento:

Que-

Quegli , che poscia spense
 Ogni sua bella luce , e il ferro mise
 Entro il materno seno ,
 E guardò le ferite , e nè sorrise ;
 Quei , che la Patria infra le fiamme uccise ,
 Sicchè squallido il Tebro uscì dall' onde ,
 E di Roma in veder l'orrida immagine
 Stesa per l' ampia Valle ,
 Sospirando gridò : Giunto è Anniballe
 Tutto di sangue , e di ruine vago
 Su i sette Colli a vendicar Cartago .
 Non perchè il viver nostro
 Giace lontan dalle Città superbe ,
 E siede alle bell' ombre , e in riva a i fonti ,
 E non ancor si è mostro
 Caldo dell' ire acerbe ,
 E non cerca fregiar d' oro le fronti ,
 Già noi saremm men pronti ,
 O impotenti a turbar nostro costume :
 E qual Pastor fra noi tanto presume ,
 Che pensi di poter dentro le Selve
 Menare i giorni suoi lieti , e ridenti ,
 Come le antiche favolose Genti ?
 Quel soave talento ,
 Che sì ad amar ne accende ,
 Io credo ben , che scenda dalle Stelle :
 Vien da quei santi lumi ,
 In cui sfavilla , e splende
 Il chiaro seme delle voglie belle ;
 Ma giunto in quella parte , ove ribelle
 Forza s' infiamma , ed a ragion contrasta ,

*L'origine celeste
All'innocente ardor sola non basta :
Nuovo desio si veste ,
Ove si alberga , e vive ;
Così talor Virtute ,
Se pon ne' tetti de' Tiranni il piede ,
Senza sua gloria , e libertà sen giace ,
Ch'ivi cangia costume , o pur soggiace .
Il violento , e torbido sospetto
Anco in noi desta i suoi pensier feroci :
Che si vedrian di sangue , o d'ira tinti ,
Se non che sotto mansuete voci
Velan le fiamme in petto ,
Però che povertà gli tiene avvinti :
Ma da soverchio ardor potrian sospinti
Anco recarsi in mano il ferro , e il tosco ,
E funestare il bosco :
E se fortuna con sereni augurj
Per le nostre Campagne un dì passasse ,
E lampeggiando entrasse
Lieta ne' nostri poveri Tugurj ,
Avrian da noi , chi'l crederia ! rifiuto
Le pastorali Muse , e quel diletto ,
Che abbiamo in acquistar gloria da i Carmi .
Sorgerebbe dall' Armi ,
E diverebbe del canoro ingegno
Tutto l'ardore , alto desio di Regno .
Fu pur Romolo anch'ei Pastor del Lazio ,
E come noi reggeva armenti , e gregge ,
E si vestia di queste spoglie irsute ,
Quando de' boschi sazio*

Mosse

Mosse l'aratro a quel terribil solco ,
 Donde fur le gran Mura uscir vedute .
 Allor la mansueta sua virtute
 Cangiò spirto , e colore ,
 E tanto bebbe del fraterno sangue ,
 Ed orma tale di furore impresse ,
 Che l'acerba memoria ancor non langue ;
 E ancora offende , e oscura
 Il gran natal delle Romane Mura .
 Or voi recate il freno ,
 O sante Leggi , alle nascenti voglie ;
 E gli Arcadi Pastor per man prendete :
 Voi di natura illuminar potete
 La fosca , e dubbia luce :
 Se voi non foste in nostra guardia desti ,
 Nostra mente faria sempre viaggio
 In sulle vie funeste ;
 Ed Arcadia vedreste
 Piena solo dell'opre orrende antiche :
 Or voi splendete al viver nostro amiche ;
 Che se indugiasse il Fato
 A recarne i felici imperi vostri ,
 Governo avrian di noi furori , e mostri .

Sull'Olimpico corso oggi non arde
 Infra la bella polve
 Il famoso sudor d'Argo , e Micene .
 Ne l'equestre Cirene
 Ver le palme Nemee s'infiamma , e scuote
 Le sue fervide ruote :
 Non chiede oggi Ferone

*Sulle rive d'Alfeo
 Al Tebano Cantor lampi, e corone;
 Ma bene Arcadia vede
 Per leggiadre contese, e giuochi illustri
 Con chiome incolte, e sotto pelli irsute
 Uscir dalle Capanne alta Virtute.
 Scendon talor giù dalle soglie eterne
 A far chiara la terra i Genj egregj,
 Che verso i tetti di Pastori, e Regi
 Egualmente spiegar sogliono l'ali.
 Non son cari agli Dei solo gli Atridi:
 Ama Giove il valor dovunque ei sorge,
 E di sua man lo scorge:
 E così vide il Tebro i Curj suoi,
 Che abbandonando il solco
 Si mischiar fra gli Eroi,
 E in lor mirò Quirino
 Il primo aspetto dell'onor Latino:
 Era dolce a vedersi
 Su per gli Elei sentieri
 Rettor felici di Quadrighe alate
 Fare il vento anelar presso i destrieri,
 E le mete fregiar d'orme beate!
 Nè men dolce a vedersi i forti Atleti
 Bagnar di bel sudor le prove ardite,
 E volgere il desio caldo, e feroce
 D'Elide, e Pisa a i gloriosi rami,
 E destar fra i trofei musica voce:
 Ma pur sull'Istmo era sì nobil arte
 Rigida figlia del furor di Marte.
 O della saggia Arcadia illustre Gente;*

Son le vostre contese
 In bella fiamma accese ,
 Nè l'orror di battaglia è a voi presente .
 Sonvi le bionde Grazie , e le sonanti
 Figlie celesti , e v'è Cillenio , e Febo ,
 E v'è Pallade ancor , Pallade inerme ;
 Godon le Deità tranquille , e liete
 Delle placide gare ,
 E di veder ne' nostri chiari ingegni
 L'illustre immago de' bei raggi loro ,
 E sovra i Regni alzarfi il sacro Alloro .
 Se il buon Cigno di Dirce
 Tornasse a respirar l'amabil giorno ,
 Quante per vostro onore auree saette
 Ei vibrerebbe a questo Colle intorno !
 Nelle dure Palestre
 Più non andrian suoi carmi
 Infra l'orror dell'armi ,
 E tutte verseria l'acque immortali
 Il Tebano Ippocrene
 Quì , dove in grado alle Pierie Dive
 Per voi su queste cime un fonte apersi ,
 Che nuove sparge , ed ammirabil'onde ,
 E al roco Volgo i suoi principj asconde .

IO , mercè delle Figlie alme di Giove ,
 Non d'armento , o di gregge
 Son ne' Campi d'Arcadia umil Custode :
 Cultor son io dell'altrui bella lode ,
 Cui levo in alto co' sonori versi ;
 Ed ho cento destrieri

*Sulla riva d'Alfeo ,
 Tutti d'eternè penne armati il dorso ,
 Che certo varcherian l'immenso corso ,
 Che fan per l'alta mole
 I Cavalli del Sole .
 Forse i Pastor delle straniere Selve
 A mia possanza negheranno fede ;
 Nè crederan , che le immortali Ninfe
 Dentro le mie Capanne
 Degnassero posare il santo piede :
 Ma pur sempre si vede ,
 Ch'ove impressero l'orme ,
 Virtute ivi non dorme ,
 Ch'or s'apre in fonti di celeste vena ;
 Ed or si spande in gloriosi rami
 D'inclite piante , e le Campagne adombra ,
 Ove più d'un'Eroe si siede all'ombra .
 Le Muse fur , che me fanciullo ancora
 Guidaro in sulla Parma a i bei Giacinti ,
 Che per me poscia avvinti
 Furo co' fiori d'Elicona insieme .
 Il dolce tempo , e la mia prima speme
 Ivi trassi cantando , e l'ozio illustre
 Del mio Signor fu dono :
 Di lui , che pien di gloria , e di consiglio
 Regge d'Italia sì seconda parte ,
 Ov'egli sempre accoglie
 Ogni bel pregio di valore , e d'arte .
 In grado a lui seguendo pur le sagge
 Dive , che di mia mente anno il governo ,
 M'accesi di veder l'onda Latina .*

E vi-

E vidi il Tebro , e Roma ,
Che fuor dell'onorata sua ruina
D'altri Diademi , e d'altri Lauri cinta
Alza l'angusta chioma .
Oh tante volte vinta , e non mai doma
Alma Città di Marte !
Tanto di te si ragionò nel Cielo ,
Che alfin l'eterna cura
Mandò per l'alto corso i miglior'anni
Alle Romane mura ;
E in guise allor meravigliose , e nuove
Dietti sul Mondo intero
Sembianza , e parte del celeste Impero .
Vidi il Pastor , che fu cotanto amaro
Al Re dell'Asia , e a lui d'intorno accolti
Sacri purpurei Padri , eguali a i Regi ,
E scintillare in mezzo a i sette Colli
Anime chiare , ed intelletti egregj ;
Poi vidi in Regia selva
In un bel cerchio uniti
Della mia bella Arcadia almi Pastori
Pieni tutti d'un Nume altero , e grande ;
E seco avean per far celesti onori
A Ninfe , & ad Eroi versi , e ghirlande .
Decilo , che fioria di lauro , e d'ostro ,
Per man mi prese , e mi condusse a Lei ,
Che giù per lo sentiero degli Dei
Venne a recare il nome al secol nostro :
Turbò tutti costei
Coll'altero splendor de' genj suoi
Gli antichi , e i nuovi Eroi ;

*E tanta fama ottenne ,
Che Berecintia , e Marte , e gli altri Numi
Avrian seco partiti i lor pensieri :
Che schiva alfin d'Imperj
Venne a far bella Italia , e bella Roma
Con arti eccelse , e memorabil prove ,
Qual farebbe tra noi Pallade , o Giove .
Innanzi a lei si accese
Valore entro mia mente ,
Che da terra levarmi era possente :
Ito sarei su per le nubi a lato
Del gran consiglio eterno
Sin dentro i nemi a ragionar col Fato :
Ma le belle ferite ,
Onde Cintia si vide
Per le Selve di Caria or mesta , or lieta ,
L'alta Reina a' versi miei commise ;
E in così care guise
Il nostro canto accolse ,
Che nel fulgor l'avvolse
De' suoi celesti ingegni ,
E di luce Real tutto l'asperse ;
Indi il guardo magnanimo converse
Ver noi sempre giocondo ,
E a nostre Muse in ogni tempo diede
Chiara d'onor mercede .
Quali cose ridico , o grande Albano ,
A Te , che sì sovente
Innanzi all'alta Donna eri presente !
Altre parole entro il mio core io porto ,
Che risonano meco i pregi tuoi :*

Ed

Ed or desio m'acende
Di recare al tuo sguardo
Quel, che in mente mi splende,
E dentro il sen mi guardo.
Ho meco i grandi augurj,
Onde tanto Cristina
Fama di Te ne' miei pensieri impresse;
E sono figlie di sue voci stesse
Le lodi, ch'or ti forgeranno intorno.
Certo so ben, che al Ciel farò ritorno,
Dicea l'Augusta Donna, e se del Fato
Il balenare intendo,
Io tosto partirò da queste fralì
Cose all'alte immortali,
Ove i miei Regni, e i miei Trofei comprendo:
Non verranno tutti in Cielo
I Genj miei; che la più chiara parte
Farà sua sede in lui,
Che da' volgari Eroì già si diparte:
Stanno sull'ali i gloriosi lustri,
Che recargli dovranno il fren del Mondo;
E già per lui nostro intelletto vede
In compagnia del Sole
Gir lo splendor della Romana Fede.
Così dicea: nè il formidabil giorno,
Che a noi poscia la tolse,
Fu lento a porsi in sulle vie celesti:
Rapido venne, e sì per tempo sciolse
L'Anima eccelsa del terreno ammanto.
Alle sue Stelle, a i Numi
Forse era grave l'aspettarla tanto.

Il Ciel non pose mente al nostro affanno ,
 Nè al lagrimoso aspetto
 Del gran pubblico danno :
 Allor le nostre Muse
 Spogliar d'onor le chiome ,
 Lasciar le care cetre , e i lieti manti ,
 Ed eran già tutte converse in pianti ,
 L'alto Spirto Real chiamando a nome :
 Ma Tu , Signor , de' chiari genj erede
 Asciugasti il lor pianto , e a nuova speme
 Tu richiamasti i Carmi , ed or ti porto
 Quei , che un tempo ti fur diletti , e cari ,
 E di lor ragionò Bione il saggio ,
 Che di nuovo intelletto alza la face
 Per fugar l'ombra , e per aprire il vero ;
 E i nuovi raggi col suo canto spande ,
 Di cui si veste di Licori il nome ,
 Che per le Selve or è già sacro , e grande .
 Oh se verrà che adempia ,
 I grandi augurj il Fato ,
 Come promette tuo valore , e zelo ,
 E in ciò si adopra la gran Donna in Cielo !
 Allor dì tue felici
 Inclite cure , e de' tuoi sacri affanni
 Vdrai miei versi ragionar con gli anni .

COL ferro industre al bel lavoro intento
 Stava su questo Colle il Fabbro eletto ,
 Di Cariso eternaudo il Nome , e i pregi ;
 Ed io seco traeva nobil diletto ,
 Nascer veggendo lo splendore , e i fregi ,

E il

E il marmo divenir d'onor ricetto ;
 Quando forse in mia mente alto sospetto ,
 Che in queste voci a ragionar si mise :
 E dunque Arcadia or sì possente , e grande ,
 Che più non usa di recar d'intorno
 A i gesti altrui le semplici ghirlande ,
 Nè più de' suoi Pastor l'opre rammenta
 Nelle scorze de' Faggi , e degli Allori ;
 Ma lor destina pellegrini onori ,
 E gloriosi marmi
 Dovuti a i Regi , e al forte oprar dell' Armi ?
 Quanto si parte da' principj suoi
 Se pensa Arcadia di donar ne' boschi
 Le pompe , e i premj de' superbi Eroi !
 E ben vedrà fra voi
 Or qual si spargerà feroce seme ,
 E con che audace speme
 Si chiederan le trionfali spoglie .
 Chi mai frenò l'ambiziose voglie ,
 Che tante volte an lacerata , e doma
 La fortuna di Roma ?
 Infìn gli orridi esempli
 Vollerò altari , e templi ,
 E la vera Virtute ha poi veduto
 L'immagine de' suoi figli aver rifiuto .
 Indi un'altro pensier m'apparve innanzi
 In atto generoso , e a un tempo stesso
 M'additò sul Tarpeo marmi , e metalli .
 Poi disse : Or vedi gli onorati avanzi .
 Che sacri sono di Cariso a gli Avi ?
 Vedi di che splendor fervide , e gravi

*Stan le memorie del famoso Sangue ?
Son le Statue , e i Trofei sue glorie usate ,
Ed or saran negate
A Lui , che segue i chiari fatti egregi ,
E abombra fra i Pastor l'arte de' Regi ?
Volea seguire , e rammentar di Lui ,
Come ei , pellegrinando , Europa accese
De' suoi bei genj , e come Arcadia onora ,
E dir volea , come il gran Padre ancora
I nostri alberghi volentieri accolse
Su questa Terra al nostro Evandro amica .
Ma fero turbo sciolse
L'ire veloci , e il gran furor de' venti
L'intelletto percolse
In guisa tal , che del pensier gli accenti
Istupidiro , e si allentarò i nodi
Di questo Colle , ove apparir si vide
In ferree membra orrido Veglio alato ,
Gran Ministro del Fato ,
Che fa dell'universo aspro governo ,
Qualora tesse irato
Il suo gran giro eterno .
E volto a Lui , che sbigottito , e bianco
Lasciò di man cadersi il ferro , e l'opra
Quando sel vide sopra ;
Incominciò : Nè il mio furore è stanco ,
Nè sazio di ruine è il mio pensiero ;
Sgrido sovente gli anni ,
Che a' miei cenni non voglio
Così pigri Tiranni :
Romper gl'imperi di Natura spero ;*

Ele

E le vicende de' gran patti antichi ,
 E trar dalle lor sedi irati i mari ,
 Nè riverenza , o fede avranno a i liti :
 Nel mio desio profondo
 Struggere invan non penso
 Gli alti semi del Mondo :
 Sol per unico dono
 Della mia ferità lasciar prefissi
 Le tenebre , e gli abissi
 Ma perche fuor de i nemi
 I miei pensieri io mostro ,
 E del loro destin teco ragiono ?
 Ben sai , che il Tempo io sono ,
 E se d'intorno miri
 Il Campidoglio , e il Tebro ,
 Pietà ti discolora , e manca il ciglio :
 Quanto terror t'ingombra
 Veggendo sotto i polverosi aratri
 I cadaveri , e l'ombra
 De' Latini Teatri !
 Quì pur sedean l'Imperiali mura ,
 Che il mio poter disperse :
 Quì i tetti d'oro , che mia man converse
 In fredda nebbia oscura !
 E tu con debil'arte or ti lusinghi
 La fama sostener d'un mio nemico ?
 Forse io cangiai costume , e pur fatico
 Incontro a i bronzi , e alle gran moli invano ?
 Non è di questa mano
 Ancor la gloria spenta ,
 Nè l'ira di mia mente ancor s'allenta .

Or'io mirando, che gelato, e muto
 Stavasi il Fabbro al minacciar feroce,
 Alzai la stessa voce,
 Con cui soglio fugar l'Invidia, e il Volgo,
 E dissi: A te mi volgo,
 A te, cui di mia man note son l'armi,
 Però che teco in Pindo
 Io tante volte guerreggiai co i carmi,
 Ben puoi morte recare a i bronzi, e a i marmi,
 Alle Provincie, a i Regni;
 Ma, che possono meco i tuoi gran sdegni?
 Non chiedo in mia difesa usbergo, o scudo:
 Ecco, che io vengo ignudo;
 Io del proprio valor solo mi cuopro,
 E certo so, che non invan m'adopro
 Appo l'Aonie Dive,
 Per far sicura dagli oltraggi tuoi
 La fama degli Eroi;
 E quando pur'estinto
 De' nostri carmi lo splendor vedrai,
 Ancor tu sparirai.
 Alzaro allora i lieti Cigni un grido
 Per queste Selve, e risonar s'intese
 La gloria di Farnese
 Per tutto il Colle, e andò di lido in lido.
 E diede allora un doloroso strido
 Il crudo Veglio, che di gel divenne:
 Tentò tre volte l'immortali penne,
 Trattar per l'aure, e ricusaro il volo;
 Alfin lo sdegno il liberò dal suolo;
 E mentre l'aria fuggitivo ei tenne,

Urtò co i fieri vanni
 Della Mole di Tito il manco lato ;
 E là s'avede impresso
 In quei novelli danni
 Lo scorno , e l'ira del gran Re gegli Anni .

FIDALMA PARTENIDE.

QUegli , che spira ovunque vuole , e muove
 L'umane menti , e i lor desiri accende ;
 Poiche nel seno al Vatican discende ,
 E a tuo favor l'infiammu , e lo commuove ,
 Egli le tue virtù celesti , e nuove
 Del gran Triregno incoronare intende ;
 Mentre al desio comun solo contende
 Il voler tuo con ammirabil prove .
 Le Corone rifiuti , indi il pensiero
 Pieghi alle voglie eterne , e sì n'insegni
 Di verace umiltade il bel sentiero .
 Così d'immortal gloria il Mondo or segni ,
 Che Grande sei nel rifiutar l'Impero ,
 E sei maggior quando Tu il prendi , e regni .

*Benche nel tuo gran Padre alta difesa
 Di se veggia l'Italia , e de' suoi pregi ,
 E rinnovarsi in Lui d'antichi Regi
 Vera virtù di vera gloria accesa ;
 E miri (opra di Lui) dal Ciel discesa
 La bella Pace , e scintillare i fregi
 Degli aurei studi , e di costumi egregi ;
 E sia fortuna alle chiar'opre intesa ;
 Pur di maggior letizia ora si pasce ,
 Ora , che scorge per divin consiglio
 L'alta Immago di Lui , che in te rinasce .
 E spera indi veder maggiore il Figlio
 Del paterno valor , però , ch'ei nasce
 A maggior uopo , ed a maggior periglio .*

*Del Re dell'Alpi il Pargoletto ignudo
 Colla tenera man cerca la spada ,
 Sprezza le molli piume , e sol gli aggrada
 Trovar riposo entro il paterno scudo .
 Già collo sguardo generoso , e crudo
 Ai lontani Trofei s'apre la strada :
 Dato è dal Cielo , perche solo ei vada
 Contra il il destin , ch'or nel silenzio io chiudo .
 Nell'opre già del Genitor guerriero ,
 Gran lampi di virtude il Mondo ha scorto ,
 E più ne scorderà nel Germe altero .
 Prenda l'Italia pur speme , e conforto ,
 E risvegli la mente a gran pensiero ,
 Che l'antico valore è già risorto .*

Sde-

*Sdegni Clorinda a i femminili uffici
 Chinar la destra, e sotto l'elmo accoglie
 I biondi crini, e con guerriere voglie
 Fa del proprio valor pompa a i nimici.
 Così gli alti natali, e i lieti auspici,
 E gli aurei tetti, e le regali spoglie
 Nulla curando, Amalasonta coglie
 Da' fecondi Licei lauri felici.
 Mente capace d'ogni nobil cura
 Ha il nostro sesso; or qual potente inganno
 Dall'impresè d'onor l'alme ne fura?
 So ben, che i fati a noi guerra non fanno,
 Nè i suoi doni contende a noi natura:
 Sol del nostro voler l'Uomo è tiranno.*

*Poiche lo stato suo l'alma comprende,
 E vede il mal, che sì diletta, e piace,
 E conosce i suoi danni, e di sua pace
 Scorge chi il bel seren turba, ed offende;
 Ed ode il Cielo, e la ragione intende,
 Nè i suoi deliri a se medesima tace,
 Perche il ver non oppone al ben fallace,
 E del suo vaneggiar sdegno non prende?
 Forse, perche dispera, or non s'aita;
 E mentre cieca di viltà si veste,
 I suoi nimici a soggiugarla invita.
 Per discior le catene empie, e funeste
 Armi il proprio valore, e volga ardita
 In se lo sguardo, e in sua beltà celeste.*

*Scende il Ver dalle Stelle, e adombra, e sface
 La gloria degli Dei falsi, e bugiardi:
 Arcadia, a che più pensi? ah che più tardi?
 Non scorgi ancor la luminosa face?
 Ecco ch'ella t'addita esser mendace
 L'antica Deità, che in sen ti guardi.
 Contra Pan, che t'inganna, ancor non ardi
 Di sdegno? e soffri il lungo errore in pace?
 Alui struggi gli altari, e squarcia il velo,
 Ch'è di vane figure impresso, e vago,
 E volgi a miglior'uso il senno, e 'l zelo.
 Quindi il bel genio tuo fia lieto, e pago;
 Poichè t'invita ad adorare il Cielo
 L'Autor della natura, e non l'Immago.*

*Pugnar ben spesso entro il mio petto io sento
 Bella speranza, e rio timore insieme;
 E vorria l'uno eterno il mio tormento,
 L'altra già spento il duol, che il cor mi preme.
 Temi, quel fier mi dice; e s'io consento,
 Tosto, spera, gridar s'ode la speme;
 Ma se sperare io vo solo un momento,
 Nella stessa speranza il mio Cor teme.
 Mie sventure per l'uno escono in campo,
 Mia costanza per l'altra; e san battaglia
 Alpra così, che indarno io cerco scampo.
 Dir non so già chi mai di lor prevaglia:
 So ben, ch'or gelo, ah! lascia, ed ora avvampo;
 E sempre un rio pensier m'ange, e travaglia.*

Era

*Era il Chaos confuso allor , che Dio
 Della seconda mente aprì le forme :
 Oscura ognuna , e sul natale informe
 Si converse al principio ond'essa uscìo .
 Rivolta al divin lume alto desio
 Mostrò d'un sì bel raggio andar per l'orme ,
 E allor di mille idee le vaghe torme
 Usciron fuor del tenebroso obbligo .
 La primiera sostanza a Dio rivolta
 Fu la cuna d'Amor , fu d'alimento
 Quel fuoco , e crebbe poscia in Dio raccolta .
 Del Mondo ad idear le forme intento
 Indi Amore anelò , poich'ebbe sciolta
 L'una , e l'altr'ala ; e dispiegolla al vento .*

*Se alle nostre foreste avvien , che arrida ,
 Signore , un lampo di tua sacra luce ,
 Avrem virtù , ch'alti pensier produce ,
 E a magnanime imprese è scorta , e guida .
 Noi canterem , come in tuo cor s'annida
 Tutto l'onor di lui , che in Ciel riluce ;
 E come tua pietà muove , e conduce
 L'ordine eterno , e la sua greggia affida .
 Veggiam pur noi quai per lo Ciel turbato
 Volgonsi nubi di terror profondo ,
 E quai cova tempeste Austro adirato :
 Ma basterà per tranquillare il Mondo ,
 E ricolmar di gioia il nostro stato ,
 Di tua mente uno sguardo almo , e giocondo .*

Or che tien chiusi i lumi in dolce oblio
 Il Fanciullo divin, tacete, o venti,
 E voi fermate il corso, o chiari argenti,
 Benchè v'incalzi tra le sponde il Rio.
 Vorrei fermare i miei sospiri anch'io,
 Se fosser, come voi siete, innocenti;
 Ma di pentito cor l'aure dolenti
 Non turban la quiete al nato Dio.
 Ch'egli dormendo ancor, l'alto amoroso
 Pensier ravvolge, per disegno, e norma
 Della grand'opra, onde avrem noi riposo.
 Oh dolce sonno, che per l'Uom riforma
 L'antico male! ah! ch'è il Bambin pietoso
 Veglia a dar vita al Mondo, e par, che dorma.

Chi è, dicean le sovrumane menti,
 Ch'ornano i Cieli, e delle Stelle han cura,
 Costei, che vien fra le beate genti
 Della Luna, e del Sol più chiara, e pura?
 Quante ha virtù di alta gloria ardenti!
 Quanto ha valore a superar natura!
 Come ha i begli occhi al sommo Sole intenti,
 E il nostro insieme, e l'altrui pregio oscura!
 Come in sua veste ancor si riconfiglia
 Giunger costei dove ogni fral s'obblia,
 Vergine, Madre, e del suo Figlio Figlia!
 Quando s'udio del Ciel per ogni via,
 E mancò possa all'alta meraviglia,
 MARIA sonare, e replicar, MARIA.

Quan-

Quando di se più , che del Sol vestita ,
 L'alta Madre di Dio nel Cielo ascese ,
 E sovra ogni altra il primo ben comprese ,
 E la sua gloria immensa , ed infinita ,
 Risplender tutti in quell'eterna Vita
 Vide i passati affanni , e l'aspre offese ;
 E un nuovo amor ne' Serafini accese
 Al Padre , al Figlio , al santo Amore unita .
 E se nel basso Mondo a prò di noi
 Ben cotanto poteo , che in uman velo
 Altra simil non fu nè pria , nè poi ,
 Or che tant'alto ascende , e il proprio zelo
 L'orna , e le fan corona i pregi suoi ,
 Chi potrà dir , quant'è più grande in Cielo ?

Mio Cuor , credi , & adora : eccoti avanti
 Al gran Mistero , in cui si stringe al petto
 Vergine Madre , e Sposa il Pargoletto
 Tuo Redentor tanto aspettato innante .
 Deponi què le cosè varie , e tante
 Folli speranze , e ogni profano affetto ,
 E sia per te nelle sue fasce stretto
 Ei l'Amore , ei l'Amato , ed ei l'Amante .
 Vedi come a Maria risplende il viso
 D'un sì bel pianto , che non fu giammai
 Delle Stelle , e del Ciel più bello il riso .
 Per poco , o nulla ai lagrimato assai ;
 Or se nol fai dal tuo fallir conquiso ,
 Quando in uso miglior pianger saprai ?

Tempo già fu , che in solitario tetto ,
 Ove di Vesta s'adorava il nume
 Stuolo nutrir di Verginelle eletto
 Inestinguibil fuoco ebbe in costume .
 Or' lo la fiamma , che nascondo in petto ,
 In cui pudico Amore arde le piume ,
 Conservo sì , che l'infocato affetto
 A tutto il bel de' miei pensier fa lume .
 Simpatica favilla in sen l'accese
 Figlia del merto , e di bell'opre erede ,
 Che sempre in cuor gentil ratta s'apprese .
 Virtude alfin forza , e vigor le diede ;
 Febo co' raggi ad illustrarla intese ;
 E la rende immortal costanza , e fede .

Stavasi in due brune pupille ascoso
 Amor senz'arco al fianco , e senza strali ,
 E in dolce sonno il Garzoncel vezzoso
 Fatto s'avea molle origlier coll'ali .
 Quando il mio Cuor d'accarezzar voglioso
 Le belle fresche guance , ed immortali ,
 Venne incauto a turbare il suo riposo ,
 E sdegni accese a null'altr'ira eguali .
 Lampeggiar l'aria al muover del suo volo ,
 E uscir saette , per cui fuma , e stride
 Tutto in faville il cuor , fu un punto solo .
 Deb alcun non sia , che del crudel si fide ,
 Ch'ove altri teme men , più acerbo , è il duolo ,
 E se dorme , e se veglia , ei sempre uccide .

Spie-

S Pieghi le chiome irate
 Minacciofa Cometa , e il guardo giri
 Giove di morte a quefte mura intorno :
 Nubi di fiamme armate
 Giove fova di noi muova , e s'adiri
 Nè splenda mai senza faette il giorno :
 Colle nuove sciagure anco ritorno
 Faccian l'antiche , e il lor furore infieme
 Sovra l'anima mia corra difciolto .
 Io con pallido volto
 Non mirerò le mie sventure eftreme :
 Soffre il mio cuor , non teme ;
 E intrepida vedrò fova il mio crine
 Dal deftino cader ftragi , e ruine .

S'avventano i difaftri
 Solo all' Anime grandi ; Io mai non vidi
 Fulminata dal Ciel capanna umile :
 Suole l'ira de gli Aftri
 Solo tra i rifchi efercitar gli Alcidi ,
 Nè gode d'affalir petto fervile ;
 Però ch' il fato ancor fi prende a vile
 Recar guerra crudele ad alma imbelle ,
 Che di lagrime fol coperto ha il ciglio :
 Vuol fortezza il periglio ,
 E fe contra di te s'arman le Stelle ,
 Tu defta omai le belle
 Prove , che in nobil cuor virtù produce ,
 E il tenor di mia vita a te fia duce .
Tu fai , che i lumi appena
 Aperfi al dì , che m'incontrai dolente
 Coll'afpetto crudel d'avverfa forte ,

*E con adulta pena
 In pargoletta età vidi repente
 Fin sulla cuna mia scherzar la morte .
 Pianfer gli occhi presaghi , e ancor non forte
 Fu il mio tenero seno a i colpi esposto ,
 Che m'avventò dal Ciel destino ingrato ,
 Del genitore il futo
 A me sola palese , altrui nascosto ,
 Predissi ; indi ben tosto
 Seguìro i danni , e alla presaga cuna
 Il paterno feretro unì fortuna .
 Sull'offesa negletta
 Trionfò l'omicida in faccia al Cielo .
 Ch'immoto spettator vide lo scempio :
 Nè per giusta vendetta
 La provvida ragione arse di zelo ,
 Ma tacita soffrì l'orrido scempio .
 Si vide solo pullulare un'empio ,
 E vorace desio , nato nel petto
 De' tiranni congiunti , il cui furore
 Estinse quell'amore ,
 Ch'in seno anco alle fere è sacro affetto .
 Fuggendo allor l'aspetto
 De gli antichi Penati , e Patrii Lari ,
 Schernii le voglie inique , e i genj avari .
 Esule abbandonata ,
 Della vedova Madre allor seguendo ,
 Qual' Ascanio , o Camilla , il passo errante ,
 Ver la Patria bramata ,
 Da cui partiva il piè , volsi piangendo
 Del mio ciglio infelice il guardo amante :*

*Languida alfin le mal sicure piante
Posai sul Tebro entro sacrate foglie,
Ove splendor credea tranquilla luce;
Ma quel, che mi conduce,
Pertinace destin non cangiò voglie:
Ovunque egli m'accoglie
Mi circonda d'affanni; e s'io mi guardo
Dall'Arco feritor, pur sento il dardo.
Nuovi ingordi desiri
Collegarsi a' miei danni allor vid'io,
E alle ricchezze mie negar la pace:
Gli empj, e ciechi deliri
Anelar sitibondi al sangue mio,
E portar delle furie in man la face;
Ed io tenera ancor, non quel, che piace,
Ma quel, ch'opprime, a sostenere appresi;
Nè furon dal mio labbro invan temute
Le funeste cicute:
Io di mia morte ragionare intesi;
Ma pure Astri cortesi,
Armando a bell'Astrea la mano invitta,
Recar soccorso all'innocenza affitta.
Fortuna alfin m'accolse;
E lungo stuol d'adorator divoti
I miei ricchi Imenei chiedeva a gara;
Ed oh quanti raccolse
Lo splendor di mia sorte incensi, e voti,
Ch'adulando porgea la turba avara!
Già cominciava ad esser lieta, e cara
A me la vita, e l'aura era gentile,
E già l'alma, e il pensier s'ergean sull'ale:*

Quan-

*Quando forza fatale
De gli anni miei congiunse il vago Aprile
A strana età senile :
Io rammentai colle mie nozze allora
L'ingrate tede all'infelice Aurora .*

Del Gran Pastor Latino

*L'alto voler fu legge a' miei sponsali ,
E il cenno suo dettò il materno assenso .
Vide allora il destino
Al lume di mie faci nuzziali
Estinta la pietà , non ch'altro senso .
Del pianto mio , del mio dolore intenso
Godero i fati , e riser gli astri alteri ,
Che resero crudel Giove clemente ;
Ei di fasto apparente
Coprì l'orrore ; ed a i potenti imperi
Cedero i miei pensieri
Qual'onda al vento , e tra l'illustri cure
Sol potei numerar le mie sventure .*

Quella , che un tempo forse

*Mole tremenda a gli anni , al Tebro in riva
Già d'ossa Imperiali Urna superba ;
E poscia albergo porse
A i seguaci di Marte , e d'ozio schiva
Dell'antico valor vestigio serba ;
Quella m'accolse in sull'etate acerba ;
E novelle m'offerse ingiuste pene .
Sotto titolo illustre in chiuso orrore
Varcai le più bell'ore ,
E passeggiar sulle funeste scene ;
Pur baciai le catene ,*

E in rigida prigion sfogai col canto ,
 Qual dolente Usignol, l'angosce , e il pianto .
 Qui vi piombar ben mille
 Dall'urna ampia de' fati ingiurie , ed onte ,
 Quale in turbato dì tallor si vede ,
 Che alle sonore squille
 Di grandini temute in faccia al monte
 Pria scoppia il tuono , e il fulmin poi succede :
 Ma il Ciel sa , che non cede
 Temprato alle sventure eroico petto .
 Suol qual neve cader senz'altrui danno
 In nobil cuor l'affanno ,
 E qual Olimpo ognor prende a diletto
 De' nembì il fero aspetto ,
 Tal vidì del destin l'ire schernite ,
 O pur belle nel sen le mie ferite .
 Stanca alfin , ma non vinta
 De' sacri chioftri Io ritornai nel seno ,
 Ed ivi men crudel sperai fortuna ;
 Ma quella calma finta ,
 Qual'in nube talor debil baleno ,
 Cangia sembianze , e le tempeste aduna ,
 Allor vidi scagliarsi ad una ad una
 Nel sen nuove sventure , e i Cieli irati
 Diffonder sovra me lumi fatali :
 Per colmarmi di mali
 Mirai sovra il mio crin gl'influssi armati
 De' miei torbidi fati
 Dar fulmini alle Stelle ; e tutto l'Etra
 Farsi sol per mio danno arco , e faretra .
 Qual Filomena afflitta ,

*Che da rustica man vede involarfi
Gli amati parti suoi , sospira , e geme ;
Tal' Io nel cuor trafitta ,
Lungi da' cari Figli il pianto sparsi ,
Cui tiranno voler tolse alla speme ;
Ma qual' onda , ch' altr' onda incalza , e preme ,
Succedendo a dolor nuovo dolore ,
Ben presto a nuovo pianto apersi il ciglio ;
D' un mio tenero Figlio ,
Ch' era di questo sen parte migliore ,
Morte recise il fiore ;
E al materno dolor non fu concesso
Darli nel suo morir l' ultimo amplesso .
Volea ben l' alma forte
Seguir l' orme del Figlio , e sulle sfere
Indivisa da lui posar le piante ;
Ma rifiuto di morte
Giacque sull' egre piume anco il volere ,
Ch' a costringere il Ciel non è bastante .
Chiedei pietà con pallido sembiante
A quelle man , nel cui poter commise
Colle ricchezze mie me stessa il fato ;
Ma nel misero stato ,
In cui posta m' avea , sì mi derise ,
Che volle in strane guise
Di quello , che gli diedi , ampio tesoro
Negare a' pregi miei debil ristoro .
Alla parte divina
Delle provvide leggi i voti offerse ,
E dal soglio di lei sperai sostegno ;
E ben l' alta Reina ,*

*Turbata in ascoltar quanto sofferirsi
Fiammeggiò di pietate, arse di sdegno,
Nè l'orgoglio soffrì, nè il cruda ingegno
Delle garrule turbe al ver nimiche:
La potenza schernì, spese la frode;
Ed io soccorso, e lode
Ebbi per man dell'auree leggi amiche.
Spariro allor l'antiche,
E nuove pene; e per me allor giocondo
Sorrise il Fato, e tornò bello il Mondo.
Quella Ruota suprema,
Che i genj di fortuna a scherno prende,
E dell'uman poter sprezza le voglie;
Quella, che solo ha tema
Della ragion, cui d'ubbidire intende,
Dalla cui sacra mente il moto toglie;
Quella le mie speranze in se raccoglie,
Ed io spero da lei l'intiera pace,
E ben scorge, ch'io sono inerme, e sola,
E quanto a me s'invola
Vede per man dell'altrui forza audace:
Benchè il mio labbro tace,
I miei danni comprende; e fia, che segua
Suo i giusti moti, onde se stessa adegua.
Non perche vesta il piede
I tragici coturni, avvien, che sempre
Abbia la scena sanguinoso fine;
Spesso al dolor si vede
Seguir la gioia, e con amiche tempre
Variarsi fra lor regno, e confine:
Pria, che la tarda età c'imbianchi il crine,*

*Con moderato cuore i dì godiamo ,
 E sien sparse d'oblio le nostre cure :
 D'istabili sventure ,
 Come scherzi del Ciel, giuoco prendiamo ;
 E se talor veggiamo
 A vicine battaglie il campo aperto ,
 Pensiam , che da i cimenti ha vita il merto .*

Q*Uando dall'urne oscure
 Placida notte amica
 Licenzia i sonni , e l'ombre molli usate ,
 E cuopre il volto della madre antica
 Sotto le tenebrose ali stellate ,
 Le più penose cure
 Tuffansi in lete; e in ramo, in bosco, e in sponda,
 L'angel, la fera, e l'onda
 Pur trova pace; e posto in bando il duolo ,
 L'ira obblia, frena il moto, e acqueta il volo.
 Per me pace non viene;
 E nel comun riposo
 Sento farsi più grave il mio tormento .
 Misuro allora con pensier doglioso
 Quanti Cloto ha filati anni di stento ,
 Per le mie acerbe pene;
 E duro campo di battaglia è il letto
 All'agitato petto :
 Sicchè nel Ciel par, ch'adirati gli Astri
 Veglin solo a destare i miei disastri .
 Ma se pochi momenti
 Nega di posa il fato
 All'intrepido cor, sull'Arpa d'oro*

Ven-

*Venga lo spirto di virtute armato ,
E dalle piaghe mie versi un tesoro
D'armoniosi accenti .
Sentan l'età future , e n'abbia scorno
Ogni altro stile adorno ,
Com'io raffreno in sulle luci il pianto
Per bella gloria , e lo converto in canto .*

Poetico furore

*Agiti l'alma , e affretti
Sull'arco armonioso i sacri strali ;
Ed indi ben mille ferite aspetti
L'alta cagion de' miei perversi mali .
Nel bel campo d'onore
Fatta scudo a me stessa innalzo un grido ,
E il mio martir disfido :
L'affronto , e il vinco ; e sotto giogo acerbo
Traggo il reo dal sepolcro , e in vita il serbo .*

Incatenato poi

*Della gloria al confine
Guidatel voi , Castalie suore elette ,
Ove l'irreparabili ruine
Pianga con luci di veleno infette ;
Poichè fin là con voi
Giungere a me non lice , e troppo ho stanco
Per tante cure il fianco .
Altri pur giunga al sospirato lito :
Che a me basta l'onor d'averlo ardito .*

I primieri vagiti

*Udì dalla mia cuna
Con torvo aspetto empio Saturno , e fiero ;
E i primi pianti la crudel fortuna*

Serbò per semi del suo sdegno altero :
Con turbini infiniti
Scosse il tenero fior de' miei verdi anni ,
Moltiplicando affanni ,
Maligna stella , e i giovanili allori
Pianser per altro , che per folli amori .
Se di gemme natte
Arricchì le mie fasce ,
Che com' Idoli suoi il volgo adora ,
Oh quante dure inusitate ambasce
Sott' altro manto vi coperse ancora !
Delle rapaci arpie
Pendon , disperse anch' elle in rei consigli ,
Da i sanguinosi artigli ;
Nè v' è chi n' abbia pensamento , o cura ,
Toltane la mia cruda aspra sventura .
Voi , che nel Ciel movete ,
Intelligenze eterne ,
I varj aspetti di tant' astri , e tanti ,
Perche nel giro delle sorti alterne
Sòl per me siete immobili , e costanti ?
Ma se così volete ,
Al sesso imbelle altr' arme non avanza ,
Che altrettanta costanza :
Non è poca vittoria , e poca palma
In debil spoglia trionfar coll' alma .
Bella Virtù reina ,
Tu , che del vero Giove
Pallade uscisti dall' eterna mente ,
Seconda tu le gloriose prove ,
E tu abbassa per me l' asta possente .

*Di luce alma , e divina
Cuopri l'oscura mente , ond'io men vada
Per men battuta strada ,
Calcando inaccessibili sentieri
Col petto esposto a gli Aquilon più fieri .
Se la superba , e cieca
Saettatrice infesta
Della terrena spoglia , ov'io son chiusa ,
Oltraggio a fiori momentanei appresta
Con fredda mano in rio veleno infusa ,
Solievo all'alma arreca ,
Togliendo il peso alle doppie ali , ond'ella
Alla natia sua stella
Si volge , e il molle vaneggiar de' sensi
Mira con scherno da quegli orbi immensi .
All'erto della gloria
Dov'eternè ghirlande
Fanno ombra illustre all'onorate fronti ,
Non va per via fiorita anima grande ;
Ma fia , che molti , e varj mostri affronti .
D' Alcide la memoria
Non langue ancor per volger d'anni , e l'arte
Più , che in fugaci carte ,
Intorno a i marmi , e intorno a i bronzi suoi
Suda , e risuda a immortalar gli Eroi .
Dunque l'ampia faretra
Voti pur nel mio seno
Nimica sorte ; avrò sempre costante
(Come di Pietra il nome) il cor ripieno
Di tempre d'inflessibile diamante .
Sì sì su questa pietra*

*Arruoti l'arme, e n'usciran faville
 Di gloria a mille a mille,
 E sveglieran l'incendio, in cui desio
 Morir Fenice, e superar l'oblio.*

S*In da quel primo istante,
 Che uscì di mano del gran Fabbro eterno
 I Cieli, il Sole, e le minute Stelle,
 Sciolse Amor l'ali, e di tant'opre, e tante
 Per comando di lui prese il governo,
 El Mondo empì dell'altre cose belle:
 Ei d'onesto rossore
 Sparse le guance della prima Aurora;
 Per lui tutta candore
 Girò del Sol la luminosa suora:
 Da i Poli opposti nelle parti estreme
 Si vagheggiaro insieme
 Gli Astri con gli Astri; e del suo fuoco pieno
 La Terra ornò di mille fiori il seno.*

*Amor, che sempre intento
 Al primiero suo fine il foglio aurato
 Tien di ragione, e i bassi sensi affrena,
 Che nulla ha parte dell'infauusto evento,
 Per cui piangon le selve Adon svenato,
 O d'Oreste, e Medea piange la scena:
 Amor, non quel, ch'ha infetta
 D'un velen dolce, che piacendo ancida,
 Mortifera fietta
 Per chi dolce ragioni, e dolce rida;
 Ma quel, che vola oltre il confin d'un viso,
 Enato in Paradiso,*

Strin.

*Stringe in nodo di fede i servi suoi
Padre secondo di famosi Eroi.*

Or questo i santi chioftri

*Scorse del Cielo in poco men, che il lampo
Non esce dalle nubi; e vide intorno,*

Incliti Sposi, che degli Avi vostri

Famosi in Pace, e gloriosi in Campo

L'alme splendea nell'immortal soggiorno;

Oh di che gloria vide

Il seggio empir della natia sua stella

Non favoloso Alcide,

Per cui Roma si feo più chiara, e bella!

Mille altri vide in veste d'oro, e d'ostro

Lumi del secol nostro,

De' quai non langue, o perdesi memoria,

Di poema degnissimi, e d'istoria.

E fra se disse: or quale

Donna sarà fra le tant'altre elette,

Che rinnuovi di loro il Germe augusto?

E quì tentò la punta al maggior strale,

Che scelse fra mill'altre auree saette,

Di cui va sempre il destro fianco onusto;

E come al Ciel sereno

Momentaneo vapor vibra se stesso,

E fugge in un baleno,

Quasi tema degli Astri il bel riflesso,

Tal'ei spiccò dagli alti giri il volo,

E rise a destra il polo

Quando il mirò di Rose d'oro ornato

Starfi nascosto di VITTORIA a lato:

Ivi com'Uom, ch'aspetti

Eluogo, e tempo all'onorata impresa,
 Invisibile altrui venne, e rivenne.
 Sassel colei, che in generosi affetti
 Sentì talor l'onestà mente accesa
 Al moto altier delle battute penne.
 Egli d'ambrosia asperse
 Le soavi parole, e per consiglio
 Di lui, che vi s'immerse,
 Si regolò la maestà del ciglio.
 Se mai per gli odoriferi mirteti
 Mosse ella i passi lieti
 Della Paterna Villa, Amor gli apparve
 Coll'ombra grande d'ALESSANDRO, e sparve.
 Pur venne il dì, che l'arco
 Riprese, e voi foste, FERMANO, il segno.
 E n'andò poi per tutta Italia il grido.
 Oh quante volte egli v'attese al varco
 Come il più saggio Cavaliere, e degno
 Là ve l'Aquila vostra ha regio il nido!
 Nel magnanimo core
 Tutte s'uniro le virtudi, e fero
 Al ben concetto ardore
 Con presagi di gloria un plauso altero,
 E vi dipinser nella pura mente
 Con piacere innocente
 I dolci frutti, che n'andran sicuri
 Di ramo in ramo a i secoli futuri
 Chi potria dir con quanto
 Gaudio, e con quanta gioia a voi conversa
 La Vergine sublime il volto, e il petto
 Ornoffi, e lieta delle grazie accanto

Dall'

*Dall'aurea chioma inanellata , e tersa
 Sciolse il bel velo , e Amor n'ebbe diletto ?
 Come i caldi desiri
 Pasceste voi ne i vaghi occhi sereni ,
 Ch'agli onesti sospiri
 Splendean d'un non so che celeste pieni ?
 Non vide mai per le Toscane strade
 L'altera alma Cittade ,
 In cui valore , e cortesia s'apprezza ,
 Più nobil fuoco per maggior bellezza .*

Godete , Alme felici :

*Ecco Imeneo scuote la face , e porge
 Materia illustre a i più famosi Allori .
 Ciò , che maggior di te , Febo , predici
 Ove il lume tuo manca , ove risorge ,
 E poco premio a i fortunati amori ;
 E voi su i CHISII MONTI
 Spiegate pure al Ciel volo indefesso ,
 Cigni dell' Arbia ; e conti
 La nostra etade in lor più d'un Permessò .
 Di penna in penna più , che gemme , ed oro ,
 Vadano i nomi loro ,
 Come n'andrà la desfiata prole
 Per quanto stende il suo cammino il Sole .*

*Canzon , che nata in solitario loco
 Men culta andrai d'altre più belle in schiera
 A miglior Cielo , e in più tranquilla stanza ,
 Se t'invaghio speranza
 Di farti serva della Donna altera ,
 Non sarà scarso premio al basso , e tardo
 Ufficio tuo delle sue luci un guardo .*

Or

O Rchè la selva annosa
 Per la stagion nevosa
 Priva è di frondi, e il colle
 L'ispida fronte ignuda al Cielo estolle;
 Nè da i gelati umori
 Dell'inceppato rivo an vita i fiori,
 Io che intrecciar disegno
 Serto sublime, e degno
 Al più famoso, e chiaro
 Pastor, che va del gran Sincero a paro,
 L'ardita mente invoglio
 D'un'acceso desio più, che non soglio.
 L'arbor, che già sul Tebro
 Fu d'alto onor tutt'ebro,
 E che di fronde aprica
 Coperse un dì la maestade antica,
 Servami a farti onore,
 O degli Orsei Toscani Orseo maggiore:
 Quei, che cantò di Bice,
 Spirto immortal felice,
 E quei, che in stile industrie
 Sorga rendeo col dolce pianto illustre,
 Domando gli anni rei,
 Appena porian dir quel, che tu sei.
 Arcadia il sa, che intese
 Nelle Febee contese
 Il tuo bel canto altero,
 Cui null'altro pareggia uman pensiero;
 E l'Arno il sa, che scerse
 Da lunge il merto, e i primi onor t'offerse.
 Se si leva sull'ale,

Dov'

*Dov'Uom di rado sale
 La mente tua va lieta
 Per novello sentiero oltre ogni meta ;
 Ed Io , che l'opra indago ,
 Ne' voli suoi le mie bassezze appago .*

*Come l'alta sorgente
 Del tutto il Cielo ardente
 Muove , ed amando invia
 Virtù , ch'il tutto a se converte , e cria ,
 Nel sollevarsi all'etra
 Puote a noi sol ridir l'aurea tua Cetra .*

*Per te piena di luce
 L'età nostra riluce ,
 Sicchè d'invidia accende
 Le future degli anni alte vicende ;
 Se le passate infide
 Glorie oscurando , il pregio lor deride .
 Canzon , non basta nn serto sol d'alloro
 Al Pastor , che tra noi
 Può contar colle stelle i pregi suoi .*

G*Ran Saggio , a cui d'invidia , o di fortuna
 Le temerarie offese
 Non posson mai l'impresc
 Turbar , che Febo illustra ad una , ad una ;
 Se sei con nuovo esempio
 Delle bell'arti sue Custode , e Tempio .
 Qualor della tua mente in se perfetta
 Raggio possente , e santo
 Torna a svegliarmi il canto ,
 Quasi io non fossi più , qual son , negletta ,*

Sull'

*Sull'ali, ancorchè scarse ,
Sentomi l'alma infin' al Cielo alzarfe .
Etento allor sovra il poter di Donna
Mandar la tua virtude
Di là , dove il Mar chiude
L'una , e l'altra d' Alcide alta Colonna :
Al tuo nome mi volgo ,
Mentre per lui voti di gloria io sciolgo .
Come d'intorno all'immortale , e solo
Angel degli altri il coro
Con ossequio canoro
Nelle spiagge d' Arabia affretta il volo ,
Poichè risorto il vede
Delle ceneri sue padre , ed erede .
Così qualunque sia Cigno felice ,
Ch'oltre l'uso mortale
Spieghi la voce , e l'ale
Per la bella d'Italia alma pendice ,
Ogn'altro lume a sdegno
Prende , e s'inchina al tuo sublime ingegno .
In me vibrò sotto contraria veste
D'atro veleno infuse
Nimica delle Muse
Fortuna rea mille saette infeste ;
Onde mal nota al Mondo
Per me non resta il bel viver secondo .
Musa , pria , che t'additi altro cammino
La sua penna famosa
Per insolita via , siedì , e riposò .*

Queste son pur l'elette
 Molli d'Arcadia erbette,
 Ch'ingemma il Ciel di non caduchi fiori.
 Odo i saggi Pastori
 Cantar lieti; e cortesi,
 Più, che d'Amor, di bella gloria accesi.
 Or qual ne i sacri lari
 De i Genj tutelari
 M'ispirerà virtù, che umile invoco,
 Perchè degli anni a gioco
 Tessa in stil peregrino
 Al dotto Alfesibeo ferto divino?
 Nel margine de' fonti
 O sul fianco de' monti
 Qual ramo, o fior degno dell'opra sia,
 Mostrami tu, Talìa:
 Tu, che con dolce aspetto
 Porgesti il nappo al tuo Pastor diletto.
 Sai ben come il suo canto
 Dolce risuona, e quanto
 Porge lume d'onore a i carmi Toschi:
 Da questi ombrosi Boschi
 Quante lo Spirto degno
 Scrisse famose, e chiare opre d'ingegno.
 Ma perch'abbian tra noi
 Corone i mertì suoi,
 E' scarso il Sol forse di raggi ancora;
 Nè la vermiglia Aurora
 Tanti fiori apre al giorno,
 Quanti dovriansi alle sue chiome intorno.
 L'alta Città Reina

*Del Mondo , a cui s'inchina
Da Borea ad Austro ogni Monarca , e Duce
Aggiunge luce a luce ,
Per le sue dotte carte ,
Che fanno Arcadia illustre in ogni parte .
Sin là , dove si noma
L'onor d'Italia , e Roma
Giusta lode di lui giunge , e risuona ;
E questa mia Corona
Andria di gente in gente
Se avesse un guardo sol dal Gran CLEMENTE .
Serbisi dunque in queste
Luminose foreste
Il suo gran Nome ad ogni età palese ;
Nè teman poi l'offese
I Tronchi ove il segnaro
Titiro , e Melibeo , del tempo avaro .
Or dal colle Pimpleo
Sin dove il fonte Ascreo
Va con passi d'onor di riva in riva ,
Alzate , Muse , un viva
All'aurea Cetra , e degna ,
Che sovra i pregi suoi trionfa , e regna .
Le suore tue , bassa Canzon , raggiungi ,
Nè t'innoltrar più lungi :
Dì loro , per mio avviso ,
Ch'all'erta via forza inegual ravviso .*

MEntre già sazio dalle piagge apriche
 Tornava il gregge, e passo passo intorno
 L'ombre scendea dalle montagne antiche,
 Diman, diceami Alfeo, col nuovo giorno
 Nascerà l'Anno nuovo: or piaccia al Cielo
 Dartelo qual più vuoi di grazie adorno.
 Io, che credea, che col purpureo velo
 L'Alba accogliesse il nobil parto, e il Sole
 Lo difendesse dalle nevi, e il gelo,
 Quando è più oscura la terrena Mole,
 Ed a custodia delle bianche Agnelle
 Il fidissimo Can vegliar più suole,
 In parte andai dove tra queste, e quelle
 Più basse collinette erge un monte
 Atto a mirar più da vicin le stelle.
 E della parte Orientale a fronte
 Ferma, l'opra attendea del gran natale,
 Come Vom, ch'aspetti illustri cose, e conte.
 Or quivi Asterio il buon Pastor, che vale
 Tanto col disco, e colla fromba, e tanto
 Sovra ogni uso mortal cantando sale,
 Venne per l'orme mie pensoso, e intanto
 Non s'era l'Aura mattutina ancora
 Desta; ed in dir così, sedemmi accanto.
 Fidalma, e qual desio ti trasse fuora
 Della capanna in sì rimota parte
 Pria ch'esca in Cielo la vermiglia Aurora?
 Forse ai vaghezza di mirar quant'arte
 Pose l'eterna infaticabil Mente
 In quei, che noi chiamiam Saturno, e Marte?
 O qualch'altro pensier mesto, e dolente

Ti toglie al sonno, onde la stanca salma
 Tutto il rigor della stagion non sente?
 Amor non è: che la tua gelid' Alma
 Amor non prova; o se lo prova, è solo
 Desio di gloria, avidità di palma.
 Risposi allor: come! non sai, che il Polo
 Sta per dar fuori l'anno nuovo? ed io
 Quì venni a vagheggiarne il primo volo.
 Mel disse Alfeo quando passammo il rio,
 E al picciol guado Fronimo divise
 Il numeroso suo dal gregge mio.
 Asterio allor del mio pensier si rise.
 E in parlar grave del novello giorno
 Soavemente a ragionar si mise.
 Volgesi il Ciel con tante stelle intorno
 All'ampia Terra, e la seconda, e muove
 Virtù, ch'empie di frondi il faggio, e l'orno
 Nè perche colassù Venere, o Giove
 Cangino aspetto; fia, che il basso Mondo
 L'antichissime sue forme rinnuove.
 Sempre anno in flusso placido, e giocondo
 Gli Astri; e per scusa dell'uman fallire
 Altri infausto lo crede, altri secondo.
 Dal nostro, or regolato, or reo desir
 Pendon le sorti, e volontario è il danno,
 Che muove in petto nostro amore, ed ire.
 Nè creder tu, perche risorga l'anno,
 Che i primi ordini suoi muti natura,
 Se il vero udj pur da color, che fanno.
 Questa, che al tempo istabile misura
 Noi diamo, è come in picciol vetro accolta,

Che

Che in se sempre si volge, arena impura.
 Ei dalla prima memorabil volta,
 Che sciolse i vanni, irreparabilmente
 Fugge, e il nostro pregar mai non ascolta.
 Là nell'ampie Cittadi usa sovente
 La sciocca turba a vil guadagno intesa
 Favoleggiar di lui per l'Om potente.
 Augura lieta ogni futura impresa,
 E cuopre il cor sotto contrario manto
 Conversa in lode la celata offesa,
 Fidalma mia, quanto è diverso; oh quanto
 Il nostro innocentissimo costume
 Da chi mutata ha la menzogna in vanto!
 Le mense liete, e l'oziose piume
 Con tanti vani titoli d'onore
 An quasi tolto alla ragione il lume.
 Andiam, che già del suo natio splendore
 S'imbianca il Cielo, e muove il corso usato
 Il bel Pianeta, che distingue l'ore.
 Tu godi intanto il tuo felice stato.
 E in ogni tempo il buon voler sia scorta
 A quanto cела a gli occhi nostri il Fato.
 Ei d'alto regge il corso agli anni, e porta
 Gli ordini eterni di colui, che ha cura
 Di noi, ch'andiam per via smarrita, e torta.
 Goditi il ben, che nella mente pura
 Serve di sprone a miglior voglia, e sprezza
 Ciò, ch'un'affetto reo cangia in sventura.
 Più volea dir l'altera mente avvezza
 A maggior cose, del Pastor felice:
 Tanto ebbe in grado allor la mia sciocchezza.

*Or nella istessa forma a te predice
 Fidalma il resto del comun viaggio :
 Che in ogni luogo , e in ogni erma pendice
 Va lieto il Forte , ed è contento il Saggio .*

ILA ORESTASIO.

L'Opra , ch'altri da me colta , e gentile
 Forse un giorno attendea , non è già questa.
 Fortuna mi cangiò pensieri , e stile :
 Fortuna ah! troppo al buon desio molesta.
 Pianta così , che al comparir d'Aprile
 D'un bel manto di fior s'adorni , e vesta :
 Frutto non serba , che deforme , e vile ,
 Se i colpi soffre d'orrida tempesta .
 Fregio non spero io già di sacro alloro ;
 Nè che da' versi miei piacer si colga :
 Chi d'amarezza mai trasse ristoro ?
 Chieggiò sol'un , che se pur fia , che volga
 Il guardo a questo umil breve lavoro ,
 Di mia sorte crudel meco si dolga .

Qual

*Qual mano industrie eletto ramo toglie ;
E poi l'innesta a verde tronco umile ,
Ch'indi cangiando sua natura , e stile ;
Nuovi pomi produce , e nuove foglie .
Tal nell'alma piagata Amore accoglie
L'immagine del tuo viso alma , e gentile ;
Ond'io cangiato , e reso a te simile ,
Prendo nuovi costumi , e nuove voglie .
Ma siccome di gelo aspro rigore
Toglie al tronco talor , che 'l ferro impiaga ;
Le verdi fronde , e'l già nascente fiore ;
Così mi spoglia , o crudel Donna , e vaga ,
Lo sdegno tuo d'ogni bel don d'Amore :
Tal ch'io solo di lui serbo la piaga .*

*La mia cara nemica altera , e schiva
Lungi da me gli occhi superbi gira ;
Ond'io privo del ben , che 'l cor sospira ;
Vorrei del viver mio giungere a riva .
Ma i miei tristi desir tosto ravviva
Aura gentil , ch'a lei d'intorno spira :
Che sua vaghezza imprime ovunque mira
Questa scesa tra noi celeste Diva .
O me beato , se men cruda , e fella
Costei talor , quando il bel viso muove ,
Non m'ascondesse l'una , e l'altra stella !
Ben per virtù , che da' bei raggi piove ,
Potrei piacerle ; onde crudel fors'ella ,
Perch'io le spiaccia , le rivolge altrove .*

Donna vorrei, di voi qualora io canto,
 Vostra interna beltà ritrarre in carte;
 Perche in leggendo poi le rime sparte
 Forse raddolcirei la doglia, e'l pianto
 Lasso, che mia virtù non giunge a tanto,
 Ch'io del Ciel voli alla più eccelsa parte;
 Per imitar le prime forme in parte;
 E mel contende questo frale ammanto.
 Ma pur sacro furore, ingegno, e stile
 Sarian congiunti per maggior mio duolo
 In mostrar cosa a null'altra simile:
 Ch'altri s'accenderia lavato a volto,
 Scorgendovi sì vaga, e sì gentile;
 E farei certo di non arder solo.

Squallida, e fredda d'una valle forse
 Donna ver me sovra riposto monte;
 E all'aura, all'erbe, a i fiori, al bosco, al fonte
 Della bocca, e degli occhi il velen corse.
 Tra Ninfe, e tra Pastor poiche mi scorse
 Di ghirlanda gentil cinto la fronte,
 E cantar lieto in dolci rime, e pronte,
 Ambo le mani per dolor si morse.
 Oh Fera, orribil Fera! io ben conosco
 Tuo rio costume: or qual'avrai tu frutto
 (Allora io grido) del vipereo tosco?
 Ella smarrita, Io n'avrò scorno, e lutto;
 E forse il nome tuo non fia più fosco,
 Disse tremando, e non col viso asciutto.

Poi-

*Poichè costei , che m'arde a parte a parte ,
Superba è più , se del mio amor s'avvede ,
Io , che al lungo penar bramo mercede ,
Per celarle il mio foco adopro ogn' arte .
Quindi non oso unqua adombrarle in carte
L'alta fiamma del cor , ch'ogn'altra eccede :
Anzi , perche porian farlene fede ,
I miei sospiri io mando in altra parte .
E l'istessa cagion talor mi spinge
Anche a spregiar di lei gli atti , e'l semblante ;
Che Amor sì belli al mio pensier dipinge .
Ma vana ogn' arte io provo a lei davante ;
S'improvviso pallor poi mi costringe
A mostrar , qual pur'arde , il core amante .*

*O Fiumicello , che l'aprica sponda
Bagni , cui pianta , o fior giammai non manca ;
Se fia , ch'oggi pietoso a me risponda ,
Io vo svenarti un' Agnelletta bianca .
Dimmi : Velina mai corse a quest'onda ,
O dal lavoro , o dal viaggio stanco ?
Colse mai vago fiore , erbetta , o fronda ,
O nella destra , o uella riva manca ?
Dimmi : s'affisse mai sotto quel' orno ?
Forse suol quì , poiche dal bosco uscìo ;
Il gregge annoverar di corno in corno ?
Tu non rispondi ; e sol col mormorio
Par , che mi dica : per quel viso adorno
Ardo d'amore , ardo d'amore anch'io .*

Dal dì, che a te dintorno, alpestre Fiume,
 Di mie querele il suono avvien, ch'io mande:
 Anzi dal dì, che vaghe al crin ghirlande
 Scelse, e ti fe suo specchio il mio bel nume;
 Tu pien d'orgoglio, e gonfio oltre il costume
 Tra gli altri fiumi vai superbo, e grande,
 Teco portando in peregrine bande
 L'adorna immagin bella, e 'l vivo lume.
 Io so, che a lei pur da quel giorno piacque
 Girne più altera: ed a ragion, che tanto
 D'esser bella s'avvide, e sen compiacque.
 Ma a te non lice insuperbir cotanto:
 Che t'illustrò l'altrui splendore; e l'acque
 Quanto de gli occhi miei crebbero al pianto!

Caro Vsignuol, che sfeghi i tuoi tormenti
 Rinchiuso in selva solitaria, e bruna,
 Oh quanto invidia, che tua ria fortuna
 Spieghi in sì dolci, e sì soavi accenti!
 Fossi io pure Vsignuolo, e'n tai concenti
 Narrassi le mie pene ad una ad una:
 Pastor non fora, o Pastorella alcuna,
 Che non piangesse al suon de' miei lamenti.
 Così pietosa diverria colei,
 Che m'arde, e m'odia; e ascolterebbe appieno
 La lunga istoria de gli affanni miei.
 Se mi scacciasse poi dal suo bel seno
 (Giacchè tanto or le spiaccio) io pur godrei;
 Che di me le piacesse il canto almeno.

Amo-

*Amore un giorno i rari pregi, e soli,
Che fean bella Amarilli oltra uman segno;
Vide, e: splenda, esclamò, su nel mio Regno;
E nell'età più verde al suol s'involi.
Già trionfò nel breve esiglio: or voli
Sovra il suo seggio il chiaro spirto, e degno;
Resti il bel corpo; e non fia picciol pegno,
Ond' Arcadia abbia pace, e si consoli.
Disse; e poi ratto dall'eteree porte
Mosse la chiara, e non più vista avanti
Anima a scior dalle natie ritorte.
Morte allor su quei lumi alteri, e santi
Sì bella, e dolce si mostrò, che morte
Desiar mille Ninfe, e mille Amanti.*

*Or che Clori sulla sponda
Di quel Rio dolce riposa
Colla fronte mezzo ascosa
Tra la sparsa chioma bionda,
Tace il vento, e tace l'onda;
Tace il bosco, e l'aura posa,
E 'l mio gregge più non osa
Pascer'erbe, o morder fronda.
Tutto è in pace, e senza affanno:
Solo il misero mio core,
E i pensier pace non anno:
Che tra 'l verde, amico orrore;
Per maggior mia pena, e danno;
Clori dorme, e veglia Amore.*

Or che il suolo impetrai , per far più bella
 La mia Capanna , io vo curvarvi in arco
 Vaghi arboſcelli , onde l'ombroſo varco
 Le Muſe inviti a ripoſarſi in quella .
 E ſcorto allor da più benigna Stella
 (Dappoiſche ſcritto avrò in quei tronchi Erarco)
 Tolto dal grave di mie cure incarco ,
 Coſì dirò ver la ſtagion novella .
 O ſacre , avventuroſe , amate piante ,
 Sempre più verdi le ſuperbe chiome
 Voi ſtenderete al patrio albergo avanti .
 Nè mai vi renderà ſpogliate , e dome
 Fiato di Borea , o fiero nembo errante ,
 Per riverenza dell'impreſſo Nome .

Come diffonde in terra almo ſplendore
 Dell'atra notte fuggitiva a ſcornò ,
 Allor che reca in ſulla fronte il giorno ,
 L'alto Pianeta , che diſtingue l'ore ;
 Coſì al Ciel di Quirino un Sol maggiore
 Sparge l'antica maeſtà dintorno ;
 E delle prime glorie il Tebro adorno ,
 Va più ſuperbo or del ſecondo onore .
 Donna Real , voi ſiete il Sole eletto
 A mirar quanto gli anni a Roma an tolto ;
 E gliel rendete poi col voſtro aſpetto :
 Ch'è in voi l'onor , che giace in lei ſepolto :
 E tutto ſfavillar nel regio petto
 Miro lo ſtuol delle virtù accolto .

*Pasò al Cielo Alessandro il saggio, il prode ;
 Ed or ravvisa nel divino oggetto
 I tuoi pensier sublimi , e 'l casto affetto ;
 E vede il tuo bel pianto , e pur ne gode .
 Vedeti ascesa a maggior grido , ed ode
 L'armonia del tuo stil candido , e schietto ;
 Indi allo stuol de' suoi grand' Avi eletto
 Te mostra , e l'opre tue , che son sua lode .
 Vede ancor tardo di tua vita il fine ;
 E la dimora a lui sembra molesta
 D'aspettarti fra tante altre Eroine ;
 Ma al tuo valore il bel desio s'arresta :
 Che per norma alle chiare Alme Latine ,
 Se tu affretti il partir , quaggiù chi resta ?*

*Rosa del Ciel , ch'all'apparir d'Aprile
 Quaggiù per breve spazio i lumi apristi ;
 E quanto gira il Sol da Battro a Tile ,
 Tutto in poc' ore di prodigj empisti ,
 Te per conforto ancor bambina umile
 Chiamò l'afflitta Italia , e tu l'udisti :
 Or ch'ella altra non ha Vergin simile ,
 Chi fuga i nembi sanguinosi , e tristi ?
 Marte a lei turba , ohimè , la dolce calma ;
 E pare , ancorche avvolta in mortal gelo ,
 La tua sen dolga incorrottibil salma .
 Pur l'Italia s'affida al tuo gran zelo :
 Che se in terra l'amò tua nobil Alma ,
 Chi può pensar , ch'or l'abbandoni in Cielo ?*

*Questa amica del Ciel nobil Donzella ,
 Ch'all'avito splendor s'asconde , e fura ,
 Anzi a se stessa ; e chiusa in caste mura
 Col bel nome di Rosa oggi s'appella ,
 Non , perche spoglia umil vesta d'Ancella ,
 Unqua vivrà nel rozzo manto oscura :
 Rosa , che spunta in aspra siepe , e dura ,
 Chi può mai dir , ch'ella non sia pur bella ?
 Ma ben poggiar vedrassi a tanta gloria
 Coll'invitta umiltà del cor sincero ,
 Che soggetto un dì fia d'eterna Istoria .
 Ed altri forse in più bel canto altero
 Avrà di questi miei versi memoria ,
 Perche , di lei parlando , io dissi il vero .*

*Quando la mente al gran decreto eterno
 Piegò Maria nel timor dubbio , e saggio ;
 E disse umile all'immortal Messaggio :
 Ecco l'Ancella del Signor superno ,
 Allor di lei si fecondò l'interno
 Col possente di Dio mirabil raggio ;
 E noi quinci vittoria , e quindi oltraggio
 Tu n'avesti , empio Re del cieco averno .
 Che s'era l'alta Donna in sue parole
 Rigida al suon d'angelica preghiera ,
 S'aspetterebbe forse il divin Sole ;
 El'Uom pur fora in servitù primiera :
 Che degna Madre di sì degna Prole
 Qual mai stata saria , s'ella non era ?*

Or

*Or ch' il gran braccio del Motor sovrano
Ruota i giusti flagelli, e i rei minaccia;
E dell' Italia il bel seren discaccia
Col rio furor di duro Marte insano;
Or che con moto inusitato, e strano
Scuote la Terra, e i cor di tema agghiaccia:
Tal, che confuso, e sbigottito in faccia
Io veggio, e fuggo il mio periglio invano;
Tu noi riguarda dall'eterea chiostra,
O Vergin Madre all'altrui scampo eletta;
E'l comun pianto al divin Figlio mostra.
Ch'altra aita non v'è nella vendetta,
Che ne circonda; e solo Italia nostra
Da te riparo a sue ruine aspetta.*

*Abimè, che ovunque il reo pensier mi mena,
Mi persegue l'orror del mio peccato
O dorma, o vegli, ognor mi veggio a lato
Il timor, la vergogna, e la mia pena.
Per l'antica trovar pace serena
Parmi alpestre ogni calle; e 'n dubbio stato
Dico: o quell'io non sono, o s'è cangiato
Son, che me stesso io riconosco appena.
Vorrei lasso fuggir da i falli miei,
Che affliggon l'alma timida, e smarrita;
E vorrei: ma non so quel, ch'io vorrei.
O gran Padre del Cielo, io pero, aita:
Tu purga col mio pianto i sensi rei;
E'l primo me di me ritorna in vita.*

Si-

*Signor tant'oltre il tuo valor si stende
 Nell'opre, ne i costumi, e nel bel canto;
 Che del sangue l'onor, l'onor del manto
 Nulla in te seno, in cui virtù piu splende.
 Già il suolo omai quasi col Ciel contende
 Per tue degn'opre: che rapir mai tanto
 Non può del tempo il fiero artiglio, quanto
 L'alta tua possa d'ora in or gli rende.
 Ma benche 'l suolo per voler de i Numi,
 Tolti i bei fregi di natura, e d'arte,
 Sol mostrasse erte balze, ispidi dumi,
 Perche bello ei pur fosse a parte a parte,
 Basterebbe il candor de' tuoi costumi,
 E' l profondo saper, che spargi in carte.*

*Bella la prisca etate al giusto amico,
 Ove in fede vivean Ninfe, e Pastori;
 E in un voler sendo conformi i cori,
 Paghi godean della lor terra aprica.
 Questa, che scesa è pur dall'altra antica,
 Esa l'uso de' primi anni migliori,
 Come in tante or s'involge ombre d'errori,
 Superba, avara, e di virtù nemica?
 Come l'inganno alfin v'ebbe ricetto?
 E quella, ond'è men grave il nostro esiglio;
 Semplicità, come si feo difetto?
 Abi se'l sangue primier bevve vermiglio
 Il suolo, e v'entrò frode, odio, e dispetto;
 Sol su dell'empia ambizion consiglio!*

Dopo

*Dopo molto soffrire , e pianger molto
Fra le lusinghe di speranza vana ,
Se per fiero destin giammai non sana
La piaga del tuo strale , ond'io fui colto ;
Amor , quella mia Fera in nobil volto ,
Che tanto da pietà vassen lontana ,
Mostrami sol per un momento umana :
E poi torni al rigor , c'ha in se raccolto .
Io la mie fede le farò palese
In quel momento , ed il suo proprio inganno ;
E l'ore , che per lei piangendo ho spese .
Qualche mercede avrò del lungo affanno :
Che spero almen vederla a tante offese
Dogliosa di sua colpa , e del mio danno .*

*Vede l'Alba , che sorge ; e si consola
Vago Augellin ; del bosco indi se n'esce ;
E al Sol , che l'ombre agli alti poggi invola ,
Col bel garrir soave il preggio accresce .
Viene alla mandra , ove ristretta , e sola
Staffi la greggia , e ardito ivi si mesce ;
Ma se appare il Pastor , timido ei vola
Sul vicin colle , e di partir gl'incresce .
Io pur col dì riedo al boschetto , al prato ;
E tra cento Pastor , lieto , e tra cento
Ninfe ripiglio il canto , e'l giuoco usato ;
Ma , se quel volto , ov'ho il pensiero intento ;
Veggiomi incontro di bei raggi armato ,
Abi ch'io pur m'allontano , e poi mi pento .*

*Sovente io cerco per miglior consiglio
 Lasciar quel volto lusinghier fallace :
 Che la bella del cuore antica pace
 Mi tolse , e 'l viver mio pose in periglio .*
*Sovente ancor con un girar di ciglio
 M'alletta ei sì , ch'ogn'altro ben mi spiace ;
 E mi fa guerra un mio pensier tenace
 Col piacer già passato ; e a lui m'appiglio .*
*Pur mi riscuoto , ed il bel volto obbligo
 Volgendo il guardo ad altri oggetti intento ;
 Ma per tutto l'adombra il van desio .*
*Uscir del reo servaggio invan più tento :
 Che a pugar con Amor solo son'io :
 Son contra me cento nemici , e cento .*

*Gode costei , ch'io l'amì , e 'l mio desio
 Pasce coll'aria del bel viso amato ;
 Ma se l'ardor s'avanza oltre l'usato ,
 Tosto m'affrena con gli sdegni , e l'ire :*
*Quindi il rispetto in me cresce , e l'ardire
 Manca ver lei , che abborre ogn'altro stato :
 S'è saggia Donna in sorte Amor m'ha dato ,
 Che m'è scorta a virtù nel mio fallire !*
*Or veggio ben , che , se i bei Lumi santi
 Mancan sovente del favor primiero ,
 A torto io spargo indi querele , e pianti .*
*Nè tu mi sembri , Amor , sì ingrato , e fero :
 Ch'io per te vado sovra gli altri Amanti
 Non pur di lei , ma de' suoi sdegni altero .*

*Io ritornar volea del suol natio
A i cari alberghi; e a me stesso dicea;
Pur rivedrò la Rocca, ove solea
Pugnar l'Avo maggior dell'Avo mio.
Clori mi vide, e pianse; e pianse anch'io;
Ma Clori alfin lasciai, se ben m'ardea;
E invan vezzi, e lusinghe Amor mi fea:
Che nel mio cor pugnava altro desio.
Nè più godea di rimirare intento
O'l praticel d'erbe, e di fiori adorno,
O pender d'alta rupe il bianco armento.
Udj cantar Tirinto; e allor dintorno
Sì dolce uscì da i labri suoi contento,
Ch'io più non feci al patrio suol ritorno.*

*D'Alnano altri pur canti: io tanto in seno
Valor non ho. Pur cangerei figura;
E vorrei, sciolto in liquid'aura, e pura,
Formar dell'altrui voci un'eco almeno,
Il suon per me delle sue lodi avrieno
E monti, e valli in ogni età futura:
Che sempre i Cigni illustri avranno in cura
L'alto soggetto, onde già il Mondo è pieno.
E per me ancor de' gran Guerrieri in petto
Andrian là, ve di Marte arde la face,
I bei sospir del suo paterno affetto;
E si vedrebbe in ogni spirto audace
Sul più fier della pugna orrido aspetto
Cader lo sdegno, e trionfar la pace.*

*Meco sovente da che il cuor m'accese
 Semplicetta Nerilla avea soggiorno ;
 E se i begli occhi rivolgea dintorno ,
 Lieto era il guardo , e non recava offese .
 Un desio di vedersi un dì la prese ,
 (Sendo più dell'usato il viso adorno)
 Specchioffi al Fonte ; e d'umiltade a scorno ,
 Nel conoscer se stessa il fasto apprese .
 Abi , che allor si turbar quei dolci rai ,
 E quindi a me con lieti atti giocondi
 Nerilla poi non si mostrò più mai .
 Vanne , o fasto , a gli abissi atri , e profondi :
 Se nel sen delle Ninfe albergo fai ,
 Tutto il bello d'Amor turbi , e confondi .*

*Due Fiamme illustri , e nel bel nascer'una
 Già furo un tempo ; e lunga età partille ;
 E tante sparser poi d'onor faville ,
 Che più chiara per se splendea ciascuna ;
 Sicchè raro , o non mai sotto la luna
 Tal fu splendor per mille prove , e mille .
 Alfin di nuovo Amor sì forte unille ,
 Ch'unqua turbar non l'oserà fortuna .
 Là sul patrio Velino ecco son giunte
 Con doppia forza ad innalzarsi ardite
 In Orazio , in Francesca in un congiunte .
 Signor se tai fur l'alte fiamme avite
 Allor , ch'in guerra , e in pace eran disgiunte ;
 Or quai saranno in bella coppia unite ?*

Due

Due bell' Anime grandi avea creato ,
Simili sì , che pari unqua non dienne :
Una in te ne mandò , l'altra ritenne
L'eterna Cura a più giocondo stato .
Dopo lunga stagione dal Ciel stellato
Mosse pur questa alfin su bianche penne ;
E a' tuoi Sposi un Fanciullo a nascer venne ,
Tutto de' raggi di sua Stella ornato .
Mirarlo il voi ? non t'è da lungi ei tolto .
Il forte Genitor ti fingi in esso ,
E della Madre in un rammenta il volto :
Se poi Signor , quasi in cristallo espresso ,
Qual fia lo spirto entro uman velo accolto
Ai desio di veder , guarda in te stesso .

Mancar vidi tua vita a mezzo il corso ,
Pur vivi: io più, che a gli occhi, il credo al core:
Che , s'ei per duol ti pianse , in caldo umore
Tutto per gioia ora su gli occhi è corso .
Morte col piè già ti premea sul dorso .
Chi l'ardir vinse nel maggior furore ?
Te scelse il Cielo a più sublime onore ;
E' l' Ciel sol diede al tuo languir soccorso .
Che quei , che 'l tutto intende , e' l tutto scuopre ,
Mirò , qual fia l'alta , ch'è in te ristretta ,
Gloria , e ch' in parte altrui si celsa , e cuopre ;
E quindi l' Alma a più bel seggio eletta
Quaggiù ritenne . Or dalle tue grand'opre
Quanto la Terra , e quanto il Cielo aspetta !

Ecco dell'uman germe e pura, e bella
 La prima coppia allor, che vide il giorno.
 Quanta luce immortal di Lui, che fella
 Le siede in fronte, e le fiammeggia intorno!
 Ecco poi l'infelice a Dio rubella
 Già volge il tergo al suo nato soggiorno.
 Abi più quella non sembra; e pure è quella:
 Tale il fallo v'impresse orrore, e scorno.
 O qual, l'opra, in cui diè spirto al colore
 L'Italo Apelle, e 'l mosse incontro a gli anni,
 M'apre scena or di gioia, or di dolore!
 L'Uom com'era innocente, e senza affanni
 Scorgo espresso in quei raggi, e in quell'orrore
 Tutti ravviso della colpa i danni.

Pria, che l'età s'avanzi, o morte assaglia
 Mia stanca vita, tua mercè, risorta,
 A lodar te nobil desio mi porta,
 Gran Pietro, a cui null'altro Eroe s'agguaglia.
 Ma chi ti loda in carte, o in marmi intaglia,
 Più ch'a te gloria a se valore apporta;
 Ch'uopo ha del nome tuo, della tua scorta,
 Perch'altri al tempo, e al fosco obbligo prevaglia.
 So, ch'in lodarti in me pregio deriva;
 Ma la lode, ch'io t'offro in rime espressa,
 Che giova a te per quanto io canti, e scriva?
 Tacciansi tue chiar'opre, o lor sitessa
 Serto di carmi: la tua gloria viva
 Per dir non cresce, e pur tacer non cessa.

Qual

*Qual già sul Mincio maestoso in atto
Fecefi incontro al Re feroce altero,
Sculpto or veggio Leone, e sembra il vero:
Che tace sì, ma non è muto affatto.
E veggio d'alto comparir sì ratto
I duo con volto minaccioso, e fero,
Che in un punto il tiranno empio Guerriero
Confuso, e umile di superbo è fatto.
O gran poter dell'immortal Scultura!
Cid, che il tempo involò, scuopre, e disegna;
E quell'atto, ch'or mostra, immobil dura;
E dura ancor nell'opra eccelsa, e degna
L'alta virtù, ch'in ogni età futura
Riverenza, e timore al Mondo insegna.*

*Del cieco Amor, che sovra ogn'arte maga
Incanta i sensi, e cuopre al ver la faccia:
Tre lustri ha, ch'io mi tolsi, e vado in traccia
Di più salda beltà, che l'alma appaga.
Pur ei la mente accorta, e d'altro or vaga
Sovente assale, e'l buan desir agghiaccia;
E, perche il finto suo piacer le piaccia,
L'horror nasconde dell'antica piaga.
Abi, che giurò quel fier nemico, ed empio
Veder mie forze di sua man' disfatte,
E altrui me far del suo potere esempio.
Ma se in vil'ozio egli i men forti abbatte,
Segua il suo stile; io sosterrò lo scempio:
Che si dà coronar sol chi combatte.*

I R E N E P A M I S I A.

L A nobil Donna, che con forte mano
 Altera siede a governar l'impero
 De' sensi, che vorrian da lei lontano
 Sottrarsi, e correr'ogni lor sentiero;
 Per man mi prende, e per deserto, e stano
 Colle mi guida, e a lei va innanzi il vero.
 Io veggio allor misero stuolo insano
 In parte, ove si turba il mio pensiero.
 Quei, dice, che tua mente empion d'orrore,
 Mieì furo un tempo, indi da me fuggiro
 Trattati da i vezzi d'un fallace Amore,
 Or tra speme, e timor, sempre in martiro
 Piangon le lor ferite, e il grave errore;
 Ed apprendon ragion dal lor deliro.

Gravan l'Alma così cure, ed affanni,
 Che braccio chiedo di pietà non parco,
 Che me pur salvi dal penoso incarco,
 Per cui pavento omai gli ultimi danni.
 Ma con finto soccorso, ah non m'inganni
 Speme, ed Amor di crudeltate scarco;
 Ch'essi fur, ch'a mia morte apriro il varco
 Con finti vezzi, e con fallaci inganni.
 Ragion, tu sola il puoi: deb tu m'aita:
 Toglimi all'aspro duolo; ed ogni affetto
 Tranquillamente a posar teco invita.
 Ma scaltra ogni pensier rendi soggetto;
 Poiche tu ancor potresti esser tradita,
 S'un di lor vola al lusinghiero oggetto.

*Ragion , se Amor dal tuo poter m'ha tolta ,
E lungi guida il franco correr mio ,
Lascia , deh lascia omai l'aspro desio
Di porre il freno all'alma mia già sciolta .
Ah tu mi segui , e ogni tua forza accolta
Tenti assalirmi , e fare il piè restio ;
O svegliarmi un pensier torbido , e rio
Che tormenti il piacer d'andar disciolta .
Ma il lieto calle a proseguir m'invita
Amor , che sempre a mia lusinga è desto ,
E di mia pena , e del timor s'irrita .
Pur stanca di seguirlo , alfin m'arresto ,
E chieggio per riposo esser unita
A te , ch'ai reso il dolce errar molesto .*

*Del bel piacer , con cui lusinga Amore ,
Stannomi innanzi a discoprir gl'inganni
Cura , doglia , timor , perigli , e danni ,
Ed egra , e stanca la virtù del core .
Pur tollerar non sa l'empio Signore ,
Che 'l suo rigor nel mio penar condanni ;
Nè vuol , che s'altri me ponno in affanni ,
Io poi faccia sua colpa il mio dolore ,
Colpa esser dice d'ostinata voglia ,
Se fiamma io chieggio dal più duro ghiaccio ,
E se de' fuoi dispreggi il cor s'invoglia ;
Che poria dello sdegno il forte braccio
Rompere il nodo , ond'io pur vivo in doglia ;
E ch'è sol mia viltà , s'io soffro il laccio .*

*In orrida , profonda , oscura parte
Parmi , che giaccia sbigottita , e mesta
L'alma , a cui sempre nuove doglie appresta
Quel pensier , che da me non si diparte .
E le speranze intorno afflitte , e sparte
Stansi , nè più con man pietosa , e presta
Tentan l'aspra sanar piaga molesta ,
Che spento è in loro ogni vigore , ed arte ;
Poiche di quel dolor , che mi divora
Solo il desio si pasce , e solo accoglie
Oggetti , onde il suo mal nudre , e avvalora .
E tal di ciò vaghezza in se raccoglie ,
Ch'ei teme , che del ben l'immagine ancora
Mi ponga in pace , e dal dolor mi spoglie .*

*Non è virtù , che il mio cor muove , e punge ,
Nè Amore è già , che tragge il mio pensiero
A ricercar quell'immortal sentiero ,
Onde al tuo bene , alto Signor , si giunge .
Ma perche sempre duolo a duolo aggiunge
Contra me l'aspro Mondo , e in volto fiero
Ogni mia speme atterra , ond'io dispero
Posar giammai da nuovo affanno lunge ;
Per le sante tue vie , tentare io voglio
Dall'empia guerra me sottrar , che molto
Alui col mio soffrire accrebbe orgoglio .
Deh fa , Signor , che da tua man raccolto
Mio cor si cangi ; e quel , ch'or'è cordoglio ,
Passi in amore , ed in virtù rivolto .*

O di virtute amica luce, e bella,
Che siedì al fren della mia mente, o rendi
Ogni mia voglia alla ragione ancella,
O parti, e lascia il cor, se nol difendi.
Che sebben tu, quasi benigna stella,
Sul desir cieco i vivi raggi stendi;
Pur crescendo l'interna aspra procella.
Col tuo don non mi giovi; anzi m'offendi.
Men grave fora all'Alma mia smarrita
Tra fosco accolta, e periglioso orrore
Incontrar morte, e non conoscer vita.
Che valmi il tuo splendor senz'altra aita;
Se tratta pur dal mal'usato ardore
Seguo il mio error, dell'error mio pentita.

Chi mi farà mai strada a veder quella
Parte, ov'an sede di Filen gli affetti.
Per veder, se ad un nodo ambedue stretti
Ne siamo; o s'ei disciolto, io solo ancella?
Mal m'assicura il guardo, e la favella
Del cuore i sensi a riportare eletti:
Che dipinger li può veraci, e schietti
Il desir mio, che in lor guarda, e favella.
E quando più di non errar m'avviso,
Allor più temo l'error mio: cotanto
Al ver somiglia la menzogna in viso.
Talor par duolo, e pur'è gioia il pianto.
Aspra doglia talora occulta un riso;
E un Traditor veste d'Amico il manto.

*Stanchi, ed oppressi i miei pensier non fanno
 Più ragionar di mia dolente sorte,
 Confusi allor, che veggon trarmi a morte
 Da un caro, acerbo, e sempre nuovo affanno.
 Il sospetto, e l'amor tal guerra fanno,
 Che non v'è chi fra loro audace, e forte
 S'opponga, mi soccorra, e riconforte
 La mente, che già cede al lungo danno.
 Un giusto sdegno al mio crudel tormento
 Tregua invano promette, e invano a lato
 Stammi per fare il mio dolor più lento.
 Incostanza potria sul cor turbato
 Provar sua forza, e far mio foco spento;
 Ma pure ho in odio il variar mio stato.*

*O possente di speme, o dolce aspetto,
 Che 'l gelido timor dilegui, e scacci,
 Per te l'Alma vigore acquista in petto,
 E sai d'Amor far cari i fieri lacci.
 Qual tel pinga il desio, porgi l'oggetto;
 E benche nulla in ver vedi, ed abbracci,
 Più puro nel pensier fassi il diletto;
 Che col ben non avvien, che il male allacci,
 Tu del periglio, e della morte a scorno
 Armi l'ardire, e'l tutto reggi; e muovi,
 E rendi il mondo di virtuti adorno;
 E tanto ancor col valor tuo ne giovi,
 Che spandendo il tuo ardore al cuore intorno,
 Il sommo ben fai, che quaggiù si provi.*

S I R A L G O N I N F A S I O .

IO veggio, che non può l'umile ingegno
 Batter le penne per l'aerea via
 Per corona portar, com'ei desia,
 Sante Vergini Dee, dal vostro Regno.
 Ma s'io non giungo della gloria al segno
 (Non so se ardata è la speranza mia)
 Ove alberghino amore, e cortesia
 Spirto sarò non di memoria indegno.
 Di quei, che fama griderà migliori,
 L'ossa, che giacquer già tant'anni, e tanti,
 Devota Gente d'un bel lauro onori:
 Assai mi fia s'un par d'onesti Amanti
 Venga al cenere mio spargendo fiori,
 E di questi, ch'io scrivo, un verso canti.

*Eran d'Amor l'amare sorti ascosse
 Al giovinetto errante pensier mio,
 Quando nel regno di quel folle Dio
 Ripiegò l'ali, e 'l piede in terra pose.
 Ivi mirando non credute cose,
 Mentre il pungea di rivolar desio,
 Gli arse le penne Amor protervo, e rio,
 E 'l duro giogo al debil collo impose.
 Nè a lui la nuova età più forte è schermo,
 Perche più lieve il vada omai portando;
 Che più grave divien, quant'ei più fermo.
 Tornerà forse in libertà, ma quando?
 Quando fia pigro al volo, all'opra infermo,
 Se pria non muor sott' il suo peso amando.*

Lieto Agnellin , che l'odorata sabbia ,
 Mentre ti pasci di vagh'erbe , e fiori ,
 Dolce movendo le tremanti labbia
 Spogli de' suoi novelli , e verdi onori ,
 Deb non toccar (così l'edace rabbia
 Di fero Lupo mai non ti divorì)
 Deb non toccar fiore , od erbetta , ov'abbia
 Posto il candido piè la mia Licori ;
 E se di lei su colle , o prato , o sponda
 Le bell'orme , ch'io cerco , troverai ,
 Fa , che l'incauto piè non le confonda .
 Poi quando al fonte , od al ruscello andrai ,
 Non ber del fonte , o del ruscello l'onda ,
 Che specchio fu de' suoi lucenti rai .

Soli , se non che Amor venia con noi ,
 Fillide , ed io nel ricondur l'Agnelle ,
 Ambo mirammo per piacer le Stelle
 Ella nel Cielo , ed io negli occhi suoi .
 Mira , io le dissi , se veder tu vuoi
 Meraviglie quaggiù maggior di quelle ,
 Mira negli occhi miei tue luci belle ,
 E le luci del Ciel negli occhi tuoi .
 Rispose allor la semplicetta Fille :
 Ben mi posso specchiar nel vicin rio
 Più chiaro assai di queste tue pupille .
 Senz'altr'acque cercare , allor dis'io ,
 Sciolte le luci in lagrime stille ,
 Specchiati , o cruda , almen nel pianto mio .

Di-

*Diceami Alcon nella mia prima etate ,
 Quando in groppa men già di bianche Agnelle,
 Che l' Alme nostre alle native Stelle
 Gian dopo morte , ove fur pria create .
 Fer notte il Ciel mirai spesse fiate
 Bramoso di veder qual mai di quelle
 Cristina avesse ; ond' io tra le più belle
 L' andai cercando , e di più raggi ornate .
 Ma tanto invan cercai fra l' Orsa , e 'l Toro ,
 Che s' ascoser le Stelle , e la mattina
 Accesa sfavillò di lucid' oro .
 Poi sì bello uscì 'l Sol dalla marina ,
 Che dopo io più non la cercai fra loro ,
 Credendo , che nel Sol fosse Cristina .*

*Mirto odoroso , che le verdi braccia
 Porgi sul fiume , e 'l piede ai sulla riva ,
 Onde la greggia , che quì a ber s' affaccia ,
 Vagheggia i rami tuoi nell' onda viva .
 (Così al tuo rezzo Amor sen volì , e piaccia
 Quest' ombra a Citerea nell' ora estiva)
 D' Amarillide mia deh non ti spiaccia ,
 Che sulla tua corteccia il nome io scriva .
 Perche , s' ella fia mai , che quì s' aggiri ,
 Teco , se non il duolo , io partirei
 L' opra almen di spiegarle i miei martiri .
 Ambo diremmo allor gli affanni miei ,
 Tu col suon delle frondi , io de' sospiri ,
 Tu ferito dal nome , ed io da lei .*

Tal vibrò luce da' begli occhi un giorno
Donna gentil, che al fiammeggiante lume
S'accesero d'Amor l'armi, e le piume,
D'Amor, che lieto ivi traea soggiorno.
Agli occhi miei pien di timore, e scorno
Sen venne allor quel già sì altero Nume
Di lagrime a cercar l'usato fiume
Gridando, e invan l'ali scotendo intorno.
Ben ti stà, gli dis's'io; picciola dramma
Più non s'accoglie in queste mie pupille
Per troppo foco, ond' il tuo stral m'infiamma.
Ratto ei disparve allor; ma le faville
Strideangli intorno; ob Santa amica fiamma
Vendicatrice di mill' Alme, e mille!

Qual' Augellin, che da lontana parte
Torna a veder l'arbor nativo, e il lido
Pien di desio del dolce antico nido,
Cercal di ramo in ramo, a parte a parte.
Ma vede poi sulle reliquie sparte
Covare il Serpe velenoso infido,
Ond'innalzando i lai canori, e'l grido
Carco di doglia, e disperato parte.
Tal'io men vo scorto dal van desio
Alto gridando: ohimè l'almo ricetta,
Oimè d'Amore, oimè l'albergo mio;
Perche in quel vago, ah non più vago petto,
Os'abitammo un tempo Amore, ed io,
Trovai, cercando Amore, odio, e dispetto.

Cosa

*Cosa mortal spesso tal grazia acquista ,
 Che muta aspetto , e contro 'l tempo dura ;
 Perciò , Donna , il mio fin poco m'attrista ,
 Poichè Febo , e le Muse han di me cura .
 Spero , qual già sovra il Penèo fu vista ,
 Veder del Tebro un dì nell'onda pura
 In un bel lauro trasformata , e mista
 Arboreggiar l'antica mia figura .
 Quindi le Ninfe al nuovo Tronco intorno ,
 Qual fece Amor nella midolla interna ,
 Incideranno il tuo bel nome adorno .
 Me fortunato , se dall'ombra inferna
 T'alzeranno i miei rami , e in chiaro giorno
 Il tuo crin cingerò di fronde eterna .*

*S'è ver , ch'a un tempo il vostro core , e il mio
 Amor legò d'una gentil catena ,
 Se d'una face , e d'un'istessa vena
 La nostra fiamma , e 'l nostro pianto uscìo ;
 Com'è , ch'or gli occhi miei son fatti un rio ,
 E i vostri asciutti nel vedermi in pena ?
 Com'io di foco , e voi di ghiaccio piena ?
 Come voi sciolta , e prigionier son'io ?
 Nuovo inganno d'Amor , perch'ei mi volse
 Trar senza guerra in servitù avvinco ,
 Ambo legò : me tennè , e voi disciolse .
 Felle , che da furor contra me spinto ,
 Mentre un nodo disfece , e l'altro avvolse ,
 Per voi me vinse , ed ei da voi fu vinto .*

*Mirando il volto , ove le nubi , e 'l foco
 Porta lo sdegno , e i rai copre d'oscuro ,
 Scritto vi leggo aspro decreto , e duro ,
 Che dice : fuggi , o tu morrai fra poco .
 Lasso , e lungi da lor non trovo loco
 Ch'eglino il Sol della mia vita furo ,
 Ond' il viver senz'essi omai non curo ,
 E morte chiamo , e per gridar son roco .
 Vaghe luci omicide , altro conforto ,
 Poiche il mirarvi , e lo star lungi ancora
 M'uccide , altra speranza al cor non porto .
 Se non è gran mercede a chi v'adora ,
 Che l'armi elegga , ond'ei debb'esser morto ,
 Piacciavi , ch'io vi guardi , e poi , ch'io mora .*

*O deserti Paesi , ignota , e bruna
 Valle , precipitose acque cadenti
 Da rotte rupi , e voi , spelonche algenti ,
 Che Sol non visitò giammai , nè Luna ,
 Poichè quì mi sospinge Amor , Fortuna ,
 E crude Stelle oggi al mio rogo ardenti ,
 Ove non oda il suon de' miei lamenti
 Colei , che'l giorno di mia vita imbruna ,
 Quando la fiamma , che dal cor deriva
 Ne i nervi , e l'ossa , avrà consunta , e rosa
 Questa mia spoglia , che per poco è viva ;
 Se mai la bella Fera il piè quì posa ,
 Ditele : Il tuo Fedele in questa riva
 Fatto cenere è già , ma non riposa .*

Bar-

*Barbaro usurpator del Regno santo ,
Ch'avea già la ragion , cui serva or ai
Al tuo carcere avvinta , Amor , che fai ?
Che fai nel sen , ch'io già più mio non vanto ?
Crudel , qual'arte , oimè , qual fero incanto
Cangiato ha in spine i fiori , in ombre i rai ?
Quanto l'empia tua man vi sparse mai
Seme , ond'io colga ognor miseria , e pianto !
Chi Fabro di bell'opre a dirti prese
Ne' carmi suoi , Fanciul , saper tu 'l dei ,
Parlò da scherzo , ed il contrario intese .
Perfido , io dir vo altrui chiaro chi sei ;
E se perciò raddoppierai l'offese ,
Darà fede il mio sangue a i detti miei .*

*Corsi audace Nocchier l'onda tranquilla ,
Benchè picciola vela al vento aprissi :
Poi s'adirò Nettuno , e lunga io vissi
Stagione errando infrà Cariddi , e Scilla .
Miser , per me non apparì favilla
Notturna , e il Sol si tacque in dura eclissi ;
Pur piacque al Ciel , poichè il mio pianto udissi ,
Ricondur la mia prora , ond'ei partilla .
Giovinetta , che amai , ma più non amo ,
Tratto m'avea per l'elemento infido
Vaga , & adorna il crin d'un verde ramo .
Or la rivedo a passeggiar sul lido :
Mostrami queto il mar , mi dice : andiamo ;
Io mi sto fermo , e mi ricordo , e rido .*

La superba Landò , che il capo altero
 Coronata di Torri in doppie mura
 Avvolse i fianchi , e fu di se sicura ,
 Guardando bieco in sul Tedesco Impero ,
 Cadde percossa ; e il suo Real Cimiero
 Arena or copre d'atro sangue impura ,
 Felice sol , che nulla età l'oscura ,
 Perche Giuseppe è il Vincitor Guerriero .
 Porti l'Aquila tua saette nuove ,
 Forte Garzon , della Germania Marte ,
 Anzi Tonante emulator di Giove .
 Da queste moli ancor fumanti , e sparte ,
 Spingi la man vittoriosa altrove ,
 Ch'ei teco i Regni , e'l fulminar comparte .

Poichè Landò , la pertinace , e dura
 Caggiando a terra , qual' Anteo risorse ,
 Spada riprese , ed Elmo , e all' alte mura
 Il magnanimo Re veloce corse .
 Armisi il verno incontra ; egli non cura
 Le nubi , e i venti , e l' aspro gel dell' Orse ;
 Non chiede al guerreggiar tempo , o misura
 Chi col senno , e 'l valor l' età precorse .
 Che se due volte provocar la vide
 Gl' incliti sdegni suoi , già vinta , e or doma ,
 Del nuovo affanno ei si conserta , e ride :
 Se non spargea d' ampio sudor la chioma .
 Cartago a Scipion , Troia a Pelide ,
 Non sarian così chiare Ateue , e Roma ,

L'alma di Carlo, che benigno, e forte
 Corse, e domò la terra, e l'oceano,
 E poi de' Regni sui partì la sorte,
 Magnanimo col Figlio, e col Germano:
 Corri, dal Ciel gridò, quando le porte
 Il giovinetto Carlo aprì di Giano:
 Corri, o Nipote, ov'è periglio, e morte,
 L'Italo a vendicar, l'Indo, e l'Ispano.
 Così provvide alla tua gloria il Fato,
 Che giunto poi là dove il giorno imbruna,
 Dirai Monarca, e Vincitore armato:
 Quanto quaggiù sotto il mio Scettro aduna,
 L'uno, e l'altro del Mondo avverso lato,
 Virtù mel diede, e mel dovea Fortuna.

Quando all'antica età volgo il pensiero,
 Riverenza, ed invidia il cor m'assale,
 Per le bell' Arti, ond' in gran pregio sale,
 O tela, o sasso, od edificio altero.
 Ma poi se il Tempio torreggiar di Piero
 Io veggio, e di Mosè l'alta immortale
 Marmorea Immago, ed il gran Dì fatale,
 Che finto in Vaticano aspetta il vero.
 O Tempo antico, di che omai ti vante?
 Io grido allor; Te dall' obbligo profonda
 Archimede innalzò, Fidia, e Timante.
 Ma non è il nostro a te d'onor secondo,
 S'ebbe una man ciò, che già sparso in tante
 Facea meravigliar la Grecia, e il Mondo.

*Poichè il Tiranno dell'umane cose
 Sul maggior Tempio usò la Falce invano ,
 Ogni sua speme , e sua ragion ripose
 Nell'acerba de' Gioti invida mano .
 Ma poi , ch'agli empj Dei quì sur pietose
 L'armi , che non temeau Giove , nè Giano ,
 D'aria , e di polve un duro vel compose ,
 Che l'adombrò se nol distese al piano .
 Finchè la Stella , che raggiò sul Monte ,
 Col forte lume il suo splendor vetusto
 Rese all'Opre oltre agl'Indi eccelse , e conte .
 O magnanimo in ver , Clemente , e giusto
 Per te più bello oggi degli anni a fronte
 Vive il Tempio d'Agrippa , e'l cor d'Augusto .*

*L'Ostro real , che vi donò colui ,
 Sulle cui spalle or si riposa il Mondo ,
 Certo per virtù vostra , e amor di lui
 Fiammeggiar vi d'uea sul crin più biondo .
 Ma volle , che degli alti Imperj sui
 Pria sull'Istro , e sul Ren pertaste il pondo :
 Che virtù nota , e celebrata altrui
 Fa il don più chiaro , e il donator giocondo .
 Quindi col premio d'ogni impresa antica ,
 Finchè d'altra mercede il Ciel proveggia
 Ad eroica vi chiama alta fatica .
 Sicchè poi quando ogni mortal vi veggia
 Cinto di gloria , onor vi renda , e dica :
 Questi è Anniballe , e più di voi non chieggia .*

Il faretrato Amor , che in fuga volse
 Euride Augusta , e il rapitor Manfredi ,
 Cui del gran Pò l'alta riviera accolse
 Fra rozze spoglie , e Pastorali arredi ,
 Mostra lo strale ancor , ch'ambeduo colse ,
 E le catene , che fur' ale a i piedi ,
 Tanta è la gloria , che di ciò raccolse
 Per la virtù de' generosi Fredi .
 Ed or , che , del buon Pico in Vaticano
 Fissan lo sguardo or queste genti , or quelle
 Sull'Ostro nò ; ma sul valor sovrano ;
 Dice additando l'Alme antiche , e belle :
 Io feci il colpo , e mi reggea la mano
 L'Amor , che muove il Sole , e l'atre Stelle .

Pellegrina affannata in velo oscuro
 Quasi mezzo il cammin mia vita corse ,
 Lassa , e non vide ancor sincera , e puro ,
 O Luna , o Sol , che d'oriente forse .
 Ella per boschi , e in sasso alpestre , e duro
 Portò l'orme raminghe , ove le torse
 Speme , ed Amor , che finti amici furo ;
 Ma più Stella crudel , che la precorse .
 E già dove la riva al corso manca ,
 Pallida scende , ohimè , fuor di speranza
 Di posar solo un dì ; ma benche stanca ,
 Raddoppia i passi , e più veloce aggiunge :
 Che in veder l'aspra via , che ancor le avanza ,
 Il suo stesso pensier l'incalza , e punge .

Agresti Dii , Su quest'opaco Altare ,
 Che v'alzò de' Pastor divota cura ,
 Pon la sua destra Coridone , e giura ,
 Che non vuol più l'empia Selvaggia amare .
 Quì le mie labbra più , che assenzio amare
 Del rio velen di quella bocca impura
 Lavo con l'onda del bel Fiume pura ,
 Perche sen porti ogni mia colpa al Mare .
 O Pastorelli , col coltel radete
 L'ingrato nome scritto di mia mano
 Sulla scarza del Faggio , e dell' Abete .
 Coridon , che amò tanto , e pianse invano ,
 Su i medesimi Tronchi indi scrivete ,
 Per miracol de' Numi ave il cor sano .

Ebbi già del tuo stral l'anima punta ,
 Barbaro Amore , abi pur convien ch'io 'l dica ;
 Ma s'io non erro , e m'è la sorte amica ,
 E' la mia servitude al suo fin giunta .
 Io veggio ben , che coll'aurata punta
 Cerchi dell'empia , ch'adorai , nemica
 Rinnovarmi nel cor l'immagine antica
 Guasta dall'odio , e dal dolor consunta .
 Fa pur , fa pur , che t'affatichi invano ,
 Perche veggendo lei penso al mio danno ;
 E più l'ho presso , più le vo lontano .
 Scritte l'offese in adamantè stanno ,
 E tien lo sdegno accesa face in mano ,
 Tal ch'io leggo il mio scritto , e non m'inganno .

Per

*Per l'ampie vie dell'Ocean crudele ;
Che falsa speme , e timor vero apporta ,
Dal giovenil suo desiderio scorta
Spiegò l'ardita mia Nave le vele .
Fresco Ponente , e chiaro , aura infedele
Soavemente in alto mar la porta ,
Oh Nave, oh Nave! ah, ch'io ti veggio assorta;
Aspetta , aspetta , odi le altrui querele .
Così dal lido amica gente eletta
Richiama il sordo sprezzator Naviglio ,
Ma quel più và , più ch'altri grida : aspetta .
Ed ecco Donna nubilosa il ciglio
Da lunge il guata , e vuol di lui vendetta ,
Ch'è troppo audace in affrontar periglio .*

*Sovra il negro del mare orrido smalto
Chiamò Fortuna le Tartaree Ancelle
Co i nemi al fianco , e colle ree procelle ,
Per dar crudele alla mia Nave assalto .
Sicch'or nel fondo ; or sul confin più alto
Prova nemico il Ciel , l'onde rubelle ,
Mentre Orion fra l'adirate stelle
Folgora , e tuona , e ruota il brando in alto ,
E che sarà di te misera Nave ?
Gitta in Mar , gitta in Mar l'inutil carico
Delle merci del suolo , onde sei grave .
Chiara stella talor sul fatal varco
N'aggiugne , e quando uom più dispera , e pave ,
Iri spiegar suol fra le nubi l'arco .*

*La Nave mia , che già dal vento irato
 Per le pericolose acque fu spinta ,
 E d'alto vide al fatal colpo accinta
 La cruda stella d'Orione armato ,
 Carca d'onor sen riede al desiato
 Porto , e par vincitrice , anzi che vinta ,
 Benche sdruscito ha il fianco , e la dipinta
 Prora color non serba , o fregio aurato .
 E qual Guerrier , che recò palme altronde ,
 Suol nella Patria gloriarsi un giorno
 Dell'onorate sue piaghe profonde .
 Sembra , che dica a chi la mira intorno
 Disarmata da i fulmini , e dall'onde ,
 Bella partii , ma gloriosa io torno .*

*Questa , che già v'accolse , ed or v'inchina ,
 Alta Città , qual Cittadino , e Padre ,
 Vostra , e di mille Eroi famosa Madre
 Del Ligustico Mar Donna , e Reina ,
 Doppo tante a qual opra or voi destina
 Del vostro inclito sangue opre leggiadre ,
 Che in real Soglio , o fra l'armate Squadre
 Invidia fero alla virtù Latina .
 Oh se tronasse a quest'eccelse Mura ,
 Ch'ei già fondò l'antico Re bifronte ,
 Che vedea l'età scorsa , e la futura ;
 Vedreil per gioia l'una , e l'altra fronte
 Egualemente mostrar serena ; e pura
 Col valor vostro , e quel degli Avi a fronte :*

Vaga

*Vaga Cervetta , che sul Ronco nacque ,
E crebbe all'ombra de' suoi verdi allori
Fugge , lasciando il natto bosco , e l'acque
Da stuol cacciata di volanti Amori .
Fugge , e fuggendo il suo dolor non tacque ,
Ma volta al Ciel par , che si lagni , e plori ;
Semplice ! che non sa come al Ciel piacquero
Di nov'erbe nudrirla , e nuovi fiori .
Ecco un Amor la fiede , e a un tempo istesso
Altri lava la piaga , altri ne sono
A dar sostegno al gentil fianco oppresso .
Altri al bel collo d'un monil fa dono ,
Altri v'incide , altri vi legge impresso ,
Non mi toccar , che di Fernando io sono .*

*Ninfe del Rubicon , che gli antri , e l'onda
In guardia avete del paterno Fiume .
Uscite in danza liete oltre il costume
Levando il piè per la fiorita sponda .
Ecco Imeneo di fior cinto , e di fronda ,
Ecco le Grazie , ecco l'Idalio Nume ,
Ecco colei , da cui begli occhi il lume ,
Più non soffron gli Dei , che velo asconda ;
Ma in auro nodo marital s'implica
Col buon Dandino , onde ne' Figli loro
Sorga l'onor della prosapia antica ;
E nuov'aura si desti , e nuovo allero
Verdeggi , ond'altri si restauri , e dica :
O felici contrade , o secol d'oro ,*

*Veggio nel soglio tuo , Città di Giano ,
 Dolce trattar di tue contrade il freno
 Gran cuor , saggio intelletto , esperta mano ,
 Eroe d'alte virtudi , e d'onor pieno .
 Veggio per lui vero valor sovrano
 Sorger ne' Figli tuoi , veggio il baleno
 Di quelle spade , che rotate invano
 Non fur dagli Avi illustri all' Asia in seno .
 Veggio la Gloria , che più nobil seggio
 Fra 'l Padre , e l'Avo a lui promette ancora
 Ov'a gran passi ir trionsfante il veggio
 E veggio , ch'ognun l'ama , e ognun l'onora ,
 Onore , e Libertà gli fan corteggio ,
 Ogni Grazia , ogni Amor le strade infiora .*

*Quando la Giovinetta d'Oriente
 Tinge il purpureo velo in color d'oro ,
 Veggiole a lato il bianco Angel canoro ,
 Cui piange l'Arno , e la Romulea gente .
 Veggiole , e come abbia linguaggio , e mente
 Umana nò , ma di celeste Coro ,
 Volgendo i lumi , e'l collo al pianger loro
 Dice , e'l mio cor benchè lontano il sente :
 Puro è l'aere , ch'io spiro , e chiare l'onde ,
 Ch'io bevo , e dolci l'erbe , ond'io mi pasco ,
 E fiorite , ov'albergo , ombrose sponde .
 Guardate , Amici , di ch'è 'l vostro pianto ,
 Che s'ì morj laggiù , quassù rinasco ,
 E colle Sfere eterne accordo il canto .*

Poi-

*Poiche Terra coperse il grande Albano ,
Queste Olinto versò pianto , e parole
Sovra il cenere amico , all'Oceano
Caggendo in sen tra folte nubi il Sole :
Spirto gentil , nel tuo da noi lontano
Partir , chi fia quaggiù , che ne console ?
Se il gran Padre de' boschi , il tuo Germano
In Terra è Divo , e pur con noi si duole .
Umiltà , cortesia , che al secol nacque
Aureo , si spense , e in quest'avello istesso
Teco ogni alta virtù sepolta giacque .
Quì pianjero , e cantaro , e si fer presso
Gli altri Pastori ; Ei baciò l'urna , e tacque
Coronandola d'Olmi , e di Cipresso .*

*Dicea la Ninfa , a cui Sirlago piacque :
Quel dì , che gl' Inni al buono Ermete offrirsi ,
Perche Sirlago il mio fedel si tacque ,
Quando Elenco non tacque , Uranio , e Tirsi ?
Anche ei d' Arcadia è Pastorello , e nacque
Tra Fauni , Ninfe , non fra gli Agatirsi ,
Cantò d' Amore , e fin di là dall'acque
De' nostri Fiumi i suoi bei carmi udirsi .
Così doleasi al Padre Alfeo d'intorno ,
Ed ei ripose : i detti miei , Licori ,
Ascolta , e scrivi sovra il Faggio , e l'Orno .
Più del suo canto il suo tacer s'onori .
Tacque Sirlago il tuo Fedel quel giorno ;
Ma non tacquer di lui Ninfe , e Pastori .*

Ven-

*Venti perversi, inesorabil'onda
 Volgon la Nave mia per l'Oceano
 Di questa Vita misera, che invano
 Tento addolcir; così d'amaro abbonda.
 Ma bench' Io più non spero aura seconda,
 La qual mi rende il cammin dolce, e piango,
 Non farò co i lamenti, e 'l pianger vano
 La mia tempesta altrui grave, o gioconda.
 Veggiami innanzi omai naufragio, e morte:
 Non mi duol, nè mi sdegno; e in mar turbato
 Posa la mente mansueta, e forte..
 Che se nel Cielo esser non pucssi errato,
 E se dal Ciel proviene umana sorte,
 Folle è colui, che non consente al Fato.*

*Perche barca io non ho, nè rete allargo
 Per mar profondo; ma soletto, e gramo,
 M'alberga un sasso, e vo talor sul margo
 Dove i pesci minuti aspetto all'amo,
 Foloe, per cui d'Amor bevvi letargo,
 Foloe non m'ode oimè, quand'io la chiamo,
 Foloe non vede il lagrimar, ch'io spargo;
 Foloe m'abborre più quant'io più l'amo.
 Deh voi, Nereidi, dall'azzurre chiome,
 E Oreadi voi, che quì v'uniste al ballo
 Onorando il mio canto, e il suo bel nome;
 Ditele, come anche il gentil cristallo
 Celasi in grembo d'aspre rupi, e come
 Giù nel fondo del mar vive il corallo.*

*Rivolto al Mar, che del suo molle vetro
Fa specchio ad Etna, e' l' piè le innalga, e ingionca,
Il gran Re de' Ciclopi, a cui la tronca
Arbor già d'alta Nave è verga, e scetro,
Dopo un sospir, che se restare indietro
Il rauco suon della cerulea conca,
Uscendo fuor dell'atra sua spelonca.
Così tonò con formidabil metro;
Se non fia, che oggi al pianto mio risponda
L'ingrata Galatea, per doglia infano
Seguiterolla, ancorchè in mar s'asconda.
Disse, e la voce rimbombò lontano:
Mormorar l'aure, intorbidossi l'onda,
E fuggir le Nereidi all'Oceano.*

*Sparso il crin di fioretti di ginestra
Cieco d'Amor più, che non son le talpe,
Così l'aria intronò con voce alpestra,
Dom nelle membra imitator dell'Alpe.
O, ch'apra il Sol l'oriental finestra,
O, che s'appiatti là di retro a Calpe,
O, ch'io vada, o, ch'io seggia, Amor la destra
Arma di spiedo, e' l'cor mi lima, e scalpe.
Quindi il mio ciglio, che splendea sì lustro.
Fatt'è per Galatea nubilo, e fosco
Perpetuamente, o sia caligo, o lustro.
Il mar, le rive, la montagna, e' l bosco
Fann'eco al pianto mio, già cade un lustro,
E l'empia dice ancor: non lo conosco.*

Nel-

*Nella stagione, che'l dì più loco acquista,
 E nell'ora, che il Sole è in mezzo al cerchio,
 Su questa barca, ond'io talor di vista
 Perdo la spiaggia, e l'alto mar soverchio,
 Me ne tornava; e ancor, che antica, e trista
 Piccola vela pur mi fea coperchio
 Da i rai del Sol, che disdegnoso in vista
 Ardea la terra di splendor soverchio:
 Quando scender vid'io di monte in valle
 L'Etnè Gigante, a cui la fronte ingombra
 L'irsuto crin tra girasoli, e galle.
 Giunto alla riva, cui null'altro adombra,
 Dicea cantando, al Sol volte le spalle:
 Vaghe Ninfe del Mar, venite all'ombra.*

*Tempo già fu, ch'io rallegrar solia
 Col dolce canto i miei Giovenchi, e l'Ague,
 E rispondeano i Monti, e le Campagne
 Al suon di rusticana melodia.
 Dove se' ito, o buon tempo di pria?
 Meco il mio gregge or sì querela, e piagne,
 E insegno ad usular lidi, e montagne
 L'antica, e disperata arsura mia.
 Tanto può Galatea, per cui m'accorgo,
 Che nuovo Fiume all'umido elemento
 Delle lagrime mie tributo porgo.
 Queste parole un dì spargesti al vento,
 O Polifemo, e sul ceruleo gorgo
 Riser gli Dei Marini al tuo lamento.*

Traea

*Traea per le boscaglie erride , e sole ,
Orjo , o Leone , non che Cervo , o Damma ,
Acceso Orfeo dell'amorosa fiamma
Al suon delle dolcissime parole .*

*Laonde anch'io sul tramontar del Sole
Canto in riva del Mar qualch'epigramma ,
Per destar di pietà picciola dramma
In Galatea ; ma l'empia udir non vuole .*

*Ahi , che val dolce canto , arte maestra ,
Con la fera del Mar , che Tigri , e Lupe
Fa pietose parer , tant'ella è alprestra !*

*Potrei dalle radici umide , e cupe
Muover più agevolmente colla destra
Nel più profondo Oceano ferma rupe .*

*Quando la sera sul tranquillo Mare
Soavemente l'aura increspa l'onda ,
Sparsa la chioma al vento umida , e bionda
Sorger suol Galatea dell'acque chiare .*

*Appena un dì l'orme leggiadre , e care
Portò sul lido , ove la spuma inonda :
Carco l'irsuto crin d'orribil fronda ,
Tra folte gregge Polifemo appare .*

*Mille Agnelletti in questa falda pasco ,
Ed ho cento Vitelle ancor di latte
Di là dal Monte , ove l'Armento mugge .*

*Tutto ti dono , e in povertà non casco ;
Ninfa gentil , se le tue labbra intatte :
Volea più dir ; ma Galatea sen fugge .*

Qua-

*Qualor mi specchio di Nerèo sul lito
 Considerando questa mia persona,
 Veggio, che a torto ammi Colei schernito,
 Che troppo indegnamente altrui si dona.
 Garzoncel non son'io, nè d'or crinito,
 Nè delle guance mie tal fama suona,
 Che dall' Aquila io tema un dì rapito
 Ire al servizio di Colui, che tuona.
 Ma son Gigante, e l'ampia luce, e pura;
 Che in fronte io porto, a mille vele sparte
 Splende la notte in Mar qual Cinosura.
 Caggionmi sulle spalle i crin senz'arte,
 Sul petto i velli, e tal mi fe Natura,
 Che m'adombrò, quando fe Alcide, e Marte.*

*Quel Nappo, o Galatea, che a me dal collo
 Pende l'està quando le biade io falcio,
 Sculto è d'intorno da man Greca, ed hollo
 Tolto ad un Fauno, che schiantommi un Salcio.
 Di quà dorme Sileno, ebro, e satollo
 Avvolto al crin di torta vite un tralcio:
 Di là stanno le Muse, ed evvi Appollo,
 Evvi il Caval, che diede acqua col calcia.
 Poiche da te grata mercè non aggio,
 A Foloe il serbo, a Foloe graziosa
 Dal capel riccio, e di color di tufò.
 Sì dalla nicchia d'un petron selvaggio
 Cantò il Gigante, e fu leggiadra cosa;
 Che per la Ninfa gli rispose il Guso.*

Hier

*Hier mi guardasti men superba ; e fera ,
O bella Galatea , Sol di quest' acque ;
Eh lo perche tu'l sai : Dì : non ti piacque
Quel canto mio l'altrier verso la sera ?
I'udir l'agreste , e la cerulea schiera ,
E Proteo , e Pane , e so , che lor non spiacque ;
Ma se fiamma per me nel cuor ti nacque ,
Lascia un po questo mar , questa riviera .
Alla spelonca mia fronzuta , e sgombra
Di schiume , e d'alga per lo calle andremo ,
Che pingono i ficretti , e 'l bosco adombra .
Così cantando là nel caldo estremo ,
Premea l'arene co i gran fianchi all'ombra
D'un altissima Selce Polifemo .*

*Sì , sì , ti veggio , a che saltelli , e scappi
Pel Ginestreto , o Satiro maligno ?
Ma se fra queste branche un giorno incappi ,
Tu non farai più cavriola , o ghigno .
Veracemente io vo , ch'allor tu sappi
S'io son , come tu dì , Cornacchia , o Cigno ,
E come quel tuo cuoio si tragga , e strappi
Dalla cornuta fronte al piè caprigno ,
Giuro , ch'io vo mangiarti vivo , e l'ossa
Parte a Greco gittar , parte a Libeccio ,
Ove non abbian mai pace , nè fossa .
Così trafisse al derisor l'orecchie
L'alto Ciclope , e se col piè percossa
Tremar Triquetra , e'l Mur , che le fa specchio .*

UN bel riso lusinghiero ,
Ch'a l'impero
Di due labbra alme rosate ,
Lasso me ! ch'io non diviso
Se sia riso
Di disprezzo , o di pietate .
Non so che corre del labro
Sul cinabro ;
Sembra Amor , sembra alterezza ,
Non so che ; nol so ridire
Ben so dire ,
Che mi dà gioia , e tristezza .
Vaghe labbra , anzi rosette
Superbette
Del natto vostro colore ;
Deh , perchè quando ridete
M'ascondete
Il parlar vero del core ?
Ah vostr'arte intendo appieno ,
E non meno
Vostr'acerba tirannia ,
Che mi tragge a nauigare
Dubbio mare
Infra vita , e morte ria .
E però gite coprendo ,
E tacendo
Il parlar vero dell' Alma ;
Che il saper d'esser gradito ,
O schernito
Mi saria naufragio , o calma .
Vaghe labbra , anzi rubini

*Porporini ,
 Sacro a voi quest' aurea Cetra ,
 Se dal riso onde v'aprite
 S'è gradite ,
 Di sapere il ver s'impetra .
 Ma che prò ? se i miei lamenti
 S'è dolenti
 Scherzo son d'aure volanti ;
 Ed Amor vuol , che mai sempre
 Mi si tempre
 Ogni bene in doglia , e in pianti !
 Così tienmi in dubbia giostra ,
 E mi mostra
 Quindi orgoglio , indi pietate ,
 Un bel riso lusinghiero ,
 C'ha l'impero
 Di due labbra alme rosate .*

O *Treccia , o treccia d'oro
 Parte del bel tesoro ,
 Ch'or sulla fronte accolto
 Torreggia , ed or disciolto
 Sferza ondeggiando il petto
 Dell' Idol mio diletto ,
 Di quelle man già dono ,
 Che troppo avaro or sono
 Col dinegar mercede
 A chi promiser fede ,
 Tu meco almen rimanti
 Infrà i sospiri , e i pianti ,
 Unico mio conforto ,*

*Perch'io non caggia morto ,
Poiche' ogni mia speranza ,
E gita in lontananza .
O treccia , o treccia , o crini
Crespi dorati , e fini ,
Voi pur le fila siete ,
Di cui si fe la rete ,
Dove fu preso il core
In prigionia d' Amore ,
E prigionier si tacque
Sì la prigion gli piacque ;
Abi semplice , abi meschino ,
Che s'egli era indovino
Di sua infelice sorte
Gridava : aita , o morte .
Che veggio , oh Dio , che fate ?
Ohimè voi v'oscurate .
Forse da voi s'aspetta
Per queste man vendetta ,
Di quanti il cor sostiene
Per voi martiri , e pene ?
O ch'io con armi ultrici
Faccia di voi infelici
Cento minute , e cento
Parti , cui porti il vento
Per suo trionfo , e gioco ?
O vi condanni al foco ,
Come il mio cor condanna
La vostra , e mia Tiranna ?
Vostro temer non sia ,
Ch'io cada in tal follia :*

Che

*Che non è gentilezza
L'esercitar fierezza
Contro le cose belle ,
Benche fiere , e rubelle .
Dunque fa pur , ch'io veggia
Quella , che in te fiammeggia
Alla mia vita oscura
Luce del Sol più pura ,
Unico mio ristoro ,
O treccia , o treccia d'oro .
O dolce al cor legame ,
O del vital mio stame
Fila più amate , e care ,
Tengami Terra , o Mare ;
O Monti , o Fiumi , o Laghi ,
Non fia , ch'io mai m'appaghi
Di meco ognor portarte :
Che in più onorata parte ,
Dapoi , che'l Ciel ti ha tolto
La patria del bel volto ,
Non puoi trovar soggiorno ,
Che a me , che t'amo intorno ,
Ed ho le tempie ombrate
Di frondi al Sol sacrate .
Se fosse in poter mio ,
Per fare acquisto anch'io
D'una pietosa Stella
Nell'aspra mia procella ,
Lasciù fra gli alti Dei
Forse ti porterei ;
In qual più lume spande*

*Dell'inclite ghirlande ,
 Che 'l Ciel per te riserba ,
 Da farti andar superba
 Sul crin di Berenice .
 Ma tanto a me non lice ;
 Però meco rimanti
 Infra i sospiri , e i pianti ,
 Unico mio Tesoro ,
 O treccia , o treccia d'oro :*

A *Marillide vezzosa ,
 Graziosa ,
 Amorosa mia speranza ,
 E' gran torto all'amor mio ,
 Idol mio ,
 Dubitar di mia costanza .
 Mortal cosa ha breve stato :
 Fiore in prato ,
 Iri in Ciel presto sparisce :
 La mia fiamma ha vita eguale ,
 Immortale
 Col pensier , che la nudrisce .
 Bassa speme , e frale oggetto
 Scalda il petto
 De' volubili Amatori
 Gentil cor , se non l'adesca
 Nobil esca ,
 Raro avvien , che s'innamori :
 Puro sen , guancia vermiglia ,
 Chiare ciglia
 An talor dubbiosa palma :*

Ma

*Ma virtù genera amore
 Vincitore,
 Domator quaggiù d'ogni Alma .
 Quindi avvien , che un saggio Amante
 Più costante
 Segue il ben , di cui s'invoglia ;
 Se tu fai con sì bell'armi
 Saettarmi ,
 Come mai cangerò voglia ?*

O *Del Bifronte Colle.
 D'onor corona ordite ,
 Vergini Dive , al buon Fanciul , che nasce .
 Chiaro Germe , ch'estolle
 L'alta Ruspolà Vite ,
 Che d'amor nuovo si restaura , e pasce .
 Entro l'aurate fasce
 Per voi s'avvolga , e intanto
 Di fior versate un nembo :
 Voi l'accogliete in grembo ,
 Voi gli asciugate co' bei carmi il pianto ;
 Tu , o Sonno , i rai gli imbruna ,
 Ed io di lauri adombrerò la Cuna .
 Quindi la nobil' Alma ,
 Mentr'ei pur posà , e dorme ,
 Ascolti il suon dell'immortal mia Lira ,
 Fria , che sua dolce calma
 Delle terrestri forme
 Turbi il tumulto , e duol conosca , od ira ;
 E s'ei non apre , e gira
 Le vaghe luci intorno ,*

*Perdoni il Genitore
Queste brevi dimore,
Ch'a i dolci amplessi or or farà ritorno,
E nelle care ciglia.
Vedrà giunta al piacer la meraviglia.
Ei sa, ch'è amabil' arte
A i pargoletti Eroi
Far con plettro Dircèo dolce lusinga,
Qualor Musa comparte
Tanto a' Cantor fra noi,
Che'l puro Fonte di Parnaso attinga.
Bel genio mi lusinga
Per l'alta via de' Numi
Mirar del Sol le rote,
Ov'erri, onde si ruote
Giove, Ciprigna, e Marte, e gli altri Lumi
Al gran Natal chiamati,
E dir di lui que, ch'ordinaro i Fati.
Ma pur fallace Scuola
Per noi turba mortale
E' colassù delle future cose!
Ben veggio in varia stola
Nel Concavo immortale
Splender degli Avi suoi l'alme famose.
Le chiome gloriose
Circonda altri d'alloro,
Altri di mitra, e santo
Lume ad alcuna è manto,
Qual risulge di porpora, e qual d'oro,
Qual cigne usbergo, e spada,
Che stilla ancor di morte aspra rugiada.*

Colui

*Colui, che 'l guardo atterra
E' Mario il forte Scoto
Sceso da' Regi, e par, che altiero or dica:
Io già con Carlo in guerra
Portai dal Suol remoto
Sull' Italico Ren la Stirpe antica,
Ch'or sulla riva amica
Del Tebro alza le chiame,
E tu, Fanciul, tu sei
Figlio de' Figli miei;
Cangia Fortuna in voi l'insegne, e'l nome
Ma il sangue mio si scopre
Al regio aspetto, allo splendor dell'opre.
Veggio Rinier sagace
Cinto di toga, e d'ostro,
E Galeazzo uom d'arme, e d'onor carca.
Veggio un d'Astrea seguace,
L'altro di Marte, al nostro
Secolo più vicini Emilio, e Marco.
Quanti famosi io varco,
Quanti l'oblio n'oscura,
Che fur tra Duci, e Regi
In toga, e in arme egregi,
E fora il numerargli inutil cura,
Ond'a' Nipoti infuso
Pafsò 'l valor già per natura, ed uso.
Ma nel mirar Giacinta
Cade il mio sguardo al suolo,
Ove il cenere aspetta incenso, ed ara;
Di sì gran lume cinta
Splende costei sul polo,*

Che i rai m'abbaglia, e'l cor m'apre, e rischiara,
 Forte Eroina, e chiara,
 Non per Città fondate,
 O debellate Genti,
 O Re cattivi, e spenti;
 Ma per vera, ed altissima umiltate,
 Sotto povera veste.
 Seguendo in breve chioma il Re celeste.
 E tu, Alessandro, or poggi
 Colà fra i Maggior tui
 Tolto poc' anzi alla mutabil vita:
 Te pianse il Tebro, ch'oggi
 Consola i danni suoi
 Nel tuo German, che di Riniero imita
 L'ostro, e la gloria Avita.
 Di Galeazzo io dico
 Degna quaggiù d'Impero
 Alma Real, cui fero
 Corona i pensier saggi, e'l crine antico;
 Popolo a lui soggetto
 L'umane voglie, e Città forte è il petto.
 Ei Precursore, e Duce
 De' Figli tuoi scoverse
 Al giovinetto piè la via degli Avi,
 E la segnò di luce
 Insolita a vederse,
 La via, che tu lor corsa anco mostravi.
 Dolci costumi, e gravi
 Quindi Francesco apprese,
 E in verde età mature
 Le magnanime cure,

Per cui tant'alto sorvolando ascese ,
 Che meritò sua chioma
 Le frondi grate a i Defensor di Roma .
 Quando svegliò Quirino
 Tromba di Marte avvezza
 A mormorar sul Pò barbari Carmi ,
 Sdegnossi il Cuor Latino
 Dicendo : Oro , e ricchezza
 Neghittosa quaggiù , che puoi tu darmi ?
 Ed ecco uomini , ed armi
 A' cenni suoi fur pronte :
 Ecco per Duce espone
 Al nuvol d' Aquilone
 Del picciol Figlio l'animosa fronte ,
 Al Cittadin , che langue ,
 Liberal pria dell'oro , e poi del sangue .
 Quindi riporta il Prode
 Dal Successor di Piero
 Titolo eccelfo , e Signoril Corona ,
 E mentre umana lode
 Sul gemino emispero
 Batte le penne , il Ciel gli applaude , e tuona ;
 Il Ciel di lui ragiona ,
 Perche umiltà riserba ,
 Riserba il cor gentile
 Chiaro da Battro , a Tile ,
 Che virtù vera non fa onor superba ,
 E' l Rè dell'alta mole
 Il don gli fa dell'onorata Prole .
 Felice Pargoletto ,
 Ben fu cortese il Fato ,

Che

*Che tanto l'Alba da' tuoi dì trattenne
Per darti a noi perfetto
De' nuovi fregi ornato ,
Che la virtù del genitore ottenne ;
Ma non avrà mai penne
Sì forti aquila , o dardo ,
Ch' adegui i passi tui .
Per l' alte orme di lui
Correndo a prova col Fratel non tardo ,
Ch' a te dinanzi i passi
Raddoppia , onde per via nol giunga , e passi .
Perche il soave frutto
Dell' altrui sole Palme
Credendo ignobil' esca , e vil conforto ,
Tu per tua man costrutto
Vorrà fra sì grand' alme
Erger trofeo . Veri presagi io porto :
Sarà l' attender corto ,
Che sul tuo cor germogli
Virtute impaziente ,
Ond' ai prisco , e presente
Ne' tuoi l' esempio , e in te' l' gran seme accogli ,
Per cui d' onor se' certo ,
Senza tor sull' altrui ragione , o merto .
Apri , gentil Fanciullo ,
Apri i begl' occhi omai ,
Che non son degli Eroi lunghi i risposi ;
Prendi gioia , e trastullo ,
E ne' Materni Rai
Vagheggia i tuoi , che son del par vezzosi ;
Prendi i baci amorosi*

Dall'

Dall'alta Genitrice ,
Qual' Achille , od Enea
Da Teti , o Citerea ,
Tu da Madre più casta , e più felice ,
Sposa ad egual Consorte ,
Figliuol più vago , e un dì più saggio , e forte.
Ma tra'l grand' Avo , e'l Padre
Valore , e cortesia
Bevi per gli occhi , e'l molle petto inonda .
Poi tant'opre leggiadre ,
Che'l Sol dipinge , e crìa
Mira , e'l suol fisso , e la volubil'onda ,
E'l Ciel , che ne circonda
Talor di nubi involto ;
Bench'or più chiare , e belle
T'arridono le Stelle ,
E la Terra quaggiù s'adorna il volto ,
E'l dì più tardi ha sera ,
E'l tuo Natal festeggia Primavera .
Già la crescente Oliva
I tardi rami affretta
Per coronarti il crin di frondi nuove ;
A te s'erge , e coltiva
L' Arbore al Sol diletta ,
E'l altre , onde s'onora Ercole , e Giove -
Alma dal Ciel si muove ,
Che dalle man divine
In vaga veste ascosa
A te quaggiù fia sposa
Eletta fra le vergini Latine ,
Perche dal sen fecondo

Man-

Mandi gli Eroi , ch'aspetta Italia , e'l Mondo.
 O buon Sangue Romano ,
 Cui son le Grazie intorno ,
 Cui la Terra egualmente , e'l Cielo onora ,
 Sebben di propria mano
 Al tuo mortal soggiorno
 Felicità l'eccelse porte infiora ,
 De' nostri lauri ancora
 Non isdegnar ghirlande ;
 Ma in questi carmi espressa
 Misuri omai se stessa
 L'acerba tua Virtute adulta , e grande ,
 Sola a se stessa esempio
 Per cui sen poggi della Gloria al Tempio ,

SVelta dal fianco degli aerei monti
 Prende Artefice illustre in chiuso loco
 A tormentar la vil materia alpestra ,
 Quivi d'error la spoglia a poco , a poco ,
 Finche l'idea del suo pensier v'impronti ,
 Senza posar l'infaticabil destra ;
 Ma poich'arte maestra
 Più far non puote , e in lei già spira , e luce
 Umana forma di beltà celeste ,
 Apre le mura infeste
 Del travaglioso albergo , e la conduce
 In luogo eccelso , onde s'ammiri , e scopra
 Nel sasso il nume , e il facitor nell'opra .
 Piacciati , Urania , che l'eterne cose
 Io pennelleggi di color terreno .
 Meraviglioso Fabbro è il Re del Mondo ,

Delle

*Delle cui Statue il sommo Empireo è pieno ,
Che son beate in Cielo , e gloriose
Godono in terra dell'onor secondo ;
Artefice profondo
Tragge in romita Chiostra il cuore umano ;
E ben sovente d'Uom selvaggio , e vile ,
Ivi lo fa gentile
Collo scalpel della severa mano ,
Finchè v'imprime alta bellezza , e degna
Di star colà , dov'ei trionfa , e regna .
Volgomi a te colla volubil'onda
Degl'inni miei per illustrarti il solco ,
Piccolo suol di Cantalice oscura ,
Dove già nacque il Villanel Bifolco ,
Ch'or solca il Firmamento , e il Suol seconda
Col raggio di sua gloria eterna , e pura .
Ben di sua selce dura
Rupper leggiadre di virtù faville ,
Se arava il campo , o se pascea l'armento ;
E cento volte , e cento
Tu ne stupisti , e le vicine ville ,
Ovunque il percotea la man di Lui ,
Che a se chiamando il dividea da altrui .
Oh qual diletto fu , qual meraviglia ,
Quand'ei movea per le sonanti avene
Divina laude in su i confin del giorno !
E i verdi boschi , e le colline amene
Del superbo Appennino umil famiglia
Mute ascoltarò , e gli fer plauso intorno !
O quando a mezzo giorno
Partia l'ombra de' faggi , e le parole*

Co i pastorelli , e in additar due strade ,
 Quinci , dicea , si cade ,
 Quindi si va sopra le Stelle , e il Sole ;
 Poi riprendea coll'armi in piè risorto
 L'alte fatiche , ond'ei traeva conforto .
 Ma santo Amor gli ragionò sul cuore :
 Troppo , o Felice , ove tu metti i piedi ,
 Fiorito è il suol , troppo gli affanni scarsi ;
 Oro non già , ma libertà ti diedi ,
 E forti membra , onde a soffrir dolore
 Abbia la salma , e il cuor di che spogliarsi .
 Udì la voce , e sparfi
 Aratro , e marre in sul pratel nativo ,
 Corse in angusta , e solitaria Cella ,
 Ove il suo Dio l'appella ,
 Ove dovea farsi immortale , e Divo ;
 E sotto l'ombra , che il governa , e regge ,
 Di Serafica verga il piè corregge .
 Grazie del Ciel , che i poveri tuguri
 Anno in custodia , ove Francesco aperse
 Antichissima scuola d'umiltate
 Di lor ciascuna entrò per vie diverse
 Del cuor di lui ne' cupi fondi oscuri
 Col Fabro eterno , e vi portò beltate .
 O bella crudeltate
 Por giogo a i sensi , e la ragion sul seggio
 Con far dell'egra salma aspro governo ,
 Con patir duolo , e scherno !
 Quante virtù in una sola io veggio !
 Quante s'ei prega , o s'ei contempla ! e quante
 Se irato sgrida , o se consiglia amante !

Così

*Così potèò sovra natura, ed arte
Dal mortal guado alle sostanze prime
L'ali dell'alma sollevar cotanto,
Ch'or sulle Stelle, e in Vatican sublime
Va d'alto onor co i chiari ingegni a parte,
E col gran Pio, che ha tre Corone, e Manto.
Godi, o Felice, o Santo,
Che di Clemente all'adoranda voce
A te s'inchini il Cielo, e gli Elementi;
Candide, o negre genti
Fra i rai dell'alba, e la notturna fode
T'offrano incensi, e qual per ombra, o velo
Veggiamo il dì de' tuoi Trionfi in Cielo.
Che se onor cresce per colui, ch'onora;
E da più degni vien più chiara laude,
Bel pregio è ancor dell'immortal tua gloria,
Che oggi ti adora il Mondo, e il Ciel ti applaude
Per decreto di lui, ch'è degno ancora
D'onor celesti, e di perpetua istoria;
T'ien colà sù memoria
Dell'ostie offerte, e de' votivi altari,
Ma più dell'umiltade, ond'ei ricopre
Gli alti pensieri, e l'opre.
Tu'l favorisci, e gli tranquilla i Mari:
Tu spira al gran Nocchiero aura fedele;
E tardi ei ceda al successor le vele.*

*Te già sul Tebro pargoletta in fasce
 Accolsero le Ninfe, e l'Arbia poi
 Dove il tuo Suolo avito irriga, e pasce
 Baciò l'orma gentil de' passi tuoi.*
*Quindi, perche non l'abbandoni, o lasce,
 T'offre il Tebro i suoi Amanti, e l'Arbia i suoi:
 Pende Imeneo sull'ali, e invidia nasce,
 Che non san di qual fiamma arder tu vuoi;
 Ma tu negando altrui la destra, e il core,
 Sotto umil vel, che le tue pompe aduna,
 Corri alle nozze dell'eterno Amore.*
*Ambo cedono i Fiumi: alta fortuna
 Sembra il comun rifiuto, e pari onore:
 Ch'uno il Chiostro ti diè, l'altro la Cuna.*

*Per quelle vie, che cento strali, e cento
 Apriro, uscendo il nobil sangue fuore,
 Languia Bastiano, e il barbaro furore
 Allentò l'arco, ond'il credea già spento.*
*L'Alma bramosa ancor di più tormento,
 Non uscì nò, ma si ristrinse al core;
 Al cor difeso dal Celeste Amore
 Nullo strale avanzarsi ebbe ardimento.*
*Quand'ecco Amor di sua faretra un telo
 In lei vibrò di tale ambrosia tinto,
 Che le piaghe sanò del mortal velo.*
*Ond'ei dovesse in nuovo agone estinto
 Portar due palme, e due corone in Cielo,
 Dall'aspra guerra, ove trionfa il vinto.*

Chiun-

Chiunque nasce , e sue vestigia impronta
 Nella mortal pericolosa arena ,
 S'ei torce alquanto , onde ragione il mena ,
 Inciampo , e morte a ciascun passo affronta .
 Quindi , perche de' suoi nemici ad onta
 Non caggia in questa via d'insidie piena ,
 Scorta è seco del Ciel , che il regge , e frena ;
 E s'ei pur cade , a sollevarlo è pronta .
 Che cosa è l'Uom , che ti giovvien di lui ,
 Re delle Stelle , e gli apri ogni sentiero
 Col favor de' potenti Angeli tui ?
 Ah s'io verrò nel tuo felice impero ,
 Dirò : quà mi condusse il braccio altrui :
 Ma che dirò , ma che dirò , s'io pero ?

Spento Annibal , vinta Cartago , e sparte
 D'Africa al suol l'alte Cittadi , e i Regni ,
 Più di lei non temea gli antichi sdegni ,
 Onde fu affitta la Città di Marte .
 Quand'ecco altro Annibale altr'armi , altr'arte ,
 Altra terribil guerra a i sacri ingegni
 Muovi , Agostino ; e par , che in cuor disegni
 D'Italia aver trofei più chiari in carte .
 Tu pur cedesti ; ma con vario effetto :
 Che Annibale dimise all'opra accinto
 L'opra , e la gloria , alla qual parve eletto .
 Ma tu ten vai d'eternae palme cinto :
 Ch'ove pugna ragion coll'intelletto ,
 Vince ella sì ; ma ne trionfa il vinto .

*Simile a se mi fe l'alto Fattore ,
Perch'io l'amassi ; e quinci amato fui :
Che nascer suol da somiglianza Amore ,
Mirando se nella sembianza altrui .
Ma quel voler , di cui mi fè Signore
Per farmi sol più somigliante a lui ,
Negò d'amarlo ; e fece oltraggio il core
All'immagine gentil co i falli sui ,
Ahi cuore ingrato ! ecco dal Cielo ei viene ,
Là dov'ama egualmente , ed innamora ,
Seguendo te per queste vie terrene .
Mira , ch'ei già la sua t'impresse ; ed ora
Prende la tua sembianza , ed uom diviene ,
Perche tu l'amì ; e tu non l'amì ancora !*

*Piacciati , o gran Principio delle cose ,
Che a te rivolga i lumi attenti , e fissi ,
Non perche il Sol di tue bellezze a scose
Speri veder ne' suoi profondi abissi .
Perch'io ben so , che agli occhi miei s'oppose
Impura terra , e fece all'alma ecclissi ,
E per mirarti in queste valli ombrose ,
Io vivrò cieco , e cieco io vivo , e vissi .
Ma come avviene , a quel Fauciul , che interna
Nel nostro Sol la vista inferma , e frale ,
Che poco , o nulla poi veggia , e discerna ;
Così , cred'io , s'altro impetrar non vale ,
Ebbro il mio cor della gran luce eterna ,
Più mirar non potrà cosa mortale .*

SIRINGO RETEO.

F Inche Amor tolse da più bassa sfera
 Per assalirmi ardor men crudo, e fermo,
 Mantenni in mio pensier solingo, ed ermo,
 Tra schivi affetti la mia pace intera.
 Ma poichè di sua man fiamma guerriera
 Mosse da i guardi tuoi, non fei più schermo;
 Qual uom sorpreso, che si senta infermo
 A sostener la sua ragion primiera.
 E per ischernò allor: dunque non ose,
 Dissemi il crudo, far qual pria difesa;
 Poi tutto m'arse, e in cenere mi pose.
 Indi la face del bel fuoco accesa
 Negli occhi tuoi, quasi in suo tempio espose
 Vivo trofeo della già vinta impresa.

O dolce un tempo, or lagrimosa oscura
 Notte, che prima mi recasti avanti
 Quel sì leggiadro, e placido semblante,
 Ch' il fece, e poi n'insuperbì natura.
 Dove è il bel raggio, che ti fea sì pura,
 E me sì lieto, ove le tante, e tante
 Gioie, ch' in un sol guardo il primo istante
 M' offrì, che di mirarlo ebbi ventura?
 Ma tu ritorni in sì doglioso stato,
 E me trovi non men nel proprio danno,
 Senza il bel volto per mia pena amato.
 Abi se tal riedi al ritornar dell' anno
 Mi darai morte, se pur l'empio fato
 Vivo mi serba a sì lontano affanno.

*Qualor concedo alla notturna stanza
 Le stanche membra, e l'infiammato petto,
 Par, che l'egra natura abbia diletto,
 Seguir del sonno la smarrita usanza.
 Ma l'Alma allora, a cui null'altro avanza,
 In quel silenzio, che l'amato oggetto,
 Va nudrendo il pensiero, e l'intelletto
 Di fantastiche larve di speranza.
 Che unita col desio dentro alla mente
 Mille vani consigli agita, e move,
 Che poi tutti disperde il Sol nascente.
 Poi ch'egli in un coll'ombre urta, e rimuove
 La falsa turba; e van confuse, e spente
 Tra i vecchi inganni le speranze nuove.*

*Io pur lasso vedrò quel Sole ardente,
 Colla cui face Amor sull'Alme impera,
 Lasciar fra poco in tenebrosa sera,
 Miei lumi, e portar giorno ad altra gente.
 Ed io quì passerò carica, e dolente
 D'atro silenzio la mia notte intera,
 Senz'ali per condurmi all'altra sfera,
 Che la vaga sua luce avrà presente.
 Nè fia, ch'io pensi rimirando ognora
 In oriente il Ciel pallido, e bruno,
 Di vederne più mai la bella Aurora.
 Mill'ombre infauste già nel sen raduno
 Pria dell'ocaso; e non mi vidi ancora
 All'aer cieco, e senza lume alcuno.*

Nel

*Nel dì , che vidi in vostra fronte Amore
 Quasi in Rocca Guerrier posto in difesa ,
 Coll' arco armato , e colla face accesa
 Minacciar morte ad ogni ardito core ,
 A schiera , a schiera , i miei pensieri fuore
 Traffi dal petto alla fatal contesa ;
 E quanto dura più parve l' impresa ,
 Tanto in me crebbe il glorioso ardore .
 Ma le difese de' begli occhi alteri
 Prevalsero all' assalto , onde respinto ,
 Io fui con pochi ancor de' miei Guerrieri .
 Così voi senza piaghe , io quasi estinto ;
 Io da' vostr' occhi , e voi da' miei pensieri ,
 Fummo ambidue , voi combattuta , io vinto .*

*Sciogliesti appena , o candida Colomba ,
 Il primo volo dal tuo dolce nido ,
 Che di bellezza , e di virtude il grido ,
 Teco si sparse , ch' or tra noi rimbomba .
 E già la voce di sì chiara tromba
 Vincitrice scorrea di lido in lido ;
 Quando morte avventò l' artiglio infido ,
 E chiuse il tuo bel velo in questa tomba .
 Chiuse il tuo velo sì , ma non già dome
 Saran tue glorie , nè l' eterno vanto ,
 Che si conviene al tuo felice nome .
 Sarà , membrandò il tuo soave canto ,
 I tuoi begli occhi , e le tue belle chiome ,
 Trofeo di tua memoria il nostro pianto .*

*Se il pensier , che in assedio ognor mi tiene
 Colle vittoriose armi d' Amore
 Io tento discacciar d'intorno al core
 Con quel vigor , che mia ragion sostiene ,
 Tosto ei si tragge in parte , ove la spene
 Mi va tessendo il dilettofo errore ,
 Onde in lui cresce , e in me scema il valore ,
 Nè più bramo fuggir le sue catene .
 Ma qual Guerrier , ch' abbandonato , e stanco ,
 Per minor danno , al vincitor superbo
 Cede la spada , e lascia inerme il fianco ;
 Tal' io m' arrendo a quel nemico acerbo ,
 Poichè la lena di ragion vien manco ,
 Nè più pensier di libertade io serbo .*

*Vinta dal sonno la vezzosa Iole
 Giacea sul prato ; e la sua vaga fronte ,
 Chiusi i lumi , splendea come orizzonte
 In cui poc' anzi si nascose il Sole .
 Nè però quelle faci , onde Amor suole
 Nudrir l' incendio mio , sentii men pronte ,
 A rinnovar l' antiche offese , e l' onte ,
 Onde ha gran tempo il tristo cuor si duole .
 Anzi pur come allor , ch' il Sol s' asconde
 Fra sottil nube in sul meriggio estivo ,
 Maggior fiamma tra noi mesce , e diffonde .
 Tale il bel ciglio , benchè ignudo , e privo
 De' guardi suoi , m' arse così , ch' altronde
 Non balenò giammai fuoco più vivo .*

Io son sì avvezzo a viver sempre in ira
 Di colei, ch'il mio cor turba, e confonde,
 Che, se un sguardo men crudo ella pur gira,
 Dico, pietosa all' Amor mio risponde.
 Così Nocchier, ch'in mar turbato aggira
 L'afflitta nave infrà le sirti, e l'onde,
 Spera salute, se un sol raggio ei mira
 Spargere il Sol, cui il fero turbo asconde.
 Ma chi da lunge il suo periglio ha scorto,
 Nè pur s'avvede, non, che prenda speme
 Del breve lume, onde quei spera il porto.
 Io lasso in mar, che più s'adira, e freme,
 Con un sol guardo i miei pensier conforto,
 Quando ogn' altro di me dispera, e teme.

Ecco il volto leggiadro, al cui splendore
 Strinsemi un tempo Amor d'aspra catena,
 Cangiato sì, che il riconosco appena,
 Per le vestigia dell'antico ardore.
 Nè sento più l'usata fiamma al core
 Qual fu di speme, e di desio ripiena,
 Ma d'una non so qual tacita pena,
 Che m'empie di pietà più, che d'amore.
 Nè so, se per mio bene entro raccoglie
 L'Anima bella il suo splendor divino,
 Per far, ch'io torni a più matura voglia.
 Sento bensì, che il guardo umile, e chino,
 E'l grave aspetto a lagrimar m'invoglia
 La sua fragil bellezza, e il mio destino.

Io sciolsi un dì ver la più vaga sponda
 Del pelago d'Amore, altri l'ottenne;
 E non è già, ch'a le nemiche antenne
 Spirasse aura più presta, o più seconda;
 Ma perch' il fato ogni mia speme affonda,
 Quei pria la vide, e 'l mio cammin prevenne,
 Nè poi mi valse (ei sì vicin pervenne)
 L'accrescer vele in aria, e remi in onda.
 Or colui posa in sulla riva amica,
 E a me lasso conviene ir contro al vento:
 Ch' Amor mi spinge inver la spiaggia antica.
 Nè volger gli occhi al mio desir consento,
 Perch' ei non legga nel mio volto, e dica,
 Quegli sì strugge di ch'io son contento.

Timido Amante in mezzo al cor concentro
 Tutte le fiamme, onde m'accese Amore,
 E studio sol, che non traluca fuore
 Una scintilla dell'ardor, c'ho dentro.
 Che se armato di speme io talor'entro
 In ardita contesa col timore,
 Breve è la pugna; e l'amoroso ardore
 Più, che mai celo nel fatal suo centro.
 Qual d'antico sepolcro all'ossa ignude
 Splende lampa, cui serba il chiuso fuoco
 D'arder gran tempo insolita virtude;
 Tal da molti anni Amor di me fa giuoco,
 Che nell'urna del cor conserva, e chiude
 La mia morta speranza, e il vivo foco.

Sull'

*Sull'erto colle , ch'il frondoso tergo
 Rivolge al Sol , ch'in occidente inchina ,
 Et tutta scorge la Città Latina ,
 Spesso il terren d'amaro pianto aspergo .
 Poiche fissando i lumi ov'è l'albergo
 Di lei , ch'a pagnar meco Amor destina ,
 Là , dico , stassi quella fera alpina ,
 Per cui tanti sospiri invan dispergo .
 Là nutre quelle sue voglie omicide ,
 Che tai non vide il Ciel dal Tago al Gange ;
 E là del mio dolor l'empia si ride .
 Arde allor d'ira il cor , poi geme , e piange :
 Tal di folgori nube avvampa , e stride ,
 Che in vento, e in pioggia poi si stempra, e frange.*

*Io non so come Amor , ch'oppresso , e vinto
 D'alto disdegno mi rimase a tergo ,
 Or passa Alpe , e Pirene , e al nuovo albergo
 Mi porta il fuoco , ch'io credeva estinto .
 Che bench'intorno al petto io m'abbia cinto
 Di feroci pensier temprato usbergo ,
 Ogn'arte , ogn'opra , ogni vigor dispergo ;
 E alfin rimango in mia ragion convinto .
 Perciò rivolto al Vincitore io grido ;
 Fuggii per tanto mar gli occhi di Iole ,
 Come or teco quì giunge il guardo infido ?
 Ma , ridendo , risponde a mie parole :
 Quale è sì strano , e sì deserto lido ,
 A cui non giunga co' suoi raggi il Sole .*

Fra

Fra l'ampia schiera de i pensieri ardenti ,
 Ch'allettano il mio cor nel proprio danno ,
 Un ne sorge talor carico d'affanno ,
 Che sembra consigliarmi in questi accenti .
 Son pur gli occhi di Iule , ond'or tu senti
 Dolce rapirti all'amoroso inganno ,
 Di vil tempra così , ch'in breve andranno
 Preda di morte , e d'ogni gloria spenti ,
 Quì langue , e passa qual notturno lampo ,
 Ch'al dubbio Pellegrin mostra il periglio
 Della scoscesa via , ma non lo scampo .
 Onde tra l'ombre al primo error m'appiglio ,
 Nella cui traccia ad ogni passo inciampo
 Sul precipizio del peggior consiglio .

Vide Amor Filli , che superba , e cruda
 Seco di sua beltà nudria pensiero ,
 E mente avversa all'amoroso impero
 Cinta d'orgoglio , e di pietade ignuda .
 Per doglia , ed ira impallidisce , e suda
 All'insolita vista il Garzon fero ,
 E vibra impaziente al cuor severo
 Stral , ch'apra il varco , ove il rigor lo chiuda .
 Ma del gran telo al sibilargagliardo ,
 Conversi i lumi la spietata Fille ,
 Velocissimo fulmina il bel guardo .
 Ed oh stupor ! da subite faville .
 Cadde nel corso incenerito il dardo ,
 Tal'era il fuoco delle sue pupille .

Ecco

Ecco la Terra, ch'all'età futura
 Di tua virtude alto vestigio serba,
 Quì per te giace ancor l'arene, e l'erba
 Di tronche membra, e d'atro sangue impura.
 Quì del perduto onor dogliosa cura,
 Riarmata conduce Asia superba;
 Ma tra sue schiere alto destin riserba
 Al tuo nome immortale alta ventura.
 Sol che l'invitta destra al ferro stenda,
 Vedrai, come smarrito il Popol empio
 Dal tuo valor l'usata strage attenda.
 E del gran campo a rinnovar lo scempio
 Fia, ch'egualmente di tua man l'offenda
 L'ardor presente, ed il passato esempio.

O Passaggier, che alle smarrite rive
 Giungi dell'Istro, se al dolor tu reggi,
 Del gran Leopoldo quì contempla, e leggi
 La morta spoglia, e le memorie vive,
 Tredicilustri, che di lui fur prive
 Le patrie Stelle, e i chiari eterni seggi,
 Resse i santi costumi, e l'auree leggi,
 Che la giustizia, e la pietà prescrive.
 Valor, senno, e fortezza egli avea seco;
 E con amor la maestade, e insieme
 Tutti i pensier, che alla virtù sann'eco.
 Giunger dovca più tardi all'ore estreme;
 Se non che d'Austria il destin sordo, e cieco
 Non udì i voti, e non mirò la speme.

*Invitto Re, che, dell'avito impero
 Sorgi al governo in sul fiorir degli anni?
 Doppo che fama ha già stancati i vanni
 Su i primi esempi del tuo cor guerriero,
 Contempra in parte omai l'ardor primiero,
 E del paterno occaso accorri a i danni,
 Ora volgendo a i marziali affanni;
 Ora all'arti di pace il tuo pensiero.
 E poichè in tanto pregio ascese il nome
 Del morto Genitor, prendi consiglio
 Da sua virtù, ch'alte vicende ha dome.
 Così farà, ch'Europa inarchi il ciglio,
 Veder senno canuto in bionde chiome,
 E vivo il Padre nell'oprar del Figlio.*

*Non perche io veggia la mia Patria farsi
 Del tuo gran sangue, e di tua cuna altera;
 Nè, perche Roma in te risplende, e spera
 Di nuovi Eroi nella tua Prole ornarsi,
 Sento Donna immortal meco infiammarsi
 Il pensier di tua lode unica, e vera;
 Ma perche il Cielo unì tutta la schiera
 In te de' pregi, che in mill'altri ha sparsi,
 Me tua grand' Alma accende, e 'l coro adorno
 Di tue virtùdi, e i candidi costumi,
 E le Muse, ch'a te siedono intorno.
 Che poi Giano, e Quirin de' tuoi bei lumi
 Vanti, l'uno il natal, l'altro il soggiorno,
 Degna gara è d'onor fra duo gran Numi.*

Que-

*Questa di gemme , e d'or lucida , e bionda
 Prora vittoriosa , e trionfale ,
 Cui del Gallico Re l'alta immortale
 Gloria d'impresè , e di trofei circonda ;
 Col gran Pompona in sen fu peso all'onda ,
 Qual Argo in Colco non sostenne uguale ;
 Co' ei seco porta l'animo reale ,
 E sue virtùdi in ver l'Adriaca sponda .
 Già d'Adria la Reina inarca il ciglio
 Sull'amirabil Nave , e sulla gloria
 Del Messaggier , ch'al grand'Arnoldo è figlio ;
 Egli ben degno d'immortal memoria ,
 Negli sculti trionfi ebbe consiglio
 Tal , ch'è gran parte della chiara Istoria .*

*Quando Maria le candid'ali aperse
 Sciolte dal nodo dell'umana vita ,
 Qual pura fiamma alla sua sfera unita ,
 Nel gran lume divin ratto s'immerse .
 Ma il santo Amor , ch'ì lumi in lei converse
 Pria di tutte l'età , ch'il tempo addita ,
 Non è , disse , in tal guisa ancor compita
 L'opra , qual prima al mio pensier si offerse .
 Il manto verginal dunque riprenda ,
 E quasi Giglio in sul natto suo stelo
 La mia Diletta a gli occhi miei risplenda .
 E all'Alma pura il bel corporeo velo ,
 Così Trono di gloria in Ciel si renda ,
 Qual già fu in Terra all'alto Re del Cielo .*

Signor , quando in tua mente eterna , e pura ,
 Quasi in tragica scena , avesti avante
 L'umane colpe così varie , e tante ,
 Che noi fean rei d'eterna morte oscura ,
 Ardesti allor di sì pietosa cura ,
 Et al doglia t'afflisse il core amante ,
 Che t'asperse la fronte , il sen , le piante
 Sudor di sangue , e ne stupì natura .
 E forse rimanea tuo petto esangue ,
 Se non che riserbollo a maggior lutto
 Quel grand' Amor, che in te giammai non langue.
 Ma quale , abime , ne cogli amaro frutto !
 Tu miri i nostri falli , e sudi sangue :
 Vediam noi le tue pene a ciglio asciutto .

Inclita Patria , già son cinque lustri ,
 Che uscii dalle tue braccia ancora imberbe ,
 Di mille giovanili idee superbe
 Le lusinghe seguendo , e i vezzi industri .
 Vidi Regni , Provincie , e Corti illustri ,
 Dove par , che fortuna il nido serbe ;
 Ma fra liete speranze , e sorti acerbe
 Scorsi alfin come ogni pensier si frustra .
 Or torno a te del folle ardir già scarco ,
 Non dell'aspro destin , che invan reprimo ,
 Di gir seguendo quella cieca al varco .
 Ma se nuov'orme da te lungi imprimo ,
 Porto meco il desio col solo incarco
 D'aver l'ultimo dì dov'ebbi il primo .

I.

Io, che d'oltre Pirene intesi il vanto
 Delli belle Arti in questo Colle ascese,
 E che l'Arcadi Muje aveano accanto
 Col dolce plettro a celebrarle intese,
 Quì venni, e portai meco il rozzo canto,
 Che primo, ha già tre lustri, Arcadia intese;
 E quì 'l consacro a i chiari ingegni, e al santo
 Nume, che guida le lor sagge imprese.
 Che se non vaglio insulle cime alzar mi
 Del bel Parnaso, e sparger di sua luce
 Gli Archi, e le Tele effigiate, e i Marmi;
 Ho gloria del pensier, che me conduce
 Fin dall' Ibero a far d'umili carmi
 Tributo a Lui, che alle bell'opre è Duce.

I I.

Ma qual folle desio mia mente induce
 A porger dono di vietata lode
 A Lui, che sua virtù tanto più gode
 Porre in silenzio, quanto più riluce?
 Forse che a tal divieto il Cielo è duce,
 Che nostri carmi volentier non ode,
 Perché ingegno mortal, quantunque prode,
 Non ha stil, che risponda a tanta luce.
 E come umana mente in van pretende
 Formar sembianza di quei pregi immensi,
 Che per lungo pensar non ben comprende,
 Tal nè al Canto, nè all'Arti ornar conviensi
 La virtù, che sì viva in lui risplende,
 Che turba la ragion, confonde i sensi.

Spef-

*Spesso avrei meco la canora Euterpe
 A far d'inni festivi inclite pompe ,
 Se non che i miei diletti Amor corrompe
 Col sottil fuoco , che nel cor mi serpe .
 Nè spero , che ragion recida , o sterpe
 Il pensier , che mia pace agita , e rompe ;
 Se priva di vigor nulla interrompe
 L'aspro lavoro dall'interno serpe .
 Quindi sorge il dolor , che il ciglio adombra ,
 Qual di basso terren pallida nebbia ,
 Che in alto poggia , e le montagne ingombra .
 Onde è vano il pensar , che scender debbia
 L'Aonio Coro infra l'orrore , e l'ombra ,
 Che il mio cor preme , e l'intelletto annebbia .*

*Se il seguir sempre in faticosa impresa
 L'orme tue vaghe , ovunque volga il passo ,
 Se comparirti innanzi afflitto , e lasso ,
 Qual'Uom , ch'a se medesimo increosce , e pesa ,
 Se de' begli occhi tuoi la fiamma accesa
 Mirar con guardo riverente , e basso ,
 E spesso altrui parer cangiato in sasso ,
 Tal'è il diletto , di cui l'alma è presa ,
 Se ciò non basta , perch' alfin t'avveda ,
 Delle ferite mie : nè de i legami ,
 Onde pur troppo Amor femmi tua preda :
 Dimmi , o fera crudel , che pensi , o brami ,
 Ch'io deggia far , perche il mio mal tu veda !
 Ma che far dovrò poi , perchè tu m'ami ?*

Io amo , e l' Amor mio sembra felice ,
 Se miro alla beltà , che m' arde il seno ;
 Che prodigio non ha l' orbe terreno
 Pari a questa d' Amor vera Fenice .
 E pur non gira il Cielo astro infelice ,
 Che in me tutto non sparga il suo veneno :
 Poiche freddo timor mi tiene a freno ,
 Sicchè le pene mie ridir non lice .
 Privo dunque di speme in me racchiudo
 L' accese voglie , dal timor già dome ,
 In guardia d' un silenzio iniquo , e crudo :
 E oppresso dal dolore io veggio , come
 E' l' amor mio d' ogni diletto ignudo ,
 E non ha di felice altro , che il nome .

Sulla riva del Peneo
 Stava Dafne ancor fastosa
 In pensar , che disdegnosa
 Già deluse il Nume Ascreo ,
 Ch' a rapirla mentre corse
 Divenir lauro la scorse .
 Corsi avea mille , e mill' anni
 Da quel dì , che mutò forma ;
 Nè però l' antica norma
 Perdè mai tra i proprj danni :
 Ch' ella ancor vegeta , e vive
 Di sue voglie acerbe , e schive .
 De' suoi rami all' ombra verde
 Mille ingegni eran conversi ,
 Con gran lode , e vaghè versi ,

I quai 'l vento pur disperde :
 Ch'a ben pochi ella risponde
 Coll'onor delle sue fronde .
 Solo un dì vicino a lei
 Diè di man Tirsi alla Lira ,
 Colla qual tai grazie spira ,
 Che innamora Uomini , e Dei .
 Bella Dafne , egli dicea ,
 Bella Dafne , amata Dea ;
 Dunque è ver , che ancor tu serbi
 Fra tue brame inique , e crude ,
 In sembianze di virtude
 I tuoi genj più superbi ?
 Dunque è ver , che mai non pensi
 Di mutar gli antichi sensi ?
 Se cangiar gli aspri costumi
 Tu volessi , e il cor feroce ,
 Tenterei colla mia voce
 Di placar gl'irati Numi ,
 E far sì , che in le tue forme
 Novamente ti trasformi .
 Non è sol d'Orfeo la cetra ,
 Che da' regni della morte
 La smarrita sua consorte
 Ritirar col canto impetra :
 Canga omai l'usanza rea
 Bella Dafne , amata Dea .
 A tal dir rise ciascuno ,
 In udir com'ei ricorda
 Vecchi amori ad una sorda ,
 Ch'ora è tronco oscuro , e bruno ;

E ridean , che il van lamento
 Spargea Tirsi in preda al vento .
 Ma la Ninfa , che tra i rami
 Riteneva umana mente ,
 Pensa udir Febo presente ,
 Che all'antico amor la chiami :
 Tal le sembra al biondo crine ,
 E alle rime alte , e divine .
 E omai stanca di star sempre
 Sotto il vel di dura scorza ,
 Apre il cuore a nuova forza ,
 Che l'invoglia a cangiar tempre ;
 Volge a Tirsi il vago ciglio ,
 E d'amar prende consiglio .
 Cedè appena al nuovo affetto ,
 Che ogni ramo si disciolse ,
 E alla prima effigie volse
 Il bel volto , il fianco , il petto :
 Tal sen va la rozza veste
 Col rigor , ch'ella detesta .
 Era pur bella a vederse
 Da quel tronco apparir fuore ,
 Con miracolo maggiore
 D'allor quando i rami aperse ;
 Poiche puote lunga etade
 Conservar tanta beltade .
 Nero ha il crine , e bianco il volto ,
 Come l'alba in orizzonte ;
 Che ha la notte in sulla fronte ,
 Ed il dì nel viso accolto ;
 Non così bella sorgea

Dalle spume Citerea .
E pentita dell'asprezza
Già mostrata al caro Amante ,
Verso lui muove altrettante
Dolci grazie , e l'accarezza ;
E poi ch'altra si ravvisa
Cangiar nome ancor s'avvisa .
Non più Dafne , disse , io voglio ;
Che verun giammai mi nome :
Resti pur l'ingrato nome
Alla fronde , ch'io mi spoglio :
Resti ancor l'aspro soggiorno ,
Nè più qui farò ritorno .
Così detto , al dubbio affanno ,
Che ondeggiava a Tirsi in viso ,
Che non era il Dio d'Anfriso
Ben notò ; ma dell'inganno
Non le increbbe : che ha gentile ,
Quando Febo , aspetto , e stile .
Duo bei rami coglie alfine
Della sua spogliata fronda ,
E coll'uno a se circonda ,
E coll'altro a Tirsi il crine .
Che ambedue portan corona
Nel bel Regno d'Elicona .
Che non men di Tirsi appresa
La grand'arte avea la bella ,
Coll'armonica favella ,
Che da tanti aveva intesa :
Sembra Tirsi il biondo Dio ,
E la Ninfa , Enterpe , o Clio .

*Ma seguendo il suo pensiero
 L'alta Coppia il cammin prese,
 E dell' Arcade Paese
 Cittadini ambo si fero ;
 E la bella qual risolse ,
 Quà d' Aglaura il nome tolse .
 Scese allora il santo Imene ,
 Che ambedue stringe , ed allaccia ;
 Mentre poi l'un l'altro abbraccia ,
 Risonar l'acque , e l'arene ,
 E rispose il Ciel , e l' Aura ,
 Viva Tirsi , e viva Aglaura .*

D*A quel dì , che ria fortuna
 Mi portò d' Arcadia fuora ,
 E mi trasse ardita prora
 Dove il giorno a noi s'imbruna ,
 Fin di là dal lido Ibero
 Mi seguì di lei pensiero .
 Meco ognor la bella immagine
 Di sì nobile Adunanza
 Lusingò la mia speranza ,
 Oltre l'Ebro , ed oltre il Tago ;
 E mi fean di rieder brama
 Di lei sola amore , e fama .
 Era già sei volte , e sei
 Ritornate Filomena
 A narrar l'antica pena ,
 Quando anch'io ritorno fei .
 Fei ritorno , e vidi come
 Sol vivea d' Arcadia il nome .*

*Poiche giunto al Bosco amico ,
Che lasciai carico d'onore ,
Lo rividi in atro orrore
Pianger seco il lustro antico ,
E nutrir l'alma foresta
Solitudine funesta .*

*E la misera Siringa ,
Il cui suon tant'alto ascese .
Tra le frondi al suol distese
Girue lacera , e solinga ;
E le Leggi in marmo sculte
Starfi inutili , ed inculte .*

*Nè i Pastori in cerchio accolti
Far corona al noto fonte ;
Nè gli armenti intorno al monte
Vidi al pasco andar disciolti :
Di spavento il tutto ingombra
Rio silenzio , e pallid'ombra .*

*Tal dolor non ha Bifulco ,
Che ove scorse adulto il seme ,
Trova poi colla sua speme
Calpestato , e nudo il solco ;
Quale in me produsse affanno
Il veder d'Arcadia il danno .*

*Dove sei gridar volea ,
Bella Arcadia ? quando io sento
Interrompermi il lamento
Da un pensier , che mi dicea :
Non permisero anco i Fatti ,
Qual tu pensi , i dì spietati .
Vive Arcadia , e s'è possente*

Vive

*Vive ancor , che i suoi confini
 Oltre i Popoli Latini
 Dilatò di gente in gente ,
 Come vite intorno vaga ,
 Che i suoi pampini propaga .
 Vedi là come circonda
 Di sue glorie e l'Arbia , e il Remo ,
 E Liguria , e il bel terreno ,
 Che il Sebeto , e il Pò seconda ;
 Ed ogni altro , ov'ella pose
 Sue Colonie alte , e famose .
 Che se or lascia il crine inculto ,
 Ella par nobil Matrona ,
 Che alle Figlie insegna , e dona
 Di sua prima etade il culto ;
 Ed in lor più viva apprezza
 La negletta sua bellezza .
 Nè però sì inutil giace ,
 Che in se stessa ancor non splenda :
 Tu vedrai come raccenda
 Del suo primo onor la face :
 Odi là tromba , che addestra
 All'Olimpica Palestra .
 A tal suon venuto a volo
 Veggio in questa ignota parte
 Prepararsi alla grand'arte
 Di Pastori un forte stuolo ,
 Che cantando Arcadia ponno
 Risvegliar dal lungo sonno .
 Ma com'è , che io miro , ah! lasso ,
 D'Urne infauste aspri lavori ,*

E di chiari, almi Pastori
 Sculto il nome in più d'un sasso!
 Abi che parmi a tal cordoglio
 Navigar di scoglio in scoglio!
 Dunque allor, che a nuova sorte
 Sorger penso Arcadia estinta,
 La vegg'io pallida, e tinta
 Del color dell' altrui morte?
 E mischiar fra i suoi perigli
 Mesti amplessi a i morti figli?
 Ma chi son, cui di tal gloria
 Renderà l'anime eterne
 Delle lagrime materne
 L'epicedica memoria?
 Leggo Anicio, Anicio il saggio,
 Che fu d'Arno il più bel raggio.
 Là quel marmo Nicio esprime
 Cui lontan mostrar fur use
 Le fatidiche sue Muse
 Quel gran mal, che Italia opprime.
 Segui, Arcadia, all'Urne accanto
 Il giustissimo tuo pianto.
 Forte amor d'ambo mi prese.
 Quando mossi al gran cammino
 D'Occidente, e un bel destino
 Mi condusse in lor paese;
 Ed udj da i labbri loro,
 Di bei carmi uscir tesoro.
 Ecco Eugenio in quella tomba,
 Che alle Muse ancor dà legge;
 E Lacon colà si legge,

Che

Che animò l'Epica Tromba.
 Seguì Arcadia all'urne accanto
 Il giustissimo tuo pianto.
 Ecco Ismenio il cui gran zelo
 Illustrò le sagre carte :
 Vedi Eron , cui diè grand'arte
 Misurar la Terra , e il Cielo .
 Abi perche , morte , n'invole
 S' grand' Alme al mondo sole ?
 Jasiteo colà si nota ,
 Che condusse i dì famosi
 Ricercando i lumi ascosi
 Dell'etade più rimota :
 Non vide ei qual lume altero
 Diè sua Patria al Mondo intero .
 Quì Teron scritto vegg'io ,
 È vicino Ofelte il grande :
 Tal di lor fama si spande ,
 Che non fian preda d'oblio .
 Seguì Arcadia all'Urne accanto
 Il giustissimo tuo pianto .
 Ma poiche cessato avrai
 Dal dolor de i mesti ufficj ,
 Deb richiama i dì felici ,
 Da cui lungi ancor tu vai ;
 E consegna a i tuoi concenti
 Lo splendor d'Eroi viventi .
 Nè più sia , che te , qual belva ,
 Che abbia veltro invan seguita ,
 Veggia timida , e smarita
 Trapassar di selva in selva ;

*Ma t'accoglia in dolce nido
 Stabil sorte, e fermo lido.
 Oh se il Cielo i dì consenta
 Più sereni al grande ALBANO;
 E dal cenno di sua mano
 La discordia alfin sia spenta,
 Breve età fia, che maturi
 I tuoi voti, e i nostri augurj!*

TIRSI LEUCASIO.

Q*Uando i' men vo verso l'Ascrea Montagna,
 Mi si accoppia la Gloria al destro fianco:
 Ella dà spirti al cor, forza al piè stanco,
 E dice: andiam, ch'io ti farò compagna.
 Ma per la lunga inospita campagna
 Mi si aggiunge l'Invidia al lato manco;
 E dice: anch'io son teco; al labbro bianco
 Veggo il veneno, che nel suo cor stagna.
 Che far degg'io? Se indietro io volgo i passi,
 So, che Invidia mi lascia, e mi abbandona:
 Ma poi fia, che la Gloria ancor mi lassi.
 Con ambe andar risolvo alla suprema
 Cima del Monte. Una mi dia corona;
 E l'altra il vegga, e si contorca, c frema.*

Chi

Chi è Costui ; che in sì gran pietra scolto
 Siede gigante , e le più illustri , e conte
 Opre dell' arte avanza ; e ha vive , e pronte
 Le labbra sì , che le parole ascolto ?
 Questi è Mosè ; ben mel diceva il folto
 Onor del mento , e 'l doppio raggio in fronte :
 Questi è Mosè , quando scendea dal Monte ,
 E gran parte del Nume avea nel volto .
 Tal' era allor , ebe le sonanti , e vaste
 Acque Ei sospese a se d'intorno ; e tale ,
 Quando il mar chiuse , e ne fe tomba altrui .
 E voi , sue Turbe , un rio Vitello alzaste !
 Alzata aveste Immago , a questa eguale :
 Ch' era men fallo l'adorar Costui .

Alfin col tescchio d'atro sangue intriso
 Tornò la gran Giuditta ; e ognun dicea :
 Viva l'Eroe . Nulla di donna avea ,
 Fuorchè il tessuto inganno , e 'l vago viso .
 Corser le Verginelle al lieto avviso :
 Chi 'l piè , chi 'l manto di baciare godea :
 La destra nò : ch'ognun di lei temea ,
 Per la memoria di quel Mostro ucciso .
 Cento Profeti alla gran Donna intorno :
 Andrà , dicean , chiara di te memoria ,
 Finchè il Sol porti , e ovunque porti il giorno .
 Forte Ella fu nell'immortal vittoria ;
 Ma fu più forte allor , che fè ritorno :
 Stavasi tutta umile in tanta gloria .

I.

*Invan resisti ; un saldo cuore , e fido
 Tu vanti invano , e sia pur ghiaccio , o smalto:
 Renditi alle mie voglie , o què t'uccido :
 Disse Tarquino , colla spada in alto ;
 Nè sola te , ma te col servo ancido ;
 E poi dirò , che in amoroso assalto
 Ambo vi colsi . Alzò la Donna un grido :
 Giove : ma non udia Giove dall'alto .
 Ella dopo il fatale aspro periglio ,
 Che fe ? si uccise , e nel suo sangue involta ,
 Spirò ; ma con improvvido consiglio .
 Render si al fallo , e poi morir , non basta ;
 Pria morir , che peccare . Incanta , e stolta ,
 Ebbe in pregio il parer , non l'esser casta .*

II.

*Che far potea la sventurata , e sola
 Sposa di Collatino in tal periglio ?
 Pianse , pregò , ma invano ogni parola
 Sparse , invano il bel pianto uscì dal ciglio .
 Come a Colomba , su cui pende artiglio ,
 Pendeale il ferro in sull'eburena gola :
 Senza soccorso , oh Dio , senza consiglio ,
 Che far potea la sventurata , e sola !
 Morir , lo so , pria che peccar , dovea ;
 Ma quando il ferro del suo sangue intrise ,
 Qual colpa in se la bella Donna avea ?
 Peccò Tarquinio , e il fallo ei sol commise ,
 In lei , ma non con ella . Ella fu rea
 Allora sol , che un'innocente uccise .*

O della stirpe dell'invitto Marte
 Verace figlio, a cui cedè pugnando
 Ogni del Mondo più remota parte,
 Non che il Belga, il German, l'Anglo, il Normādo;
 Parmi dal Tebro in quel gran dì mirarte,
 Quando la forte destra in man rotando,
 La manca in alto sostenea le carte,
 Posto lo scudo al dorso, e in bocca il brando.
 Ed oh, qual sei quì fermo oltre il costume,
 Tal fossi stato al Rubicone in riva
 Fermo, senza spronar di quà dal fiume,
 Che il Tebro, e il Mondo, ah non avrian veduto,
 Nè la Patria al tuo piè gemer cattiva,
 Nè te, steso nel sangue appiè di Bruto.

Quando Matilde al suo Sepolcro accanto
 La mesta d'Innocenzo Urna scoprì:
 Ahimè il buon Padre (e interrompèa col pianto
 Gli accenti) ahimè, dicea, ch'egli morì.
 Or chi l'Impero, e chi la gloria, e il vanto
 S'è ben custodirà del dono mio?
 E in qual parte del Cielo eccelsa tanto
 N'andò, che in Ciel nè meno or lo vegg'io?
 Così piangea la real Donna; e il duolo
 Crescea, mirando l'Urna umile, incolta;
 Benche superba del gran nome solo.
 Non lungi era la Fama, e disse; Ascolta,
 Non ti lagnar: vive Innocenzo, e solo
 La pompa di se stesso ha quì sepolta.

O Pellegrin , che in questa selva il piede
 Volgendo vai , sappi , che quì vivea
 Illustre Donna eccelsa ; anzi pur Dea ;
 Poiche Donna simile il Sol non vede .
 Diella il gran Giove a noi , perche a noi fede
 Fosse di quanto oprar Giove sapea ;
 Poi le rapì : che forse ei non avea
 Tanto serbato al Ciel , quanto a noi diede .
 Questa è Colei , che fè l'alto de' suoi
 Regni rifiuto ; e doppj ebbe trofei
 Degl'ingegni Reina , e degli Eroi .
 Cerchi l'augusto nome di Costei ?
 Chiedilo all'opre , se saper tu'l vuoi :
 Che tal non ebbe il Mondo altra , che Lei .

Per far ferti ad Alnano , io veggio ir pronte
 L'Arcade squadre in queste parti , e in quelle ,
 E chi di gigli il prato , e chi di belle
 Viole spoglia il margine del fonte .
 Come nascono i fiori in piaggia , in monte ,
 Se nascesser così nel suol le stelle ,
 Anch'io farei ghirlanda ; e sol con elle
 Cinger vorrei la gloriosa fronte .
 Ma poiche April fiori , e non stelle apporta ,
 Nè basta o lauro , o palma a i sommi Eroi ,
 Non che il bel giglio , o la viola smorta ;
 Le tue virtù , Alnano , i pregi tuoi
 A te faran ghirlanda : il Sol non porta
 Altra corona , che de' raggi suoi .

Poi-

*Poiche dell'empio Trace alle rapine
 Tolse il Sarmata Eroe l'Austria, e l'Impero
 E più sicuro, e più temuto alfin
 Rese a Cesare il soglio, il soglio a Piero;
 Vieni d'alloro a cornarti il crine.
 Diceva il Tebro all'immortal Guerriero:
 Aspetta le famose onde Latine
 L'ultimo onor da un tuo trionfo altero.
 Nò, disse il Ciel: tu; c'hai sconfitta, e doma
 L'Asia, o gran Re, ne' maggior fasti sui,
 Vieni a cinger di stelle in Ciel la chiama.
 L'Eroe, che non potea partirsi in dui,
 Prese la via del Cielo; e alla gran Roma
 Mandò la Sposa a trionfar per lui.*

*Io veggio entro una bassa, e vil capanna
 Un Pargoletto, che pur dianzi è nato,
 Fra'l rigor d'aspro verno, abbandonata
 Su paglia, e fieno, e foglie d'alga, e canna.
 Veggio la bella Madre, che si affanna,
 Perche sel vede in sì povero stato.
 Misero! Ei sta di due Giumenti al fiato;
 Misero? Ah' questi è Dio, nè il cor s'inganna.
 Quel Dio, che regge il Ciel, regge gli orrendi
 Abissi; e fa su noi nascer l'Aurora,
 E il lampo, e il tuono, e i fulmini tremendi.
 Ma un Dio, se stesso in sì vil foggia onora?
 Vieni, o Superbo; e l'umiltate apprendi
 Da quel Maestro, che non parla ancora.*

Mor-

*Morte , il tuo fero artiglio invan si stende :
 Non son per te sì gloriose prede .
 Ecco Maria , che dal Sepolcro ascende
 Più che mai bella in ver l'eterea sede .
 Ed oh qual pompa ! Ecco , ove Cintia splende ,
 Passa , e la Luna le fa soglio al piede ;
 Oltre si avvanza , e dove il Sol s'accende
 Farle ammanto co i raggi il Sol si vede .
 Giunge all'ultime Stelle alto lucenti ;
 Là s'incorona ; il Ciel s'aprio : scorgete
 Venirle incontro le beate Genti ,
 Gli Angeli , il Figlio ; Oh sante gioie , e liete ,
 Chi può ridirle ? Serafini ardenti ,
 Ditele voi , se dir tanto potete .*

C A N T O

*Il Gondolier , sebben la notte imbruna ,
 Remo non posa , e fende il mar spumante ,
 Lieto cantando a un bel raggio di Luna :
 INTANTO Erminia infrà le ombrose piante
 Nè , perche roco ei siasi , o dolce ei cante ,
 Biasmo n'acquista , o spera lode alcuna ;
 Canta così , perch'è de' carmi amante ,
 Non perche il sordo mar cangi fortuna .
 Tal mi son'io , che già per lungo errore
 Solco un vasto Oceano ; e veggio , o parmi
 Non lunge il porto ; e canto inni d'amore .
 Non canto nè per glorioso farmi ;
 Ma vo passando il mar , passando l'ore ,
 E in vece degli altrui canto i miei carmi .*

*In quella età, ch'io misurar solea
 Me col mio Capro, e'l Capro era maggiore,
 Io amava Clori, che insin da quell'ore
 Meraviglia, e non Donna a me pareva.
 Un dì le dissi: io t'amo; e'l disse il core;
 Poiche tanto la lingua non sapea;
 Ed ella un diemmi, e mi dicea:
 Pargoletto, ah non sai, che cosa è Amore.
 Ella d'altri s'accese, altri di lei;
 Io poi giunsi all'età, ch'uom s'innamora,
 L'età degl'infelici affanni miei.
 Clori or mi sprezza, io l'amo insin d'allora:
 Non si ricorda del mio amor costei;
 Io mi ricordo di quel ancora.*

*Ardo per Filli. Ella non sa, non ode
 I miei sospiri; io pur l'amo costante:
 Che in lei pietà non curo; amo le sante
 Luci, e non cerco amor, ma gloria, e lode.
 E l'amo ancor, che 'l suo destin l'annode
 Con sacro laccio a più felice amante;
 Che 'l men di sua bellezza è 'l bel sembiante;
 Ed io non amo in lei quel, ch'altri gode.
 E l'amerò, quando l'età men verde
 Fia, che al seno, ed al volto i fior le toglia;
 Ch'amo quel bello in lei, che mai non perde.
 E l'amerei, quand'anche orrido avello
 Chiudesse in sen l'informe arida spoglia:
 Che allor quel, ch'amo in lei, saria più bello.*

O *Viioletta* bella , che ti stai
 Tra foglia , e foglia , infrà la molle erbetta ;
 E il suol d'odori , e l'aere empando vai ,
 Vaga , gentil , vezzosa *Violetta* ;
 Sul margo a un sì bel rivo io so che fai :
 Sorta è già l' *Alba* , il *Sol* da te s'aspetta ;
 Ma non già quel , che in *Cielo* il carro affretta :
 L'altro mio *Sol* , che il *Sol* vince d'affai .
 Deb quando egli verrà , cortese fiore ,
 Digli , che tante stille onde se' pieno ,
 Non son dell' *Alba* , ma del mio dolore .
 E se fia , che ti colga , e ponga in seno ,
 Scendi alla manca parte , e digli al core :
 Tirsi aspetta pietade , o morte almeno .

Dalla più pura , e più leggiadra stella ,
 Ch'empiea tutti di luce i regni sui ,
 Ne scelse Iddio la più bell' *Alma* , e quella
 Mandò quaggiuso ad abitar tra noi .
 Ma poi crebbe sì vaga , e tanto bella ,
 Ch'ei disse : ah non è più degna di voi ;
 E la tolse a' profani , e in sacra cella
 Per se la chiuse ; e cosa era da lui .
 Vago il mirarla , or che fra velo , e velo
 Tramanda un lume da' begli occhi fuore ,
 Come di *Sol* trà nube , e nube in *Cielo* !
 Fora cieco ogni sguardo , arso ogni core
 Al raggio , al lampo , alle faville , al telo ,
 Se in parte non copria tanto splendore .

*Un cestellin di paglie un dì tessea
 Tirsi cantando a piè d'un verde alloro :
 Dentro vi chiuse un bacio ; e poi dicea :
 Vanne in dono a colei , per cui mi moro .
 Piacque l'opra ad Amor . Dentro al lavoro
 Vezzi alla Madre tolti anch'ei chiudea ;
 E in un le punte di que' dardi d'oro ,
 Che scelti sol per le bell' Alme avea .
 Quando l'aprì la semplice Nigella ,
 Il bacio del Pastor corse non tardo
 A prender loco in sulla fronte bella .
 Ogni vizzo si sparse al viso , ond'ardo :
 Verso il ciglio volaron le quadrella ;
 E son quelle , ch'ognor vibra col guardo .*

*Se è ver , che ogn'Uomo integro era da pria ;
 Ma poi si sciolse , e in duo partillo il Fato ,
 Tal che in questo ognun cerca , ed in quel lato
 Quella parte di se , che aver solia ,
 Certo , o Filli , sei tu l'altra già mia
 Parte , onde integro , e lieto era il mio stato .
 Ben ti conosce il cor , ch'egro , e turbato
 Langue , e a te ricongiunto esser dovia .
 Ma il Ciel non volle , ch'io superbo andassi
 Di mia gran sorte in te vivendo ; e poi
 Te far men bella , perche in me ti stassi ;
 Quindi divisi ei volle ambeduo noi ;
 Perch'io quanto a me manca in te mirassi ,
 E tu scorgessi me quanto tu puoi .*

O Luccioletta, che di qua dall'Orno
 Or voli, or su le belle ali ti stai,
 Teco avendo per l'ombre ovunque vai
 Una favilla dell'estinto giorno.
 Vieni, che brama Filli averti intorno;
 Vieni; e intorno le porta i tuo' bei rai;
 Così Fanciul te non uccida mai,
 Per farsi il volto di tua luce adorno.
 O Luccioletta, vieni ov'è Costei:
 Che potrai farti bella, oltre il costume,
 Anco in la parte, dove oscura sei.
 Ma tu, più lunge ancor volgi le piume;
 C'è anzi temi, che manchi accanto a Lei,
 Come al raggio del Sol manca il tuo lume.

Al tribunàl d'Amore un dì n'andoi,
 E dissi: o sommo Giudice de' cori,
 Io pianfi, e piango ognor, che l'empia Clori
 Mio cor si tolse, e nol mi rese mai.
 Rispose l'Avversaria: Io tel rubai?
 Tu mel donasti. Or qual s'udio ne' Fori
 Legge d'antichi, o di novelli Amori,
 Che renda io quel, che tu donato m'ai?
 E quando (soggiuns'io) l'Alma donata
 T'avessi ancor, giust'è, che si ritoglia
 Un sì gran dono a chi si rese ingrata.
 Allora Amor, che in un giudica, e regna:
 Costei tiene il tuo cor? Tu sempre in doglia?
 Ciascuno in suo possesso si mantegna.

*Nacque a Tirinto ier (che gaudio ha il core !)
 Un Fanciullin di mille vezzi adorno ;
 Scielga candide pietre ogni Pastore ,
 E segni la più bella un sì bel giorno .
 Corra ogni Ninfa al Pargoletto intorno
 Qual di un bacio l'onori , e qual di un fiore ;
 Rinnuovi Arcadia mia nel suo soggiorno .
 Quel , che se Cipro , quando nacque Amore .
 Et tu , vago Bambin , degno de' tuoi ,
 Cresci ; che il Tempio , e la Palestra , molto
 Spera in te rinnovar de' prischi Eroi .
 Cresci , e col minor pregio in te raccolto
 Vinci il maggior d'altrui ; vinci se puoi ,
 Al canto il Genitor , la Madre al volto .*

*Stassi di Cipro in sulla spiaggia amena
 Un'alta Reggia , dove Amor risiede .
 Colà mi spinfi ; e del Regnante al piede
 Presentai carta d'umiltà ripiena .
 Sire (il foglio dicea) Tirsi , che in pena
 Servìo fin'or , la libertà ti chiede ;
 Nè crede orgoglio il domandar mercede ,
 Dopo sei lustri di servil catena .
 La carta ei prese , e in essa il volto affisse ;
 Ma legger non potea , ch'egli era cieco ;
 E conobbe il suo scorno , e se n'affisse .
 Indi con atto disdegnoso , e bieco ,
 Gittomi in faccia lo mio scritto , e disse :
 Dallo alla Morte : ella ne parli meco .*

*Tal mi fe piaga un Garzon fero , e rio ,
 Che esser già credo , e son di vita spento ;
 Nè stupisco esser morto , ma che il mio
 Cuore pria non morì nel suo tormento .
 Odo già per la selva alto lamento ,
 E pianger Ninfe , e dir : Tirsi morio ;
 Ma s'io morii , come la doglia or sento ,
 Tra chi mi piange , e come piango anch'io ?
 Ah forse non piangh'io ; ma per le smorte
 Guance è il cadaver mio , che stille amare
 Versa , per l'uso antico di sua sorte ;
 E s'io pur peno ancor , questo è il penare ,
 Ch'an dato i fati a me dopo la morte ;
 Poichè in vita fui reo di troppo amare .*

*Quando per girne al Ciel di morte a scerno ,
 Risorgerem da i cupi avelli , e mesti ,
 Chi più bei pregi ebbe vivendo , in questi
 Prevalerà nel regno alto , e supernio .
 Donna , che in questo basso , e mortal verno
 Fior di tanta beltate in volto avesti ,
 Quanto n'avrai su ne' giardin celesti
 Sparsa de' rai del sommo Sole eterno .
 Ed io , che amai già tanto in doglia , in foco ,
 Quanto amerò , la dove fuor d'affanno
 Ogni ben s'ama in un sol bene accolto !
 Non puote invidia in Cielo aver più loco ;
 Ma se 'l potesse ; i più bei spirti avranno
 Invidia a me del core , a te del volto .*

*Vago, leggiadro, caro fanciullino,
 La tua germana ov'è? più non la vede
 L'usato fonte, e 'l bel colle vicino:
 Dimmi: ove andò col gregge, e quando riede?
 Se dir lo sai, vo darti un porporino
 Pomo, maggior di quel, che Albin ti diede:
 Dillo, e ti serbo un bel verde Augellino,
 Cui lega un lungo filo il manco piede.
 Tu taci? o ingrato pur, quant'ella è ingrata;
 Narrar non ti vo più miste co' baci
 Le dolci sole della bella Fata.
 Ma tu chiami la Madre? (oh' miei fallaci
 Voti!) la Madre, ch'è già meco irata!
 Prenditi il pomo, semplicetto, e taci.*

*E qual sul Tebro pellegrina, e rada
 Bellezza splende, che tutt'altre lascia
 Bellezze addietro: onde chi a lei sen vada,
 Qual chi va incontro al Sole, il ciglio abbassa?
 Vedi l'aura, che scherza, e le dirada
 De' capei sparsi la biond'aurea massa:
 E lei, qual' Astro, che per notte cada,
 Segnar le vie di luce ovunque passa.
 Cintia, direi, che fosse, o Citerea:
 Ma quella, e questa, e cento Dei superni
 Son sole, che sognò la Gente Achea.
 Dubbiando io vo, se forse in uman velo
 Qualch' Angelo a noi scese. Angeli eterni
 Siete vui tutti, o pur non tutti, in Cielo?*

Cento vezzosi pargoletti Amori

Stavano un dì scherzando in riso, e in giuoco.

Un di lor cominciò: si voli un poco.

Dove? un rispose; ed egli in volto a Clori.

Disse; e volaron tutti al mio bel fuoco,

Qual nuvol d' Api al più gentil de' fiori.

Chi 'l crin, chi 'l labbro tumidetto in fuori,

E chi questo si prese, e chi quel loco.

Bel vedere il mio ben d' Amori pieno!

Dui colle faci eran negli occhi; e dui

Sedean coll' arco in sul ciglio sereno.

Era tra questi un Amorino, a cui

Mancò la gota, e 'l labbro, e cade in seno.

Disse a gli altri: Chi sta meglio di nui?

La prima volta, ch'io m'avvenni in quella

Ninfa, che il cor m'accese, e ancor l'accende,

Io dissi: è Donna, o Dea, Ninfa sì bella?

Giunge dal prato, o pur dal Ciel discende?

La fronte inchino in umil'atto; ed ella

La mercè pur d'un guardo a me non rende;

Qual vagheggiata in Cielo, o Luna, o Stella,

Che siegue altera il suo viaggio, e splende.

Chi detto avesse a me: Costei ti sprezza;

Ma un dì ti riderai del suo rigore:

Che nacque sol per te tanta bellezza.

Chi detto avesse ad ella: il tuo bel core

Sai chi l'avrà? Costui, ch'or non si apprezza.

Or negate i miracoli d' Amore.

*Sognai sul far dell' Alba, e mi pareva ,
 Ch'io era trasformato in Cagnoletto .
 Sognai , che al collo un vago laccio avea ,
 E una striscia di neve in mezzo al petto .
 Era in un praticello , ove sedea
 Clori di Ninfe in un bel Coro eletto ;
 Io d'ella , ella di me , prendeam diletto ;
 Dicea : corri , Lesbino ; ed io correa .
 Seguia : dove lasciasti , ove sen giò
 Tirsi mio , Tirsi tuo : che fa , che fai ?
 Io già latrando , e volea dir : son'io .
 Mi accolse in grembo , in duo piedi m'alzai ,
 Inchinò il suo bel labbro al labbro mio :
 Quando volea baciarmi , io mi svegliai .*

*Tornami a mente quella trista , e nera
 Notte , quando partii dal suol natìo ,
 E lasciai Clori , e pianger la vid'io
 Non mai più bella , e non mai meno altera .
 O quante volte : addio , dicemmo : addio .
 E il piè , senza partir , restò dov'era !
 Quante volte partimmo , e alla primiera
 Orma tornaro il piè di Clori , e il mio !
 Era già presso a discoprirne il Sole ,
 Quando le dissi alfin : ma che le dissi ,
 Se il pianto confondeva le parole ;
 Partii , che cieca sorte , e destin cieco
 Volle così ; ma come abi mi partissi
 Dir non saprei : So , che non son più seco .*

Pres-

*Presso è il dì, che cangiato il destin rio ,
 Rivedrò il viso , che fa invidia a i fiori ;
 Rivedrò que' begli occhi , e in que' splendori
 L' Alma mia , che di là mai non partìo ;
 Giunger già parmi , e dirle : o fida Clori .
 Odo il risponder dolce : o Tirsi mio .
 Rileggendoci in fronte i nostri amori ,
 Che bel pianto faremo , e Clori , ed io !
 Ella dirà : dov'è quel gruppo adorno
 De' miei crin , ch' al partire io ti donai ?
 Ed io : miralo , o bella , al braccio intorno .
 Diremo , io le mie pene , ella i suoi guai .
 Vieni ad udirci Amor , vieni in quel giorno ,
 Qualche nuovo sospiro imparerai .*

*Due Ninfe , emule al volto , e alla favella ,
 Muovon del pari il piè , muovono il canto :
 Vaghe così , che l'una all'altra accanto
 Rosa con Rosa par , Stella con Stella .
 Non sai , se quella a questa , o questa a quella
 Toglia , o non toglia di beltate il vanto .
 E puoi ben dir : null'altra è bella tanto ;
 Ma non puoi dir di lor : questa è più bella .
 Se innanzi al Pastorello in Ida affiso
 Simil coppia giungea , Vener non fora
 La vincitrice al paragon del viso .
 Ma qual di queste avrebbe vinto allora ?
 Nol so ; Paride il pomo avria diviso ;
 O la gran lite penderebbe ancora .*

Amor

Amor si affide alla mia Filli accanto;
 Amor la siegue ovunque i passi aggira;
 In lei parla, in lei tace, in lei sospira,
 Anzi in lei vive; ond'ella, ed ei può tanto.
 Amore i vezzi, Amor le insegna il canto;
 E se mai duolsi, o se pur mai si adira,
 Da lei non parte Amore; anzi si mira
 Amor nelle bell'ire, Amor nel pianto.
 Se avvien, che danzi in regolato errore,
 Darle i moti al bel piede Amor riveggio,
 Come l'auretta quando muove un fiore.
 Le veggio in fronte Amor, come in suo seggio,
 Sul crin, negli occhi, in sulle labbra Amore.
 Sol d'intorno al suo cuore, Amor non veggio.



Io veggio, ahimè, che il biondo crin si annegra,
 Anzi v'è filo incanutito, e bianco:
 Quel brio dov'è, quel brio libero, e franco
 Dell'età fresca, giovenile, allegra?
 Ah! che sparirò i lieti giorni, ed egra
 Sen vien vecchiezza, e mi si affide al fianco.
 Saria di pianger tempo, e non pur anco
 Cantar Febo in Anfriso, e Giove in Flegra.
 Tempo saria, le non più bionde chiome
 Spogliar del vano alloro, e in Pindo il seggio
 Lasciando, i passi, e il cuor volgere altrove.
 E saria tempo di pensar, siccome
 Morte n'aspetta in fier sembiante; e deggio
 Irmen con ella, ah! non so quando, e dove.

*Sotto mi cadde quel Destrier feroce ,
 Che per dirupi abì mi guidò nel corso :
 Misero ! e a me non giova , e a lui non noce !
 Scuoter la destra , orcb'egli ha infranto il morso.
 Ei giace , e morde il suolo : io nell'atroce
 Periglio piango , tal , che a Tigre , ad Orso
 Farei pietate ; e spingo alto una voce ,
 Che il Ciel percuota , e vorrei pur soccorso .
 Ma se t'invoco , orchè giacendo io manco ,
 Non mi soccorrèr nò : chiudi la porta ,
 Gran Dio , del Cielo a' miei sospir pur anco ;
 Che se risorgo , io non ho fren , nè scorta ;
 E senza il freno , e con gli sproni al fianco ,
 Signor , chi sa , dove il Destrier mi porta .*

S Tandomi all'ombra di un'antico alloro
 Vario , e strano spettacolo m'apparse ,
 Ch'io 'l pensò , e il credo appena io , che 'l vedea.
 Io vidi un Giglio dalle foglie d'oro
 Su vago stelo di smeraldi alzar se ,
 E cento fiori , e cento intorno avea .
 Ciascun di lor pareva
 Voler co' pregi del congiunto odore
 Vincere il regio Fiore ;
 Ed ei vinceali , quanto le superbe
 Schiere de' vinti fior vinceano l'erbe .
 Indi del Colle in sulla cima aprica
 Gloriosa mirai Palma sublime ,
 Che mille imprese incise ha sulla scorza ;
 Stringesi incontro a lei Gente nimica

Invidiosa dell'eccelse cime ,
 E si appende a' bei rami , e al suol la sforza ;
 Ma non cede alla forza
 L'inclita Pianta , e più si spinge in alto ,
 Quanto è maggior l'assalto :
 E seco alza i nimici : e qual si vede
 Pender piangendo ; e qual caderle al piede .
 Stavasi appiè del Colle un Leon fero ,
 Ma di sì bella masstate adorno ,
 Che alletta , e piace , allor ch'ei dà spavento .
 Lo cinge intorno esercito guerriero
 Di Fere ; e tanta ei ne fa strage intorno ,
 Che non sembra un Leon , ma sembran cento .
 Strano , ma bel portento :
 Ch'io era di mirar quasi già stanco ,
 Ei nò di vincer'anco ;
 Pago non è , se mille Fere uccida ,
 Stassene , e rugge , e più ne chiama , e sfida .
 Volgomi al Ciel per dire ; oh Ciel , che fia ,
 Cielo , e quai meraviglie io veggio in terra !
 Chi mi svela i misteri a parte a parte ?
 E veggio il Sol , che mille a fronte avia
 Nubi , e tutti i Pianeti a fargli guerra
 Sotto la scorta dell'acceso Marte .
 Io non so dirvi in carte
 Quel , che fa 'l Sol delle minori Stelle .
 Ei le combatte , ed elle
 Cedono il Polo ; ogn'altra nube intanto
 O fugge , o sotto al Sol si scioglie in pianto .
 Tornai col guardo in terra ; ed ecco io vidi
 Fiume venir , che mena onde reali ,

E vidi insulle rive un popol folto .
 V'è chi vorria far'argine in su i lidi ,
 Altri pensa alla fuga , e chiede l'ali ,
 E pensa imprigionarlo altri più stolto .
 Ma già rotto , e disciolto
 Esce dall'alveo il flutto , e seco tragge
 Domini , armenti , e piagge ,
 E più popol non veggio , argini , o sponda ,
 Ma solo il Fiume , ch'ogni cosa inonda .
 Alfin riedono i campi , e sparve il fiume ;
 E un Cavalier vegg'io col brando ignudo ,
 Su bet Destier , che tocca , e sdegna il suolo .
 Egli ha corona d'or sotto le piume
 Dell'elmo ; e tien dipinto in sullo scudo
 Il Mondo ; e fuor v'è scritto : E' di me solo .
 Io temea stragi , e duolo :
 Ma quando offervo ben l'arme vittrici ,
 Ei non ha più nimici ;
 Che tutti ha vinto alfine , e sol per gloria
 Passeggia il Campo della sua Vittoria .
 Canzon , va sulla Senna
 Al Re , ch'or contra tutti è solo in guerra ,
 E di : sovra la terra
 Tai di te veggio imprese , o gran Luigi
 Ch'omai sembrano sogni , e son prodigi .

Ninfa cortese
 Col gentil dardo
 D'un dolce sguardo questo sen ferì ;
 E poi distese
 Verso la piaga
 Sua mano vaga , ed il mio cor rapì .
 Core infelice ,
 Povero core ,
 Con che dolore il suo Signor lasciò !
 Or chi mi dice ,
 Or chi mi addita ,
 Dov'ella è gita , e dove lui portò .
 Già , ch'ei sen gò
 Fuor del mio seno ,
 Sapessi almeno ora dov'è , che fa .
 Ne chiedo al rio ,
 Ne chiedo al fonte ,
 Al piano , al monte , e nulla parte il sa .
 Ninfe , e Pastori ,
 Che quì sedete ,
 Voi lo sapete lo mio cor com'è :
 Cinto d'ardori ,
 Pieno di fede ,
 Deb chi lo vede lo riporti a me .
 Ma , oh Dei , che ascolto !
 Odo una voce
 Dirmi feroce : invan lo cerchi tu :
 Clori l'ha tolto ,
 E Amor sel tiene ,
 Sei fuor di spene di vederlo più .

S Pieghiamo i vanni, io dissi all' Alma un giorno;
 E perche a nobil cuore ardir non manca,
 Verso le Stelle un forte volo alzai.
 Le nubi, e i venti mi si fero intorno,
 Dicendo: e chi ti dà piuma sì franca;
 Io non risposi, e più alto volai.
 Non lunge al Sol passai;
 E tanto affaticai l'aure superne
 Con mie gran penne eterne,
 Che 'l Sol tornò a parer sotto al mio piede
 Picciol, qual sembra a chi da terra il vede.
 Giunsi, ove i Fati an sede: e di quel Fato
 Già non cercai, che mi fa guerra tanto,
 Ch'a un nimico il veder l'altro dispiace.
 Vidi il destin d'Italia egro, e turbato,
 Che s'asconde; ma 'l riconobbi al pianto;
 E al basso ciglio, e al gridar pace, e pace.
 Indi partii, che audace
 Più alto ir volle il cuore. Oh quanto Polo
 Io superai col volo!
 Tutte le fisse, e le non fisse ruote
 Scorsi, e dissi fra me: siegua chi puote.
 Alfin pervenni a un'altro Ciel, cred'io
 Decimo Cielo, ove sedeano in trono
 I Numi; e là fermaimi in mezzo a loro.
 Giove, perch'ei risulse al nascer mio,
 Primo mi riconobbe, e dienimi in dono
 Una ghirlanda d'immortale alloro.
 Tutto de' Numi il Ciro
 Lieto m'accollse; e'l buon Mercurio, e Marte:
 Talche vidi in disparte

*Su i miei novelli onori andar pensosa
 La grande Ombra di Pindaro famosa .
 Stava in seggio di luce il biondo Apollo ,
 Col dolce armonioso ebano al fianco ,
 E 'l volto pien de' raggi di sua stella .
 Candida spoglia li pendea dal collo
 D'un pasciuto in Anfriso Agnellin bianco :
 Tanto , anche in Cielo , Arcadia nostra è bella .
 Ei mi chiedea novella :
 Che fan l'alto Fenicio , e 'l gran Crateo ?
 Indi un bel don mi feo
 Di un'aurea cetra ; ed io la serbo appesa ,
 Forse a tempo miglior , per grande impresa .
 E vidi poi Ciprigna , e seco Amore ,
 Che tutta nel sembiante avea la Madre ,
 Com'ella ne' bei lumi il Figlio avea .
 La Diva abi mi rapia col guardo il core ,
 Che a un volger delle due luci leggiadre
 Ben vidi esser in Ciel , s'io nol sapea .
 Fido Garzon , dicea ,
 Battendomi in sul braccio lieve , lieve
 La bella man di neve :
 Oh bella mano , oh graziosa bocca ,
 Ch'anco più della mano il cor mi tocca !
 Mirami , e lieto in me vedrai mirando
 Quella , ch'in terra io ti darò per Nume ,
 Che ben me stessa , e null'altra somiglia .
 Godendo io la mirava , e in un penando :
 Che non soffrian mie luci un tanto lume s
 Pur lo stupor reggeami alto le ciglia .
 Oh quanta meraviglia*

*Piovea dal Sol de' begli occhi sereno !
 Quanta dal vago seno ,
 Che dolce si ritira , e dolce inonda ,
 E i bei del respirar moti seconda !*
Prendi , poi disse ; e un nastro al sen si tolse :
Questo adorni tua Cetra , e fia , che inspire
Grazie al tuo canto lusinghiere , e nuove ;
Ma nel toglier del nastro il vel si sciolsi ,
E scoprìo quelle due , ch'io non vo dire ,
Quelle per cui Vulcano ha più , che Giove ,
Oh non più visti altrove
Splendori , e pur passai sì presso al Sole !
Ob dolci auree parole !
Deb perche tacque , e ricompose il velo :
Che 'l Ciel restava in me , non ch'io nel Cielo !
Taccio , o ridico , quel , che poi mi avvenne ?
Pareami esser già fatto un degli Dei :
Che ognun crede a que' sogni , ov'è diletto ;
Quando una Dea contro di me sen venne ;
O Furia , o Dea : Fortuna era costei ,
Ch'ambe le mani m'avventò nel petto ;
E dal bel loco eletto ,
Senza parlar , mi rovesciò confuso .
Caddi , e cadendo in giufo ,
Delle nubi , e de' venti udii gli scherni ;
Date loco all' Angel da i vanni eterni .
Canzon , dimmi , che giova
Aver l'ali a gran volo , e aver dall'Etra
Dono di lauro , e cetra ;
Se Fortuna mi scaccia , e mi fa guerra ,
E co i doni del Cielo io giaccio in terra .

Vie-

Vieni : mi disse Amore .
Io mi accostai tremando :

Perche vai sospirando ?

Di che paventa il core ?

Vieni : mi disse Amore .

Lieto per man mi prese ,

E il ragionar riprese .

Da che in mia Corte stai

Tu non vedesti mai

Il Musè di Cupido :

Io lo sogguardo , e rido .

Credea , che il vezzoso

Scherzoso Fanciulletto

Tutte sue brame avesse

Di Gioventute amiche ;

Non che a serbo tenesse

Amor le cose antiche .

Dentro una ricca stanza ,

Che di Tempio ha sembianza ,

Guidami il mio bel Duce :

L'oro , che intorno luce ,

Mi raddoppiava il giorno ,

Or guarda , ei disse , intorno

Guarda , o servo fedele .

Di sculti Marmi , e di dipinte Tele

Ricco è il bel loco , dove Amor passeggia :

E quindi Ilio mi addita , e l'arsa Reggia ,

Cui la Greca tradì sposa infedele ;

E quindi il Mare , e le fuggenti vele

Di Teseo ingrato ; e vuol , che sculta io veggia

Ninfa , che guizza , e Ninfa , che artoreggia ,

*Imprese tutte di quel Dio crudele .
V'è Amor dipinto in cocchio alto d' onore ;
Con mille Uomini, e Numi, in ceppi, o in fuoco,
Dinanzi al carro ; ed ei gli urta , e confonde .
Psiche , che i vanni , e il tergo arse ad Amore ,
Non v'è dipinta . Ogn'un fa pompa , e giuoco
Dell'altrui scorno ; il suo scorda , o nasconde .
Ma più liete ; e gioconde
Cose , e più rare io serbo ,
Disse il Garzon superbo :
Ciò , che pennel dipinse ,
Ciò , che scalpello finse ,
Il tuo piè non ritardi ;
Rivolgi al ver gli sguardi .
Vedi queste due spade
Opra di prisca etade ?
Furon , dicea Cupido ,
Di Piramo , e d'Enea :
Su queste , ei soggiungea ,
Caddero Tisbe , e Dido :
Del sangue sparso allora
Ecco le stille ancora ;
E mentre ciò dicea
Quel Barbaro , ridea .
Stavano in un de' lati
Cinque bei Pomi aurai ,
De' quai molto si canta
In Ascra , e in Aganippe :
Tre son quei d' Atalanta ,
Il quarto è di Cidippe .
Ma non è chi paregge*

L'altro , su cui si legge
 In Argiva favella :
 Abbialo la più bella ;
 Pomo famoso tanto
 Per la man , che vi scrisse :
 Pomo , cagion sul Xanto
 Di tante pugne , e risse .
 Volgo lo sguardo , e appesa
 Di verde bronzo antico
 Veggo Lucerna , io dico :
 Oh , chi la vide accesa !
 Allora il Nume infido ,
 Che il tutto prende a giuoco :
 La vide , ma per poco
 Il Notator d' Abido .
 Abi sventurato Notator d' Abido
 Dissi : ah misera Lei : chi la conforta ;
 Ch' estinto il vede comparir sul Lido ...
 Qui m' interruppe Amore : a Te che importa ?
 Mira quest' arco ? il miro .
 Non è un bell' arco ? ammiro :
 Ch' è d' ebano contesto ,
 Tutto d' avorio è il resto .
 Or sai Tu chi portollo ?
 Credo il giovane Apollo
 Quando . . . nò , disse Amore ;
 Sappi , che questo è quello
 Verginal' arco , e bello ,
 Di cui , col suo Pastore
 Stando ad una fontana ,
 Scordossi un dì Diana .

I.a Sorella del Sole :
Quella , che star non vuole ,
Se non tra cani , e reti :
Quella fra voi Poeti
Bella del Sol germana ,
Casta appiè d'ogni monte ,
Casta appiè d'ogni fonte ,
Castissima Diana .

Indi siegue a mostrarmi
De' vinti Dei le spoglie :
Veran di Marte l'Armi ;
E il Tirso colle Foglie
Del Nume Tionèo ;
E l'ali , e 'l Caducèo
Del Messaggier celeste ;
E l'umido Tridente
Di chi nel Mar fremente
Comanda alle tempeste ;
E 'l ruginoso , e nero
Scettro di chi l'impero
Tien sul pallido fiume
Dell'Erebo fumante :
Tutti trofei d'un Nume ,
Trofei d'un Nume infante .

Nel gran Museo del Signor nostro , oh quante
Cose mirai , ch'entro mia mente ho scritto !
L'Asta , il Brando , il Cimier di Bradamante
Vidi ; e la rocca , e il fil d'Ercole invitto .
Vidi la Tazza , ove il Romano Amante
Bevve gran parte del valor d'Egitto
E le monete , in cui Giove Tonante

Cangioffi, e prezzo ei fu del suo delitto.
 Vidi Rete d'acciaio, industrie, e bella;
 Edissi: è quella, che il Fabro di Lenno
 Fe per tua Madre? Amorrispose: è quella.
 Poi mostrommi una lucida ampolletta;
 E qui? diss'io: Quì fu d'Orlando il senno
 (Rispose Amore) e il tuo pur quì s'aspetta.
 Disse: e vibrò saetta,
 Che rapida mi giunse;
 Ed ah! da che mi punse,
 Pace non trovo, o loco,
 Qual s'io mi stessi in fuoco:
 Dicol, nè men vergogno:
 Non so s'io veglio, o sogno;
 S'io sogno, o se vaneggio;
 S'io vidi, o se ancor veggio:
 Quel, che veder mi parve,
 Fur visioni, o larve?
 Nol so; so ben, che Amore
 Con barbaro furore
 Della mente il bel raggio
 Ne toglie, e guida a morte.
 Fugga da Amor chi è saggio;
 Fugga da Amor chi è forte:
 Ch'ei d'ogni cuor fa scempio,
 E poi sen vanta l'empio.
 Non fa, che tradimenti,
 Poi ride il traditore.
 Fuggite Amore, o Genti:
 Genti, fuggite Amore.

URANIO TEGEO.

Qual Fiumicel, che se tra verdi sponde
 Nudre erbe, e fior di vago prato in seno;
 Limpido è sì, che specchio al Ciel sereno,
 Alle Ninfe, e a i Pastor forma coll'onde:
 Ma se per valli paludose immonde
 Rivolge il corso, o in arido terreno,
 Coll'altro limo, onde il lor fondo è pieno;
 La chiarezza natia mesce, e confonde.
 Tal'il fuoco d'Amor chiaro risplende,
 Ardendo in cuor gentil; ma in rozzi petti
 Perde il suo lume; e oscuro, e vil si rende.
 Amor dunque non è, che i nostri affetti
 Al bene, o al mal diversamente accende;
 Ma o buoni, o rei prende da noi gli effetti.

Allorche Filli, ed io nascemmo, il volo
 In sul materno Cielo Amor disciolse;
 E di sua man leggiadramente ei tolse
 L'anime d'ambeduo da un raggio solo.
 Quindi amando l'un l'altro, un dolce stuolo
 Di pensier nel mio cor sempre s'accolse;
 Ma sempre ancora intorno a lui s'avvolse
 Celatamente, io non so come, il duolo.
 Deb se rendermi pago, Amor, tu vuoi
 Come par, che dimostri, ambo riforma,
 S'è ver, che tanto in terra, e in Ciel tu puoi.
 Le nostre membra, e l'una, e l'altra forma
 Col dolce fuoco tuo distempra; e poi
 D'ambeduo noi confusi un sol ne forma.

Fil-

Filli, sotto quel faggio Alcone un giorno
 Alto cantò, che l'immutabil fato
 Vuol, che quanto una volta al Mondo è stato;
 All' antico esser suo faccia ritorno.
 Perche rivoltò il Ciel di stelle adorno
 Là, dove il moto a lui primier fu dato,
 Ricominciar vedrassi il corso usato:
 E i primi effetti rinnovar d'interno.
 Torneran queste chiare onde tranquille,
 Questi fior, questi agnelli, e queste piante;
 E faranno altre volte Uranio, e Fille.
 O' me felice appien, se 'l tuo semblante
 Io rivedrò dopo mille anni, e mille,
 E tornerò di sì bell' Alma amante!

Quando vide la Fe sotto il tuo impero
 Cinta già dall' esercito Germano
 L'Unghera sede, ove sue forze invano
 Provò più volte l'Occidente intero;
 Tosto previde col divin pensiero
 Dal valor del tuo senno, e della mano
 Quell'altra Città, distesa al pianto,
 Piegare il collo al giogo suo primiero.
 Onde pria, che splendesse il fatal giorno,
 Lieta gridò, sull'alta Rocca ascesa:
 Pur fai, Buda, una volta a noi ritorno.
 Di lido in lido per l'Europa intesa
 Fu la gran voce: e risonar d'intorno
 Pria s'udì la vittoria, e poi l'impresa.

*Sì queto an giorno il mar , l'aure seconde
 Tu m'additasti , Amor , l'aria sì bella ,
 Ch'io presi ardir d'abbandonar le sponde ,
 E a te fidar mia fragil navicella ;
 Ma poi sorger facesti (io non so donde)
 Tra venti , e nemi , e tuoni atra procella ,
 Che tutto il Ciel turbò d'intorno , e l'onde ;
 Nè raggio vidi più d'amica Stella .
 Così gran tempo di fortuna a sdegno
 Tra scogli errai , mezzo tra vivo , e morto ,
 Perduto albero , e vele , e remi , e ingegno :
 Tal , ch'or non prego più , ch'al fido porto
 Si riconduca il combattuto legno ;
 Ma che sia alfin tra le tempeste afforto .*

*Spirto immortal , che forse ancor t'aggirà
 Per questo di bei colli almo soggiorno ;
 O almen dal Ciel cou gentil guardo il miri ;
 Poiche di te lunga stagion fu adorno ;
 Quà , dove par , che te sola sospiri
 L'aura accesa vie più di giorno in giorno ,
 Deb non sdegnar , ch'al suon de' miei sospiri
 Di Filli 'l nome io faccia udir d'intorno .
 Perche s'io deggio in quelle parti sole ,
 Ove ancor manca alla tua fama il nido ,
 Celebrar sue bellezze , atti , e parole ;
 Dimmi , qual'è quel sì deserto lido ,
 E sì lontano dal cammin del Sole ,
 In cui non s'oda del tuo nome il grido ?*

Die-

*Dietro l'ali d'Amor, che lo desvia,
Sen vola il mio pensier sì d'improvviso;
Ch'io non sento il partir, finchè a quel viso;
Ove il volo ei drizzò giunto non sia.
Chiamolo allor; ma della Donna mia
L'alta bellezza egli è a mirar sì fiso,
Involandone un guardo, un detto, un riso,
Che non m'ascolta, ed il ritorno obblia.
Alfin lo sgrido; ei senza far difesa
Mi guarda, e un riso lusinghier discioglie;
Eridendo i suoi furti a me palesa.
Tal piacer la mia mente indi raccoglie,
Che dal desio di nuove prede accesa,
Tutta in mille pensier l'Alma si scioglie:*

*Quando l'Alma Real vider le Stelle.
Che l'ali ergea per fare al Ciel ritorno;
Tutte, per acquistar lume più adorno,
La richiedean da queste parti, e quelle.
Chi accrebbe, il Sol dicea, l'Ascree Sorelle,
Meco s'aggiri a questa sfera intorno.
Meco, Vener dicea, faccia soggiorno
Chi vestì giù nel suol forme sì belle.
Dunque altr'orbe, che 'l nostro, or sì destina,
Marte gridava, a lei, che tutte unite
Le mie virtù, fu sempre a me vicina?
Ma Giove alfin, le lor contese udite,
Resti in vita, escaimò, l'alta Reina;
„ Che più tempo bisogna a tanta lite.*

*Archimede non già , Fidia , nè Apelle
 Quest' Arti illustri , e vaghe a noi concesse ,
 Che fanno, o in moli, o in marmi, o in lini espresse,
 Di natura imitar l'opere più belle.
 Creolle il Fabbro eterno , e al mondo dielle ,
 Quando nell'Uom sua grande immagine impressa:
 Fermò nell'aria il suol , le sfere eresse ;
 E in terra i fior dipinse , e in Ciel le stelle .
 Or non dovranno de' mortali a i sensi
 Oggetto offrir , che non sia onesto , e pio ,
 E quale all'alta origin lor convienfi .
 Che s'ad altro lavor cieco desio
 Muove la man ; sorga la mente , e pensi ,
 Che il primo Autor di sì bell'arti è Dio .*

*Tra queste due famose anime altere ,
 Ch'or' anzi tempo an fatto al Ciel ritorno
 L'istessa stella , ov' ambe avean soggiorno ,
 Voglie cred' d' Amor pure , e sincere .
 Discese poi dalle celesti sfere ,
 Vestiro ambe sull' Adria abito adorno ;
 Elo splendor , ch'indi spargean d'intorno ,
 Le dolci ravvivò fiamme primiere .
 Ma l'una , e l'altra a maggior lume avvezza ,
 Visti oscurati dal corporeo velo
 I più be' rai della natia chiarezza ,
 Accese alfin da desioso zelo
 Di riveder l'antica lor bellezza ,
 Sen ritornaro insieme unite al Cielo .*

Non

Non ride fior uel prato, onàa non fugge,
 Non scioglie il volo Augel, non spira vento,
 Cui piangendo io non dica ogni momento
 Quell'acerbo dolor, che il cor mi sugge;
 Ma quando a lei, che mi diletta, e strugge,
 L'amoroso pensier narrare io tento;
 Appena articolato il primo accento,
 Spaventata la voce al sen rifugge.
 Così Amor, ch'ogni strazio ha in me raccolto,
 Ferimmi, e la ferita a lei, che sola
 Potria sanarla, palesar mi ha tolto.
 Ah! che giammai non formerò parola;
 Poiche l'alma, in veder l'amato volto,
 Il mio cuore abbandona, e a lei sen vola.

Quì, dove Roma a i curvi pini un giorno
 Sotto deserte, ed arenose sponde,
 Di ruine, e d'orror sparse, e seconde
 Porger solea terror, più che soggiorno,
 Or dell'altre antiche moli a scorno
 Apre vasto teatro in seno all'onde,
 Dalle parti supreme alle profonde
 Tutto di ricchi, e vaghi fregi adorno.
 Par, che con passi maestosi, e gravi
 La gran Città per esso al Tebro scenda
 Per dar soccorso all'agitate navi.
 Par, che l'angusta man loro già stenda;
 E da i costumi placidi, e soavi
 Del suo Signor nuova pietade apprenda.

Penue immortali , a sciorre il volo intese
Oltra il Nilo , oltra il Gange , oltra l' Ibero ,
Per palesar del Veneto Guerriero
Alla futura età l' auguste imprese ;
O se lunga stagion Creta difese
Contra il furor dell' Oriente intero :
O se dell' Adria il fortunato Impero
Or col consiglio , or colla man distese ;
Tentar convien ne' vanti suoi nuov' arte ,
Celando alcun di lor con maggior cura ,
Che narrandoli tutti a parte a parte :
Poiche se'l suo valor , ch' oltra natura
S' avanza sì , voi non tacete in parte ,
Nol crederà giammai l' età futura .

Dopo lunga stagion pur' a voi torno ,
Verdi prati , erti colli , e piagge apriche ,
Di Ninfe , e di Pastori almo soggiorno ,
Porto gentil dell' aspre mie fatiche .
Pur' odo risonar con stile adorno
Le soavi d' amor rime pudiche ,
Che quì cantan , sedendo intorno intorno ,
„ Anime belle , e di virtute amiche .
Da voi lontano ora tranquilla , e pura
Giammai non vissi : or tra voi solo obbligo
L' acerba istoria d' ogni mia sventura .
Oh caro Bosco ! io più nulla desio ,
Se scritto leggerà l' età futura
Nel tuo tronco più basso il nome mio .

Men-

Mentre le luci, ove l'alato Nume
 Sua face accende, un dì mi vidi avanti,
 Tosto volovvi, com'è suo costume,
 Fuggitami dal sen l'anima amante:
 E a suo piacer dall'uno all'altro lume
 Andò girando tante volte, e tante,
 Finchè arse vi lasciò l'incaute piume,
 Semplicetta d'Amor Farsfalla errante,
 Ora della crudele a i piè languente,
 Chiede, per far ritorno al petto mio,
 Aita a lei, che'l suo pregar non sente.
 Che farò? Sollevarla io ben desio;
 Ma di que' vaghi lumi al raggio ardente
 Temo restare incenerito anch'io.

Non più d'Amor, ma d'ira solo ardente
 Contra l'infida Sole il fido Elpino,
 Co' primi rai del dì sorto un mattino,
 Così dicea, rivolto al Sol nascente.
 Con stupor di natura in Oriente
 Prima rivolgerai, Febo il cammino,
 Ch'ad adorar quel vivo sasso alpino
 Io rivolga mai più l'occhio, o la mente.
 Quand'ecco Sole col bel viso adorno
 La terra, il mare, e la celeste mole,
 Vie più, ch'è Sol rassenerò d'intorno.
 Rivolgi indietro il carro d'oro, o Sole.
 Riprese allor, nè più risplenda il giorno;
 Ch'amare io voglio, ancorche infida, Sole.

Sommo Signor, che dal celeste Regno
 Fanciullo oggi tra noi nudo, e mendico
 Scendesti, per placar l'eterno sdegno,
 Acceso in Ciel dal nostro fallo antico:
 E in opra allor ponesti il gran disegno,
 Che tacea d'ogni tromba il suon nemico.
 Per darne, anche nascendo, il primo segno,
 Ch'era ogni tuo pensier di pace amico;
 Or che Bellona con orribil face
 E con spada sanguigna intorno intorno
 Tutta la bella Europa arde, e disface;
 Ah di quel finto, e fortunato giorno
 Colla pia rimembranza, anche la pace,
 Che tenne teco allor, faccia ritorno.

Non perche ad occhio cario lo stanti
 Ofrano oggetto lusinghiero, e raro,
 Que' sì antichi stetti fatti sembianti,
 E nulla di nuovo, in altre mano:
 Né perche gioja sol degli altri tanti
 Nipote aliter, del buon cammino lontana,
 Mistri negli Art e i Pellegrini erranti
 Quelle virtù, che in le ricetto insana:
 Ma sì perche le nostre menti accende
 Fria in quei tempi alla bell' arte, e poi
 Dalla memoria dell'eroe intese,
 Come sembianza degg' esser di Eroi.
 Per la via delle arti in loro intese,
 Anche il proprio valor per passi e no.

*S'è vero, o Febo, ch'a' seguaci tuoi
 Dai di Cigno talor la forma, e l'ale;
 Or cangiarmi io vorrei nell'immortale
 Unico Angel degli odorati Eoi.
 Poiche il saggio CLEMENTE, e i pregi suoi
 Con nobil canto pareggiar sol vale
 Chi tra gli altri Cantor non abbia eguale,
 Com'ei non l'ha tra i più famosi Eroi.
 Lodando lui fino alle fiamme estreme,
 Risorgerei dalle seconde arsurre
 A nuova vita, e a nuove lodi insieme.
 Che sue tante virtù celesti, e pure
 Narrare ad una ad una indardo ha speme
 Chi tutte non vivrà l'età future.*

*L'infelice Alma mia quel dì primiero,
 Ch'in Cielo uscì di man del Fabbro eterno;
 D'un ammirabil carro ebbe il governo,
 Con due forti destrieri, un bianco, e un nero.
 L'uno della ragion segue l'impero,
 Pronto con egual lena al caldo, e al verno:
 L'altro gli sproni, e'l fren par, ch'abbia a scherno,
 Restio, superbo, contumace, e fero.
 Per strada intanto or dritta, ora distorta
 L'Alma smarrita, abbandonando il morso,
 Vassen là, dove il vincitor la porta.
 Deb, Sommo Dio, porgi al miglior soccorso;
 Tal ch'ella alfin, doma l'infida scorta,
 Al Ciel, donde partì, rivolga il corso.*

Qual Proteo , il Ben sotto diverse spoglie
 Gli sguardi alletta della mente nostra ;
 E al sembiante infedel vario si mostra ,
 Secondo il variar di nostre voglie .
Sotto rustico ammanto or si raccoglie :
 Ora gli abiti dora , imperla , e inostra :
 Di pacifiche ulive ora fa mostra :
 Or'insegne guerriere all'aura scioglie .
Ma fugge intanto , e dal desio , che 'l punge ,
 Spronato l'uom seguelo d'orma in orma ,
 Or lontano , or dappresso , e mai no 'l giunge ;
Poi che toccato appena ei si trasforma ;
 E chi stretto il credea , vedel , che lunge
 Sen fugge più che mai sott'altra forma .

Questa d'Arcadia illustre Insegna : questa
 Siringa , che sì dolce il suon discioglie ;
 E in ogni cuor gentile accende , e desta
 Desio di pastoral ruvide spoglie ,
Ninfa già fu , bella non men , che onesta ,
 Cui per fuggir di Pan l'impure voglie ,
 In scorza vil piacque cangiar sua vesta ,
 E'l seno , e i crini in sottil tronco , e in foglie .
Or s'ella tanto fu d'amor nemica ,
 Crederem , che non resti in lei più vivo
 Alcun pensier dell'onestate antica ?
Tal che con atto disdegnoso , e schivo
 A non casto cantor : lungi , non dica ;
 Lungi da me sensi d'Amor lascivo .

Mentr'

*Ment'oggi, Silvia, a pascere l'agne inteso
 Men già d'Alfeo lungo l'erbofo lido;
 E dal desio d'udir tue rime acceso,
 Le affretto or colla verga, ora col grido;
 Tra le frondi d'un pin veggo sospeso
 Questo di Rufignuoli industrie nido:
 E di repente insulla cima asceso,
 Da' rami, onde pendea, lieto il divide.
 Pastorella per via non vidi io poi,
 Che per averli, non narrasse quanti
 Eran per tutt'Arcadia i pregi suoi.
 Ma pur, d'ogn'altra disprezzando i vanti,
 Serbaili a te; perche da i versi tuoi
 Apprenderanno più soavi i canti.*

*Qual d'opre esperto, e d'alta mente accorto,
 Per tempestoso mar saggio Nocchiero,
 Il gran legno commesso al sommo impero
 Della tua man, Signor, già rendi al porto.
 Or godi in rimembrar per quai l'ai scorto
 Caridi avare, e ingorde Scille intero:
 Di quai nembi, e procelle orrido, e nero
 S'armò invan contra lui l'ocaso, e l'orto:
 Quali tra firti insidiose, e quanti,
 Altri navigli andar'errando ai visti
 Con lacerate vele, e remi infranti,
 Là dove al tuo sicuro il varco apristi,
 Carco non men di gloriosi vanti,
 Che d'altre merci di novelli acquististi.*

*Non perche l'egra Italia ha già rivolto
 Tutta tremante, e lagrimosa il ciglio
 A quel vapor, che in varie nubi accolto
 Le minaccia ad ognor nuovo periglio;
 Turbar tu dei, Donna Reale, il volto
 Sotto l'Imperio d'un sì chiaro figlio:
 Poich'ei lungi da te cader disciolto
 Farallo or colla mano, or col consiglio.
 Sì, rasserena i vaghi lumi, e spera;
 Che quantunque il futuro ascoso a noi
 Sen giaccia in sen di cieca notte, e nera,
 Pur aspettare un lieto fin tu puoi
 Dalle bell'opre di sua età primiera,
 E dall'alte virtù degli Avi suoi.*

*Il dì primier, ch'entro mortale ammantò;
 Gentil Cigno dell'Arbia, il Ciel t'involse,
 Tutti quei raggi, onde si desta il canto
 Con fortunati aspetti in te rivolse.
 Ma vago il tuo pensier di maggior vanto,
 Con sommo studio a ricercar si volse
 I dotti campi delle Muse; e tanto
 Vi si aggirò, che i più bei fior ne colse;
 Onde a ragione il tuo gran volo or sale
 Poggiando al Ciel, nella più eccelsa parte,
 Ove giunge a gran pena occhio mortale,
 Se quinci, e quindi ad or ad or comparte,
 Per sostener l'infaticabil'ale,
 Tutte le forze sue Natura, ed Arte.*

Cigno gentil da stelle amiche eletto
 Sovra gli altri ad alzar volo sublime;
 Che generoso ardir nudre nel petto
 Di farsi udir per l'Eliconie cime,
 Se desia coll'umor più puro, e schietto
 Del Castalio ruscel terger sue rime,
 L'Arte apprenda a trattar, che d'ogni oggetto
 O in tele, o in marmi le sembianze esprime.
 La bocca poi nell'onde sacre intinta,
 Anche i più sehi vi d'allettar presago,
 Sciolga la voce a i dolci carmi accinta:
 E di quanto con stile or grave, or vago,
 Egli prende a cantar, sculta, o dipinta
 All'occhio del pensier mostri l'immagine.

Questa gran Selva, che di cigni asconde
 Eletto stuol tra l'ampie sue foreste;
 E allo spesso soffiar d'aspre tempeste
 Languia dalle radici ime, e profonde,
 Pur domi col favor d'aure seconde
 Gl'irati venti, e le procelle infeste,
 Per voi Spirti gentili, oggi riveste
 Nuovi fior, nuovi frutti, e nuove fronde.
 Cantate or dunque alle bell'ombre quanti
 Febo or lieti, e sereni, or tristi, e foschi
 Vi detterà pensieri onesti, e santi.
 Vedrassi poi, ch'in Lazj carmi, o in Toschi
 Non anno invidia a i più soavi canti
 Dell'altre Città gli Arcadi Boschi.

Sì vivo lume di virtù matura
Nel tua bel cuor , fin da' primi anni , ardea ;
Ch'al gran Pastor per te l'ostro chiedea
A ragion quinci Amor , quindi Natura .
Egli , che i prieghi lor non sente , o cura ,
Ma chiare di valor prove volea :
Vada a cercarlo pur , vada , dicea ,
Per ogni via più faticosa , e dura .
Gisti : e te vide Europa in varie forme
Per erti gioghi , ove a gran pena andrebbe
Col guardo occhio mortale , imprimer l'orme .
Quindi 'l tuo merto ad or ad or sì crebbe ,
Che alfin l'eccelso onore , a lui conforme ,
Gloria a chi l'ebbe , ed a chi 'l diede accrebbe .

Ecco , Amici Pastori , ecco ove è giunto
Questo infelice mio povero Agnello .
In mezzo a un prato erboso , appo un rascello
Eggo sen giace dal digiun consunto .
L'altr'ier guatollo Argone , e da quel punto ,
Quasi pasciuto di mortal nappello
(Come , ridir non so) di pingue , e bello
Tosto divenne sì deforme , e smunto ,
Or dal suo mal con provvido consiglio
Apprendete a fuggir con piè non tardo
Da quel , che a voi sovrasta , egual periglio .
Ah fuggite d'Amor la face , e'l dardo :
Quanto in lui fa il velen d'invido ciglio ,
Far potete in voi d'occhio amoroso un guardo .

L'in.

L'incolte rime, ch'io cantar solea
 Nel dolce tempo di mia verde etade;
 Qualora in duro sen destar pietade,
 O i magnanimi Eroi lodar volea;
 Or'espresse da te, che viva idea
 Sei di valor, di senno, e d'onestade,
 Parmi, che non so qual mostrin beltade,
 Ch'io mai non diedi lor, nè dar potea.
 Qual'onde, che tra sassi alpestri, e scabri
 Dianzi stridean, ma un dolce suon poi fanno
 Per le vie, che apron lor musici fabri:
 Tal'i rochi miei versi, or che sen vanno
 Ristretti infrà 'l sentier de' tuoi bei labri,
 Prendon quell'armonia, ch'in se non anno.

Quì dove un tempo il sanguinoso Marte
 Ornò di lauro i trionfanti Augusti,
 Che di gelidi Sciti, e Mauri adusti
 Avean le schiere dissipate, e sparte,
 Ingegnosa Minerva oggi comparte
 Sol'a quel vincitor premj più giusti,
 Che ha doma o in marmi, o in moli, o in lini agusti
 Del tempo, e dell'obblìo la forza, e l'arte.
 Quindi le luci d'alta speme accese
 Alza Europa dal fondo, ov'egra, or giace,
 E il fin prevede di sue acerbe offese;
 Mentre ove solo di Bellona audace
 Soleano un giorno trionfar l'impese,
 Or vede trionfar l'armi di Pace.

*Eccelse menti , ad ornar sempre intese
Di bei fregi la terra in ogni parte ;
Menti per cui l'umano ingegno , e l'arte
A pareggiar l'alma natura ascese :
Mirate quai per tutta Europa accese
Vaste fiamme di guerra ha il fiero Marte :
Onde l'altre moli infrante , e sparte
Cadono al suol dalla gran vampa offese .
Quanto più adunque in queste parti , e in quelle
Fa de' vostri lavori alte rapine ,
Mentre devasta e le Provincie , e i Regni ;
Altrettanto conviensi a i vostri ingegni
Di riparar , con opre ognor più belle ,
Dell'incendio crudel l'ampie ruine .*

*Pria chiuderò quest'occhi al sonno eterno ,
Ch'al lagrimoso umor , che d'anno in anno ,
Dotto Eugenio , per te spargendo vanno ,
Mentre da lor trabocca il duolo interno .
Ma pure a quel , ch'al nostro secol ferno
L'invide Parche incomparabil danno ,
Tropo scarso preveggo il breve affanno
Della mia vita , omai vicina al verno .
Quindi strano desio mia forma or vuole
Nella pianta cangiar , ch'all'urna accanto
Dell'estinto germano ancor si duole ,
Piangendo allor sotto il cangiato ammanto .
Infincè bagnin l'onde , e scaldi il Sole ,
Egual sarebbe a sì gran danno il pianto .*

*Caro Arboscel, che, d'alti faggi a scorno,
 Piantai l'altr'ieri in questa spiaggia aprica;
 Perche col nome in sulla scorza amica
 Del Farnese Fanciul ten gissi adorno:
 Ecco, che d'acqua in vece, a te d'intorno
 Spargo rivi di pianto. A gran fatica
 Cel diede, indi 'l rapì sorte nemica,
 Ratto così, che appena ei vide il giorno.
 Pur cresci, Arbor gentil, che mai negletto
 Tra le piante d'Arcadia esser non puoi,
 Dappoichè fosti a tanta gloria eletto:
 Cresci, che alfin, per dare a' tronchi tuoi
 L'altero onor di Regio nome, aspetto
 Dalla stirpe immortal novelli Eroi.*

*Non perchè da quel dì, che te disciolse,
 Spirto gentil, della mortal tua spoglia,
 Per sette segni omai dall'aurea soglia
 D'oriente all'ocaso il Sol si volse,
 Fassi minor, quella, ch'in noi s'accolse,
 Acerba, intensa, inconsolabil doglia:
 Anzi ciascuno ad or ad or s'invoglia
 Tanto a dolersi più, quanto si dolse.
 Ah! che a ragione dagli affitti lumi,
 Finch'ogni nostro cuor tutto si stempre,
 Verseremo di pianto amari fiumi;
 Poichè chi mai pensar può di quai tempre
 Eran le tue virtùdi, e i tuoi costumi,
 E la perdita lor non pianger sempre?*

Quan-

Quanto l'alma natura à formar prese,
 O all'ampia terra, o all'oceano intorno;
 Quant'erbe, e fior di color mille accese,
 E piante, e frutti, onde il suol rende adorno;
 Quanti parti animò, quante distese
 Sfere del Ciel sull'immortal soggiorno;
 Quant'eternae da lor faci sospese,
 Per illustrar l'oscura notte, e il giorno,
 Tutto saggio Pittore all'occhio avanti
 Espon raccolto in poca tela: e in essa
 L'ingegno innalza a più superbi vanti;
 Che d'ogni idea nella sua mente impressa
 Nuove crea col pennel forme, e sembianti,
 Ignoti ancora alla natura istessa.

Sebbene i merti tuoi, nobil Donzella,
 Chiedean dal Cielo ogni più lieta sorte:
 Pur darti non potea benigna stella
 Più di quel, che ti diè, degno Consorte:
 Che indardo or fia, eh'invida età rubella,
 O dispietata inesorabil morte
 Le rose, e i gigli al tuo bel volto svella,
 O notte estrema a i vaghi lumi apporte.
 Ei con cetra gentil, chiara fra quante
 Fann'oggi intorno d'armonia gradita
 Altamente sonar l'Arcade piante,
 Mentre a quei, che verranno, in carte addita
 Le bellezze or dell'alma, or del sembiante,
 Potrà serbarti eternamente in vita.

Posto Adamo in obbligo quel fango umile ,
 Onde la bassa origin sua traea ,
 Dietro una folle , e temeraria idea ,
 Pensò di farsi al gran Fattor simile .
 Quindi ogni raggio di virtù gentile ,
 Che nell' Alma immortal dianzi gli ardea ,
 Non menò in lui ; che nella prole , rea
 Del suo fallir divenne oscuro , e vile .
 Ma nel dar poi rimedio a un mal sì rio ,
 Presa il Verbo Divin forma mortale ,
 Volle appagar l'antico uman desio .
 Felice colpa ! avventuroso male !
 Se non potea l'Uom farsi eguale a Dio ,
 Ecco or fatto Dio stesso all'Uomo eguale .

Santo Amor , che con nodo almo , e tenace
 Queste due nobil' Alme insieme unisti ;
 E col soave ardor dell'aurea face
 Festi un sol cuor di due confusi , e misti ;
 Or alla prole con lo stuol seguace
 Delle virtù , e delle grazie assisti ,
 Perchè a gara altri in guerra , ed altri in pace
 Titol di forte , o pur di saggio acquisti .
 E se destar ne i petti lor tu vuoi
 Desio d'onor , ne' tempi antichi , o nostri
 L'opre additando degli eccelsi Eroi ,
 Basterà , che qual'or gli accenni , e mostri ,
 Lodi , qual si convien , co i detti tuoi
 De' famosi Avi lor le spade , e gli ostri .

Nin-

N Infe, o voi, cui gran ventura
 Diè la cura
 Di Lico nutrire infante;
 E con lui tra chiare prove
 Fin là, dove
 Nasce il Sol, muover le piante:
 Di qual nuova ambrosia aspersi
 Veggio i versi
 Del famoso Alfeſbeo?
 Quai da lor vini diffonde,
 Miſti all'onde
 Del Ruſcello Ippocreneo?
 Ben per lui Parnaſo eſtolle
 Doppio colle
 Colla cima in due diviſa,
 Sacro l'uno al Nume iſteſſo
 Di Permeſſo;
 L'altro ſacro al Dio di Niſa.
 Or che ſeco a ber mi ſforza
 Gentil forza
 Di sì degno alto Cantore,
 Qual da Bacco più diletta
 Collinetta
 Mi darà l'almo licore?
 A tal pregio non aſcende
 Quel, che rende
 Di Terraia il terren mio.
 Che Terraia? è vile ancora
 Quel, ch'indora
 Naſſo, e Creta, e Leſbo, e Chio.
 Deb, s'è ver, che i voſtri tirſi

Fero aprirsi
 L'aspre rupi a un colpo solo:
 E dolce ambra indi, e rubino
 Di buon vino
 Inondò repente il suolo;
 Chi di voi due colpi scocca,
 E mi tocca
 Il terren colla sua verga,
 Onde gemino tesoro
 D'ostro, e d'oro
 Quindi, e quindi al labbro emerga?
 Di tai doni allora altero
 Non dispero
 Farmi onor nel gran cimento.
 Voterommi entro le vene
 Tutte piene
 Cento tazze, e cento, e cento.
 Scioglierò, bevendo intanto,
 Lieto il canto
 A lodar lui solo eletto,
 Ch' in tenzon così gentile
 Col suo stile
 A pugnar m'infiamma il petto.
 Vo ridire in parte almeno
 Il sereno
 Lampeggiar de' versi suoi,
 O che narri il dardo infido
 Di Cupido,
 O il valor de' sommi Eroi.
 Vo ridir quanto sia grande
 Quel, che spande,

*Bel candor nelle sue prose ,
 Che ravvivian delle prime
 Tosche rime
 Le memorie in Lete ascosse :
 O là , dove a parte a parte
 Le cosparte
 Lor bellezze unisce , e scopre ;
 Lor bellezze uniche , e rare ,
 Che più chiare
 Egli poi mostra coll'opre :
 O là , dove per la sponda ,
 Ch' Arno inonda ,
 L'aureo stil fa , che risuoni ,
 Per cui Roma ammira , e sente
 In CLEMENTE
 I Gregorj , ed i Leoni .
 Ma chi sa quai fiano i modi
 Di sue lodi ,
 Che nel cor serbo rinchiusa ,
 Se saran le vostre linfe ,
 Belle Ninfe ,
 Il mio Apollo , e le mie Muse ?*

D'Un gran nome alto immortale
 Sovra l'ale
 Vago un dì d'alzar miei versi ,
 Volsi a voi , Donna sublime ,
 Le mie rime :
 Ed al canto i labbri apersi .
 Ma in mirar poi tanti , e tanti
 Chiari vanti ,

Ch'in voi largo il Cielo unio ,
 Già confuso al primo aspetto
 L'intelletto
 Contendea col bel desio .
 Visto alfin tropp'alto segno
 Al mio ingegno
 Esser tutti i vostri rai ,
 Tra l'ardente immenso stuolo
 In un solo
 Di fissar l'occhio pensai .
 Mentre intanto il guardo giro ,
 Ed ammiro
 Tutti i pregi in voi diffusi :
 E qual sia di maggior merto
 Pendo incerto ,
 Stanco il ciglio al sonno io chiusi .
 Sogno amico allor mi tragge
 Sulle spiagge
 Dond' Alfeo l'Arcadia inonda :
 M'offre quì verga gentile ,
 E d'umile
 Molle lana il sen circonda .
 Porge al crin serto d'alloro ,
 Sparsa d'oro
 Alla mano eburnea canna ;
 E una greggia dammi in cura ,
 Bianca , e pura ,
 Che uscia fuor d'una capanna ,
 Lentamente al vicin prato ,
 Ch'era ornato
 D'erbe , e fior , pronto la guido ;

*E a temprar del Sole il raggio
D'alto faggio
Alla dolce ombra m'affido.
Quando scorgo di repente
Più lucente
Lampeggiare il cielo, e il giorno;
E più lieti i pingui agnelli
D'aurei velli
Fiammeggiar tutti d'intorno.
Volte allor per meraviglia
Su le ciglia,
Ove più la fiamma ardea,
Tra le nubi in varie guise
Veggio assise
Giuno, Palla, e Citerea.
Col bel piè l'erbosa arena
Tocca appena,
Che ciascuna a me si volse;
E con voce irata altera
La primiera
In tai detti il labbro sciolse.
Nobil sangue, ampj tesori,
Sommi onori
D'armi, e d'ostri io diedi a lei.
Tu mal cauto in lance or poni
Gli altrui doni,
Gli altrui doni, e i doni miei?
Anzi stando ancor sospeso
Di lor peso,
Fia, che me sprezzar ti vante?
Me del Ciel Diva sovrana,*

Me germana ,
 Me consorte del Tonante ?
 Infelice , e se tua guida
 Farai d' Ida
 Il Pastor vano , e leggero ?
 Non sai forse quai ruine
 N'ebbe alfine
 D' Asia tutto il vasto Impero ?
 S' d' orror tutto ripieno
 Il mio seno ,
 La superba in aria alzossi :
 E in sembianza disdegnosa ,
 Minacciofa
 Tra le nubi dileguossi .
 Ma di Pao la felice
 Regnatrice ,
 Tutta vezzi , e tutta riso ,
 Di mia tema allora accorta
 Mi conforta
 Con gli accenti , e più col viso .
 S' aurea cuna , ed auree fasce
 Ha chi nasce ,
 Dono è sol degli Avi sui .
 Quella , ch' ora a te fai scopo ,
 Non ha d' uopo
 Mendicare i fregi altrui .
 Tu ben sai , che nel suo volto
 Era accolto
 Ogni fior di mia bellezza ,
 Qual' avrai più vago oggetto ,
 Se l' suo aspetto

Da tue rime or si disprezza ?
Ben l'avrai , mie voci ascolta ,
In me volta
Palla allor pronta riprende ;
Ben l'avrai nel puro interno
Bello eterno ,
Onde ancor l' Alma risplende .
Chiara mente , alti concetti ,
Saggi detti ,
Gentil tratto , aureo costume ,
E virtù mill'altre , e mille ,
Quai faville ,
Tralucean di sì gran lume .
Egli fu , ch'al nobil piede
L'ali diede ,
Quando lieve in Pindo ascese .
Sua mercede dall' Argive
Dotte Dive ,
Così dolce il canto apprese .
Questo è il bel , di cui fornita
Avrà vita
Immortale in ogni etade .
Loda or tu quello del viso ,
Ch'improvviso
In un giorno e langue , e cade .
Disse , e sparve . Allor mi desto
Tutto mesto :
E del vano ardir mi pento ;
Che i tuoi pregi a narrar mosso
Or non posso
Lodar tutti ; e un sol , pavento .

*Veggio ancor Giunone altera ,
 Tal , qual'era ,
 Quando irata in aria alzossi :
 E in sembianza disdegnosa ,
 Minacciosa
 Tra le nubi dileguossi .*

I*N quell'ora , in cui dal Cielo
 Toglie il velo
 Delle fosche ombre l'Aurora :
 E col raggio il dì nascente
 D'Oriente
 Parte inostra , e parte indora ;
 Vago sogno a i chiusi lumi
 Valli , e fiumi
 Rive , e mari , e colli offerse :
 Verdi boschi , ombrosi monti ,
 Laghi , e fonti ,
 Prati , e fior , piante diverse .
 Per li rami a stuolo a stuolo
 L'ali a volo
 Disciogliean dipinti Augelli ,
 Accordando i dolci canti
 All'erranti
 Armonie d'aure , e ruscelli .
 Più d'ogn'altro altera , e sola
 Lieta vola
 Una candida Colomba ;
 Del cui ricco eccelso nido
 Ogni lido
 Di quel luogo alto rimbomba .*

*Mentre il collo al Sol s'ergea ,
Si tingea
Di colori oltramarini ;
E sembrava intorno intorno
Tutto adorno
Di smeraldi , e di rubini .
Io scorgea con gran diletto
L'ali , e'l petto
Biancheggier d'argentee piume :
Ed ascir per le pupille
Le faville
D'un'interno immenso lume .
Quando vidi in un'istante
Il semblante ,
E'l color tutto cangiarfi :
E di vanni assai più franchi
Cinta i fianchi ,
Di Colomba Aquila farsi .
Poggìo in alto ; e in un momento
Più del vento ,
Più del fulmine leggiera ,
Del pensier veloce al pari ,
Terre , e Mari
Scorse , e il Ciel di sfera in sfera .
Ma sebben sì presta gira ,
Pur rimira
Ogni oggetto a parte a parte ;
Poiche scorgon gli occhi sui
Quanto altrui
Suol celar Natura , ed Arte .
Vede ciò , che l'ampia Terra ,*

*E'l Mar serra
Nelle viscere profonde :
Vede ciò , ch'in vasto seno
Con sereno
Vel di luce il Ciel nasconde .
Poi fermossi , e in sulle penne
Si sostenne ,
Gli occhi immoti al Sole affissi ;
E spìd quanta riluce
Alta luce
Di sue fiamme entro gli abissi .
Scese alfin nell'onde chiare
D'un gran Mare ,
Ed in lor tutta s'immerse :
Ma più vaga indi rinacque ,
Che dall'acque
Trasformata in Cigno emerse .
Sovra l'onde i va notando ,
E cantando
D'altri Cigni eletto coro ;
Ma di lui solo agli accenti
Tutti intenti
Raffrenaro i canti loro .
Egli allora in note , or gravi ,
Or soavi
Sì gentil voce disciolse ,
Ch'ad udirlo da Permessò
Febo stesso
Colle Muse il piè rivolse ;
E gridò : Suore gradite ,
Deb mi dite ,*

*Ch'a me stesso il credo appena ;
Questo canto , ch'or sì dolce
L'aria molce ,
E' di Cigno , o di Sirena ?
Mentre il Nuve d'Eliona
Far corona
Gli volea d'eccelse rime ;
Ei dal Mare a volo forge
Dove scorge
Verdeggiar Palma sublime .
D'odorate piante coglie
Rami , e foglie ,
E gran pira ivi compone .
Cassia , e cinnamo Sabeo ,
Nardo Ideo ,
Mirra , e balsamo vi pone ,
Indi asceso in l'alta mole ,
Volto al Sole ,
Batte l'ali a poco a poco ,
Finchè un raggio a i legni scende ,
E s'accende
'Infra lor mirabil foco .
Foco , ch'arde , e che consuma ,
Colla piuma
Sol di lui l'esterna forma :
Ma in sembianza altra novella ,
Vie più bella
Dell'antica , lo trasforma .
Splendon d'oro il capo ornato ,
D'ostro il lato ,
La cervice , il tergo , el'ale ;*

E la

E la parte più suprema
 D'un diadema
 Luminoso al Sole eguale.
 Vivi pur, nuova Fenice,
 Lieto dice,
 Quel del Mar bianco drappello:
 Vivi pur quanto tra i suoi
 Lidi Eoi
 Viver suol l'Arabo Augello.
 Verso il Ciel de' Cigni al canto
 Ella intanto
 L'ali alzò sparse di rose;
 E s'è ascese, ch'al mio sguardo
 Frale, e tardo,
 Col bel sogno si nasconde.

Egloga I.

POichè alla fin dopo tant'anni, e tanta
 Il Ciel pietoso a i vostri voti arrise,
 Ricominciate, o Muse, i vostri canti.
 Vidivi, ah! lasso! in disperate guise
 Raminghe errar, da' sordi ingegni, e loschi
 Del vulgo vil lunga stagion derise;
 E in compagnia di pensier tristi, e foschi
 Appena ritrovar fido ricetta
 Infrà i deserti orror di questi boschi.
 Da' secchi tronchi (ah! doloroso oggetto!)
 Ogni cetra pendea scberno de' venti;
 E'l riguardarle pur pareva difetto.
 Benigna Stella i suoi bei raggi ardenti
 Ora diffonde dolcemente intorno.

*Per serenar le tempestose menti :
Mirate come d'aurea luce adorno
Il Ciel ride sul Monte ? or questo è il segno ,
Ch'è già vicino il sospirato giorno :
Quella fronte Real , che col più degno
Serto del vostro allor cingeste avanti ,
Ecco or sostiene l'immortal Triregno .
Tergete adunque da' begli occhi i pianti ;
E riprendete in man le cetre usate .
Ricominciate , o Muse , i vostri canti .
Tornate omai senza timor , tornate
Alla Città , dove alla vostra fama
Promette anni miglior la nuova etate .
Men severo il destin pur vi richiama ,
Mosso a pietà del vostro lungo esiglio ;
E già pentito ogni nemico or v'ama .
L'alto Regnante gravemente il ciglio
In voi rivolgerà dolce , e giocondo ,
Se fanciullo tra voi crebbe qual figlio .
Egli ben sa , che son fonte fecondo
D'ogni sapere , e danno i vostri versi
Più gioveramento , che diletto al Mondo .
Da voi gli furo i molli labbri aspersi
D'Ascreo licore ; ond'or sì dolci fiumi
Di sublime eloquenza avvien , che versi .
Voi gl'insegnaste a penetrar co i lumi
Dell'intelletto le cagioni ignote ,
E le severe impor leggi a i costumi .
Voi nella prima età feste a lui note
Quante bellezze pellegrine ascosse
Chiudon le Greche , e le Latine note .*

Della grand'alma voi l'ali amorose
 Gli alzaste al sommo Sol, dove poi quanti
 Splendono eterni rai la Fe gli espone.
 Da voi la mente i pensier saggi, e santi:
 Il cor da voi l'oneste voglie apprese.
 Ricominciate, o Muse, i vostri canti.
 Oh qual si vide ognor grata, e cortese
 Rimembranza serbar de' vostri amori,
 Ch'a riamarvi ogni dì più l'accese!
 Per lui placò talor gli aspri rigori
 L'avversa sorte; e in voi con atto umano
 Larga parte versò de' suoi favori.
 Oh quante volte egli v'alzò dal piano;
 Ove oppresse teneanvi i martir vostri,
 Porgendo ora il consiglio, ora la mano!
 Oh quante volte in questi ombrosi Chiosstri
 Ei venne, e 'l pastoral ruvido stile
 Non ebbe a sdegno udir da' labbri nostri!
 Formava allora ogni sampogna umile,
 Gonfia d'altero suono, oltre il costume,
 A gravi lire l'armonia simile.
 Vestiansi i carmi d'improvviso lume,
 E sdegnando, quai dianzi, andar vaganti
 Per queste selve ergeano al Ciel le piume.
 Talchè ben trasparia da' suoi sembianti
 Quel celeste splendor, ch'entro chiudea.
 Ricominciate, o Muse, i vostri canti.
 Ei nascoselo un tempo, e ancor volea
 Celarlo agli occhi altrui; ma invano omai:
 Che apertamente oltre misura ardea.
 Quindi, fissando il guardo a tanti rai,

*Gli Eroi del Vatican videro alfine ;
Che l' alte brame lor vincean d' assai ;
E le somme gli offerir Chiavi divine
Nell' ancor verde età ; poiche canuto
Il senno avea , se non canuto il crine .
O valor più , che uman , per cui fia muto
Ogn' alto stil di dotte penne , e scorte !
Ei fe d' un tant' onor lungo rifiuto .
Tanti spargendo ognor costante , e forte
Pianti , e sospir , quant' altri sparsi avrebbe
Per ottener così beata sorte .
Ma quanti al ciglio , ed alla lingua egli ebbe
Prieghi , e sospiri , e lagrime , altrettanti
Merti novelli a i merti antichi accrebbe .
Vinse gli atti magnanimi , e costanti
Tema d' opporsi al gran volere eterno .
Ricominciate , o Muse , i vostri canti .
Ora sebben , tutto d' Amor paterno
La mente , e 'l cor soavemente acceso ,
Della Terra , e del Ciel volto è al governo ;
Pur converrà talor , che il grave peso
Deponga , e cerchi alcun breve conforto ,
Con maggior lena a ripigliarlo inteso .
L' antico gaudio , che rassembra or morto ,
Infra 'l saggio diletto , e il saggio riso
Vedrete allor negli occhi suoi risorto ,
Allora , o caste Dive , all' improvviso
Porgete al sacro piè divoti baci ,
E l' interno piacer mostrate in viso .
Indi già rese dall' affetto audaci ,
Pronta alcuna di voi la lingua sciolga*

In accenti del cor messi veraci .
 Ditegli , ch'oramai più non si volga
 A quel crudo dolor , che sì lo preme ,
 E più lieti pensier nell'alma accolga .
 Diegli gran peso , è ver , ma diegli insieme
 Gran cuor , gran senno , gran virtute il Cielo :
 Or di che tanto egli paventa , e geme ?
 Se 'l Divino Pastor , senz'altro velo ,
 Che quel , che fanno alla nostr'alma i sensi ,
 Fidò l'amata gregge al suo buon zelo ,
 Sperar può bene ancor , che a lui dispensi
 Tanto di sua possanza , alta , infinita ,
 Quanta tal gregge a custodir convienfi .
 Guidilo pur colla celeste aita :
 Che sempre in erti gioghi , e in fondi cupi
 Troverà limpida onde , erba fiorita .
 A danni suoi le discosciesse rupi
 Ruine non avran , gli angui veleno ,
 Rapine i fiumi , e fero dente i lupi .
 Alme ricchezze l'abbondanza in seno
 Verserà d'ogni prato ; e innanzi a lui
 Saran l'aere tranquillo , e il Ciel sereno :
 Ei solo intanto nelle menti altrui
 Spargendo il suo dolor , turba , e contrista
 La speme universal co i pianti suï .
 Deh più non torni alla turbata vista ,
 Che nel gaudio maggior , ch'acqua sentisse
 Il Mondo tutto , il Mondo tutto attrista .
 E poiche l'auree leggi , e salde , e fisse
 Or con placidi modi , or con severi
 Alle più gravi cure avrà prefisse ;

Se a voi, Muse, non par, ch'io troppo sperò;
 Ditegli alfin, ch'a queste selve amiche
 Volga almeno il minor de' suoi pensieri:
 A queste selve, le cui piante antiche
 Dieron più volte coll'ombrese cime
 Grato ristoro all'alte sue fatiche.
 Nessun chiaro Pastor quì l'orme imprime;
 Che dell'opre di lui famose, e conte
 Sempre non faccia risonar le rime.
 Albero non verdeggia in valle, o in monte;
 Ch'adorno del suo nome alta, e feconda
 Sovr'ogn'altro non erga al Ciel la fronte.
 Par, ch'ogni augello, ogn'ape, ogn'aura, ogn'onda
 Di lui ragioni; e che di riva in riva
 Ogni colle, ogni speco a lor risponda.
 Tale alcuna di voi quel dì descriva
 La nostra gioia al gran Pastor davanti.
 Or finchè l'ora fortunata arriva,
 Ricominciate, o Muse, i vostri canti.

Egloga II.

NEl più eccelso d'Arcadia ombroso monte;
 Fra le Ninfe più caste ebbe il soggiorno
 Siringa, che 'l natal trasse d'un fonte.
 Ella col cuor di pure voglie adorno,
 Solo a Diana ogni pensier rivolto,
 Godea seguir le vaghe fere intorno.
 Aveano a gara nel purpureo volto
 Tutti uniti le Grazie i doni loro:
 Amor tutto il suo bello avea raccolto.
 Era alla Diva del virgineo coro

In tutto egual : se non ch'usar solea ;
 Questa l'arco di corno , e quella d'oro .
 Per lei ciascun Nume selvaggio ardea ;
 Ma tutti , or colla fuga , ora col dardo ,
 Tutti scherniti ella più volte avea .
 Un dì furtivo Pan pria collo sguardo ,
 Poi coll'orme seguilla , e giunto appresso ,
 Per te , gridò , per te languisco , ed ardo .
 Cerva mai non fuggì dal segno espresso
 Di vicino levrier con piè men lenti ,
 Valli , monti , e sentier cangiando spe
 Come la Ninfa dalle brame ardenti
 Dell' Arcadico Dio ratta si toglie
 Al primo suon degli amorosi accenti .
 La fuga intanto nel suo viso accoglie
 Più vaghe rose ; e il venticel , che spira
 D'incontro a lei , l'oro del crin discioglie .
 La segue Pan , dovunque il piè raggira ,
 Tanto veloce più , quanto maggiore
 Vede farsi quel bel , per cui sospira .
 Per dare ad or' ad or nuovo vigore ,
 E nuova lena all'affannate piante ,
 Sprona la speme l'un , l'altra il timore ;
 Finchè ella del Ladon correr si avante
 L'onde rimira , e i fuggitivi passi
 Quindi'l Fiume arrestar , quindi l' Amante .
 Chiede allora con prieghi umili , e bassi
 Allo stuol delle Naiadi sorelle ,
 Che'l suo fior verginal perir non lasci .
 Le sembianze primiere oneste , e belle
 Ecco tutte sparire all'improvviso ,

*E le membra vestir forme novelle .
Davanti agli occhi dello Dio deriso ,
Nel suol subitamente il piè s'asconde
S'allunga il fianco, e il petto, e il collo, e il viso.
L'arco , e gli strali , e l'auree chiome bionde ,
Il bianco cinto , e la cerulea vesta
Cangiansi in verdi scorze , e in lunghe fronde.
Fassi alfin lieve canna , in cui non resta
Vestigio alcun della bellezza antica ;
Ma pure in Pan più chiaro ardor si desta :
Che scosso il cavo sen dall'aura amica
Forma un soave , e lamentevol suono ,
Che l'interno dolor par , che ridica :
Ond'egli preso da quel dolce tuono
Uno strumento fiebil ne compose ;
E disse : or vani gli amor miei non sono .
Sette canne ineguali in ordin pose ,
E a queste colla cera aggiunte insieme
Il prisco nome di Siringa impose .
Poi ricercando colle labbra estreme
Da i fcri lor l'armoniose note
Col fiato or l'uno , or l'altro informa , e preme .
Le melodie , fin'a quel giorno ignote ,
Correr fanno da i boschi angelli , e fere ,
Restar l'aure sospese , e l'onde immote .
Poiche 'l Rustico Dio lungo piacere
Trasse dal suon novello , in cui raccolse
L'alta armonia delle celesti sfere ,
In un canto concorde alfin disciolse
Lieto le voci , e dell'età futura
Più d'un'arcano in questi detti involse ,*

Ben puoi, d'Amor nemica acerba, e dura,
 Ratta fuggirmi; e pria, ch'esser mia Sposa;
 Ben puoi, Ninfa crudel, cangiar natura;
 Ma non potrai per voglia aspra, e ritrosa,
 Una favilla pur spegner di quella,
 Che per te m'arde il cuor, fiamma amorosa.
 Se dianzi all'occhio eri leggiadra, e bella,
 Or sei bella, e leggiadra alla mia mente:
 E canna or t'amo, se t'amai donzella.
 Tu con quest'armonia sarai possente,
 Mercè di stelle al mio desire amiche,
 Ritornar l'allegrezza al suol dolente.
 Tu più soavi le campagne apriche
 Ai pingui Armenti; tu de' miei Pastori
 Men gravi renderai l'aspre fatiche.
 Accordando a' tuoi numeri sonori
 Quei, ch'io lor detterò, semplici carmi,
 Avranno essi nel canto i primi onori.
 Ma qual da lungi or veggo, o veder parmi
 Tra folta nebbia, furibondo stuolo
 Tutt' Arcadia ingombrar di fiamme, e d'armi?
 Per far stragi, e ruine in questo suolo,
 Barbare schiere, il sanguinoso Marte
 Vi trasse invan dall'agghiacciato polo.
 Ecco risorger con mirabil' arte
 L'Arcadia mia, dopo mill'anni, e mille,
 Più che mai fortunata in altra parte.
 Sotto Stelle più placide, e tranquille
 Passeran questi monti, e questi fiumi,
 Queste selve, quest'antri, e queste ville.
 Quai splenderan tra loro ardenti lumi!

Quai

Quai leggi insieme unite a libertade !
 Quali in rustico stato alti costumi !
 O sempre al Ciel dilette alme contrade ,
 Tornerà in voi l'alma stagion , qual'era
 „ Nel dolce tempo della prima etade .
 Ma chi fia quel Pastor , che infra la schiera
 Degli altri or tanto si solleva , quanto
 Tra i fiori il pino erge la fronte altera ?
 Oh qual diadema maestoso , e santo
 Gli orna la chioma , onde di tutti è Duce !
 Oh qual veste al mio ciglio ignoto ammanto !
 Fa tutto il gregge biancheggiar di luce ,
 Ch'egli del prato in vece , e del ruscello ,
 Soavemente verso il Ciel conduce .
 Da qual recise mai stranio arboſcello
 Quall'aurea verga , ond'ei cuopre , e difende
 L'orto , e l'occafò , e queſto polo , e quello ?
 Infelici occhi miei , chi vi contende
 Fiſſar lo ſguardo in eſſo ? Ah che da vui
 „ Tanto ſi vede men , quando più ſplende .
 Le luci adunque rivolgete a Lui ,
 Che va sì ben con giovinetto piede
 Seguendo da vicino i paſſi ſui .
 Mirate quanto colla mente eccede
 I confini , ch'a lui l'età preſcrive :
 Mirate qual' al fior frutto precede .
 Quelle , ch'alme virtù celeſti , e dive ,
 Formangli al biondo crin verdi ghirlande
 Del Tebro , e del Metauro in ſulle rive ,
 Son premio del ſudor , che largo Ei ſpande
 Di Minerva , e d'Aſtea ne i dotti campi ,

Ove va di trionfi altero, e grande.
 Quel ricco manto, che di chiari lampi
 Splende quantunque non fornito ancora,
 E par, che con diletto arda, ed avvampi,
 A lui s'intesse, e s'orna, e si colora
 Delle grane più vive, onde s'accenda
 L'Idalia Rosa in terra, e in Ciel l'Aurora.
 Deb quel giorno dal Gange omai risplenda,
 Quel giorno, in cui la maestà Latina
 Della spoglia Reale adorno il renda.
 L'augusta fronte oh come lieta inchina
 Del chiaro ingegno all'ammirabil prove
 La gran Città delle Città Reina!
 Divota gli offre Arcadia in forme nuove
 Gli antichi giuochi, che già un tempo offerse
 La Grecia a Febo, ed a Nettuno, e a Giove.
 Già del barbaro nome, onde soffersse
 Sì acerbe ingiurie il Tebro, e lunghi affanni,
 L'odio vetusto in nuovo amor converse;
 Poiche spera a ragion dopo tant'anni,
 Ch'un novello Annibal colle bell'opre
 Tutti restauri dell'antico i danni.
 Ma già più dell'usato a me si scopre
 Quanto con denso impenetrabil velo
 L'età futura agli occhi altrui ricopre.
 Son giunto pure alfin, son giunto al Cielo,
 E ciò, ch'entro i suoi abissi io veggo aperto,
 A te, casta Siringa, oggi rivelo.
 Veggo, che più d'un glorioso serto
 Di propria mano alle sue chiome intesse,
 E d'altro, che di fronde, adorna il merto.

*Veggio, ch'un giorno per quell'orme istesse;
 Che dagli anni più verdi a calcar prese,
 Etrova ognor di maggior luce impresse;
 S'ì veggio, sì Ma perche a udirlo intese
 Correan Ninfe, e Pastori, a cui non piacque
 Far del destin tutto il voler palese,
 Ruppe nel mezzo il canto, e il meglio tacque.*

Egloga III.

O *Ruscelletto avventuroso appieno
 Tra quanti a vaghe collinette intorno
 Bagnano il fianco, o a verdi prati il seno;
 Non già perche, quando risplende il giorno
 Al mormorar dell'acque tue risponde
 Stuol d'Augelli or dal pino, ora dall'orno:
 Non perche chiare, e fresche, e dolci ai l'onde,
 Sempre di molli erbette il fondo ornato,
 E dipinte di fiori ambo le sponde:
 Non perche vedi in questo ameno prato
 Danzar le Ninfe con gli Dei selvaggi
 Quindi dal destro, indi dal manco lato:
 Non perche per temprarti i caldi raggi
 D'ardente Sol nelle giornate estive,
 Stendono i rami lor platani, e faggi:
 Non perche al suon di boscherecce pive
 Fan gli Arcadi Pastor d'alto concento
 A te d'intorno rimbombar le rive;
 Onde quasi ti sia grave tormento
 L'abbandonar sì dilettofi calli
 Te ne vai queto queto, e lento lento;
 N. 1.° sol perche dall'Eliconie valli*

Ven-

Venne Filli poc'anzi, e al suo bel viso
Fè specchio de' tuoi liquidi cristalli.
Appena tocche allor dall'improvviso
Splendor degli occhi suoi l'onde gelate
Ardere io vidi in questa riva affiso;
E attonito alla nuova alma beltate
Queste t'udii formar liete parole,
Che nella scorza ho di quel pin notate.
Qual nuova luce è questa? or ferse ei vuole
La cuna rinnovar tra le mie spume,
Del ricco Gange infastidito il Sole?
Ma pur del Sol non è sì dolce il lume,
Come questo, che par, ch'in mezzo al petto
Sovvamente il cor m'arda, e consume.
Io non vidi giammai più vago oggetto,
Nè spero unqua veder, benchè ritorni
Narciso a vagheggiar l'antico aspetto.
Se immagin sì gentil fia, che soggiorni
Nel mio sen, non invidio all'Indo, e al Tago
Le gemme, e l'oro, ond'anno i flutti adorni.
Ma dimmi, o picciol Rio, contento, e pago
Solo del mio tesor, deh dimmi, or dove,
Dove nascondi, ohime la bella immago?
Se l'occhio in lei non si raggira, e muove,
Quantunque mai gli avidi sguardi ei stende,
Mirar non sa vera bellezza altrove.
Per me da lei lontan, mai non s'accende
Di bei colori in sul mattino il Cielo:
Per me da lei lontano il Sol non splende.
Non toglie alla mia mente il tristo velo
L'Augellin col cantar di fronda in fronda,

L'Ape col susurrar di stelo in stelo .
 Non anno senza lei vista gioconda
 Il colle , il prato , il fonte ; il bosco , il lago :
 E' pallido ogni fior , torbida ogn'onda .
 Dunque almen di quel volto onesto ; e vago ,
 Cagion d'ogni mio ben , Rivo gentile ,
 Deb mostra agli occhi miei la bella immago .
 Se tu talor non ti recasti a vile
 Udir tue lodi in pastorali accenti
 Al rauco suon di mia sampogna umile ;
 Se a te le verdi rive , e i puri argenti
 Spesso guardai dal piede errante , e vago
 Di fiere belve , e d'importanti armenti ;
 Se sol nell'acqua tua spegner m'appago
 L'ardente sete , più ch' in altro fonte ,
 Deb mostra agli occhi miei la bella immago .
 Così scendano a te dal vicin monte
 Ognor le Ninfe più leggiadre , e belle
 Di molli fiori a coronar la fronte :
 E tutte le più bianche Pastorelle
 Di queste valli entro i tuoi freschi umori
 Lavin le membra lor tenere , e snelle :
 Così per le tue sponde eterni i fiori
 Aprano il riso infrà l'argenti brine
 Del crudo verno , e infrà gli estivi ardori .
 Così t'offra le sue rime divine
 L'alto Pastore , ond'è superbo Eupago ;
 E 'l giovinetto Elpin l'aureo suo crine ;
 Talchè Siro , Erasino , Alfeo , Bufago ,
 E Ladon con invidia odan tue lodi :
 Deb mostra agli occhi miei la bella immago .

Ma tu, sordo Ruscel, lasso, non m'odi;
 Od amando ancor tu quel bel semblante,
 De' miei sospiri, e del mio pianto or godi.
 Ah che mai non dovea misero amante
 Sperar da te pietà, che oscuri, e bassi
 Natali avesti in sen d'antro stillante;
 Indi per aspre balze, e nudi sassi,
 Con rauco grido il tuo destin piangendo,
 Già mendico movesti i primi passi.
 Finchè per pioggia, o sciolto giel crescendo
 A i poveri Pastor spesso rapisti
 Capanne, e greggi con fragore orrendo;
 E se poscia, com'or, placido gisti,
 Fu, perche ti scemò l'arsura estiva
 Di quelle forze, onde l'orgoglio acquisti
 Or cresci pur, calda stagione, e priva
 Quest'ingrato Ruscel d'ogn'altro umore;
 Spoglia d'erbe, e di fiori ogni sua riva.
 Il loco, ov'ei sen corse, abbia in orrore
 Ogni Ninfa d'Arcadia, ed ogni Dio:
 Lo calpesti ogni armento, ogni Pastore.
 Ah nò, fermate. Benche ingrato il Rio,
 Pur non sia alcuno a danni suoi rivolto,
 Per non turbar quell'acque, ove vid'io
 Di così bella Donna impresso il volto.

Egloga IV.

Lieti prati, erti colli, almi ruscelli,
 Limpidi fiumi, ombrosi fonti, e tersi,
 Verdi boschi, alti monti, e vaghi Angelli,
 A cui spesso, narrando i sì diversi

Effetti, ch'un bel volto in me produce;
Ogni pensier della mia mente apersi;
Poiche il notturno orror mi riconduce
In queste spiagge, ove venir non oso,
Quando l'aureo splendor del Sol riluce;
Non sdegnate, se a voi turbo il riposo;
E udite ciò, che sol perche men vissi
Da voi lontano, io v'ho tenuto ascoso.
Che da voi, rive amate, io mi partissi
Fè di Cintia il rigor; ma far non puote,
Che non stian sempre i miei pensier quì fissi.
Fuggendo lei, che per cagioni ignote
La mia vista infelice abborre, e schiva,
In parti errando vo da voi remote.
Qual' intanto da lei lungi io men viva,
Che co' leggiadri suoi dolci costumi
D'ogn' onesto piacer l'alma nutriva,
Il sanno i rivi, i fonti, i laghi, e i fiumi;
Che spesso crescon de' dogliosi umori,
Che giorno, e notte Amor mi trae da i lumi:
Il san degli antri i taciturni orrori,
Che ripetendo ognor miei tronchi accenti,
Par, che mostrin pietà de' miei dolori:
Il fanno e i colli, e i campi, e l'aure, e i venti,
E l'erme valli, e le deserte rupi,
Tutte ripiene omai de' miei lamenti:
Il san greggi, ed armenti, entro i più cupi
Fondi de' boschi, ove il dolor mi mena,
Tante volte condotti incontro a i lupi.
E pur colei, ch'è sol render serena
Può la fosca mia vita, io fuggo, e temo

Più

Più la noia di lei, che la mia pena.
 Ma poiche omai son presso al giorno estremo,
 Vo almen, che sappia, che 'l suo sdegno altero,
 Nè pure in parte il mio bel foco ha scemo:
 Onde quando per l'umido sentiero
 Dell'Ocean facendo il Sol ritorno,
 Spargerà sovra i colli il dì primiero;
 E come suole, a questi prati intorno,
 Ella verrà, ch'io veder temo, e bramo,
 Per farsi il crin di vaghi fiori adorno,
 Deb riditele pur fior, fronda, o ramo,
 (Così mai non v'offenda, o caldo, o gelo)
 Deb riditele pur, ch'ancora io l'amo.
 Nè l'amo men d'allor, che in prima il Cielo
 Mostrommi in lei del bello eterno un raggio
 Infra le nubi del corporeo velo:
 Non men d'allor, che per un sol viaggio
 Guidavamo gli agnelli a un pasco, a un rio:
 E stanchi ambo accogliea l'ombra d'un faggio;
 E collo stral, mosso da un sol desio,
 De' verdi tronchi in sulle scorze amiche
 Il suo nome io scriveva, ed ella il mio.
 Deb non vi spiaccia almen, stelle nemiche,
 Serbar sol questo, in qualche pianta impresso,
 Piccol vestigio di sue fiamme antiche;
 E poiche a me da voi non è concesso
 Passar miei giorni a lei vicino, almeno
 Viva il mio nome al suo bel nome appresso.
 Ma pur lasso, chi sa, ch'ella il sereno
 Guardo un dì rivolgendo in quelle piante,
 D'ardente sdegno non avvampi in seno?

*El la memoria , ch'una volta amante
Pur fu d'Uranio , non le sparga il core
Di duolo , e di rossor l'almo semblante ?
Ah dunque a' tronchi vostri il grato umore
Nieghi il ciel , nieghi il rio , piante infelici ,
Reliquie acerbe d'infelice amore .
Voi Giove irato colle fiamme ultrici
Spogli del verde crin : voi ferro , o vento
Svelga dalle profonde ime radici :
E tutto quello in un con voi sia spento ,
Che del mio amor con rimembranza acerba
Un giorno a lei può dar noia , e tormento .
Tacciansi quanti mai , steso sull'erba
Delle valli Tegee , rime cantai ,
Onde allor la crudel sen già superba .
S'asciughi il Rio , dove talor mirai ,
Con lei sedendo in sulla verde sponda ,
Moltiplicarsi de' begli occhi i rai :
D'alta rupe non più stilli quell'onda ,
Con cui bagnarmi ella godeva , e poi
Ridendo s'asconde tra fronda , e fronda ;
Cada il poggio , ove assisi ambedue noi .
Ella unia al suon di mia sampogna umile
La celeste armonia de' canti suoi :
Sveni Lupo vorace entro l'ovile
Quell' Agnellin , ch'a me tornò sovente
Cinto di fior dalla sua man gentile .
Sia alfin col mio morir paga sua mente ;
Ed all'ossa insepelte urna non s'erga :
Anzi entro l'acque più profonde , e lente
Del fosco Lete il nome mio s'immerga .*

A Llor ch'acceso nella mente io vidi
 Quel gran desio, ch'a raccontare in parte,
 Principe invitto, i pregi tuoi m'invoglia.
 Come (gridai) come innalzar ti fidi
 Mie basse Rime in così eccelsa parte,
 O cieca, o folle, o temeraria voglia?
 Come fia mai, che scioglia
 Il pigro, infermo, e vacillante ingegno
 Volo sublime, all'alta meta eguale?
 Se vuoi, ch'io spieghi l'ale
 Sovra me stesso al glorioso segno,
 E pari 'l canto alla materia io formi,
 Dammi sensi, e parole a te conformi.
 S'io dar potessi (il fervido desio
 Rispose) qual vorrei, leggiadro stile.
 Degno del gran soggetto, a' carmi tuoi,
 Tu non avresti del Castalio rio
 Tra i Cigni più famosi altro simile,
 Com'ei non l'ha tra i più famosi Eroi:
 Ma s'appieno da noi
 Lodar non puossi con mortale inchiostro,
 Non è tuo questo nò, nè mio difetto,
 Ch'appena a tant'oggetto
 Giunge il pensier, non ch'altrui canto, o nostro;
 Onde se d'ogni laude egli è maggiore,
 Ascriva a se medesimo il nostro errore.
 Fornito non avea l'accento estremo,
 Quando levommi ancor dubbioso, e tardo,
 Con lievi vanni infrà le nubi a volo:
 Poscia soggiunse. Perche forte io temo,
 Che non possa soffrir tuo debil guardo

Di quel Sol di virtude un raggio solo ;
 Pria ch'al Bavaro suolo ,
 Alla sede immortal drizzar le piume
 Vo della Gloria , ove de' suoi Maggiori
 Mirando i bei fulgori ,
 Di splendore in splendor , di lume in lume
 A fissar le pupille a' rai più chiari
 Della sua luce appoco appoco impari .
 S'è ratto a segno non volò mai telo
 Come , ciò detto , il mio bramoso duce
 Della Gloria pervenne al bel soggiorno .
 Più lieto il suolo , più ridente il Cielo
 Allora io vidi , e con più pura luce
 Ardere il Sole , e sfavillarne il giorno .
 Ergeano intorno intorno ,
 Opra d'inestimabile lavoro ,
 La fronte al Ciel cento palagi , e cento ,
 Che fean con suol d'argento ,
 Con mura d'adamante , e tetti d'oro ,
 E con colonne di rubini ardenti ,
 Lucidi alberghi a luminose genti .
 Quando alcun fort'Eroe mira la Fama
 Cader per man d'acerba morte estinto ,
 Tosto sen va della nemica a fronte .
 Tolta la nobil salma all'empia brama
 Del dente ingordo , a divorarla accinto ,
 Seco la porta all'Eliconio monte ;
 Ove nel sacro fonte
 Tre volte immersa dall'Ascree sorelle ,
 Racquista e senso , e moto , e spirto , e vita .
 Di raggi poi vestita ,

Talchè men chiare escon del mar le stelle ,
 In queste ricche , e fortunate rive
 Lieta sen passa , ed immortal quì vive .
 Quì stuolo innumerabile , infinito
 D'illustri Germi del tuo ceppo augusto
 Con immenso splendor ferimmi i lumi .
 Vidi Tuiscone a lunga serie unito
 Di figli , a cui nel secolo vetusto
 Diede senno , e valor loco tra i Numi ;
 Onde leggi , e costumi ,
 Eriti , e nomi , e Duci ebbero , e Regi
 Cimbri , Marfi , Suevi , e Lituani ,
 Goti , Norici , Dani ,
 Franchi , Unni , e quanti mai popoli ergregj
 Fiorir tra 'l bianco Reno , e i stutti Fusi ,
 Tra 'l gelato Oceano , e i gioghi Alpini .
 Poi lampeggiar di bianca nube avvolto
 Vidi Alemanno , l'Ercole Germano ,
 Che tra gli antichi Boi regnò primiero :
 E seco vidi un'ordin dense accolto
 Di nipoti , che fur di mano in mano
 Successori al valor , non che all'Impero ;
 Indi 'l volto guerriero
 Fiammeggiò d'Utilon , con quel drappello ,
 Ch'ebbe d'Anversa , e di Brabanzia il freno ;
 Tra cui via più sereno
 Il Ciel fea d'ogn'intorno il gran Martello ,
 Ch'alla sua stirpe coll'invitta spada
 Di dominii più vasti aprì la strada .
 Ma tra lor no'l vedendo , or dov'è il San.o
 Pastor Metense (alla mia guida io dissi)

*A cui su 'l Vaticano ardon gl'incensi ?
 Altrov'ei splende infrà sì chiaro ammanto ,
 Rispose , che non fia , ch'in lui s'affissi
 Alma rinchiusa tra gli umani sensi .
 Ma nè tutto conviensi
 Ricercare il suo sangue , onde son piene
 Quest' ampie valli , che più agevol fora
 Dell' arsa spiaggia Mora
 Ad una ad una annoverar l' arene .
 Allor laddove pien di meraviglia
 Vidi lume maggior , fissai le ciglia .
 Tra 'l forte Padre , e i valorosi Figli
 Carlo splendea , di cui null' altro mai
 Più degnamente ebbe di Grande il nome ,
 Com' era vago il mirar gli aurei Gigli
 Folgoreggiar , quasi intrecciati a i rai ,
 Ond' egli cinte avea l' auguste chiome !
 Com' era dolce , oh come
 L' udir da' labbri della Gloria istessa
 Quai rubelli ei domò , quante disperse
 Barbare schiere avverse ,
 Ch' Italia avean miseramente oppressa ;
 Onde dal Tebro ancor volta alla Senna
 La Fè per norma a ciascun Re l' accenna .
 Poich' in parte narrate ebbe l' onesta
 Diva di lui le trionfali imprese ,
 Del suo seme (mi disse) il frutto or vedi .
 Indi aditando or quella schiera , or questa :
 Questi son (dolcemente a dir riprese)
 Del Franco Soglio i bellicosi Eredi :
 Delle temute sedi*

Della

Della Borgogna, dell'Italia amena,
 Della Germania i Successor quei sono:
 Quegli altri al Regio trono
 Saliron d'Aquitania, e di Lorena:
 Cinse quei, ch'or son meta agli occhi nostri,
 La virtù di sua man di mitre, e d'ostri.
 Di quell'immenso stuol d'Eroi sì folti,
 Ch'an di varie corone ornato il crine,
 Altri Colonia, altri Suevia tenne:
 Molti l'Etruria dominaro, e molti
 L'Olanda, altri Carintia, e le vicine
 Spiagge oltre l'Alpe: altri la Stiria ottenne;
 Lo scettro alcun sostenne
 Della Pannonia: altri le leggi dienno
 All'Austria: chi tra' Dani, e tra' remoti
 Freddi Norvegi, e Goti:
 Chi tra i robusti popoli di Brenno:
 Chi tra i forti Turingi, ed i Sassoni
 Fè risonar de' regii editti i tuoni,
 Rimanevano ancor mill'altre, e mille,
 Che la bella Reina ad una ad una
 A mostrar s'accingea, Genti famose;
 Quand'ecco balenar lampi, e faville
 Tali da lato, che restò ciascuna
 Vinta da' raggi loro, e a me s'ascese.
 Là dunque l'amorose
 Luci meco rivolte, ella soggiunse:
 Quel drappello primier per l'orme istesse,
 Che lasciò Carlo impresse,
 All'alta Sede Imperiale aggiunse.
 Temon suoi nomi ancor Daci, e Normanni,

Arabi, Longobardi, Unni, e Britanni.
L'altro, ch'eguali al primo i raggi spande,
De' Bavari Regnanti aduna insieme
Il più bel fior d'ogni virtude amico.
Ecco il guerrier Ottone, Ottone il Grande,
Ch'anzi a se stesso, indi al suo nobil seme
Degli Avi racquistò lo Scettro antico.
Ecco il famoso Errico,
Che più volte fugò gli aspri Boemi.
Questi è Guglielmo, dal cui braccio invitto
Cadde il Friso sconfitto:
Quei, Lodovico, ch'a' litigi estremi
Per fine impor, la spada in guerra strinse
Contra l'irato Federigo, e'l vinse.
Or fissa pur più dell'usato acuto
Lo sguardo, e vedi, come lieto applaude
Tutto il mio regno al generoso Alberto,
Che sprezzò con magnanimo rifiuto
Della Boemia il gran diadema; in fraude
Del Regio Infante alle sue tempie offerto.
Vedi quai chiaro serto
Dell'altro Lodovico al crin s'attorse,
Perche di Palestina i sacri calli,
Indi l'Egizie valli
Coll'armi vincitrici intorno scorse,
Finch'a fronte del Nil su'l muro espone
Di Damiata il Bavaro Leone.
Omai ti volgi al lucido sembiante
Di Massimilian, che nuovo Alcide
Dell'Ira Boreal franse l'orgoglio.
Ei sol tra tante aspre procelle, e tante

Del Germanico Ciel sempre si vide,
 Qual tra nembi, e tempeste immoto scoglio.
 Ben del Cesareo Soglio,
 Ove già ricusò di porre il piede,
 Degn'era di calcar l'eccelse cime;
 Ma suo vanto sublime
 Fia l'esser' Avo a chi tra voi fa fede
 Del valore di lui, mentre ne scopre
 Viva immagin col nome, e più coll'opre.
 Nel Duce mio tal fiamma all'improvviso
 Suon del tuo nome inclito Eroe, s'accrebbe,
 Che nuovo volo impaziente ei sciolse,
 Ratto così, che d'inchinarsi il viso,
 Quasi spazio opportuno a lei non ebbe,
 Che sì cortese in sua magion n'accolse.
 Ma pur dond'ei mi tolse
 Torre intanto le luci io non sapea,
 Là volgendo da lungi ancor gli sguardi,
 Finch'egli: ove più guardi?
 Quella Reggia immortal, che sì splendea,
 Quanto ti parrà fosca, or'or che paghi
 Faranno gli occhi tuoi lampi più vaghi.
 Rivolto a lui: questo impossibil parmi,
 Io dir volea: quand'ei soggiunse: or mira
 (Ed accennommi tua real sembianza)
 Mira beltà, cui l'arte in tele, o in marmi
 Mai non formò simile, e invano aspira,
 S'ha d'agguagliarla mai folle speranza:
 Es'alfin pur s'avanza
 Tanto, ch'omai dal troppo lume oltraggio
 Non senta ei più, mira coll'occhio interno

Dell'

Dell' Alma il bello eterno,
 Il bel, di cui quello del volto è un raggio;
 Il bel, ch'è stato, e fia secondo padre
 Di mille gloriose opere leggiadre.
 O Progenie d'Augusti: o nobil Germe
 Del più bel Tronco, che co' rami alteri
 Giammai sorgesse a dominar la Terra:
 O spavento dell' Asia: o dell'inferme
 Glorie d'Europa, e de' cadenti Imperi
 Sostegno: o saggio in pace, e forte in guerra,
 Già veggo, che non erra
 L'animoso desio, ch'in te promise
 Splendor sì grande all'invaghita vista:
 Già veggo unita, e mista
 Tutta la luce in te, che pria divise
 Il Cielo col girar di tanti lustri
 Fra 'l numeroso stuol degli Avi illustri.
 Qual candido cristal, che da diversi
 Lumi percosso un lume sol ne forma,
 Che più d'ogn'altro alteramente splende;
 Tal ricevi dagli Avi, e in un riversi
 Mille rai di virtù, onde s'informa
 L'alta tua mente, e sovra lor s'accende;
 In te quindi risplende
 Da maniera gentil mai non disgiunta
 Amabil maestà, benchè temuta:
 Quindi aver non rifiuta
 Ragion di stato la pietà congiunta;
 Quindi l'Impero colla forza ha tregua,
 E l'estremo coraggio il senno adegua.
 Ed oh che rai spargesti ancor fanciullo

Dal-

Dalla grand' Alma, che poc'anzi s'era
 Delle tue membra pargolette involta,
 Allor che non avea maggior trastullo.
 Che de' tamburi l'armonia guerriera,
 La prima etade ad alte idee già volta!
 Ascolta, o Grecia, ascolta:
 Quanto il tuo Achille, onde sì vai superba,
 Ebbe l'orecchie giovenili ingorde
 D'armoniose corde,
 Tanto il Germano Eroe; nella più acerba
 Stagion deli anni, trasse sul da' rochi
 Suoni di Marte i suoi diletti, e i giochi.
 Che rai spargesti poi, che appena scorso
 Il primo lustro, sostener gli scudi,
 E la lancia trattar godevi, e il brando!
 Di feroce destrier premere il dorso,
 E tutte esercitar l'arti, e gli studj
 Di guerra, posta ogn'altra voglia in bando!
 E come, e donde, e quando
 (Gridò Natura attonita, e confusa)
 Tal forza ebbe la man, senno la mente?
 Chi v'ha così repente
 Tanto vigor, tanta fortezza infusa?
 Qual'al tenero sen virtù soccorre
 Veloce sì, che 'l poter mio precorre?
 Sì disse allor, ma tacque poi Natura
 Tra più meravigliosi, e chiari lampi
 D'insolito valor tutta smarrita,
 Quand'in etade non ancor matura
 Ti vide a fronte in su gli Austriaci campi
 Dell'Asia intera all'ampia Libia unita;

E quell'Oste infinita,
 Onde Vienna assediata, e cinta,
 Cadea da' fondamenti arsa, e distrutta,
 Vide in brev'ora tutta
 Dal soccorso fedel dispersa, e vinta;
 E te dell'opra insieme, e della gloria
 Gran parte aver nell'immortal vittoria:
 Quando mirò nel tuo primiero arrivo,
 Abbandonati di Strigonia i muri,
 Fuggir tremanti i barbari Custodi:
 E la tua man pietosa al piè cattivo
 Della bella Città scioglier de' duri
 Ceppi servili i rugginosi nodi:
 Quand'udì di tue lodi
 Intorno risonar l'ocaso, e l'orto,
 E l' Mauritano, e l' Iperboreo lido:
 E del tuo nome al grido
 Tremar con volto sbigottito, e smorto
 L'Asia superba, benchè d'armi onusta,
 E per tema gelar l'Africa adusta:
 Quando ti vide dalle mani immonde
 Di Bellona rapir l'orrenda face,
 Ond'infiammati ardean la Senna, e il Tago;
 E per te lungi dalle loro sponde
 Sparsi i nembi guerrier, di lieta pace
 Splender alfin la desolata immago:
 Quando il tuo ferro, vago
 Ancor di gloria inusitata, e nuova,
 Vide di Buda incontro al sen rotarsi,
 E a gli assalti animarsi
 Gli altri da te, mentr'ogni estrema prova

Di

Di Duce insieme, e di Soldato adempi
 Or co' premj, or co' detti, or con gli essemi.
 Nè il numero maggior di schiere infeste,
 Nè difetto di cibo, o morbi, o stragi,
 Nè inganni, o valorosa ostil difesa,
 Nè di fredda stagion gelo, e tempeste,
 Nè quanti ha lungo assedio aspri disagi
 Te rimuover potean dall'alta impresa;
 Ma invan mortal contesa,
 Ove con legge ignota ha in Ciel provisto
 Altramente il destin, sue forze adopra.
 Non era ancor là sopra
 Dell'altera Città scritto l'acquisto;
 Che perche sia di maggior gloria ornato,
 Ate riserba in altro tempo il Fato.
 Nè men della Natura Amor sospeso
 Rimase allor, che della bella Sposa
 Ti vide abbandonar l'amato fianco,
 E riprender dell'armi il grave peso,
 Di poggjar sovra l'erta, e faticosa
 Via dell'onor sazio non mai, nè stanco.
 Come non venne manco
 Quel tuo gran cor, della Real Consorte
 A i lamenti, a i sospiri, a i prieghi, a i pianti?
 Ti parean poco i vanti
 D'esser contra il nemico invitto, e forte,
 Se debellar non era a te concesso
 Gli affetti, e con gli affetti ancor te stesso.
 Da i dolci nodi delle caste braccia
 Disciolto ecco ten riedi armato, e teco
 Vien la vittoria nel Cesareo campo;

Ch'ove il Turco a Strigonia ancor minaccia
 Nuovo ceppo servil , fugge da cieco
 Terror percosso , di tua spada al lampo .
 Dove cercate scampo ,
 Dove fuggite più , turbe infelici ,
 D'un infinito stuol miseri avanzi ?
 Quelle Città , che dianzi
 V'offrir nella Pannonia asili amici ,
 Cadon già dome , e di cader sicuro
 Omai vacilla anco di Buda il muro .
 Appena scorso il verno , onde sospesi
 Furon gli acquisti tuoi , spuntar vedesti
 I primi fior della stagion novella ,
 Ch'immantinente de' guerrieri arnesi
 L'infaticabil sen pronto rivesti ,
 E torni incontro alla Città rubella .
 Conobbe allor ben'ella ,
 Che del tuo braccio all'invincibil forza
 Era l'opporfi omai vano consiglio ;
 Onde al vicin periglio
 Ceder volea ; ma il Cielo in lei rinforza
 La speme , perche a te la palma vegna
 Quanto contesa più , tanto più degna .
 Il Ciel quel lato a te prescriver volle
 Laddove i fossi son più larghi , e cupi ,
 E sorge il muro più munito , ed alto :
 Ove la forte rocca il capo estolle ,
 Ed erti calli , e inaccessibil rupi
 Rendea più periglioso ognor l'assalto :
 Dal Ciel di duro smalto
 Furon de' defensori i petti armati ;

E d'audace vigor gli animi infusi:
 Il Cielo, il Ciel de' chiusi
 Guerrier sì folti stuoli inaspettati,
 Perche fosser de' tuoi l'opere impedita,
 Trasse più volte a temerarie uscite.
 Da qual poter, se non de' cenni sui,
 De i sotterranei ardor gl'impeti privi
 Furon di forza, o contra te respinti?
 Da chi raccolti fur, se non da lui
 Tanti popoli erranti, e fuggitivi,
 E a liberar l'egra Città sospinti?
 Chi dentro i muri cinti
 D'arme, e ripari, disperate schiere
 Fè penetrar tra dure stragi, e morti?
 Chi recinti più forti
 Alzò improvvisi, ove le torri altere,
 Dome talor dalle tue invitte posse
 Cedean' all'incessanti aspre percosse?
 Gelosa Europa allor di tua salute,
 Quai voti non offerse a Dio, quai prieghi,
 Perche lasciassi quei cimenti orrendi?
 Signor (dicea) tu, che sì gran virtute,
 Cui non udissi eguale, unisci, e legghi
 In quel cor giovenil, tu lo difendi.
 Se la tua man non stendi
 Per sottrarlo al periglio, ove s'è posto,
 Per punir chi ti sprezza empio, e superbo,
 A fato troppo acerbo
 (Ab sian vani gli augurj) il veggio esposto.
 Tra precipizj aperti ecco passeggia
 Sicuro, e 'l suo valor, fa, ch'ei no 'l veggia.

Che s'egli è tuo decreto, e i fati l'anno
 Scritto lassù negli adamanti eterni,
 E col mio pianto cancellar no 'l lice,
 Che mai sempre da vil giogo Ottomanno
 Oppressa sia tra mille oltraggi, e scherni
 Della mia Buda la real cervice;
 E che la spada ultrice,
 Per lei trar dalle man di gente infida
 Mai sempre invan da' Duci miei sì volga;
 L'assedio omai si sciolga:
 Trionfi pur l'Asia nemica, e rida
 De' miei passati, e de' presenti scorni,
 Pur che il Bavaro Erce salvoritorni.
 Al suo onore, al mio Impero, e alla tua fede
 Da lui spero, Signor, se in vita il servi,
 Spero gloria maggior, trofei più degni.
 Non so come la mente in lui prevede
 Popoli uccisi, incatenati, e servi,
 Dome provincie, ed abbattuti Regni:
 Scorgo in lui, scorgo i segni
 D'un non so che di grande: a' pensier vasti
 Sembra termine omai troppo vicino
 Lo spaventato Eusino.
 E appena l'Asia aver spazio, che basti.
 Deb non sia da crudel fulce improvvisa
 Tanta speranza in su 'l fiorir recisa.
 Sì prega Europa, e i desiati acquisti,
 Perché la fanno del tuo scampo incerta;
 Più non anela, anzi gli abborre, e sprezza;
 Nè gli occulti artifici ancor previsti
 Avea del Cielo, che per via tant'erta

Ren.

*Render degni li vuol di tua fortezza .
 Somma virtù non prezza
 Opra , ch'all'altrui forza anch'è conforme ,
 E sdegna andar colà , dov'altri aspiri ;
 Quindi tosto , che'l miri
 Disperato dagli altri , imprimi l'orme
 Per strada ancor dall'altrui piè non tocca ,
 E ascendi alfin l'impenetrabil Rocca .*
*Di spavento , d'orror , di meraviglia
 Un non so che confuso in gelo stringe
 Il sangue alla nemica oste vicina ,
 E tante schiere con sospese ciglia
 Irresolute a rimirar costringe
 Di sì forte Città l'alta ruina :
 L'orgogliosa Reina
 Della Pannonia indomita , e feroce ,
 Ch'alla Germania ogn'or s'oppose invitta ,
 Veggon languir trafitta
 Dallà tua mano ; odon l'estrema voce ,
 Ch'aita invoca in suon tremante , e basso ,
 E alcun non muove in sì grand'uopo il passo .*
*Signor , se ben con debil face al Sole ,
 Su'l mezzo giorno accrescer luce estima
 Chi impresa tal pensa illustrar co i versi :
 Pur'io vorrei sovra l'eterea mole
 Alzar , gridando , ogni più dotta rima ;
 Onde le labbra in Elicon aspersi ;
 Ma qual tra fior diversi
 D'Ibleo giardino ape dubbiosa , e vaga
 Dal giglio appena poche stille invola ,
 Ch'indi ratta sen vola*

Dove scorge la rosa arder più vaga ;
 Tal tra i fior de' tuoi pregi il canto io sciolgo
 Appena in lode d'un , ch'agli altri il volgo .
 Ma tanti , e sì diversi omai ne veggio
 Vagamente spuntar per ogni sponda ,
 Che più non so qual taccia , o quai ridica .
 Forse cantar sull'aurea cetra io deggio ,
 Ch'oltre le spiagge , ove la Drava inonda ,
 Corresti ad incontrar l'oste nemica ?
 Nè insolita fatica
 Di lunga via per aspri monti , e sassi ,
 Per fiumi , e piani paludosi , e incerti ,
 Per boschi ermi , e deserti
 Punto rattenne i generosi passi ,
 Finchè vedesti pure all'aura sparse
 Del campo Oriental l'insegne alzarle .
 Canterò forse qual novella tema
 Del Tracio Capitano ingombrò l'alma ,
 Tua man col brando fulminar vedendo ?
 Dirò , ch'ei pose ogni speranza estrema
 Sol tra' ripari , di più nobil palma
 Su'l campo aperto il paragon fuggendo ?
 Che tu , di sdegno ardendo ,
 Scorrevi intorno alle trincere ostili ,
 Come Leon , che la nemica belva
 Cercò di selva in selva ,
 Poi fuggir vide in sen d'antri Massili :
 Tutti ei circonda i passi angusti , e rugge ,
 E d'ira insieme , e di dolor si strugge .
 O con gli accenti appresi in riva all' Arno
 Farò sonar per le Castalie spiagge

Quel-

Quelle, che festi, inusitate prove,
 Quando, tutt'altre vie tentate indarno,
 Con finte ritirate accorte, e sagge
 Tirasti alfin l'oste rinchiusa altrove?
 Qual fu il mirar te, dove
 Vuol periglio maggior maggior lo schermo;
 L'estrem'ordin guidar per ciechi aguati!
 E ad ora ad or gl'irati
 Lumi volgendo, argin ben saldo, e fermo
 Far col tuo petto, di fortezza albergo,
 Al barbaro furor, ch'inonda a tergo?
 O forse narrerò, come ridutti
 Gl'insuperbiti Traci ova a battaglia
 Inevitabil costringeali il loco,
 Tu generosamente innanzi a tutti
 Ti scagliasti tra lor, come si scaglia
 Tra gli aerei vapor fulmineo fuoco.
 Nè mai (benche non poco
 Sangue versando dalla man piagata)
 Fermasti il corso al rapido cavallo,
 Finchè 'l nemico vallo
 Non penetraffi, e la gran tenda, ornata
 Di gemme, e d'or, tutte ferite, o estinte
 L'avverse squadre, o a fuga vil sospinte.
 Da i freddi orror delle gelate tombe
 Sorgete pure, o degli invitti Parti,
 Sorgete Ombre famose, Ombre onorate,
 Voi, voi, ch'al suon di bellicose trombe
 Vincer fuggendo con insolit'arti
 Tante volte ammirò la prisca etate;
 E al Babilonio Eufrate

*Stendere il vostro Impero , all' Indo Idaspe ,
 Oltra l' Armeno Arasse , e il Tigre Affiro :
 Dite se mai mentiro
 Per le Persiche arene , o per le Caspe ,
 Spronati solo da pensier sagaci ,
 Fuga più gloriosa i vostri Arsaci .*
*Ma tu , che intanto in grembo agli antri foschi
 D' antiche selve , o per la Drava a nuoto ,
 Turba smarrita , per timor sol fuggi ,
 Esci fuori dell' onde , e fuor de' boschi ,
 E all' estremo d' Europa , al più remoto
 Lido d' Asia , e di Libia omai rifuggi .
 Te stessa opprimi , e struggi ,
 Fatta insana dal duolo acerbo , e greve :
 E' l' tutto di terror confondi , e mesci .
 Nuovo cordoglio accresci
 Al tuo Tiranno ; ed a lui dì , che in breve
 O per fuggir d' Europa il corso affretti ,
 O il gran Guerriero entro Bizanzio aspetti .*



I L F I N E.

IN.

INDICE

De' capiversi delle presenti Rime , e de' loro Autori .

ALESSIO GILLENIO.

Questo nome porta in Arcadia l'Abate Giuseppe Paolucci da Spello, Canonico di S. Angelo in Pescheria, Segretario dell'Eminentiss. Signor Cardinale Gio. Battista Spinola Camerlingo di S. Chiesa, Accademico Umorista : uno de' Fondatori, e Sottodecano, e Procustode d'Arcadia.

Alma ; gran tempo errassi ; e i tuoi deliri . 26

Alma ; or che puoi colie sicure scorte . 4

Amor ; ch'un tempo placido , e soave . 10

Amor per trarmi al giogo antico , e duro . 22

A te gran Dio ; che in aspri affanni ; e duri . 27

Per il Santissimo Natale solennizzato dagli Arcadi nella Cancelleria Apostolica l'anno 1713.

Ben fu lieta ; e per me benigna stella . 2

Cosa in terra non v'è ; che a lunga etade . 12

Da febre ria ; ma più dal duolo oppressa . 23

Il presente Sonetto fu composto in congiuntura di una grave malattia di una Donna assai virtuosa, e viene indirizzato al Sig. Avvocato Gio. Battista Felice Zappi stretto amico dell'Autore sotto nome di Tirsi.

Da lusinghiera amabil'aura scorto . 21

A questo Sonetto ha dato il soggetto un'ottava Siciliana di Monfig. Rao.

Deb quando mai verrà quel giorno , ond'io . 18

Delia , il Sol cangia albergo , e la diletta . 23

Fu questo Sonetto fatto in occasione del chiudersi le radunanze d'Arcadia nel mese d'Ottobre .

Di lei , che sì mi strazia , e quasi morto . 7

Di passo in passo , e d'un'in altro affanno . 4

Donna , in quel punto , che i miei lumi ardire . 17

Donna , non mi duol già che voi superba . 5

Ec-

I N D I C E

<i>Ecco il tempo, o Israele, ed ecco il giorno.</i>	11
Per la Solennità del Santissimo Natale celebrata dagli Arcadi nella Cancelleria Apostolica l'anno 1715.	
<i>E da qual Astro mai questa discese.</i>	1
<i>Gran tempo è già, ch'io peno, e al lungo affauo.</i>	9
<i>Grazie ad Amor, che al mio pregar costante.</i>	20
<i>Io pur vorrei romper quel forte nodo.</i>	18
<i>Mio cor, che tenti, ed a qual dubbio, ed erto.</i>	2
<i>Noccbier, che troppo cauto in porto accoglie.</i>	16
Per la Legazione in Germania, ed esaltazione al Car- dinalato dell'Eminentissimo Sig. Cardinale Annibale Albani.	
<i>Non d'amoroso, immortal fuoco accende.</i>	8
<i>O bella Idalba dalle nere chiome.</i>	15
<i>O della man di Dio foglie dilette.</i>	24
Questo Sonetto è in lode delle tre Arti liberali, Pit- tura, Scultura, e Architettura; e fu dall'Autore recitato in Campidoglio dell'Accademia, che d'or- dine di N. S. Papa CLEMENTE XI. ivi si fece l'anno 1708.	
<i>O di Giove alme, e pure.</i>	28
Fu questa Canzone composta per l'introduzione de' Giuochi Olimpici celebrati in Arcadia l'anno 1705. in lode degli Arcadi defunti, e va stampata in quel- la Raccolta; e deve osservarsi, che i Pastori in essa lodati sono il Principe D. Innocenzio Panfilii con no- me di Florindo, morto in età giovanile, il Canonico Benedetto Menzini col nome d'Euganio, e il Barone Antonio Caracci con quello di Lacone, grande ami- co dell'Autore.	
<i>Odi, o tu, che con guardo aspro, ed infesto.</i>	15
<i>Or che Sirio in Ciel risplende.</i>	32
Con questa Canzonetta, in cui l'Autore intende di loda- re la Signora Faustina Maratti Zappi, risponde egli sotto nome d'Alessi ad Alfesibeo, che è il Sig. Cano- nico Gio. Mario Crescimbeni, e ad una Canzonetta, che il detto Signore gl'inviò, stampata nel presente volume car. 82. e incominciante: <i>O caro Alessi amico.</i>	

I N D I C E

<i>Perch'io vieda al suo antico aspro soggiorno .</i>	10
<i>Poiche in virtù d'un forte acceso sdegno .</i>	13
<i>Qual per nevi, e per piogge inonda, e ingrossa .</i>	19
<i>Qualor fra Ninfe, e fra Pastori assiso .</i>	3
<i>Quando l'immortal Donna al Ciel fu scorta .</i>	27
<i>Per la Vergine Assunta .</i>	
<i>Quando da voi, che del mio cor le chiaavi .</i>	3
<i>Quando talor mi volto addietro, e guardo .</i>	21
<i>Quante volte promisi a un giusto sdegno .</i>	6
<i>Quel bench'oppresso non estinto ancora .</i>	22
<i>Questa, che scarca di sua fragil veste .</i>	11
<i>In morte di D. Orazio Albani .</i>	
<i>Questa, ch'or cingon brevi muri intorno .</i>	24
<i>Questo Sonetto è in prova, che Roma moderna sia</i> <i>più bella dell'antica; e conseguentemente viene a</i> <i>celebrarsi la moderna Architettura; e fu recitato</i> <i>nella divisata Accademia di Campidoglio tenutasi l'</i> <i>anno 1705. e va impresso in quella Raccolta .</i>	
<i>Roma in veder dall'empia etade avara .</i>	25
<i>Si celebra in questa composizione il Tempio di S. Pie-</i> <i>tro, come maggiore di tutte le opere antiche; e fu re-</i> <i>citata nella divisata Accademia di Campidoglio l'an-</i> <i>no 1703. va altresì impressa in quella Raccolta .</i>	
<i>Rotto è pur l'aspro nodo, e 'l laccio indegno .</i>	19
<i>Se carico di pensier vommene in parte .</i>	5
<i>Se con puri pensier con salda fede .</i>	14
<i>Se è ver, che a nullo amato amar perdona .</i>	9
<i>Segue il suo Vincitor di valle in monte .</i>	17
<i>Se in me reo di più colpe il giusto Dio .</i>	26
<i>L'Autore in questo Sonetto considera, che l'Uomo</i> <i>travagliato dalle disgrazie più facilmente si emenda,</i> <i>e si astien di peccare .</i>	
<i>Se mai di Giove il formidabil dardo .</i>	6
<i>Se quel pensier, che mi tien sempre in doglie .</i>	12
<i>Sì spesso Amor di crudeltà condanno .</i>	8
<i>S'opposto al nostro Polo il Cielo accese .</i>	14
<i>Sovra quel Trono, ove fur tanti Eroi .</i>	51
<i>Per l'esaltazione del Serenissimo Gio. Antonio Giusti-</i>	

I N D I C E

niano al Dogato di Genova.	
<i>Tanto in questi del Mondo oggetti frali.</i>	25
<i>Tempo già fu, che Amore armato il fianco.</i>	10
<i>Tirsi così per tempo! ancor su i prati.</i>	37
Questa Fgloga pastorale fu composta parte dall'Autore col nome d'Alessi, e parte dal Signor Avvocato Gio. Batista Zappi, sotto nome di Tirsi; ed è da notarsi, che i medesimi furono i primi, che introduceffero questa sorta di componimenti in Arcadia.	
<i>Vedi quell'edra, Elpin, che scherza, ed erra.</i>	13
<i>Veggio talor così surbari in quella.</i>	7
Per B. D. che in leggendo, sentiva muoversi a compassione delle altrui sventure.	
<i>Vide il Pd, vide Italia, il prode il forte.</i>	16
Per la morte del Maggior Riviera, seguita gloriosamente combattendo in servizio della Santa Sede.	

A L F E S I B E O C A R I O.

Questo nome ha in Arcadia l'Ab. Gio. Mario Crescimbeni Maceratese, Dottore Collegiale della sua Patria, Canonico di S. Maria in Cosmedin, Accademico della Crusca, Collega dell'Imperiale Accademia Carolina d'Augusta, e uno de' Fondatori, e Custode della medesima Arcadia.	
<i>A gli occhi il cor; se il solito alimento.</i>	62
<i>Abimè ch'io veggio infruttuosa, e vile.</i>	64
<i>Alma ben fida, e di quel numer'una.</i>	57
Nel monacarsi la Sig. Fidalma Marsilj Fiorentina.	
<i>Bella di Gioventute eccelsa Diva.</i>	104
Per l'Eccellentiss. Sig. D. Carlo Albani Nipote di N. S. Papa CLEMENTE XI. quando fu acclamato tra gli Arcadi col nome di Cleandro Elideo.	
<i>Bella Fella, Donzelletta.</i>	75
<i>Cade in amando Urania omai mia vita.</i>	62
Sonetto trasportato dal Francese di Monfig. Voiture.	
<i>Carlo, quando a ritrar s'accinse Appelle.</i>	53
A Carlo Cignani Pittor famoso per l'Immagine della	

I N D I C E

- Beatissima Vergine nella Cuppola da lui dipinta in S.
Maria del Fuoco di Forlì l'anno 1706.
- Città felice, che nel suol ti stendi.* 65
- L'Autore, in occasione, che l'anno 1701. doppo una per-
icolosa malattia stava passando la convalescenza in
Albano, favorito dall'Eminentiss. Sig. Cardinale Pie-
tro Ottoboni nella sua Badia di S. Paolo, compose
il presente Sonetto in lode di detta Città.
- Come dappoichè l'occhio alquanto fiso.* 61
- Dal più lucido Oriente.* 68
- Inno in occasione del Santissimo Natale, recitato dall'
Autore nell'Adunanza d'Arcadia in Palazzo della
Cancelleria Apostolica, la sera de' 28. di Dicembre
1711. che vi fu solennizzata dagli Arcadi la detta festa
- Del sonoro.* 73
- La presente Canzonetta è tratta dalla prima d'Ana-
creonte.
- Del Tessalo fatale.* 100
- Per le nozze del Signor Conte Ercole Aldrovandi, e
della Signora Contessa Clarice Borgogelli.
- Del tuo Sol son i capelli.* 74
- In occasione d'aver veduta in Firenze l'anno 1699. la
Donna amata da un suo Amico, l'Autore fece la
presente Canzonetta.
- De' prischi Eroi Latin l'inclita mano.* 53
- Per la ristorazione del famoso Panteon, oggi S. Maria
in Rotonda, che si fa d'ordine della Santità di N.S.
Papa CLEMENTE XI. Questo Sonetto fu recitato
dall'Autore nell'Accademia del Disegno l'ann. 1707.
- Diconmi i miei pensier: deh ti consola.* 60
- Di saper che cosa è Amore.* 78
- D'odorosetti.* 83
- Ecco Amore, ecco Amore.* 78
- Fiera vista dolorosa.* 71
- Già s'appressa il bel giocondo.* 87
- L'Autore indirizza questo Brindisi al Sig. Ab Vincenzio
Leonio detto tra gli Arcadi Uranio Tegero, il quale
risponde con altro inserito nel presente tomo car. 332

I N D I C E

- Già splende il chiaro giorno .* 96
 In questa Oda, colla quale si consacrano al Papa i Giuochi Olimpici celebrati dagli Arcadi nell'Olimpiade DCXX. cioè l'anno 1701. vien supplicata la Santità Sua a degnarsi di risguardar benignamente l'Arcadia, la quale, essendo egli Cardinale, non solamente onorò bene spesso con assistere alle sue Aduuanze, ma non ricusò d'essere ascritto tra i suoi Pastori.
- In compagnia d'Amor, che ratto il guida .* 63
Io chiedo al Ciel: chi contra Dio l'indegno . 67
 Il presente Sonetto fu recitato dall'Autore nella celebre Accademia dell'Eminentissimo Card. Pietro Ottoboni, in cui egli sosteneva la carica di Segretario, adunata nel tempo della Passione di Cristo N. S. l'anno 1702.
- Io non veggio in calma il Mare .* 85
 Sotto l'allegoria della Nave, che impavidamente trascorre il Mare agitato, e ne ritorna trionfante, si celebra l'intrepidezza di N. S. Papa CLEMENTE XI. entrato nel Pontificato in tempi calamitosissimi, e la prudenza, colla quale egli governa la Chiesa di Dio. E questa Canzonetta fu recitata dall'Autore ne' suddetti Giuochi Olimpici.
- L'Arti, onde il Greco, ed il Latin fu chiaro .* 65
 Questo Sonetto è composto in lode della Città d'Urbino, in occasione, che Monsignor Albani Nipote di N. S. ragionò l'anno 1704. nell'Accademia del Disegno in Campidoglio, nella quale l'Autore il recitò.
- Liete, soavi, fresche, e limpid'onde .* 61
Lorenzo invitto, a te Cipro ne riede . 59
 Questo Sonetto è stato fatto coll'obbligo del primo, e dell'ultimo verso, presi dal magistrale d'una Corona poetica, tessuta da diversi Pastori Arcadi al Sereniss. Lorenzo Centurione Doge di Genova nel presente anno 1716.
- Ninfe Belle .* 80
 Questa Canzonetta fu fatta dall'Autore per guidare un ballo di Dame mascherate da Ninfe, composto coll'

I N D I C E

intrecciamento dal canto ; e perche il ballo conteneva tre figure però in essa si leggono tre madrigali di diversa tessitura, intersecati da una strofe intercalare, la quale corrispondeva al principio del ballo, che anch'esso era intercalare .

Non d'edera amorosa . 90

Questa colle altre due Canzonette a lei seguenti, sono scritte a Fidalma Partenide Pastorella Arcade , cioè la Signora Marchesa Petronilla Paolini Massimi , che risponde loro con altrettante Canzonette per le rime, le quali sono inserite nel presente Tomo cap. 186. e segu.

Non per vaghezza d'immortal corona . 52

Nuvioletta, che al terreno . 84

Adun velo nero, che copriva il volto della sua Ninfa.

O caro Alessi amico . 88

Colla presente Canzonetta s'invita il Sig. Abate Giuseppe Paolucci Segretario dell'Eminentissimo Signor Cardinale Spinola Camerlingo di S. Chiesa, detto tra gli Arcadi Alessi Cillenio, a fare un brindisi ad Aglauro Cidonia degnissima Pastorella Arcade, cioè la Signora Faustina Maratti Zappi ; mentre l'Autore lo porta alla Signora Lavinia Gottifredi Abati Olivieri detta tra gli stessi Arcadi Elisa Oritiade, Dama eruditissima, e d'ottimo gusto nella Poesia Toscana .

Ond'è, che Egon, quel sì felice, al cui, 55

Che la felicità riesce dannosa, se non è corretta dalla moderazione dell'animo .

Or che d'Olimpia il sacro nome intorno . 64

Fu fatto il presente Sonetto per invirare i Pastori Arcadi alla celebrazione de' Giuochi nell'Olimpiade DCXX. cioè l'anno del Signore 1701. e con esso l'Autore come Custode dell'Adunanza degli Arcadi , aprì i medesimi Giuochi .

Osmin, s'appressa il nembo ; odi che mugge . 54

Per la selva lo vidi un giorno . 79

Poiche di Tifi il glorioso legno . 66

L'Autore col presente Sonetto dedicò alla Sig. Donna

I N D I C E

- Anna Beatrice Carrafa Spinelli Principessa della Scuola detta fra gli Arcadi Amaranta Elcufina, la sua Favola Pastorale intitolata l'Elvio.
- Qual verso il Sol, che sì l'adorna, e abbellà.* 56
Per la Vergine Assunta.
- Quando da duo begli occhi offerse Amore.* 59
Quando fondò dell'immortal sua Sede. 57
- Componimento di tre Sonetti all'Eminentiss. Sig. Cardinale Santa Prisca, in occasione della stampa delle sue degnissime Prediche dette nel Palazzo Apostol.
- Quando il gran Pico a noi scese dal Cielo.* 56
Per la promozione al Cardinalato di Monsignor Lodovico Pico della Mirandola Patriarca di Costantinopoli, e Maggiordomo di N. S.
- Quando l'ingiuriosa età fatale.* 66
Questo sonetto fu letto nell'Accademia della Crusca, adunata solennemente per la morte di Vicenzio Viviani Accademico in essa, insigne Matematico, erede, e ultimo a mancare degli scolari del Galileo.
- Quel, che a Dio fu nel gran principio appresso.* 52
Perche Iddio nascendo fece degni gli animali irragionevoli d'essere i primi a vederlo. Il presente Sonetto fu recitato dall'Autore nell'Adunanza d'Arcadia nel Palazzo della Cancelleria Apostolica a' 4. di Gennaio l'anno 1713. in occasione, che gli Arcadi vi solennizzarono la Festa del Santissimo Natale di Cristo Signor nostro, lor Protettore.
- Quel, che l'Aurelio, ed il Traian sormonta.* 67
Fu fatto questo Sonetto per la Colonna Antonina cavata di Sotterra d'ordine di N. S. Papa CLEMENTE XI. l'anno 1705. e destinata a nuovo pubblico alzamento; e fu recitato dall'Autore l'anno seguente nell'Accademia del Disegno in Campidoglio.
- Se a lui, che siede in guardia del mio core.* 62
Sede an sotto un muscofo, e cavo sasso. 107
- La presente Egloga Pescatoria fu fatta dall'Autore l'anno 1700. ed è la prima, che in nostra lingua sia stata recitata nella Ragunanza degli Arcadi.

Spes-

I N D I C E.

<i>Spesso la mente ad alzar l'ali intesa.</i>	54
Che per mezzo delle opere della Pittura meglio comprendiamo le cose intellettuali. Questo Sonetto recitollo l'Autore nell'Accademia del Disegno l'anno 1708.	
<i>Sull'Olimpica Arena oggi non scese.</i>	98
Oda per li Vincitori ne' Giuochi Olimpici d'Arcadia.	
<i>Tal m'ha ridotto un fiero volto, e bello.</i>	60
<i>Tesi pocb'anzi un forte laccio all'Orso.</i>	55
Contro la simulazione.	
<i>Vaga rosa orgogliosetta.</i>	70

E R I L O C L E O N E O.

CON questo nome veniva appellato in Arcadia il Sig. Ab Alessandro Guidi Pavese, di cui vedi la Vita nel Tomo III di quelle degli Arcadi Illustri. Morì egli l'anno 1712. a' 12. di Giugno, e fu sepolto in S. Onofrio.

<i>Benche tu spazi nel gran giorno eterno.</i>	132
Canzone per l'Urna eretta nella Basilica Vaticana alle ceneri di Cristina Regina di Svezia.	
<i>Col ferro indusse al bel lavoro intento.</i>	158
Selva recitata dall'Autore, quando si decretò in Arcadia d'incider l'Elogio del Principe Antonio Farnese.	
<i>Del Grande Augusto rallegrossi l'ombra.</i>	126
Per la fabbrica del Porto alla riva del Tevere appresso il Sepolcro d'Augusto ordinata da N. S. Papa CLEMENTE XI.	
<i>Eran le Dee del Mar liete, e gioconde.</i>	125
In morte di D. Luigi della Cerda figlio del Duca di Medinaceli ucciso da' Turchi sul mare.	
<i>Illustre colle, che d'ospizio, e sede.</i>	141
Selva intitolata <i>Gli Arcadi sul Colle Palatino.</i>	
<i>Io mercè delle figlie alme di Giove.</i>	153
Selva, colla quale l'Autore dedica il suo <i>Endimione</i> all'Eminentiss. Sig. Card. Albani, oggi CLEMENTE XI. felicemente Regnante.	

I N D I C E

<i>Io non adombro il vero .</i>	147
Selva sopra la promulgazione delle Leggi d'Arcadia .	
<i>Io son sì stanco di soffrir lo scempio .</i>	122
<i>Forse in tua voglia a maggior trono aspiri .</i>	123
Alla Principessa Palatina del Reno , nelle sue nozze col Principe di Parma .	
<i>Giva per un tranquillo aer sereno .</i>	121
<i>Nasce da nostra mente .</i>	143
Selva intitolata <i>Costumi degli Arcadi .</i>	
<i>Nè ancor dagli anni è dissipata , e spenta .</i>	125
<i>Nè i Cavalier feroci .</i>	129
Canzone intitolata <i>La Caverna di Marfiglia .</i>	
<i>Non è costei della più bella idea .</i>	120
<i>Non fu possanza di beltà , ma frode .</i>	122
<i>Non perche veggia Amor dal gel degli anni .</i>	124
<i>O noi d' Arcadia fortunata gente .</i>	136
Selva intitolata <i>Gli Arcadi in Roma .</i>	
<i>Poiche l'anima mia fuor del suo grave .</i>	126
<i>Questa , che noi miriam , mole superba .</i>	123
Sopra il Campidoglio , ove è stata eretta l'Accademia del Disegno da N. S. CLEMENTE XI. Sonetto letto in detta Accademia l'anno 1702.	
<i>Sorge coll'armi d'un leggiadro sdegno .</i>	121
<i>Sull'Olimpico corso oggi non arde .</i>	151
Selva per li Giuochi Olimpici celebrati in Arcadia l'anno 1697.	
<i>Veggio il gran dì della Giustizia eterna .</i>	124
Si considera il rinomato Giudizio del celebre Michel' Angelo Buonarroti dipinto nel Vaticano. Sonetto let- to nell'Accademia del Disegno l'anno 1707.	
<i>Vider Marte , e Quirino .</i>	127
La Regina di Svezia comandò all'Autore , che cele- braffe il Baron Michele d'Asse morto nell'assedio di Buda ; ed egli fece questa Canzone .	

I N D I C E

F I D A L M A P A R T E N I D E .

- S**otto questo nome s'intende in Arcadia la Signora
Marchesa Petronilla Paolini Massimi Romana .
- Benche nel tuo gran Padre alta difesa .* 164
- Per la nascita dell'Infante di Savoia .
- Cbi è, dicean le sovraumane menti .* 168
- Per la Santissima Vergine Assunta .
- Del Re delle Alpi il Pargoletto ignudo .* 164
- Per la nascita dell'Infante di Savoia .
- Era il Caos confuso, allor che Dio .* 167
- L'origine d'Amore, secondol'Idèa di Platone .
- Mentre già sazio delle piagge apriche .* 191
- Capitolo in occasione dell'anno nuovo ad Autone Man-
turese Pastore Arcade Vicecustode della Colonia
Forzata, cioè il Sig. Balì Gregorio Redi Aretino .
- Mio cuor credi Q adora: eccoti avanti .* 169
- Per il Santissimo Natale : Sonetto fatto per la Ragu-
nanza degli Arcadi del 1713 .
- Or che la selva annosa .* 186
- La presente Canzone colle due, che ad essa seguono
sono risponsive per le rime ad altrettante d'Alfesi-
beo Cario inserite in questo Tomo pag. 90. e segu.
- Or che tien chiusi i lumi in dolce obbligo .* 168
- Il Sonno del Bambino Gesù : Sonetto per la Ragunan-
za degli Arcadi, che solennizzò nella Cancelleria
Apostolica l'anno 1713. la Nascita del Redentore .
- Poiche lo stato suo l'alma comprende .* 165
- Al Sig. Cristino Martinelli Nobile Veneto .
- Pugnar ben spesso entro il mio petto lo sento .* 166
- Quando dall'Urne oscure .* 178
- Quando di se più che del Sol vestita .* 169
- Per la SS. Vergine Assunta .
- Quegli che spira ovunque vuole, e muove .* 163
- Alla Santità di N. S. Papa CLEMENTE XI.
- Scende il ver dalle stelle, e adombra, e sface .* 166
- Per la nascita del Redentore, solennizzata dagli Ar-
cadi nella Cancelleria Apostolica l'anno 1716 .

I N D I C E

<i>Sdegni Clorinda a i femminili uficj .</i>	165
Che alla Dama non disconvengono gli efercizi Letterarj, e Cavallerefchi .	
<i>Se alle noftre forefte avvien che arrida .</i>	167
Per la Corona Poetica rinterzata, compofta dagli Arcadi in lode di N. S. Papa CLEMENTE XI. l'anno 1701. e recitata, e data alle ftampe lo fteffo anno .	
<i>Sin da quel primo iftante .</i>	182
Canzone epitalamica per le nozze del Sig. Conte Ferrmano Bichi, e della Sig. Vittoria Zondadari Chigi, Sanefi .	
<i>Spiegbi le chiome irate .</i>	171
S'incoraggifce col proprio efempio l'animo d'un Amico a foffrir con intrepidezza i travagli .	
<i>Stavafi in due bruno pupille Amore .</i>	170
<i>Tempo già fu, che in folitario tetto .</i>	170

I L A O R E S T A S I O .

Quefto nome vien portato in Arcadia dal Sig. Abate Angelo Antonio Somai da Rocca Antica in Sabina, dimorante in Roma .

<i>Abimè, che ovunque il reo penfier mi mena .</i>	203
<i>Amore un giorno i rari pregi, e foli .</i>	199
<i>Bella la prifca etate al giufto amica .</i>	204
<i>Caro Ufignuol, che sfoghi i tuoi tormenti .</i>	198
<i>Come diffonde in terra almo fplendore .</i>	200
Per la venuta in Roma della Regina di Pollonia, in occafione d'un'Adunanza fatta dagli Arcadi nel fuo Palazzo l'anno 1699. ove fi leffe una Corona di Sonetti uno de' quali è il prefente, fatto coll'obbligo del primo, ed ultimo verfo .	
<i>Dal dè, che a te d'intorno, alpeftre fiume .</i>	298
<i>D'Alnano altri pur canti . Io tanto in feno .</i>	207
Trasformazione in Aura, per li Giuochi Olimpici celebrati dagli Arcadi in lode di N. S. Papa CLEMENTE XI. l'anno 1701 .	
<i>Del cieco Amor, che fovera ogni arte maga .</i>	211

I N D I C E.

<i>Donna, vorrei di Voi qualora lo canto.</i>	196
<i>Dopo molto soffrire, e pianger molto.</i>	205
<i>Due bell'anime grandi avea creato.</i>	209
Ad un Personaggio per la nascita d'un suo nipote.	
<i>Due fiamme illustri nel bel nascer una.</i>	208
A Monsignor Girolamo Vincentini, per il matrimonio del Sig. Orazio suo fratello colla Signora Francesca Vincentini: alludefi alle Fiamme gentilizie della Casa.	
<i>Ecco dell'uman germe e pura, e bella.</i>	210
La creazione d'Adamo, e d'Eva: l'esilio de' medesimi dal terrestre Paradiso, Pitture del famoso Raffaello sulle Logge del Palazzo Vaticano.	
<i>Gode costei, ch'io l'ami, e il mio desire.</i>	206
<i>Io ritornar volea del suol natto.</i>	207
<i>La mia cara nemica altera, e schiva.</i>	195
<i>Mancar vidi tua vita in mezzo al corso.</i>	209
A Monsignor Girolamo Vincentini pel prodigioso risorgimento dalla sua grave malattia.	
<i>Meco sovente da che il cuor m'accese.</i>	208
<i>O fumicello, che l'aprica sponda.</i>	197
<i>L'opra, ch'altri dime colta, e gentile.</i>	194
<i>Or, che Clori sulla sponda.</i>	199
Scherzo Pastorale.	
<i>Or ch'il gran braccio del Motor superno.</i>	203
<i>Or che il suolo impetrai per far più bella.</i>	200
Al valorosissimo Erarco Aniano P. A. Accl. cioè l'Eminentiss. Sig. Card. della Tremoille, dal quale l'Autore ha impetrato parte d'un sito avanti la sua Casa.	
<i>Passò al Cielo Alessandro il saggio, il prode.</i>	201
Alla Sig. Contessa Prudenza Capizucchi-Dama virtuosissima, per la morte del Sign. Conte Alessandro Capizucchi suo Consorte.	
<i>Poiche costei, che m'arde a parte, a parte.</i>	197
<i>Pria, che l'età s'avanzi, e morte assaglia.</i>	210
All'Eminentissimo Sig. Cardinale Otthoboni.	
<i>Qual già sul Mincio maciusto in atto.</i>	211
S. Leone Magno, che s'opponne ad Attila: Bassoriliev.	

I N D I C E.

vo del celebre Algardi nel Tempio Vaticano :	
<i>Qual mano industrie eletto ramo toglie .</i>	195
<i>Quando la mente al gran decreto eterno .</i>	202
Per la Santissima Annunziata .	
<i>Questa amica del Ciel nobil Donzella .</i>	202
Per la Monacazione della Sig. Contessa Olimpia Bussi in S. Rosa di Viterbo .	
<i>Rosa del Ciel, ch'all'apparir d'Aprile .</i>	201
Per S. Rosa da Viterbo, alludendosi alle guerre presen- ti d'Italia .	
<i>Signor, tant'oltre il tuo valor si stende .</i>	204
All' Eminentissimo Sig. Card. Benedetto Panfilj .	
<i>Sovente lo cerco per miglior consiglio .</i>	206
<i>Squallida, e fredda d'una valle forse .</i>	196
<i>Vede l'Alba, che sorge, e si consola .</i>	205

I R E N E P A M I S I A .

CON questo nome è contraddistinta in Arcadia l'Eccellentissima Signora Donna Teresa Grillo Principessa Panfilia .

<i>Cbi mi farà mai strada a veder quella .</i>	215
<i>Del bel piacer, con cui lusinga Amore .</i>	213
<i>Gravan l'Alma così cure, ed affanni .</i>	212
<i>In orrida, profonda, oscura parte .</i>	214
<i>La nobil Donna, che con forte mano .</i>	212
<i>Non è Virtù, che il mio cuor muove, e punge .</i>	214
<i>O di Virtude amica luce, e bella .</i>	215
<i>O possente di speme, o dolce aspetto .</i>	216
<i>Ragion, se Amor dal suo poter m'ha tolta .</i>	213
<i>Stanchi, ed oppressi i miei pensier non fanno .</i>	216

S I R A L G O N I N F A S I O .

TAl nome ha in Arcadia il Sig. Abate Filippo Leers Romano, Segretario dell'Eminentissimo Sig. Cardinal Conti, Accademico Intronato, e più volte Collega nella Ragunanza degli Arcadi .

I N D I C E . i

<i>Agresti Dii , su questo opaco altare .</i>	218
<i>Amarillide verzeola .</i>	244
<i>Barbaro usurpator del Regno santo .</i>	223
<i>Cbiunque nasce , e sue vestigie impronta .</i>	257
<i>Corfi audace Nocchier l'onda tranquilla .</i>	223
<i>Cosa mortal spesso tal grazia acquista .</i>	221
<i>Dicea la Ninfu , a cui Siralgo piacque .</i>	233
<i>Diceami Alcon nella mia prima etate .</i>	219
<i>Ebbi già del tuo stral l'anima punta .</i>	228
<i>Eran d'amor l'amare sorti ascosse .</i>	217
<i>Ier mi guardaſti men superba , e fiera .</i>	239
<i>Il faretrato Amor , che in fuga volse .</i>	227
<i>Io veggio , che non pud l'umile ingegno .</i>	217
<i>L'Alma di Carlo , che benigno , e forte .</i>	225
<i>La nave mia , che già dal vento irato .</i>	230
<i>La superba Landd , che il capo altero .</i>	224
<i>Lieto Agnellin , che l'odorata sabbia .</i>	218
<i>L'oſtro real , che vi dond colui .</i>	226
<i>Mirando il volto , ove le nubi , e'l foco .</i>	222
<i>Mirto odoroso , che le verdi braccia .</i>	219
<i>Nella ſtagion , che il dì più loco acquista .</i>	236
<i>Ninfe del Rubicon , che gli antri , e l'onda .</i>	231
<i>O del bifronte colle .</i>	245
<i>O deſerti paefi , ignota , e bruna .</i>	222
<i>O treccia , o treccia d'oro .</i>	241
<i>Pellegrina affannata in velo oſcuro .</i>	227
<i>Perebe barca io non bd , nè rete allargo .</i>	234
<i>Per l'ampie vie dell'Ocean crudele .</i>	229
<i>Per quelle vie , che cento ſtrali , e cento .</i>	256
<i>Piacciati , a gran Principio delle coſe .</i>	258
<i>Poichè il tiranno dell'umane coſe .</i>	226
<i>Poiche Landd la pertinace , e dura .</i>	220
<i>Poiche terra coperſe il grande Albano .</i>	233
<i>Qual Augellin , che da lontana parte .</i>	220
<i>Qualor mi ſpecchio di Nereo ſul lito .</i>	238
<i>Quando all'antica età voigo il penſiero .</i>	225
<i>Quando la Giovinetta d'Oriente .</i>	232
<i>Quando la ſera ſul tranquillo Mare .</i>	237

I N D I C E.

<i>Quel nappo, o Galatea, che a me dal collo.</i>	238.
<i>Questa, che già v'accollse, ed or v'inchina.</i>	230.
<i>Rivolto al Mar, che del suo molle vetro.</i>	235
<i>S'è ver, ch'a un tempo il vostro core, e'l mio.</i>	221
<i>Simile a se mi fe l'alto Fattore.</i>	258
<i>Sì, sì ti veggio; a che saltelli, e scappi.</i>	239
<i>Soli, se non che Amor venia con nui.</i>	218
<i>Sovra il negro del mare orrido finalto.</i>	229
<i>Sparso il crin di fioretti di ginefra.</i>	235
<i>Spento Annibal, vinta Cartago, e sparte.</i>	257
<i>Svelta dal fianco degli aerei monti.</i>	252
<i>Tal vibrò luce da' begli occhi un giorno.</i>	220
<i>Te già sul Tebro pargoletta in fasce.</i>	256
<i>Tempo già fu, ch'io rallegrar solia.</i>	236
<i>Traea per le boschaglie orride, e sole.</i>	237
<i>Vaga Cervetta, che sul Ronco nacque.</i>	231
<i>Veggio nel soglio tuo, Città di Giano.</i>	232
<i>Venti perversi, inesorabil'onda.</i>	234
<i>Un bel riso lusinghiero.</i>	240

S I R I N G O R E T E O.

Questo si è il Sig. Paolo Antonio del Negro Genovese, Segretario di Stato dell'Augustissimo Imperator Carlo VI. in Mantova, ed egli è uno de' Fondatori d'Arcadia.

<i>Da quel dì, che ria fortuna.</i>	277
<i>Canzonetta in lode de' Pastori Arcadi defunti, a cui furono alzate le lapidi sepolcrali nel Bosco Parrasio ne' Giuochi dell'Olimpiade DCXXI. cioè l'anno 1705.</i>	
<i>Ecco il volto leggiadro, al cui splendore.</i>	263
<i>Per B. D. invecchiata.</i>	
<i>Ecco la terra, che all'età futura.</i>	267
<i>Al Principe Luigi di Baden, augurandogli nuova vittoria contra i Turchi nelle vicinanze di Nisza, dove furono altra volta da lui rotti.</i>	
<i>Finche Amor tolse da più bassa sfera.</i>	259
<i>Fra l'ampia schiera de' pensieri ardenti.</i>	266

I N D I C E.

<i>Inclita Patria, già son cinque lustri.</i>	270
Alla Città di Genova Patria dell'Autore, dopo il suo ritorno di Spagna.	
<i>Invitto Re, che dell'avito impero.</i>	263
Per l'Augustiss. Imperadore Giuseppe d'Austria nell'ascendere al Trono Imperiale.	
<i>Io amo, e l'amor mio sembra felice.</i>	273
<i>Io, che d'oltre Pirene intesi il vanto.</i>	271
L'Autore ritornato di Spagna recitò il presente componimento ordito di due Sonetti, nell'Accademia del Disegno in Campidoglio, promossa dalla Santità di N. S. Papa CLEMENTE XI. l'anno 1705.	
<i>Io non so come Amor, ch'oppresso, e vinto.</i>	265
L'Autore d'Italia portatosi in Ispagna in qualità di Segretario del Sig. Duca di Monteleone, compose il presente Sonetto.	
<i>Io pur lasso vedrò quel Sole ardente.</i>	260
Per la partenza di B. D.	
<i>Io sciolsi un dì ver la più bella sponda.</i>	264
<i>Io son sì avvezzo a viver sempre in ira.</i>	263
<i>Nel dì, che vide in vostra fronte Amore.</i>	261
Per B. D. che si chiamava la Combattuta.	
<i>Non perche vegga la mia Patria farsi.</i>	268
Alla Sig. Principessa Panfilia, detta fra gli Arcadi Irene Pamifia.	
<i>O dolce un tempo, or lagrimosa oscura</i>	159
<i>O Passagger, ch'alle smarrite rive.</i>	267
Per la morte dell'Augustissimo Imperadore Leopoldo d'Austria.	
<i>Qualor concedo alla notturna stanza.</i>	260
<i>Quando Maria le candid' Ali aperse.</i>	269
Per la Santissima Vergine Assunta in Cielo.	
<i>Questa di gemme, e d'or lucida, e bionda.</i>	269
Sonetto composto per lo pubblico ingresso dell'Abate di Pompona Ambasciadore in Venezia per il Re Cristianissimo, che aveva fatto scolpire in una Gondola la Gloria, e varie imprese di Sua Maestà.	
<i>Sciogliesti appena, o candida Colomba.</i>	261

I N D I C E.

<i>Se il seguir sempre in faticosa impresa .</i>	272
<i>Signor quando in tua mente eterna , e pura .</i>	270
Pel sudore di sangue del Redentore nell'Orto .	
<i>Spesso avrei meco la canora Euterpe .</i>	272
<i>Sulla riva del Penèo .</i>	273
Canzonetta Epitalamica per le nozze d'Aglauro , e di Tirsi Pastori Arcadi , cioè la Sig. Faustina Maratti ; e il Sig. Avvocato Gio. Batista Zappi .	
<i>Sull'erto colle , che il frondoso tergo .</i>	265
Intende l'Autore del Monte Gianicolo , dove l'estate si portava a prender aria .	
<i>Timido Amante in mezzo al cor concentro .</i>	264
<i>Vide Amor Filli , che superda , e cruda .</i>	266
<i>Vinta dal sonno la vezzosa Jole .</i>	262

T I R S I L E U C A S I O .

IL Signore Avvocato Gio. Batista Zappi , Imolese ,
uno de' dodici Gonfalonieri della sua Patria , ed
uno de' quattordici Fondatori dell'Adunanza degli
Arcadi , Avvocato nella Corte di Roma , ed Asses-
sore del nobilissimo Tribunale dell'Agricoltura .

Alfin con tescbio d'atrio sangue intriso . 283

Sonetto recitato nel Palazzo della Cancelleria Aposto-
lica in occasione di un'Accademia del Eminentiss. Sig.
Card. Pietro Ottoboni , ove fu cantato l'Oratorio di
Giuditta . Questo Sonetto è molto lodato dal Mura-
tori nel lib. 4. della Perfetta Poesia; e da lui ristampa-
to nell'Aggiunta al 2. Tomo di detta Opera , la quale
Aggiunta fu fatta in grazia dell'Autore .

Al Tribunal d'Amore un dì n'andai . 292

Sonetto stampato in Bologna nella terza Parte degli
Eccellenti Rimatori scelta dal Gobbi .

Amor si affide alla mia Filli accanto . 299

Sonetto Anacreontico , recitato nell'Accademia priva-
ta della Principessa D. Teresa Grillo Panfilia .

Ardo per Filli , ella non sa , non ode . 289

Sonetto sommamente lodato dal Muratori nel lib. 4.

della

I N D I C E

- della perfetta Poesia pagin. 412. poi ristampato dal medesimo nell'Aggiunta al 2. Tomo suddetto.
- Cento vezzi e pargoletti Amori.* 296
- Scherzo, trafcelto dal Sig. Crescimbeni per un saggio della maniera dell'Autore, e stampato nell'Istoria della Volgar Poesia tra i cinquanta Rimatori viventi, in Roma 1698. ristampato, e sommamente lodato dal Muratori nel 4. libro sudetto, alla pag. 369. ove dice esser questo uno de' più luminosi, gentili e dilettevoli Sonetti del di lui Libro.
- Che far potea la sventurata, e sola.* 284
- Difesa di Lucrezia Romana dal Sonetto, che incomincia: *Invan resisti*; l'uno, e l'altro stampati nell'Accademia di Campidoglio 1716.
- Chi è costui, che in dura pietra scolto.* 283
- Per la statua di Mosè, scultura di Michel Angelo Buonarroti nella Chiesa di S. Pietro in Vincoli, recitato nell'Accademia di Campidoglio 1706.
- Dalla più pura, e più leggiadra Stella.* 290
- Per bellissima Giovane, che si fè Monaca.
- Due Ninfe emole al volto, e alla favella.* 298
- Sonetto composto in Frascati per la Sig. Marchesa Camilla Caprara Bentivogli, e la Sig. Contessa Flavia Teodoli Bolognetti, che passeggiavano per la Villa di Belvedere.
- E qual sul Tebro pellegrina, e rada.* 295
- Sonetto recitato in una veglia accademica, dove intervenne la Sig. Paola Franzoni Durazzo bellissima Dama Genovese.
- Il Gondolier sebben la notte imbruna.* 288
- Proemiale delle rime amorose, stampato nella Scelta del Gobbi Parte terza.
- In quell'età, ch'io misurar solea.* 289
- Scherzo, recitato nell'Accademia degli Arcadi ne' primi anni della sua fondazione; poscia tradotto da incerti Autori in latino, e in francese; stampato dal Muratori nell'Aggiunta al 2. Tomo suddetto, poi ristampato dal Lippi, e dal Gobbi nella Scelta di Ri-

I N D I C E,

- me fatta in Lucca, e in Bologna.
- Invan reffiti: un saldo cuore. e fido.* 284
- Si efamina, e fi condanna il fatto di Lucrezia Romana; stampato nell' Accademia di Campidoglio l'anno 1716.
- Io veggio, abimè, che il biondo crinfi annegra.* 299
- Sonetto composto dall' Autore in età d'anni 40.
- Io veggio entro uua bassa, e vil Capanna.* 287
- Sonetto recitato in Cancelleria Apostolica appo l'Eminentifs. Sig. Card. Pietro Ottoboni, folennizzandovifi da' Pastori Arcadi il Natale di Gesù Cristo l'anno 1715.
- La prima volta, che mi avvenni in quella.* 296
- Sonetto recitato ne' primi anni della fondazione d'Arcadia.
- Morte, il tuo ferro artiglio invan fi fende.* 288
- Sonetto recitato in Cancelleria Apostolica nell'Accademia del Sig. Card. Ottoboni, folennizzandosi dal medefimo la fefta dell'Affunzione della Santiffima Vergine.
- Nacque a Tirinto ior, che gioia ho al cuore.* 293
- Per la nafcita di un Figlio del Sig. Co. Giulio Buffi, detto tra gli Arcadi Tirinto Trofeo, Amico intimo dell' Autore.
- Ninfa cortefe.* 302
- Canzonetta Anacreontica, stampata, e lodata dal Sig. Crescimbeni nell'Ift. dell'Arcadia lib. 7. prof. 9.
- O della ftrpe dell'invitto Marte.* 285
- Per la ftatua di Giulio Cefare in Campidoglio fotto il Portico interiore del Palazzo de' Confervatori; recitato nell'Accademia Capitolina l'anno 1711.
- O Luccioletta, che di là dall'orno.* 292
- Scherzo, recitato dall' Autore nell' Accademia degli Arcadi, quando era giovane.
- O Pellegrin, che in quefta felva il piede.* 286
- Sonetto recitato nell'Accademia funebre fatta dagli Arcadi nel bosco preffo il Palazzo della Lungara, ove morì la Regina di Svezia; riferico, e lodato dal

Sig.

I N D I C E.

- Sig. Crescimbeni nell'Istoria d'Arcadia, ristampata l'anno 1711. pag. 47.
- O violetta bella, che ti stai. 290
- Scherzo, stampato nel 3. Tomo della Scelta del Gobbi.
- Per far farti ad *Alnano* io veggio ir pronte. 286
- Sonetto recitato nella Ragunanza degli Arcadi, ove si cercava di quai fronde, o di quai fiori dovesse farsi corona al Sommo Pastore CLEMENTE XI. stampato ne' Giuochi Olimpici del 1701. poi ristampato dal Muratori nell'Aggiunta al 2. Tomo della Perfetta Poesia; poi dal Lippi nella Scelta di Lucca.
- Poichè dell'empio *Trace* alle rapine. 287
- Per la venuta in Roma della Regina Casimira Vedova di Gio. III. Re di Pollonia. Dice il Muratori nel lib. 4. della Perfetta Poesia, esser questo Sonetto *perfettamente bello, ingegnoso, e sublime, e che si fatti componimenti più facilmente possono ammirarsi, che imitarsi.*
- Presso è il dì, che cangiato il destin rio. 298
- Sonetto sommamente lodato dal mentovato Muratori nel lib. 4. suddetto alla pag. 477. ristampato dal Lippi, e dal Gobbi, nella Scelta di Lucca, e di Bologna.
- Quando io men vò verso l'*Ascrea* Montagna. 282
- Proemiale per le Rime Eroiche.
- Quando *Matilde* al suo sepolcro accanto. 285
- Questo Sonetto fu fatto, quando Innocenzio XII. vivente pose un modestissimo Sepolcro a se stesso, dirimpetto al sontuoso monumento della Co. *Matilde* in Vaticano.
- Quando per girne al Ciel di morte a sberno. 294
- E' opinione di molti insigni Teologi, che i corpi risorti, e glorificati preleveranno in quelle doti di bellezza, d'ingegno, di agilità, e di altre simili, in cui prevalevano quando vissero in terra. Stampato dal Gobbi nella 3. Parte delle Rime Scelte.
- Se è ver, che ogn'Uomo integro era da pria. 291
- Opinione di Aristofane nel Convito di Platone. Biffa-

I N D I C E.

- viam Jupiter partitus est singulos; est igitur quisque nostrum dimidium hominis, querit autem sui quisque dimidium.*
- Sognai sul far dell'Alba, e mi pareo.* 297
- Il primo scherzo, che componesse l'Autore nella sua giovinezza.
- Sotto mi cadde quel destrier feroce.* 300
- Sonetto morale, in tempo di malattia; stampato dal Lippi, e dal Gobbi nelle loro Raccolte.
- Spieghiamo i vanni, io dissi all'Alma un giorno.* 304
- Canzone Pindarica, raccolta, e stampata dal Gobbi nella 3. Parte della Scelta suddetta. Allude a questa Canzone lo Spatafora nel suo Poema del Ruggiero lib. x. stanz. 97. in que' versi *Vedi Tirsi l'Angel da' vanni eterni -- A i cui voli superbi.*
- Standomi all'ombra di un'antico alloro.* 300
- Le visioni. Canzone ad imitazione del Petrarca, fatta in lode di Luigi XIV. l'anno 1695. in tempo ch'egli guerreggiava vittorioso contra quasi tutte le maggiori potenze d'Europa.
- Stassi di Cipro in sulla spiaggia amena.* 293
- Sonetto stampato, e sommamente lodato dal Sig. Crescimbeni nel Dialogo 9. della Bellezza della Volgare Poesia alla pag. 223. dove rapporta quello, e un'altro Sonetto dell'Autore, che comincia: *Cento vezzi &c.* per l'idea di una nuova maniera di comporre Sonetti sul tornio delle Canzonette, e della Scuola Anacreontica, e Chiabreresca; ristampato tra i Saggi de' Filergiti lib. 2. Lezione 24.
- Tal mi fe piaga un Garzon crudo, e rio.* 294
- Delirio poetico di un'Amante, che si figura di esser morto; ad esempio di Orlando presso l'Ariosto, nel Canto ventesimo terzo.
- Tornami a mente quella trista, e nera.* 197
- Partenza dalla Patria, e dal luogo del suo innamoramento; stampato dal Gobbi nella 3. Parte delle Rime scelte &c.
- Vago leggiadro caro fanciullino.* 295

I N D I C E.

Scherzo composto dall'Attore in sua giovanezza, stampato dal Gobbi nella terza parte suddetta.

Vieni: mi disse Amore. 307

Il Museo d'Amore. Componimento Anacreontico di nuova maniera, recitato nell'Adunanza degli Arcadi; a di cui imitazione sono poi stati fatti altri simili componimenti.

Un Cestellin di paglie un dì tessèa. 291

Sonetto Anacreontico stampato dal Gobbi nella terza Parte delle Rime Scelte in Bologna.

U R A N I O T E G E O.

COSÌ è appellato in Arcadia il Sig. Abate Vincenzio Leonio da Spoleto Accademico Umorista, e uno de' Fondatori della medesima Arcadia, e già Procuratore, e più volte Collega; Vive egli in Roma.

Allor ch'accese nella mente io vidi. 361

Si lodano in parte le gloriose imprese del Serenissimo Elettore Massimiliano Emanuello Duca di Baviera: fatte fin'all'anno 1689. in cui fu composta la presente Canzone, lodata dal Sig. Crescimbeni nel vol. primo de' suoi Comentarj a car. 59.

Allorchè Filli, ed io nascemmo, il volo. 312

Ha dato motivo a questo Sonetto ciò, che Platone nell'Orazione d'Aristofane del suo Convito fa dire da Vulcano a gli Amanti: *Nunquid hoc exoptatis; in unum, idemq; maxime congregi, adeo ut neque die, neque nocte invicem separemini? Si hoc affectatis, colligefaciam vos; confundamque in idem, ut ex duobus unum efficiamini.* Si loda dal suddetto Sig. Crescimbeni nell'Arcadia a car. 309.

Archimede non già Fidia, nè Apelle. 316

Sopra il soggetto dell'Orazione di Mons. Ulisse Giuseppe Gozzadini recitata nell'Accademia del Disegno l'anno 1765. cioè, che l'Arti della Pittura, della Scultura, e dell'Architettura debbon conformarsi a' dettami della moral Filosofia, e della vera Religione.

I N D I C E.

- Caro Arboscel, che d'alti faggi a scorno.* 329
 Sonetto recitato in una ragunanza Arcadica per la morte d'un Figlio del Serenissimo Duca di Parma seguita pochi giorni dopo la nascita.
- Cigno gentil da stelle amiche eletto.* 325
 Sopra il soggetto dell'Orazione di Mons. D. Camillo Cybo recitata nella stessa Accademia del Disegno l'anno 1706. cioè, che la Poesia riceve perfezione dall'arti predette.
- Dietro l'ali d'Amor, che lo desvia.* 315
 Sonetto annoverato tra quei di cinquanta Rimatori viventi dal Sig. Crescimbeni nell'istoria della Volgar Poesia a car. 251. e lodato dal Sig. Muratori nel Trattato della Perfetta Poesia Italiana tom. 2. car. 413. ove se ne riferisce anche l'argomento.
- Dopo lunga stagion pur'a voi torno.* 318
 Nel riaprimiento del Bosco Parrasio alle solite Adunanze degli Arcadi.
- D'un gran nome alto immortale.* 334
 Canzonetta in lode della Signora Contessa Prudenza Gabrielli Capizucchi, Dama già nota per le sue rime impresse in varie Raccolte, e specialmente in quelle di Lucca, e di Bologna; e per l'Opere del Sig. Crescimbeni.
- Eccelse menti ad ornar sempre intese.* 328
 Sopra il soggetto dell'Orazione di Mons. D. Annibale Albani recitata nell'Accademia del Disegno l'anno 1704. cioè che le buone arti non possono esser promosse in tempo più opportuno, che nel presente.
- Ecco amici Pastori, ecco ov'è giunto.* 326
 Nell'occasione d'un discorso sopra il fascino fatto dal Sig. Ab. Carlo Doni.
- Filli sotto quel faggio Alcene un giorno.* 313
 Sopra il famoso Anno grande de' Platonici.
- Il dì primier, ch'entro mortale ammantò.* 324
 In lode del Sig. Cav. Bernardino Perfetti Sanese prontissimo nel far versi.
- In quell'ora, in cui dal Cielo.* 339

I N D I C E.

Sotto l'allegoria della Colomba trasformata in altri uccelli si accennano le lodi dell'Eminentiss. Sig. Card. Benedetto Panfilii, alludendosi in essa Colomba all'eterna bellezza del volto; nell'Aquila a gli studj filosofici, e teologici; nel Cigno alla Poesia, esercitata specialmente nel tempo, che fu Principe dell'Accademia degli Umoristi, e nella Fenice alla bellezza interna dell'anima.

L'incolte rime, ch'io cantar solea. 327

Alla Sig. Contessa Flavia Teodoli Bolognetti, Dama celebre per la sua erudizione, che suol ritenere a memoria, e recitare alcuni componimenti dell'Autore.

L'infelice Alma mia quel dì primiero. 321

L'anima umana considerata sul famoso carro descritto da Platone nel Fedro.

Lieti prati, ereti colli, almi ruscelli. 357

Egloga lodata dal Sig. Crescimbeni ne' Comentarj vol. 1. car. 134.

Mentre le luci, ove l'alato Nume. 319

Imitazione in parte di quell'Epigramma di Q. Catulo, che incomincia: *Aufugit mi animus*.

Mentre oggi; o Silvia, a pascere l'agne inteso. 323

Alla Signora Gaetana Passerini, detta tra gli Arcadi Silvia Licoatide, celebre per le sue rime sparse nelle Raccolte di Lucca, di Bologna, nell'Opre del Sig. Canonico Crescimbeni, e altrove.

Nel più eccelso d'Arcadia ombroso monte. 348

Quest'Egloga, in cui accennate le lodi del Regnante Sommo Pontefice CLEMENTE XI. si passa a quelle di Mons. Albani suo Nipote, è stata lodata dal Sig. Muratori nel Trattato della Perfetta Poesia Par. 2. car. 319. e dal Sig. Pegolotti con un gentilissimo Sonetto stampato dopo il suo Ditirambo a car. 59.

Nimfe, o voi, cui gran ventura. 332

Si risponde ad un Brindisi del Sig. Crescimbeni impresso tra le sue Rime ristampate l'anno 1704. a car. 256. e nel presente Volume pag. 87.

Non

I N D I C E

- Non perche l'egra Italia ha già rivolto .* 324
 Alla Serenissima Repubblica di Genova in lode del Sig.
 Gio. Antonio Giustiniani, suo nuovo Doge.
- Non perche ad occhio curioso avanti .* 329
 Sopra il soggetto dell'Orazione di Monf. Cornelio Ben-
 tivoglio d' Aragona, recitata nell' Accademia del Di-
 segno l'anno 1707. intorno all'utilità della Pittura,
 della Scultura, e dell'Architettura.
- Non perche da quell d'i, che te disciolse .* 320
 Sonetto recitato in una Ragunanza Arcadica per la
 morte del Sig. D. Orazio Albani Fratello di N. S. fat-
 ta dopo scorsi sette mesi.
- Non più d'amor, ma d'ira solo ardente .* 319
Non ride fior nel prato, onda non fugge . 317
 Lodato dal Sig. Muratori nel Trattato della Perfetta
 Poesia par. 2. car. 329. e dal Sig. Crescimbeni nella
 Bellezza della Volgar Poesia ristampata l'anno 1712.
 a car. 220.
- O Ruscelletto avventuroso appieno .* 354
 Egloga lodata dal suddetto Sig. Crescimbeni nell'Ar-
 cadia a car. 256.
- Penne immortali a sciorne il volo intese .* 218
 All' Accademia de' Disuniti eretta dal Sig. Pietro Otto-
 boni, oggi degnissimo Cardinale, nell'occasione d'
 una solenne Ragunanza nel Palazzo della Serenissi-
 ma Repubblica di Venezia, fatta in lode del Sig. Fran-
 cesco Morosini, Generalissimo dell'Armi Venete,
 assunto in Doge.
- Poiche alla fin dopo tant'anni, e tanti .* 343
 Quest'Egloga servì d'introduzione alla Corona rinter-
 zata fatta dagli Arcadi l'anno 1701. in lode di N. S.
 CLEMENTE XI.
- Posto Adamo in oblio quel fango umile .* 331
 Il presente Sonetto per la festa del SS. Natale, è stato
 recitato nella Ragunanza degli Arcadi tenuta nella
 Cancelleria Apostolica a' 6. di Gennaio del presente
 anno 1716. per solennizzar la medesima festa.
- Pria chiuderò quest'occhi al sonno eterno .* 328

I N D I C E

Coll'occasione de' Giuochi Olimpici celebrati da gli Arcadi l'anno 1705. alla memoria de' Pastori defun-
ri in quell'Olimpiade, si loda il già Sig. Benedetto
Menzini, detto Eugenio Libade.

Qual d'opre esperto, e d'altamente accorto. 323

Al Sig. Francesco Maria Imperiali. Doge della Sere-
nissima Repubblica di Genova nel terminar felice-
mente il suo governo.

Qual fiumicel, che se tra verdi sponde. 312

Decisione d'un problema disputato nel Bosco Parrasio
l'anno 1708. tra la Sig. Contessa Prudenza Gabrielli
Capizunchi, e la Signora Marchesa Petronilla Pao-
lini de' Masimi, se l'Amore sia cosa degna di lode, o
di biasimo.

Qual Proteo, il Ben sotto diverse spoglie. 322

Quando l'Alma Real vider le Stelle. 315

Per la ricuperata salute della Regina di Svezia. Si loda
dal Sig. Crescimbeni nella Bellezza della Volgar Poe-
sia, ristampata l'anno 1712. a car. 220.

Quando vide la Fè sotto il tuo impero. 313

Al Serenissimo Carlo Duca di Lorena per l'acquisto di
Buda, seguito dappoichè se n'era sparso falsamente
l'avviso.

Quanto l'Alma natura a formar prese. 330

Questa d'Arcadia illustre insegna, questa. 312

Questa gran selva, che di Cigni asconde. 325

Nell'aggregazione d'alcuni nuovi Pastori in Arcadia,
dopo la scisma d'alcuni degli antichi.

Quì dove Roma ai curvi pini uu giorno. 317

Sopra il nuovo Porto di Ripetta fatto fabricare da N.
S. CLEMENTE XI.

Quì dove un tempo il sanguinoso Marte. 327

Nell'aprirsi in Campidoglio l'Accademia del Disegno
l'anno 1702.

Santo Amor, che con nodo almo, e tenace. 331

Per le nozze del Conte Girolamo Dandino, e della
Contessa Maria Agnesa Gualtieri fatte nel 1704.

Sebbene i meriti tuoi, nobil Donzella. 330

I N D I C E

- Per le nozze del Conte Ercole Aldrovandi, e della Contessa Clarice Borgogelli seguite l'anno 1712.
- Se è vero, o Febo, ch'a' seguaci tuoi.* 312
- Coll'occasione de' Giuochi Olimpici celebrari dagli Arcadi l'anno 1701. in lode di N. S. CLEMENTE XI.
- Sì quieto un giorno il mar, l'aure seconde.* 314
- Sì vivo lume di virtù matura.* 326
- Nella promozione dell'Eminentiss. Sig. Card. Albani, Nipote di N. S.
- Sommo Signor, che dal celeste regno.* 320
- In tempo di guerre, la notte del SS. Natale dell'anno 1704.
- Spirto immortal, che forse ancor t'aggiri.* 314
- Ragunandosi l'Accademia degli Arcadi nella Villa de' Signori Riarij, in cui abitò la Regina di Svezia, l'Autore si scusa, se in vece delle lodi di lei, canta quelle di Fillide.
- Tra queste due famose anime altere.* 316
- Per la morte di Giovanni Morosini, e d'Elisabetta Maria Trevisani nobili Veneti. sposi promessi, infermati, e morti dello stesso male in un tempo medesimo. Lodato dal Sig. Muratori nel Trattato della Perfetta Poesia To. 2. a car. 285.

I L F I N E.

MAG-1641

